



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI
ANNALI SEZIONE ROMANZA
TESTI
XVI

NAPOLI TRA SETTE E OTTOCENTO: POLO STORICO DI RIFERIMENTO CULTURALE PER IL MONDO ALBANESE E L'ARBËRIA

a cura di
BLERINA SUTA


UniorPress

PUBBLICAZIONI DEGLI ANNALI – SEZIONE ROMANZA
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

TESTI - VOLUME XVI



Vue d'une partie de la ville de Naples, in C. Rémond, *Souvenirs de Naples*. Paris, Delpech, 1828 [Biblioteca Nazionale di Napoli, Rari Doria 6 tav. 20]

UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI
ANNALI SEZIONE ROMANZA
TESTI
XVI

**NAPOLI TRA SETTE E OTTOCENTO:
POLO STORICO DI RIFERIMENTO CULTURALE
PER IL MONDO ALBANESE E L'ARBËRIA**

Nel bicentenario della morte di Angelo Masci (1822-2022)

a cura di
BLERINA SUTA



UniorPress
Napoli 2023



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Il volume è stato sottoposto alla revisione scientifica tra pari (peer review)

Le riproduzioni presenti nel volume sono pubblicate su concessione del Ministero della Cultura © Biblioteca Nazionale di Napoli

Volume stampato con un finanziamento del Dipartimento di studi Letterari, Linguistici e Comparati

Prodotto nel mese di settembre 2023

da **Il Torcoliere** • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo* :

UniorPress - Università di Napoli L'Orientale
Via Nuova Marina, 59 – 80133 Napoli

ISBN 978-88-6719-281-6

INDICE

Introduzione

BLERINA SUTA, ANNA DE MEO 7

SEZIONE I: *Napoli e gli intellettuali arbëreshë sofioti (il ruolo di Pasquale Baffi e Angelo Masci)*

FILIPPO D'ORIA

Pasquale Baffi un albanese di Calabria sulle soglie d'Europa 13

FRANCESCO ALTIMARI

*L'opera di Angelo Masci, primo manifesto europeo sulla identità
degli albanesi e i diritti degli arbëreshë* 37

REXHEP ISMAJLI

Les origines de l'albanais: Angelo Masci deux siècles plus tard 59

LEONARDO M. SAVOIA

Appunti sulla linguistica italo-albanese tra '700 e '800 69

FRANCESCO FABBRICATORE

*Angelo Masci. La questione identitaria albanese in seno al Regno
di Napoli e i diritti per l'egualitarismo antifeudale* 99

SEZIONE II: *Napoli, crocevia dei rapporti albano-greci tra Sette e Ottocento*

FRANCESCO SCALORA

*Appunti per una introduzione alla storia dei rapporti albano-greci a
Napoli tra Sette e Ottocento* 119

SHABAN SINANI

- Canti sacri o patriottici in Arbëria: il mito della Morèa o quello delle tombe degli avi* 135

SEZIONE III: Napoli, culla del romanticismo italo-albanese

ALDO MARIA MORACE

- Arbëreshë calabresi a Napoli* 143

MATTEO MANDALÀ

- Giovanni Emmanuele Bidera, un librettista arbëresh del Teatro San Carlo di Napoli* 167

LAURA CANNAVACCIUOLO

- Notizie dalla città dolente. I giorni del colera a Napoli nel racconto di Emmanuele Bidera* 195

GIOVANNI BRAICO

- Patriottismo e letteratura "policentrici": Domenico Mauro tra Arbëria, Calabria, Napoli, l'Italia e il Mediterraneo* 207

BLERINA SUTA

- Girolamo De Rada e il 'laboratorio' del romanticismo letterario albanese nella Napoli della prima metà dell'Ottocento* 229

MARIOLINA RASCAGLIA

- La cultura arbëreshe tra XVIII e XIX secolo. Testimonianze nei fondi della Biblioteca Nazionale di Napoli* 249

SEZIONE IV: Fonti documentarie

MARIA IANNOTTI

- La Biblioteca Nazionale di Napoli custode della tradizione culturale arbëreshe* 263

- Fonti documentarie* 265

- Indice dei nomi* 289

- Indice degli Autori* 311

INTRODUZIONE

BLERINA SUTA, ANNA DE MEO

I contributi in questo volume illustrano in modo approfondito la centralità del ruolo di Napoli per una doppia presa di coscienza: da un lato la necessità degli albanesi d'Italia di emanciparsi dallo stato di marginalizzazione sociale e civile in cui versavano e dall'altro l'esigenza di una rinascita (*Rilindja*) culturale degli albanesi di là dell'Adriatico a discapito del giogo ottomano.

Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, Napoli si offrì agli intellettuali arbëreshë come laboratorio in fermento nel quale elaborare i caratteri costitutivi dell'identità culturale albanese su cui affonderà le radici la futura nazione.

Il mito della Napoli 'albanese', nelle rapsodie popolari di epoca romantica, si nutre di una memoria storica che vede gli esuli albanesi, sin dalla fine del Quattrocento, dopo la morte di Scanderbeg, che “disperatamente rivolsero il cammino verso i mari di Napoli” e la gente di Napoli che “li acclamava amici e difensori della fede” (G. De Rada, *Rapsodie di un poema albanese*).

Le ricerche confluite nel presente volume confermano le radici arbëresh del movimento albanese di *Rilindja*, grazie alla rete di rapporti e scambio che gli intellettuali della diaspora italo-albanese formati a Napoli e operanti nel meridione d'Italia hanno instaurato con gli intellettuali delle altre diaspore a Istanbul, Bucarest, Il Cairo e Sofia, facendo sì che la patria ideale, l'Arbëria, diventasse il paradigma su cui elaborare, nella seconda metà dell'Ottocento, le idee sull'identità culturale e linguistica albanese e sul concetto stesso di nazione albanese.

La prima sezione del volume dà spazio all'attività di due grandi intellettuali arbëreshë sofioti, Pasquale Baffi (1749-1799) e Angelo Masci (1758-1821).

Baffi, grecista insigne, è stato uno degli intellettuali di punta dell'illuminismo napoletano e protagonista della Repubblica Napoletana. Nel suo gruppo di azione, nonché nella sua cerchia familiare, rientravano anche altre due figure appartenenti alla stessa comunità arbëreshe sofioita: Francesco Bugliari, il vescovo giacobino, vittima della reazione sanfedista e presidente in Calabria del Collegio Italo-Albanese, e il giureconsulto Angelo Masci, figura chiave tra gli intellettuali di fine Settecento operanti a Napoli, che hanno aperto la strada al Risorgimento arbëresh e albanese. È nel 1807, infatti, che proprio a Napoli fu pubblicato da Angelo Masci il *Discorso sull'origine, costumi, e stato attuale della nazione Albanese*, opera di fondamentale importanza, tradotta in francese da Malte Brun (1828) e di grande 'fortuna' per il risorgimento italo-albanese, di cui nel 1846 e 1847 apparvero una seconda e terza edizione.

Della dimensione tanto calabrese quanto europeista di Baffi si occupa il contributo di Filippo D'Oria, mentre dell'importanza e della fortuna dell'opera di Masci trattano il contributo di Francesco Altimari, che mette l'accento sul primato dell'opera di Masci come manifesto europeo sull'identità degli albanesi e i diritti degli arbëreshë, quello di Rexhep Ismajli, che prende in considerazione alcune tesi di Masci sull'origine degli albanesi alla luce dei risultati della linguistica storica due secoli dopo, nonché il contributo di Leonardo Savoia, che inquadra i risultati della linguistica arbëreshe del Settecento e dell'Ottocento in un più ampio piano della storia della linguistica italiana ed europea, e infine quello di Francesco Fabbriatore, che illumina alcune interpretazioni feudistiche di Masci a difesa degli albanesi del Regno di Napoli.

Nella seconda sezione del volume viene discusso il ruolo di Napoli nelle relazioni greco-albanesi: Francesco Scalora, in un'ottica dichiaratamente né albanese-centrica né greco-centrica, propone un approccio interdisciplinare per introdurre la storia dei rapporti greco-albanesi a Napoli, mentre Shaban Sinani affronta l'interpretazione del canto rituale arbëreshe *O e bukura Morè*, impregnato di ideologia e di nazional-centrismo.

La terza sezione è dedicata agli intellettuali arbëreshë, protagonisti del movimento culturale sviluppato in clima romantico. In particolare, Aldo Morace tratteggia i caratteri originali che il romanticismo arbëresh calabrese

(Giannone, De Rada, Mauro, Miraglia) ha prodotto dall'innesto con il contesto napoletano; Matteo Mandalà propone una lettura del profilo letterario e drammaturgico dell'arbëresh Emanuele Bidera, che si sviluppò tra Napoli e Palermo; Laura Cannavacciuolo analizza, in una prospettiva narrativa, il rapporto tra l'intellettuale Bidera e la città di Napoli durante i giorni del colera; Giovanni Braico ricostruisce il marcato tratto policentrico del patriottismo e della letteratura di Domenico Mauro; Blerina Suta dà conto di elementi inediti, sulle pagine dei periodici fondati da Vincenzo Torelli, dell'attività letteraria di De Rada, che proprio a Napoli pubblica la prima opera artistica in lingua albanese, *Këngët e Millosaut* (1836). Chiude la sezione Maria Rascaglia che ricostruisce le vicende legate alla produzione e alla circolazione delle opere composte in epoca borbonica dagli esponenti della cultura albanese provenienti dalle numerose comunità delle regioni meridionali.

La quarta sezione del volume si apre con un contributo di Maria Iannotti, dedicato al ruolo della Biblioteca Nazionale di Napoli quale custode della tradizione culturale arbëreshe. Sono presentate riproduzioni di fonti documentarie, quali carte manoscritte e frontespizi di volumi a stampa, che testimoniano la vivacità degli intellettuali provenienti dalle comunità albanesi della Calabria e della Sicilia nella Napoli dell'Ottocento e che costituiscono patrimonio meritevole di diffusione e valorizzazione più ampie che in passato.

Il volume offre una riscoperta e spunti di rinnovato studio delle tracce albanesi a Napoli, le quali, innestandosi nel *genius loci* napoletano, accentuano la propria dimensione plurima, fluida, stratificata a discapito delle visioni nazionali-centriste, il cui carattere monodimensionale fa il paio con la tendenza all'omologazione, tanto diffusa ai giorni d'oggi.

SEZIONE I

*Napoli e gli intellettuali arbëreshë sofioti
(il ruolo di Pasquale Baffi e Angelo Masci)*

FILIPPO D'ORIA

PASQUALE BAFFI UN ALBANESE DI CALABRIA
SULLE SOGLIE D'EUROPA

Ho accolto con compiacimento e interesse l'invito a partecipare con un mio scritto a questo volume. Alla gentile e premurosa curatrice sono ancora più grato perché mi ha proposto un tema caro e familiare, che mi porge il destro di volgere indietro lo sguardo ai miei anni verdi e di riannodare le fila di un discorso sospeso e non mai dismesso¹.

Più di quarant'anni son trascorsi, ahimè, dal mio primo incontro con Pasquale Baffi, umanista e letterato nella significazione più estesa e completa

¹ Da ultimo, per la dolorosa perdita della cara Emilia Ambra, responsabile della Sezione dei *Manoscritti e Rari* della Biblioteca Nazionale di Napoli, che con intelligenza e perseveranza ha dedicato fatiche e premure allo studio e all'approfondimento del *Baffi bibliotecario*. Dopo la sua prematura scomparsa ha dichiarato la disponibilità a proseguirne il lavoro la dottoressa Maria Gabriella Mansi. È vero, peraltro, che negli anni più recenti le mie cure preminenti si sono rivolte alla riedizione degli *Atti notarili italo-greci* di epoca medievale, custoditi nell'Archivio benedettino di Cava de' Tirreni, per prima transunti e interpretati da Pasquale Baffi, precursore dei moderni studi di Diplomatica bizantina e italo-greca: cfr. F. D'Oria, *Il Marchese Angelo Granito Principe di Belmonte e il Progetto napoletano di Codice diplomatico italo-greco*, in G. Indelli, G. Leone, F. Longo Auricchio (edd.), *Mathesis e Mneme Studi in memoria di Marcello Gigante* (Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica Francesco Arnaldi dell'Università degli studi di Napoli Federico II, 25), 2004, pp. 409-422; Id., *Sant'Adriano di Rossano e la concessione del duca Ruggiero alla Trinità di Cava. Per una lettura critica del sigillo greco di Cava*, in J.-M. Martin, R. Alaggio (edd.), *"Quei maledetti Normanni". Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da colleghi allievi amici*, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino-Napoli 2016, pp. 325-340; Id., *Le Pergamene greche di Santa Maria di Pertosa e i notari di Auletta dall'Archivio della Santissima Trinità di Cava*, Fondazione MIdA, Pertosa 2020.

dei termini. Intendo il classicista, ovvero l'ellenista eccellente e impareggiabile, ma anche il latinista fine ed elegante; il bibliotecario solerte e l'epigrafista abile e virtuoso; lo storico archeologo e papirologo; e, non di meno, il medievista sicuro e competente; l'esegeta unico ed esclusivo dei diplomi e delle scritture "dei bassi tempi"; il giurista accorto e impegnato. E che altro?! Ma perché no: il lettore avveduto e cosciente della esemplarità e del prestigio della tradizione letteraria e civile italiana e della contemporanea cultura europea; eppur incline a cogliere primizie e pregi dal tronco avvizzito, ma non spento, della tradizione napoletana e meridionale. E non già il letterato vecchia maniera, recluso entro gli argini assettici e rassicuranti di uno splendido isolamento, sereno e imperturbabile, al riparo dalle scorie e dalle miserie del mondo. Bensì il filantropo, lo spirito eletto e compassionevole, il riformatore, patriota e martire della sublime platonica Repubblica Napoletana². In fine: Pasquale Baffi, fulgida e inconcussa gloria di Santa Sofia, della Calabria, dell'Italia, dell'Europa³.

Incalzato dalle sollecitudini di Marcello Gigante, maestro insostituibile e amico, mai abbastanza compianto, rivolsi le mie premure a un aspetto conclamato, ma di fatto inesplorato e incognito, della molteplice operosità culturale e scientifica del Baffi. La sua funzione di Accademico ercolanese, chiamato a leggere e interpretare i papiri d'Ercolano: in particolare, l'effettiva sua partecipazione alla vicenda editoriale del IV libro del Trattato *Sulla Musica* del filosofo epicureo Filodemo di Gadara, che inaugurava nel 1793 la *Collectio Prior* dei papiri ercolanesi. Di quella lontana fatica, io rivendico – a dispetto degli anni e ad onta di qualche scoria tipografica – una validità non scalfita dal tempo, sì bene ancor di recente suffragata da nuove letture e disamine⁴.

Lo scandaglio del Carteggio Baffi, patrimonio inelusibile della Biblioteca Nazionale di Napoli, eseguito sul confronto diretto e indiretto di altre testi-

² F. D'Oria, *Francesco Mario Pagano – Pasquale Baffi*, in *La Cultura Classica a Napoli nell'Ottocento*, premessa di M. Gigante, t. I, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, 1, 1987, 121.

³ È la nozione consegnata all'epigrafe che si legge sotto il busto del Baffi nel *Largo Trapeza* di S. Sofia d'Epiro. Il testo è pubblicato da F. D'Oria, *Pasquale Baffi, il ritorno della memoria*, in C. Santoli (ed.), *La Letteratura e le Arti dell'Italia Unita*, in "Sinestesie, rivista di studi sulle Letterature e le Arti europee", a. IX, 2011, p. 252.

⁴ F. D'Oria, *Pasquale Baffi e i papiri di Ercolano, (con lettere e documenti inediti)*, introduzione di M. Gigante in *I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli*, s. V, 2, Napoli 1980, pp. 103-158. Attendo ora a una riedizione corretta e aggiornata, che rimedi alle inesattezze tipografiche di un disavveduto redattore e dia conto di più recenti acquisizioni e conferme.

monianze, consentì di “dare una notizia sicura del patriota napoletano” e, al tempo stesso, di delineare un’effigie plausibile, non convenzionale, del dotto venuto dalla Calabria albanese. L’immagine che ne derivò ribadiva per un verso tratti e lineamenti riconosciuti, lievitati nell’immaginario comune e perpetuati nella tradizione. Per un altro verso, disgombrava il cumulo di stereotipo profuso da una consuetudine acritica, talora encomiastica e puramente celebrativa. Al di là della consueta generica rappresentazione, ribadita e comprovata, dell’individuo fornito di eccellenti cognizioni, il saggio platonico ornato di rara sapienza e di sublimi virtù, da quella esplorazione emerse un elemento certo e irreversibile, che rimase acquisito in via definitiva, solo arricchito di nuove doviziose conferme nelle successive rivisitazioni⁵. Ovvero, il connotato autentico di Pasquale Baffi, l’essenza della sua fisionomia umana e culturale. Ed insieme, l’attitudine e la qualità di un’indole e di una formazione di tipo positivo e antiretorico. Un requisito, distintivo e peculiare, che rendeva la sua identità culturale impermeabile a divagazioni e aduggiamenti di carattere erudito e antiquario, residuo di una tradizione logora e stinta, che a Napoli teneva saldamente il campo, continuando a impegnare l’interesse e la vanità dei dotti precipuamente versati nello studio dell’antichità e delle lingue classiche⁶. Convinto che conoscenza linguistica e rispetto rigoroso dei testi, scevro cioè di elucubrazioni e di superfluità, fossero l’inalienabile fondamento di qualsivoglia studio rivolto alla intelligenza di testimonianze e documenti così dell’antichità come del medioevo e di ogni epoca, il Baffi si identificava quale umanista *sui generis*, letterato in controtendenza rispetto a un ambiente, in cui gli toccava inevitabilmente di scontare anche il prezzo del suo essere in anticipo sui tempi⁷. E, tuttavia, tale prerogativa rappresentava un privilegio che lo predisponeva a intendere, prima di altri, l’urgenza di un affrancamento dai vincoli e dalle pastoie del vuoto e inerte formalismo, che attanagliavano la cultura napoletana dell’epoca e la rendevano incapace di nuovi sbocchi e di progressi. E, al tempo stesso, lo poneva nella condizione di avvertire la necessità di una sprovvincializzazione e di un aggiornamento di metodi e criteri mediante rapporti e collegamenti con gli

⁵ F. D’Oria, *Pasquale Baffi, il ritorno della memoria*, cit., pp. 240-252, dove c’è la menzione dei miei studi precedenti.

⁶ M. Gigante, nella premessa a *La Cultura Classica*, cit., pp. XV-XVI.

⁷ F. D’Oria, *Pasquale Baffi e i papiri di Ercolano*, cit., p. 114; Id., *Francesco Mario Pagano – Pasquale Baffi*, cit., pp. 94-97, pp. 118-119; Id., *Pasquale Baffi, il ritorno della memoria*, cit., pp. 250-251.

indirizzi più avanzati della cultura europea, quali si erano venuti affermando fuori del Regno di Napoli, in Italia e anzitutto all'estero, in Inghilterra in Francia in Germania in Olanda e altrove, in Europa. Un siffatto convincimento trasparente, nondimeno, dall'interesse e dalla curiosità che sollecitavano il Baffi ad accostarsi agli uomini di cultura stranieri, che di volta in volta approdavano nella città, e a intrattenere con loro relazioni e confronti, che nella maggior parte dei casi si protraevano oltre la durata del soggiorno, perseverando con ininterrotta proficuità, attraverso la corrispondenza epistolare⁸. Una attitudine umana, propria dell'indole napoletana e meridionale. Epperò, anche l'aspirazione a modelli e paradigmi di più esteso orizzonte: reazione o antidoto al provincialismo, che è l'irrimediabile rovescio dell'unica medaglia. Una propensione, questa del Baffi, che si manifesta sin dai primordi del suo impegno culturale, consegnandosi per una volta alla testimonianza impressa, documento insperato del fervore profuso nella giovanile funzione di *Lettor cattedratico delle Lettere Greche nelle regie scuole* di Salerno⁹. Circostanza non fortuita, né suscitata dalla eccezionalità dell'episodio; destinata invece a farsi, nel corso degli anni, consuetudine affettiva e intellettuale a contatto nella capitale con i diversi interlocutori italiani e stranieri. Un atteggiamento che, al di là di richiami affinità e consonanze di tipo individuale o associativo¹⁰, si configura come consapevole fondamento metodologico, condizione e

⁸ F. D'Oria, *Pasquale Baffi e i papiri di Ercolano*, cit., pp. 108-109, 129-151; Id., *Francesco Mario Pagano – Pasquale Baffi*, cit., pp. 115-116.

⁹ Il documento rappresenta, insieme a un breve epigramma in greco, accompagnato da una libera traduzione latina, l'unico scritto del Baffi passato alle stampe. Per la rilevanza ho diviso di riprodurlo nell'*Appendice*, risultando ormai rara e pressoché introvabile l'opera originale. Il Baffi, appena ventenne, si qualifica come il più acuto e informato presentatore-recensore del libro dell'abate Tommaso Stanislao Velasti (di cui alla nota 25), rivelando in anticipo atteggiamenti e preferenze culturali e palesando la molteplice varietà dei suoi interessi, non limitati alla nozione delle lingue classiche ma estesi a campi eterogenei, come la storia, la letteratura, l'epigrafia umanistica e rinascimentale. Resta in ogni caso prevalente la singolare dimestichezza del greco, esibita nella versatile varietà delle forme e delle sfumature. Una vocazione che consente al giovane ellenista di dichiarare in anteprima le proprie preferenze, ma anche di denunziare riserve e critiche nei confronti dei grammatici del suo tempo che rendevano impraticabile lo studio e l'apprendimento della lingua: cfr. F. D'Oria, *Francesco Mario Pagano – Pasquale Baffi*, cit., pp. 107-111; Id., *Greco classico e greco volgare nella tradizione umanistica partenopea*, in "Vichiana, rassegna di studi filologici e storici", 4^a serie, a. I, 2/1999, pp. 142-147. Un rilievo merita la dizione del cognome che in questa prima fase figura ancora nella sua forma originaria, invariata, *Baffa*.

¹⁰ Mi riferisco alle consuetudini latomistiche e ai reciproci rapporti tra gli adepti alle logge massoniche, cui il Baffi risulta affiliato sin dal 1774: cfr. F. D'Oria, *Pasquale Baffi e i papiri di Ercolano*, cit., pp. 109-111; Id., *Francesco Mario Pagano – Pasquale Baffi*, cit., p. 107.

norma, coerente e unificante, nella molteplice varietà degli interventi e dei campi di applicazione del Baffi. Efficace non solo nella attività filologica e nell'esercizio, per così dire, teoretico; bensì anche nelle operazioni di prevalente impegno pratico. Ché, nel Nostro non si dà funzione di carattere empirico che possa raffigurarsi in maniera avulsa e disgiunta da un superiore ideale. A tal riguardo, sarebbe pure opportuno il riferimento alla pratica forense del Baffi, perseguita e sostenuta da una fervida attività intellettuale e di ricerca, in cui dottrina del diritto, conoscenze storiche e competenza diplomatica concorrono su un piano di applicazioni concrete alla definizione di annose controversie di carattere giurisdizionale¹¹.

E invece, vale la pena di evocare in questa sede la funzione di bibliotecario, un'attività cui il Baffi attese durante tutta la vita e pur con numerose intermittenze imposte dall'urgenza di cure sempre nuove e differenti¹². Una pratica che con fasi alterne giunse fin nel cuore dell'evento rivoluzionario e che si sarebbe conclusa, oltre la vita del protagonista, con la pubblicazione postuma del primo catalogo a stampa del *Real Museo Borbonico*, l'attuale Biblioteca Nazionale di Napoli¹³. Il Baffi si disimpegnò in questa avventu-

¹¹ Si tratta dei *Processi di Regio Patronato*, in cui si dispiegò per oltre un decennio l'impegno forense del Baffi, inteso ad assoggettare all'Autorità Civile beni e diritti usurpati dal potere ecclesiastico e feudale, mediante lo studio analitico di prove e documenti atti a determinarne nel corso dei procedimenti giudiziari l'autenticità e il valore probatorio. Di tale attività restano testimonianza due manoscritti. Il primo e più notevole è il *XVB16*, parte integrante del Carteggio della Biblioteca Nazionale di Napoli. Il secondo è costituito dai fascicoli 1049-1119 relativi al *Cappellano Maggiore. Processi di Regio Patronato* nell'Archivio di Stato di Napoli. A conclusione di questa fase, nel 1792, il nipote Angelo Masci, che era stato collaboratore del Baffi, pubblicò l'*Esame Politico-Legale de' Dritti e delle Prerogative de' Baroni del Regno di Napoli*, frutto del tirocinio-sodalizio nello studio dello zio. Un confronto tra quest'opera e il ms. *XVB16* lascia trasparire che già in questa fatica di carattere giuridico il Masci si valse del sostegno e della consulenza del Baffi. Vale la pena di rilevare come l'eco della polemica anti baronale e anti curiale con le medesime ragioni, forme e motivazioni in cui arse negli anni dell'azione legale di Pasquale Baffi, si avverta ancora con palese evidenza nella denuncia finale che suggella, nel 1807, il *Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della Nazione Albanese* di Angelo Masci, in piena temperie di eversione della feudalità.

¹² Una interruzione, tra le molteplici altre, degna di menzione fu quella dovuta al lavoro di catalogazione dei codici greci farnesiani della Biblioteca reale, eseguito dal Baffi per corrispondere alla richiesta ufficiale del bibliotecario di Amburgo Gottlieb Chr. Harles, editore della terza edizione della *Bibliotheca Graeca* del Fabricius: cfr. F. D'Oria, *Pasquale Baffi e i papiri di Ercolano*, cit., p. 108; Id., *Cultura Napoletana e Diaspora Greca nell'età dei Riformatori*, in "ITAAOEAΛΛHNIKA, rivista di cultura greco-moderna", VI, (Atti del V Convegno Nazionale di Studi Neellenici, Napoli 15-18 maggio 1997), 1998, pp. 331-333.

¹³ *Librorum impressorum qui in Regio Neapolitano Musaeo asservantur Catalogus*, (Neapoli, e typographia Regia MDCCC). Il Baffi era stato già giustiziato quando venne alla luce il cata-

ra, che avrebbe segnato il culmine del suo agire culturale e della stessa sua parabola esistenziale, con lo zelo e la sollecitudine a lui congeniali. Eppure mette conto di rilevare, accanto alla solerzia e alla diligenza profuse, la ragione e il principio che le presiedevano. L'intendimento cioè di arricchire e di aggiornare, mediante acquisti e scambi con le nuove opere che si stampavano e circolavano fuori del Regno di Napoli, la consistenza quantitativa e qualitativa della Biblioteca, che si progettava come la più prestigiosa istituzione libraria del Mezzogiorno d'Italia¹⁴. Una premura e un interesse che non contendono con la nozione del pregio intrinseco del libro, valutato anche nella sua qualità di cimelio meritevole di conservazione e di tutela. Principio di rilevante modernità, di cui mostra non minore consapevolezza il Baffi, il quale alla passione meramente contemplativa ed estetizzante del bibliofilo antepone un superiore livello, che è il sentimento del valore della cultura e dell'istruzione e insieme la coscienza del libro, patrimonio nazionale e inalienabile¹⁵.

Ed ora potrei considerare concluso il mio intervento, evitando sia il rischio di entrare in collisione con il sano principio della brevità, sia l'impertinenza di compulsare argomenti e questioni di dettaglio, oggetto di studi pregressi o *in itinere*.

Ma, in tal caso, dovrei rassegnarmi a una maldurevole insoddisfazione, che è anzitutto lo scrupolo che avverto nei riguardi dei *Mani* inappagati di Pasquale Baffi, come pure nei confronti delle attese indulgenti dei lettori.

Allora mi prenderò licenza di prolungare il mio discorso oltre gli angusti limiti che incautamente mi ero imposto, al fine di recare, come spero, un ulteriore e più congruo contributo alla specificità del tema in oggetto.

logo, alla cui compilazione aveva profuso fino alla vigilia della Rivoluzione il meglio delle sue energie e premure. In attesa di uno studio puntuale e analitico sul Baffi bibliotecario (cfr. nota 1) occorre ancora consultare il volume di V. Trombetta, *Storia e Cultura delle Biblioteche Napoletane/Librerie private, Istituzioni francesi e borboniche, Strutture post unitarie*, Vivarium, Napoli 2001, in particolare pp. 161-166; 168-172; 177-179. Un lavoro, almeno per questo riguardo, poco disposto a dar conto della paternità delle fonti, andazzo particolarmente evidente nella menzione dei papiri di Ercolano (p. 72).

¹⁴ Al riguardo appaiono ispirate a malumore e incomprensioni le riserve di L. Giustiniani, *Memorie storico-critiche della Real Biblioteca Borbonica di Napoli raccolte da Lorenzo Giustiniani bibliotecario nella medesima e regio revisore*, de Bonis, Napoli 1818, pp. 90-94.

¹⁵ Testimonianze significative in tal senso sono il documento dell'Archivio di Stato di Napoli, *Carte della Casa Reale Antica*, fasc. 1115, f. 45, nonché *Rei di Stato* fasc. 33, n. 12, citati rispettivamente in F. D'Oria, *Pasquale Baffi e i papiri di Ercolano*, cit., p. 124; Id., *Pasquale Baffi, il ritorno della memoria*, cit., p. 250.

Entro subito *in medias res* e cedo la parola a un testimone d'eccezione, che del Baffi fu amico e sodale, nonché ammiratore avvertito e consapevole. Parlo di Friedrich Münter, il pastore e orientalista danese, maestro e corifeo della massoneria europea, che nei *Diari* ha riportato con immediatezza e acume impressioni, pensieri, ritratti e giudizi di personaggi e vicende, con i quali venne a contatto durante il suo soggiorno napoletano agli inizi degli anni Ottanta. Ecco quanto, la prima volta, annota di Pasquale Baffi:

(settembre 1785) l'intera giornata trascorsi con Don Pasquale Baffi. Egli è un albanese del regno di Napoli. Questa colonia venne nell'Italia meridionale dopo la distruzione di Costantinopoli per opera dei Turchi e da allora vi è rimasta stabilmente insediata. Sono [questi albanesi] di rito greco, ma si sono riuniti al papa. Baffi è un uomo giusto e integro, tutto spirito, applicazione e conoscenza. Parla molto bene e molto correntemente il greco. Sarebbe auspicabile che egli faccia un viaggio in Grecia, dove potrebbe trovarsi a proprio agio grazie alla sua lingua madre l'albanese, e vada soprattutto al monte Athos. Ha saputo infatti con precisione da un monaco greco, il quale ha trascorso colà molto tempo, che ognuno dei ventiquattro monasteri imperiali possiede 2-3 sale piene di manoscritti e che i monaci anche se non ne capiscono niente conservano il tutto con grande ordine nelle vetrine, dove vanno spesso a spolverare e vi mantengono la massima cura possibile. Ora si tratta di sapere se il Villoison ha potuto andarci e se le sue notizie coincidono con quelle del monaco [...].

Un mese dopo, come sollecitato dalla premura di riaffermare e ribadire il ritratto precedente, scrive:

(ottobre 1785) Baffi è a buon diritto l'unico uomo interessante che io abbia incontrato. Egli non è napoletano, non è calabrese, ma è albanese della colonia che più di 300 anni fa è venuta nel regno dall'Albania; il suo genio è tutto nutrito dello spirito degli antichi, specialmente dei Greci. Egli è un uomo onesto e nobile che non sa fare un passo che possa disonorarlo e con sguardo superiore osserva dall'alto la moltitudine servile che gli sta sulla strada e ostacola la sua fortuna. Egli ha partecipato allo Svinburne, che l'ha fatta stampare, la sua scoperta sulla lingua albanese: il confronto di questa lingua col tedesco e con l'inglese dimostra che gli Albanesi non sono affatto di razza greca, ma di una razza tedesca in quanto i legami tra le due lingue sono molto grandi¹⁶.

¹⁶ Ø. Andreasen, *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters Wander – und Lehrjahre eines Dänischen Gelehrten*, zweiter Teil 1785-1787, Kopenaghen und Leipzig, 1937, pp. 10, 42. Sono i due luoghi del *Diario*, che in tempi non recenti ho additato all'attenzione e che ora ripropongo lasciando invariata la mia vecchia inelegante e maneggevole traduzione in italiano entrata ormai

Nei due succitati luoghi, contigui e concomitanti, il Münter ha consegnato alla posterità il ritratto forse più efficace e veritiero di Pasquale Baffi. Un' icona unica ed emblematica, nella quale il superiore livello etico dell'uomo, sintesi sublime di virtù e di sapienza esemplato sul modello ideale e incorrotto degli antichi Greci, appare inesorabilmente correlato alla esclusività del suo destino di infelicità e di solitudine. Una rappresentazione che resta insuperata e renderebbe finanche superflua la conferma di altri consimili attestati. Ma, il dotto e umanissimo danese, al quale non facevano difetto né la curiosità né l'intelligenza, si rivela per altri aspetti testimone insostituibile di notizie e ragguagli di disagiata riscontro. Nella fattispecie, potrebbe destare sorpresa la menzione, in ambedue i passi, della identità albanese del Baffi, replicata senza una apparente ragione. In realtà, a ben vedere, il Münter non ripete nella seconda annotazione quanto aveva già dichiarato nella prima, bensì riprende e ribadisce con maggiore e più energico risalto l'asserzione precedente: "egli non è napoletano, non è calabrese, ma è albanese [...]"; quasi ad apprestare la rivelazione finale, cioè la paternità del Baffi della "scoperta sulla lingua albanese". Un riconoscimento che appariva involato e che egli si incaricava di restituire all'amico, forse per corrispondere a sue legittime, non dichiarate, premure¹⁷. Ma, al di là di questa e di altre forse ipotetiche illazioni, è notevole che per via dello zelo e della sollecitudine del Münter si venga ad attestare un precipuo interesse del Nostro per la cultura e la lingua albanese, che potremmo definire scientifico. Una notizia che trascende la semplice dichiarazione della propria ascendenza etnica, altrove asserita e come certificata¹⁸.

nella comune percezione baffiana, F. D'Oria, *Francesco Mario Pagano – Pasquale Baffi*, cit., pp. 93-94. Degno di nota nel primo luogo è la menzione del filologo francese Jean Baptiste Gaspard d'Ansse de Vilvoison (1750-1805), infaticabile ricercatore di codici greci nelle diverse biblioteche d'Europa. Fu corrispondente indiretto del Baffi (*ibid.*, pp. 115-116), ma nel *Carteggio* manca qualsiasi accenno al particolare del monaco greco dal quale il Baffi avrebbe appreso la notizia riguardante le cure riservate ai libri dai monaci del monte Athos.

¹⁷ Uno zelo, questo del Münter, che lascia trasparire in controcultura l'indole schiva e riservata del Baffi, poco disposto a rivendicare un qualche riconoscimento dei suoi servizi e contributi resi con generosità e disinteresse ad amici e corrispondenti. Un altro aspetto della sua superiorità, ma anche della sua inesorabile solitudine! Cfr. F. D'Oria, *Pasquale Baffi e i papiri di Ercolano*, cit., p. 120; Id., *Francesco Mario Pagano – Pasquale Baffi*, cit., pp. 94-95.

¹⁸ Ecco quanto il Baffi medesimo attesta nel curriculum, annesso alla *Supplica*, indirizzata al sovrano al fine di ottenere il posto di Prefetto della Biblioteca Reale: "oltre alla lingua nativa albanese, possiede ancora le lingue moderne delle culte nazioni francese ed inglese", ms. XIV. H. 11, 28- 29, documento non datato ma verisimilmente del 1792, pubblicato per intero in F. D'Oria, *Pasquale Baffi e i papiri di Ercolano*, cit., pp. 151-153. È una dichiarazione precisa e

A questo punto è d'obbligo verificare, senza ulteriori indugi, la testimonianza dell'archeologo danese e accertarne l'attendibilità attraverso una immediata verifica testuale.

Il personaggio, chiamato in causa, è il celebre viaggiatore inglese Henry Swinburne (1743-1803), uomo dotato di notevoli e svariati interessi culturali. Alla narrazione dei suoi avventurosi viaggi attraverso il Regno di Napoli son dedicati i *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779, 1780*, pubblicati a Londra in prima edizione tra il 1783 e il 1785. L'opera ricca di notizie e curiosità di ogni genere, che spaziano dall'archeologia alla storia, alla etnografia, antropologia, numismatica e monetazione, scienze naturali etc., meriterebbe un maggior credito da parte degli studiosi moderni, fatta salva la curiosità di coloro che vi si accostano allo scopo di attingere da questa straordinaria miniera informazioni, conoscenze ed elementi vari di interesse regionalistico o provinciale, di cui per buona parte s'è persa la memoria¹⁹.

La notizia, riferita dal Münter e che concerne il prosieguo di questa mia relazione, è contenuta nel primo volume, che vide la luce nel 1783, due anni prima della annotazione cronologica indicata nel *Diario* del danese.

In realtà, non di una notizia si tratta, bensì di un vero e proprio discorso, succinto ma cospicuo, sull'origine, la storia, la lingua, stato, cultura e consuetudini degli Albanesi del Regno di Napoli. Una trattazione che occupa oltre la metà della sezione XLVI, relativa al capitolo *Journey from Taranto to Reggio*.

Giunto a Bova (19 maggio 1777), al termine di un viaggio accidentato e pericoloso, lo Swinburne indugia a contemplare la condizione di miseria di questo centro, noto per gli insediamenti greci, il quale per la sua ubicazione eccentrica risulta escluso da ogni possibilità di traffici e di commercio, e privo anche delle elementari risorse di un'economia agricola di puro sostentamento. La circostanza offre al viaggiatore, che è un fine e colto umanista, oc-

ufficiale, ma nel *Carteggio* è lecito riscontrare altre allusioni, indirette, del Baffi alla propria origine albanese.

¹⁹ Sicché, manca dei *Travels* una traduzione in lingua italiana integrale, completa e fedele. L'edizione curata da S. Comi, *Henry Swinburne, Viaggio in Calabria (1777 - 1778)*, Franco Pancallo Editore, Locri 1977, appare inadeguata, perché esemplata evidentemente sulle scelte dell'edizione francese (Paris 1785-1787), omette il passo centrale in cui figura la lista dei termini inglesi convergenti con il lessico albanese e la relativa menzione del Baffi. A tale deficienza vanno aggiunte talune incongruenze interpretative che compromettono la corretta intelligenza del testo. Pertanto, mi son deciso ad approntare una personale traduzione, essenziale e disadorna, dell'intero excursus riservato alle colonie albanesi di Calabria e presentarla nella seconda *Appendice* per i necessari riferimenti.

casione di scoverchiare e dar la stura al suo non sprovveduto deposito di conoscenze e di nozioni. Si interrompe così la sequenza odeporica, per cedere il passo a una digressione sulle antiche colonie della Magna Grecia e alle prompenti riflessioni dello scrittore sul retaggio ellenico, già in decadenza in epoca classica, e ora del tutto estinto. L'assenza di qualsiasi traccia di grecità nei territori, che in epoca antica erano stati oggetto di colonizzazione ellenica, trovava conferma dopo l'affermazione del Cristianesimo nella tarda evidenza del rito religioso, rimasto appannaggio pressoché ininterrotto della Chiesa latina. Consegnato per breve tempo alla giurisdizione di Costantinopoli in conseguenza della riconquista bizantina era stato poi di nuovo restituito dalla forza dei Normanni alla definitiva autorità del vescovo di Roma.

Dopo aver rilevato che le odierne colonie etniche della Magna Grecia non hanno alcun rapporto con le antiche affluenze elleniche in terra italica, ricollegandosi invece alle più recenti diaspore dall'Epiro, ovvero l'Albania, lo Swinburne avvia la dissertazione sul nuovo binario, che occupa ora il centro del suo interesse, con la rappresentazione, obbligata e solenne, della figura di Giorgio Castriota Scanderbeg, l'eroe nazionale albanese²⁰.

L'exkursus che segue sarebbe, a rigore, non del tutto congruente rispetto alle premesse e non esente da vistosa aporia. Ché, il villaggio di Bova, in provincia di Reggio, non ha plausibile motivo di connessione con le colonie albanesi di Calabria. Confusione o distrazione del pur colto e non sprovveduto viaggiatore inglese²¹? Ma l'aporia è irrilevante rispetto alla plausibilità e

²⁰ La menzione dello Scanderbeg ricorre almeno in altri due luoghi precedenti del I capitolo dei *Travels*, che è opportuno citare. Il primo è il seguente: "Giorgio Castriota conosciuto con il nome di Scanderbeg, principe d'Epiro, tolse l'assedio di Barletta e sconfisse Giovanni d'Angiò, per ciò Ferdinando I gli concesse il feudo di Atripalda" (sez. XIV, p. 119). Ma più interessante è il secondo, relativo al piccolo borgo di Greci, posto sul fianco di una rupe accanto al villaggio di Savignano, lungo il percorso della via Appia: "[Greci] è una colonia di circa 1400 Albanesi che parla ancora un gergo misto di italiano e di idioma epirota. Fin al 1731 [gli abitanti di Greci] hanno seguito il rito greco poi su disposizione di un decreto reale lo hanno cambiato conformandosi alla liturgia latina" (sez. XVI, p. 135). Sono questi, ed altri cospicui, ragguagli di storia del Mezzogiorno, non esclusivamente correlati alle vicende della etnia albanese, che lo Swinburne, ancorché dotto e ben informato, aveva appreso dalle conversazioni con il Baffi, esperto medievista e cultore delle memorie patrie.

²¹ L'aporia, avvertita anche da S. Comi, *op. cit.*, p. 117, nota 1, potrebbe trovare una plausibile ragione nel fatto che lo Swinburne, seguendo nel suo itinerario il percorso della via Appia (evocata nella sez. XV, p. 126), aveva dapprima raggiunto la Puglia e la città di Taranto, centro emblematico della Magna Grecia, e di là si era poi inoltrato nel territorio calabrese in direzione di Reggio. L'occasione di Bova lungo il tragitto dovette fornirgli il pretesto per intraprendere la digressione sul tema delle colonie, lasciando inavvertito l'opportuno chiarimento sulla precisa identità del villaggio. C'è però da osservare che l'antinomia persiste anche nella successiva menzione di Bova.

alla coerenza delle notizie e dei ragguagli riferiti nel corso della successiva narrazione, la quale riporta fuor di dubbio all'unica fonte verisimile, quella ravvisata da Friedrich Münter. Né sarebbe plausibile proporre, in mancanza di più esplicite e puntuali attestazioni, ragioni e ipotesi di segno diverso. Chi altro mai sarebbe stato in grado di fornire a un viaggiatore straniero notizie e informazioni sulla storia, la cultura, costumanze, tradizioni e finanche ragguagli, memorie ed episodi di cronaca relativi alla popolazione albanofona e alle sue consuetudini, se non un diretto testimone-protagonista partecipe, non disinteressato né fortuito, ma astretto e coinvolto nelle vicende e nelle fortune della stessa identica etnia, evocata con trasparente sentimentale e affettiva adesione²²? Ma tale riflessione è evidentemente superflua, perché il nome di Pasquale Baffi figura nella *Prefazione* dell'opera dello Swinburne, annoverato tra i personaggi con i quali l'inglese aveva contratto un debito di riconoscenza durante il suo soggiorno nella città di Napoli²³.

Rassegnando alla seconda *Appendice* la lettura dell'intero brano, rivolgo ora l'attenzione ad alcuni passaggi significativi e di specifica pertinenza linguistica in rapporto alla testimonianza del Münter. Il primo, che precede e introduce il discorso sulla questione della lingua albanese, recita nel modo seguente: "le donne [albanesi]... non comprendono altra lingua, se non la propria che pronunciano con grande dolcezza di tono". Non si tratta di una mera curiosità. L'espressione riflette un pensiero di Platone, ripreso da Cicerone²⁴, ben presente alla coscienza di Pasquale Baffi, il

²² Al riguardo, meritano un particolare rilievo due notizie che non pare ricorrano altrove. La prima, che potrebbe figurarsi come allusione indiretta a personali esperienze del Baffi (il quale in età adolescenziale era stato alunno del collegio Corsini), fa riferimento al clima di diffidenze e di malumori che caratterizzava i rapporti tra docenti del clero cattolico e studenti di rito greco all'interno dell'Istituzione di San Benedetto Ullano. Un analogo accenno, peraltro, credo si possa cogliere anche nel disappunto (o polemica?), che adombra una chiara scelta di campo, quale affiora nell'ultimo periodo della prima *Appendice*. La seconda, che suscitava la maggiore curiosità sociologica dello Swinburne ed evidentemente anche la nostra, svela in esclusiva consuetudini, comportamenti e preferenze delle donne albanesi di Calabria. Un bozzetto inedito, che ha il sapore di una primizia e chiude la digressione al modo in cui il Baffi intendeva tramandarci una memoria vivida e attuale della sua terra.

²³ Tra gli altri personaggi illustri ricorrono i nomi di monsignor Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto e dello scienziato Domenico Cirillo, patriota e martire come il Baffi della futura Repubblica del '99: cfr. la nota dell'autore in *Prefazione*, p. V, riportata in S. Comi, *op. cit.*, p. 37, nota 1.

²⁴ "... οὐχ ἥκιστα αἱ γυναῖκες αἴτερ μάλιστα τὴν ἀρχαίαν φωνὴν σφύζουσι" (*Cratyl.* 418, C); "faciliter enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes, ea tenent semper quae prima didicerunt" (*De orat.* III, 12).

quale anni prima, agli esordi della sua attività, aveva impegnato le proprie risorse culturali nella riaffermazione di principi e di idee riguardanti la questione della lingua greca e anzitutto della genuina e corretta sua pronuncia, in sintonia e sotto l'impulso di un prestigioso reucliniano, l'abate ex gesuita Tommaso Stanislao Velasti, autore del formidabile pamphlet antierasmiano, la *Dimostrazione Istorico-Gramatica del suono delle lettere greche* [...].²⁵

L'interesse, che in precedenza si era manifestato riguardo alla questione della corretta pronuncia del greco affiora nel resoconto dello Swinburne, applicandosi *mutatis mutandis* alla peculiarità dello stato e della fortuna del natio idioma albanese del Baffi. Nel caso specifico la notizia sulla dolcezza della pronuncia delle donne albanesi di Calabria è strettamente connessa al rilievo, esposto con malcelato disappunto, dello scarso credito, riservato a quella lingua più che millenaria, rimasta ancora priva di un proprio peculiare alfabeto e costretta alla resa impropria e approssimativa, prestata dai caratteri di due lingue diverse, la latina e la greca²⁶. Io non credo sia inaudito cogliere nell'espressione inglese "not to be accurately expressed" un'eco del baffiano ἀνάρμοστον che nella recensione al libro del Velasti, riportato nella prima

²⁵ Cfr. nota 9 e il testo della prima *Appendice*. Alla personalità e all'opera di Tommaso Stanislao Velasti da Chio ho dedicato la mia attenzione in alcuni saggi pionieristici, che hanno rappresentato l'esordio del posteriore interesse rivolto a questa singolare figura di polemistista e filelleno. In questa sede mi limito a citare F. D'Oria, *Arcadia e Filellenismo a Napoli nel Settecento: Tommaso Stanislao Velasti*, in "ITAAOΕΛΛΗΝΙΚΑ, rivista di cultura greco-moderna", II, 1989, pp. 254-266; Id., *Cultura Napoletana e Diaspora Greca*, cit., pp. 340-347. Per i successivi sviluppi e approfondimenti rinvio agli studi attenti ed esaustivi di M. Mandalà, *Tommaso Stanislao Velasti tra filellenismo partenopeo e ideologia "albanista"*, in "Studi sull'Oriente Cristiano", 25, n. 1, 2021, pp. 153-224; nonché, Id., *Tommaso Stanislao Velasti e il filellenismo di fine Settecento*, in F. Scalora (ed.), *Il Risorgimento greco e l'Italia. Forme e livelli di ricezione durante il XIX secolo*, "Byzantino-Sicula" VIII, Atti del Convegno Internazionale (14-15 ottobre 2021), Palermo 2022, pp. 115-148.

²⁶ Era forse questo nella riflessione del Baffi il destino di ogni lingua agli esordi del suo divenire storico. Era accaduto alla contigua lingua slava prima dell'intervento cirillico. Ma era stato anche il passaggio obbligato della "madre di tutte le lingue culte", la greca, costretta a far ricorso ai primitivi caratteri fenici prima di avviarsi sul sentiero dei suoi straordinari esiti culturali. In due luoghi del ms. *II D54* (rispettivamente f. 234^r e 325^r) della Biblioteca Nazionale di Napoli, il Baffi trova il modo di richiamare per associazione il suo natio idioma albanese, collocandolo per mezzo della esemplarità di due termini evocativi sul podio di un confronto con le lingue latina e greca, a dimostrazione e conferma di casi di distorsione o slittamento semantico causati da isofonia. Ancora un riecheggiamento platonico, ma forse anche l'inquietudine di trarre dalle secche di un ingiustificato ritardo la lingua albanese e additarla alla considerazione della "cultura Europa".

Appendice, definisce e qualifica la sconveniente, “inudibile” pronuncia erasmiana del greco.

E siamo in tal modo giunti al punto culminante, al centro della questione che ha stimolato la nostra iniziale curiosità. Quale sarebbe l'effettiva “scoperta” riguardo alla lingua albanese da restituire alla paternità del Baffi? Non quella dichiarata dallo zelo del Münter, cioè il presunto legame della razza e della lingua tedesche con la razza e la lingua albanesi. Una teoria o, per meglio dire, un'ipotesi linguistica a suo tempo affacciata dal filosofo e poligrafo Leibniz²⁷, di cui era a conoscenza Baffi, ma che non figura nel resoconto dello Swinburne. Dove invece si affaccia una diversa tesi linguistica, la quale, pur con i suoi limiti, si rivela di una complessità e di una coerenza del tutto convenienti con la gravità e lo spessore delle riflessioni del Baffi. Il viaggiatore inglese definisce la lingua albanese con l'espressione “mixture of the dialects”, trasferendo nella sua lingua una locuzione che con ogni verosimiglianza era stata usata dall'interlocutore napoletano²⁸. Evidentemente noi avremmo preferito, per maggior precisione e in sintonia con le illuminate risorse del poi, leggere al posto del termine *mistura* la parola più appropriata, *convergenza*. Epperò, l'accurata rassegna, esibita dallo Swinburne, individua analogie, somiglianze e corrispondenze dell'idioma albanese con altre lingue europee: non solo con la tedesca, peraltro menzionata senza un particolare risalto, ma parimenti con il greco antico e il moderno, con il latino, lo slavo, l'italiano, il francese e, “ciò che è davvero straordinario e che va ben evidenziato”, con l'inglese. Un riscontro che aspira ad essere oggettivo, ma che tradisce una sottile punta di compiacimento. Era questa la ragione-condizione per ammettere e legittimare l'umile idioma albanese nel novero delle lingue “della culta Europa”? Come che sia, si dovrà riconoscere all'acume e alla dottrina di Pasquale Baffi l'ampiezza di pensieri e di vedute proprie del precursore il quale è in grado di intuire e di pronosticare gli approdi futuri, pur inevitabilmente trattenuto sulla soglia invalicabile del suo tempo²⁹.

²⁷ Il quale prefigurava una correlazione tra *antichi Illiri e Celti – Germani*. Una notizia che apprendo da varie annotazioni del *Discorso* di Angelo Masci (p. 14 e *passim*), ma che di certo è ben nota agli albanologi.

²⁸ Com'è agevole rilevare dalla lettura della seconda *Appendice*, lo Swinburne attribuisce al Baffi la paternità di quella tesi, in una precisa nota di riferimento, che a partire dall'edizione francese dei *Travels* viene inopportunitamente omessa.

²⁹ Sarebbe anacronistico e del tutto improprio attribuire al Baffi una visione linguistica estranea alla nozione del suo tempo. Tuttavia mettendo a profitto con coerenza e rigore le risorse del criterio analogico, appreso alla scuola del greco Aristarco e impiegato nell'analisi linguistica

Nel 1807 vedeva a Napoli la luce il *Discorso sull'Origine, Costumi e Stato attuale della Nazione Albanese di Angelo Masci*³⁰, avvocato e giureconsulto proveniente da S. Sofia, nipote di Pasquale Baffi e suo collaboratore fino alla vigilia del '99³¹. Un libro celebre, al quale si è riconosciuto il merito di aver portato sulla ribalta la nazione albanese, svelandone l'identità, le origini e rivendicando al cospetto dell'Europa la sua dignità etnica e linguistica.

L'opera, come lo stesso Masci dichiara nell'*Introduzione* corrispondeva a due intendimenti. Da un lato richiamare l'attenzione "dell'uomo di Lettere", interessato allo "studio del Corso dei Popoli", su una nazione considerata per l'indole e le usanze barbariche ai margini della civiltà, ma sulla quale "niente si è mai scritto di preciso". Dall'altro, suscitare "l'interesse maggiore" dei *Regnicoli* nei riguardi di una etnia, che per i suoi legami con estese regioni d'oltre Adriatico, quali la Macedonia e l'Epiro, avrebbe potuto in futuro efficacemente contribuire al progresso e alla prosperità del Regno e "aprire una fonte inesauribile di ricchezze per via del commercio"³². Sicché il Masci, che aveva di mira le preminenti fortune delle colonie di Calabria, estende lo sguardo al di là dei confini territoriali del Regno di Napoli, per attingere all'intera nazione albanese, immedesimata e coinvolta nell'unica sostanziale identità etnica, esplorata nelle più remote propaggini di una storia millenaria, lungo il percorso variegato e coerente delle sue vicissitudini attraverso secoli e luoghi.

L'indagine, affidata quasi per intero alla pregnanza dei due primi capitoli, si svolge mediante una sovrabbondanza di notizie e di riferimenti che

del greco, gli riusciva di prefigurare sia pure in maniera empirica gli approdi della moderna linguistica storica: F. D'Oria, *Francesco Mario Pagano – Pasquale Baffi*, cit., pp. 107-111; Id., *Greco classico e greco volgare*, cit., pp. 142-147.

³⁰ Il libro nella prima edizione non reca alcuna data. La stampa fu preceduta da una pubblicazione a puntate in alcuni numeri del "Giornale Enciclopedico di Napoli" relativi al 1807. Di questi ho potuto consultare solo la seconda parte (n. 7, pp 1-32, "*Continuazione della memoria del Sig. Angelo Masci sulla nazione albanese*"). In ogni caso la data del 1807 riferita alla prima edizione organica del libro è attestata nella *Prefazione* alla ristampa del 1847, che introduce qualche variante nel titolo e prova ad emendare inesattezze ed errori che figurano nella prima, salvo a incorrere in nuovi e diversi. Le citazioni in questo mio lavoro si riferiscono tutte alla prima edizione del 1807.

³¹ Come attestano alcune lettere indirizzate al Baffi da Francesco Bugliari, congiunto di entrambi, conservate nel *Carteggio*, di cui sto curando l'edizione.

³² Cfr. pp. 1-2 della prima edizione. Un rilievo di concreta e pratica opportunità politica che meriterebbe di essere invocato anche oggi come ragione di stimolo a intraprendere da parte dell'Italia un ruolo più proficuo nel contesto della vicina regione balcanica.

affollano e infittiscono di note il testo di tutta questa parte del *Discorso*, con un effluvio di erudizione, conoscenze e richiami all'autorità di fonti e scrittori antichi che vanno dal medioevo bizantino e occidentale agli storici e poligrafi di epoca tarda e recente³³. Un'esuberanza a tratti importuna, che ingorga e involge la pagina, incurante della fluidità e della scioltezza del decorso. Ma è qui condensato il pregio del *Discorso*, che lo ha additato come modello alla cui esemplarità hanno attinto con fiducia e accondiscendenza tutti gli epigoni del Masci. Un libro, originato da un interesse diverso da quello prevalentemente etnografico e antropologico che aveva suscitato la curiosità, occasionale e contenuta, di Henry Swinburne per le colonie albanesi del Regno di Napoli. Differente per consistenza e contenuto. Epperò, la diversità è più negli intendimenti che non nella sostanza. Non mancano invero tra i due scritti probanti analogie e somiglianze, talune cogenti, che è opportuno evidenziare mediante il consueto reciproco confronto testuale. Ciò che affiora da una simultanea lettura di Swinburne (Baffi) e Masci non è soltanto la perfetta conformità di vedute, ovvero l'esposizione dell'identica tesi sull'origine della lingua albanese, ma, anzitutto, il riscontro in luoghi convergenti dei rispettivi testi, di termini ed espressioni somiglianti o addirittura identici. Indizio di una plausibile, ancorché insospettata, correlazione tra i due scritti. Ed eccone qualche esempio. Già in precedenza ho richiamato l'attenzione sul termine *mixture* (*mistura*) che si legge nel resoconto dello Swinburne. Per designare e definire la singolarità della lingua albanese, l'autore del *Discorso* ricorre alla locuzione *mistura di vocaboli*. Allo stesso modo, la contigua espressione "molto meno dee far senso l'osservarsi"³⁴ a me pare che rifletta l'omologa di Swinburne (Baffi) "ciò che è davvero straordinario e che va ben evidenziato"³⁵. Un indizio sicuramente cogente è che il Masci fornisca in una nota del medesimo luogo un elenco di quarantadue parole, che corrisponde a quello che per analoga ragione esibisce lo Swinburne, attribuendolo dichiaratamente alla paternità del Baffi. Analogo è nell'uno e nell'altro testo l'espedito del catalogo

³³ Cfr. pp. 2-38.

³⁴ Cfr. pp. 24-25.

³⁵ La tesi esposta appare nella sobrietà e concisione del resoconto dello Swinburne di una chiarezza e di una linearità, che fanno difetto alla esposizione involuta e disorientata del Masci, il quale peraltro ignorando il necessario referente delle Crociate (presente invece nella nozione del Baffi trasmessa all'inglese) rende confuso e scarsamente comprensibile l'assunto sovrapponendo epoche ed eventi storici lontani e diversi tra di loro.

esemplificativo con la menzione delle stesse parole, anche se disposte in diverso ordine di successione e nello Swinburne (Baffi) nella sola (ma corretta!) dizione inglese³⁶.

Alla evidenza di queste analogie e somiglianze, evidentemente non casuali, si potrebbero aggiungere riscontri di diversa e non minore pertinenza. Ne aggiungo qualche altro, convinto che l'acume e la superiore competenza dei lettori andranno oltre la presunzione delle mie scarse risorse.

Il capitolo IV del *Discorso*³⁷ si apre con un'avvertenza dello scrittore che richiama – manco a dirlo – l'analoga premura espressa in precedenza dallo Swinburne. La raccomandazione rivolta al lettore di non confondere gli epigoni delle antiche colonie greche con gli Albanesi sopraggiunti nel Regno di Napoli in epoca recente, non prima del XV secolo.

In realtà, il capitolo del Masci appare nella sua interezza come un rifacimento ed una dilatazione del resoconto dell'inglese con l'aggiunta di altre notizie, della cui diversa derivazione e paternità non è arduo venire a capo. Sono riferimenti, quasi sempre indiretti e mediati, all'autorità di storici e letterati noti, come Bartolommeo Facio, Gioviano Pontano, Odoricus Raynaldus, Engenio Caracciolo ecc., fino al più vicino e obbligato Pietro Pompilio Rodotà³⁸, che si affacciano tra le pieghe di una trattazione la quale si disvela alfine quasi un riflesso della *Memoria sulle colonie degli Albanesi o Coronei*, pubblicata due anni prima (1805) da un pubblicista coevo e ben conosciuto nell'ambiente ufficiale e colto di Napoli, Lorenzo Giustiniani³⁹. Ma io non intendo indugiare su questa primizia, che lascio intatta alla curiosità e alla verifica del lettore. Preferisco invece ritornare al discorso intrapreso circa l'originario confronto con lo Swinburne e riservare una più sottile premura all'espressione con la quale il Masci presenta la figura dello Scanderbeg. Anche in questo caso una lettura contestuale e integrale dei due scritti può rivelarsi illuminante. Noto solo, *en passant*, che si tratta di una chiara contamina-

³⁶ Cfr. pp. 25-26. Come si è rilevato, la prima edizione del *Discorso* presenta corrotte ed errori non sempre convenientemente emendati nella posteriore. Una inesplicabile sorte, avvertita ma senza rimedio dall'editore del 1847. Tuttavia la scorretta dizione delle parole inglesi lascia intendere, non meno che le varie alterazioni di nomi degli autori citati, una precarietà forse non propriamente causata da puro incidente tipografico!

³⁷ Cfr. pp. 57-70.

³⁸ Tutti presenti e compulsati nelle carte di lavoro di Pasquale Baffi.

³⁹ *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, t. X, Napoli 1805, pp. 191-198. Dove la dissertazione sulle colonie albanesi è definita "memoria", termine che ritorna nel titolo originario del Masci, stampato nel "Giornale Enciclopedico di Napoli" (cfr. nota 30).

zione di due luoghi che nel testo dello Swinburne figurano separati. L'espressione del Masci è la seguente: "Dopo la morte del gran Scanderbergh (*sic*), *unico sostegno* de'Cristiani contro l'irresistibile potenza de'Turchi". Il viaggiatore inglese aveva definito lo stesso personaggio "the bulwark of Christendom against the Turks". Sarebbe forse anche il caso di non lasciare inosservato il reciproco riecheggiamento che si avverte tra le due locuzioni. Ma c'è dell'altro. Lo Swinburne fa ricorso a un termine dotato di particolare pregnanza analogica e figurale. A ben intendere la parola *bulwark* trova proprio nell'italiano *sostegno* il suo corrispondente diretto e preciso, l'omologo in grado di rendere e rappresentare la valenza dell'originario significato⁴⁰. Se così è, non risulterà inaudito inferire che la parola *sostegno* che si legge nel Masci sia quella usata primieramente dal Baffi, accolta e tradotta in maniera simultanea e immediata, ma con esattezza e congruenza, dall'interlocutore inglese in anteprima, contemplata poi nel testo del *Discorso*.

È tempo ora di trarre le conclusioni di quanto son venuto fin qui discorrendo, eppur con la consapevolezza dei miei limiti e col disagio che mi arreca l'incauto avventurarmi per un sentiero inconsueto e imprevisto.

Quali che siano stati gli intendimenti e le finalità dichiarate dall'autore e pur avvalorando il credito di cui ha fruito il *Discorso* per oltre due secoli, io credo che non sia lecito in linea di principio accordare al libro di Angelo Masci una valutazione che prescindendo dalla obiettiva disamina degli elementi, diretti e indiretti, che ne hanno presieduto la composizione e garantito la fortuna. Con ciò evitando sì di incorrere in pretestuose o impertinenti petizioni di principio, ma anche rifuggendo da giudizi avallati dalla consuetudine di luoghi comuni, conclamati e resi postulati esenti da riscontro e vaglio della ragione.

Convinto come sono della mia inesperienza in questo territorio che resta per me sostanzialmente insondato, mi permetterò solo poche riflessioni conclusive, che espongo con riserva e cautela all'attenzione e alla competenza di coloro che potranno adeguatamente valutarle e giudicarle.

La parte del *Discorso*, che a mio modesto giudizio, merita la considerazione degli studiosi è, per le ragioni che ho addotto, quella affidata ai primi due capitoli che presentano rispettivamente il titolo *Dell'Origine degli Albanesi* e *Colpo d'occhio sull'Istoria degli Albanesi*. Qui la ricchezza e la puntualità delle fonti, il ricorso assiduo alla parola degli *auctores* riescono di in-

⁴⁰ Io ho reso in italiano il termine inglese *bulwark* con la parola *baluardo*, che anche per l'assonanza si rivela di più agevole fruizione. Mentre la parola *sostegno* rinvia al latino *statumen*.

dubbia utilità e possono ancora sopperire alla pigrizia e all'indolenza dello smalzato ricercatore moderno. Ma all'uopo, occorre pur chiedersi: era in grado e fino a che punto il colto *Consigliere di Stato*⁴¹ Angelo Masci di raccogliere, contenere e disporre una tale, straordinaria, mole di luoghi e fonti documentarie, negata a dotti e a eruditi di maggiore e di ben più accreditata rinomanza? Il fatto che l'originalità del *Discorso* venga, come a me pare plausibile, posta in dubbio dal confronto con i *Travels* di Henry Swinburne (e non solo con questi) induce ad altre conseguenti riflessioni. Angelo Masci, nipote – s'è detto – di Pasquale Baffi e per un periodo non breve suo pupillo, aveva compiuto il proprio tirocinio culturale e legale alla scuola del coltissimo zio, raccoglitore indefesso e sagace di fonti e documenti, su cui fondava le proprie conoscenze e verificava i risultati dei suoi approdi scientifici e culturali. Nel caso specifico, basterebbe rivolgere l'attenzione ai manoscritti che compongono il poderoso *Carteggio Baffi* della Biblioteca Nazionale di Napoli per verificare che quasi tutti gli autori citati dal Masci nel *Discorso* risultano ben riconoscibili e individuabili nel laboratorio del Baffi. Costituiscono cioè il repertorio autentico e inalienabile in funzione della sua prodigiosa e multiforme attività di studioso. Ma tale repertorio non era precluso alla disponibilità e all'uso del Masci, che già in passato ne aveva attinto, fruendo del generoso sostegno e della consulenza del Baffi⁴².

Ancor più agevole dovette a lui risultare nel 1807, a debita distanza dalla morte dello zio, ritrovarsi tra le mani il ricco materiale di appunti, annotazioni e resoconti del Baffi, rimasto come sempre inedito, e predisporlo per la stampa, secondo un plausibile disegno tipografico. Tuttavia, le difformità e le disuguaglianze, che si evidenziano nella organizzazione della struttura compositiva del *Discorso*, rappresentano un plausibile indizio di una certa precarietà e inadeguatezza del progetto. Il Masci, esaurito il ricco repertorio iniziale del libro, è costretto a ripiegare su elementi analogici di dubbia pertinenza, indulgendo a generiche divagazioni attinte al pensiero di prestigiosi autori contemporanei, come il Robertson e il Pagano, o ricorrendo all'autorità dello storico latino Tacito⁴³. Ma, evidentemente sfuggiva alla sua coscienza che l'insistere sul tema dell'indole e delle costumanze barbariche, ancorché spinto da schietto compiacimento o da fasciose suggestioni di tipo romanti-

⁴¹ È la carica di Angelo Masci, riportata nel titolo dell'edizione del 1847.

⁴² Cfr. nota 11.

⁴³ Una genericità che si avverte finanche nei titoli dei rispettivi capitoli: *Costumi degli Albanesi, Costumi della Nazione in generale*, cfr. pp. 39-47.

co – roussoiano, poteva rivelarsi inopportuno. Una antinomia inavvertita, che forse al momento non rendeva un efficace servizio alla nazione albanese, delle cui sorti l'autore del libro si dichiarava sostenitore e in tal senso rivolgeva voti e istanze al nuovo sovrano.

Ed allora, qual encomio è lecito tributare ad Angelo Masci? Questo avvocato brillante e baciato dalla fortuna, il quale, passato indenne attraverso la furia del '99, all'alba del nuovo secolo era già sulla breccia di Temide, impavido di fronte alla sventura ancora incombente⁴⁴.

Non l'originalità, che non gli compete; bensì il riconoscimento, in ogni caso apprezzabile, di aver garantito attraverso la stampa di un libro di successo, la sopravvivenza e la trasmissione di un patrimonio di fonti e di riferimenti storici, altrimenti destinato all'oblio e all'indifferenza⁴⁵.

Ma il superiore livello dell'infelice, non fortunato, Pasquale Baffi, rifugge al di sopra della caligine imposta dalla mestizia e dalla ingiustizia dei tempi e delle circostanze. Il platonico patriota, martire della Repubblica Napoletana, l'uomo venuto dal Sud a testimoniare a Napoli, all'Italia e all'Europa il decoro, la nobiltà e la cultura delle genti meridionali, è ancora l'autentico alfiere, il divulgatore informato e partecipe delle ragioni identitarie, umane e sentimentali dell'umile e tenace universo arbresh della Calabria.

Appendice n. 1

Recensione di Pasquale Baffi al libro *Dimostrazione Istorico – Gramatica del suono delle lettere greche ...* di Tommaso Stanislao Velasti (Napoli 1772).

Al Signor D. Giuseppe Bugliaro. Napoli

Ho letto sebben malamente trascritta la traduzione... Vedo in quest'Operetta aver l'Eloquenza al par che la Mattemmatica li suoi portenti.

⁴⁴ Perplexità suscita la circostanza che nessuna menzione di Pasquale Baffi figura nel *Discorso* del Masci, dove pure sarebbe stato agevole associarlo nell'elogio del comune parente Francesco Bugliari, vittima dei sanfedisti di Calabria. Una inconvenienza che non passò inosservata all'editore del 1847, il quale intese forse rimediare all'importuna distrazione. A meno che il Masci non fosse, anch'egli, incline a perpetuare, oltre i tempi e la storia, la deprecabile *damnatio memoriae*, riservata all'ellenista patriota del 1799.

⁴⁵ E va pure ribadito che la narrazione dello Swinburne (Baffi) reca memorie e consuetudini degli Albanesi di Calabria, di cui non c'è traccia, come avremmo voluto, nel saggio affidato alle stampe da Angelo Masci.

Su d'un punto, posso dir zenonistico, di grammatica, e l'εὐστομώτατος Autore ne tira un diluvio di ben ordinate linee, che van a toccar la sfera di dimostrazione nel suo genere. Si piega, e s'è tira dietro gli intelletti a favor de Reucliniani, che gli Erasmiani, e le lor sofisticherie, ed ἀνεμώλια παραλογήματα, a'posterì almeno sembreranno un fantasma ideato a capriccio per trionfar in Eloquenza, e 'n Logica. L'opera è picciola di mole, ma alla grandezza del suo merito onta ne recan le mie lodi. Qui credo seppellirà la Novità li suoi deliri, e gli Eruditi Latini, se debitori non si stiman di risa alla ragione, e alla verità, al par che i Greci tutti *uno ore, et pari prorsus voce, sonoque*, come sempre, e dappertutto legeranno la Lingua Aurea Greca, la quale, non già morta, e svanita, come alcuni Erasmiani, non mai nella erudizion Greca neppur ospiti, immaginano, ma soltanto avvilita a servir a'linguaggi strani, sorgerà, speriam quanto prima, a far come sempre le delizie θνητοῖς τε, καὶ ἀθανάτοισι...

Nulla men utile che la Dimostrazion del vero genuino suono delle Lettere sarà la Gramatichina aggiunta. Io ammiro in questa la fina politica letteraria dell'Autore, che *dividit, ut imperet*: per far, che l'intelletto superati li lusi grammaticali, possegga il forte della lingua Greca, divide le scienze. E veramente son due ben distinti linguaggi quello della Prosa, e quel della Poesia: questa vastissima, e spinosa: quella agevole, e terminata al par d'ogni culta lingua, che s'apprende oggidì. Se i Clenardi, e Gresteri avessero avuto questo buon gusto: o quanto men peregrina sarebbe oggi in Europa la lingua, di tutte le lingue culte Madre, di cui, come l'infinito Bosco de'precetti, che i Grammatici Greci, e Latini hanno sparso d'intorno, inaccessibile l'intelligenza; così inudibile ed ἀνάρμοστον han renduta la pronunziazione li capricci degli Erasmiani. All'uno, e all'altro disordine valorosissimamente s'opponne l'Autore, il quale tanto maggior peso aggiunge alla verità, quanto alieno da'Greci il rende e la Nascita, e l'Educazione. Egli è de'Signori Latini di Scio, Colonia de'Genovesi, Padroni indipendenti di Scio dal 1341 fin al 1566, come si sa e veder si puote appo Emmio, Foglietta, Bossio, e tutti gli Storici Liguri. Or qual avversione tra'Latini, e Greci di Scio vi mantenga l'ignoranza, il fanatismo, e l'ira di Dio.

Et Tagus, et Ganges novit, et Antipodes.

Il certo è che i Latini, al Rito Romano attaccatissimi, de'Greci non vogliono saper nemmen le lettere. Ma quando pur furiosa si volesse supporre nel nostro

Velasti la prevenzion di difender la Pronunzia de' Greci, l'Erasmiano, che leggendolo non depona la sua, o non ha mente, o non è degno di averne.

Salerno 31 Luglio 1771.

Pasquale Baffa

Lettor Cattedratico delle Lettere Greche

Appendice n. 2

Traduzione italiana da *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779, 1780* t. I, (London, 1783 – 1785), sez. XVI (*Journey from Taranto to Reggio*), pp. 239 – 245.

Giorgio Castriota, principe dell'Epiro o Albania, meglio conosciuto presso di noi con il nome di Scanderbeg, il *baluardo* del Cristianesimo contro la potenza dei Turchi, ricevette un importante e decisivo soccorso da parte di Alfonso I. Lo ricambiò a sua volta dieci anni più tardi, quando nel 1460 attraversò l'Adriatico, sconfisse Giovanni d'Angiò e consolidò Ferdinando I sul trono di Napoli. In segno di riconoscenza il re gli fece dono di molti e importanti feudi e invitò gli Epiroti a stabilirsi nei suoi domini. La morte di Scanderbeg rimosse ogni ostacolo alle conquiste dei Turchi. Così suo figlio Giovanni fu costretto a rifugiarsi a Napoli, dove fu accolto a braccia aperte, e a quelli del suo seguito furono donate terre e concesse esenzioni di tributi e molti altri privilegi, di cui è rimasta ancora oggi qualche traccia. Questi stranieri fissarono la propria dimora in varie provincie del Regno di Napoli e principalmente in Calabria, dove era lecito attendersi vantaggi anche maggiori grazie alla protezione loro accordata da Irene Castriota, moglie di Sanseverino, principe di Bisignano. Gli Albanesi continuarono ad affluire in seguito, fin sotto il regno di Carlo V e il loro numero aumentò in maniera considerevole. Attualmente essi ammontano almeno a centomila unità, distribuiti in un centinaio di villaggi e città. Ma molti di questi insediamenti versano in condizioni di irrimediabile povertà e di estrema decadenza, specialmente quelli dei dintorni di Bova. Gli abitanti dei villaggi vanno a vendere a Reggio i loro prodotti, grano formaggio bestiame. Ma si tratta di un commercio misero per scarsa domanda ed esigua circolazione di danaro.

La loro lingua comune è l'albanese. Gli uomini sanno parlare calabrese ma le donne, che non partecipano ai traffici, non comprendono altra lingua se non la propria che pronunciano con grande dolcezza di tono. Questo dialetto albanese è molto diverso dal greco moderno e dalle lingue slave, che si parla-

no nei paesi che circondano l'Albania. Merita di essere rimarcato il fatto che tale idioma, noto in Europa da oltre mille anni, è stato così poco considerato che rimane ancora privo di un suo alfabeto e molti dei suoi suoni non possono essere espressi con perfetta conformità né con lettere latine né con quelle greche. Questa singolarità induce a pensare che tale idioma sia una *mistura* dei diversi linguaggi parlati dalle orde di quei Tartari che nell'VIII secolo invasero la Macedonia e la Grecia. A questa mescolanza si è poi aggiunta una varietà di termini, per effetto dei contatti con Tedeschi, Italiani e Crociati. Le radici della lingua albanese non vanno messe in relazione con quelle delle altre lingue europee. Ma essa presenta un cospicuo numero di parole attinte dal greco antico e dal moderno, dal latino, dallo slavo, dall'italiano, dal francese, dal tedesco e, ciò che è davvero straordinario e che va ben evidenziato, esse trovano una corrispondenza in molti termini inglesi, impiegati nel loro significato originario, con qualche differenza nella declinazione e nella pronuncia. Valgano come esempio le parole seguenti dalla lista che mi è stata fornita da D. Pasquale Baffi, un Albanese:

Aunt	Crab	Let	Rip
Boor	Door	Leg	Sea
Breeches	Dream	Lofty	Sheep
Breast	Feather	Lose	Stir
Cow	Grumble	Milk	Sight
Cool	Gape	Mushroom	Shame
Chimney	Hunt	Meal	Tickle
Chide	Hunger	Mud	Uncle
Cough	Knee	Open	Wood
Can	Leave	Run	You

Il rito greco si osserva oggi solo nella provincia di Cosenza, perché nel corso del tempo il clero e i Vescovi hanno persuaso o costretto gli Albanesi di altre provincie a conformarsi alla liturgia e alla regola romane. Evidentemente i Vescovi trovavano sconveniente dover provvedere alla cura spirituale di una etnia straniera, di cui non potevano ammettere di ignorare costumi lingua e cerimonie. Per altro, la totale mancanza di istruzione ha sprofondato i coloni venuti dall'Epiro in tale stato di barbarie che da ultimo non era più possibile trovare presso di loro un prete che conoscesse il greco, almeno per

eeguire in quella lingua l'ufficio religioso. Per rimediare a tale incongruenza e preservare il proprio culto avito, Monsignor Radotà (= Rodotà), bibliotecario del Vaticano, indusse il Pontefice Clemente XII a fondare un collegio a San Benedetto Ullano in Calabria Superiore (= *Citra*) per curare l'educazione religiosa della gioventù greca desiderosa di dedicarsi al servizio del culto. Egli stesso fu consacrato arcivescovo in *partibus [infidelium]* e mandato a porre la prima pietra del seminario italo-greco corsiniano. Alla fondazione furono accordati diplomi, immunità e privilegi, nonché la dotazione di proprietà e la giurisdizione di molti villaggi. Sedecimila scudi si spesero per gli edifici e mille ducati furono riservati alla provvigione del Vescovo. Quest'ultimo ha la funzione di Presidente del collegio, ma nei sui poteri episcopali è sottoposto all'autorità del prelado latino di Bisignano, e senza la sua licenza non può conferire gli ordini ai suoi studenti. A lui sono affiancati un parroco e un maestro di scuola. Per il resto, sono convittori che pagano una retta annuale di venti scudi. Due monaci domenicani danno lezioni di filosofia morale e di teologia scolastica. Ma ogni volta che toccano le cinque famose proposizioni oggetto di disputa tra le due chiese, lo zelo dei loro antenati prorompe negli studenti, che solo di rado e con malanimo li ascoltano, dissimulando un qualche accenno di disgusto. Rodotà morì troppo presto perché si compisse il bene della sua fondazione. A poco a poco cominciarono a manifestarsi abusi, e negli ultimi anni anche gli interessi temporali della fondazione hanno subito i peggiori danni di una cattiva amministrazione.

Gli Albanesi sono una popolazione molto industriosa. Le donne si distinguono per la irreprensibilità del loro contegno. Nell'abbigliamento hanno conservato l'antico costume dell'*Illyricum*, la terra d'origine dei loro antenati. Le donne più belle vanno generalmente in spose a uomini del clero e sono oltremodo orgogliose dei loro mariti. Per le donne albanesi infatti la condizione sacerdotale rappresenta il più alto titolo di nobiltà. Quando un marito prete muore, la vedova non si presta al vincolo di un secondo matrimonio, perché solo una vergine può aspirare alla mano di un prete e un altro marito qualsiasi è considerato inferiore al suo livello di accettabilità.

FRANCESCO ALTIMARI

L'OPERA DI ANGELO MASCI, PRIMO MANIFESTO EUROPEO
SULLA IDENTITÀ DEGLI ALBANESI E I DIRITTI DEGLI
ARBËRESHË

Con questo mio contributo intendo riallacciarmi, non solo idealmente, ad un mio precedente contributo che ha avuto come focus il ruolo della città di Napoli all'interno della Rilindja albanese e arbëreshe, tra Sette e Ottocento¹.

Per tanti secoli capitale culturale oltre che politica ed economica del Regno, denominato prima di Napoli e poi, nella prima metà del XIX secolo, delle Due Sicilie, la città partenopea era obbligato punto di riferimento del mondo albanese. E ciò avveniva o attraverso le numerose comunità albanofone disseminate nel nostro Mezzogiorno, ad essa strettamente legate da naturali rapporti di ordine sociale, economico ed amministrativo, o attraverso le comunità albanesi di area balcanica, vista la vicinanza geografica con le regioni costiere delle aree joniche albanesi, come la Chimara e la prospiciente costa prossima a Corfù che oggi rientra nei confini statali della Grecia, dove venivano reclutati i militari in forza del Reggimento Real Macedone, istituito nel 1735 da re Carlo III, fondatore della casa regnante dei Borboni di Napoli.

Ai gruppi intellettuali arbëreshë, prevalentemente di Calabria, Basilicata e Sicilia, che nel Settecento dopo la istituzione dei due Seminari italo-greco-albanesi di San Benedetto Ullano (1732, dal 1794 trasferito a San Demetrio

¹ F. Altimari, *Naples, an important center of the Arbëresh-Albanian Renaissance in 19th Century*, in "Studia Albanica", Akademia e Shkencave e Shqipërisë /Albanian Academy of Sciences, II, Tiranë 2014, pp. 53-79.

Corone) e di Palermo (1734), intensificarono i loro rapporti con la capitale del Regno, che avevano un importante punto storico di incontro nella chiesa “greca” di San Pietro e Paolo, fa riferimento anche Angelo Masci.

Nato a Santa Sofia d’Epiro nel 1759, Masci venne chiamato a Napoli nel 1770 dallo zio materno, il papas Giuseppe Bugliari, cappellano del Reggimento Real Macedone e parroco della stessa chiesa “greca” succitata, che a Napoli aveva accolto prima l’altro suo nipote, Pasquale Baffi, cugino di Angelo Masci, a cui fece anche da primo precettore².

Formatosi con una buona base giuridica alla professione forense, acquisì fama come valente avvocato nei tribunali napoletani, entrando a far parte di quella borghesia cittadina e di quella classe curiale nei secoli al centro del potere all’interno della capitale del regno che si occupava degli interessi della classe aristocratica derivanti in gran parte dagli abusi feudali, al centro di continue dispute e non pochi conflitti che si accendevano nel rapporto politicamente non sempre pacifico e collaborativo tra il potere assolutistico centrale, rappresentato dal sovrano, e i baroni.

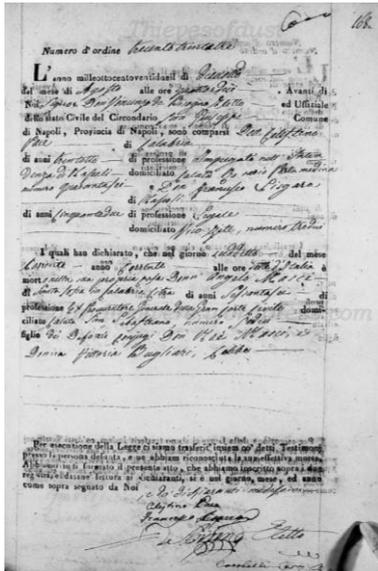
Con una spiccata sensibilità antifeudale, da lui maturata “sul campo” per aver personalmente conosciuto le vessazioni, particolarmente gravose sulle popolazioni di origine albanese della sua terra³, Masci in linea con i nuovi ideali riformistici e illuministici che condivideva con i più avanzati gruppi intellettuali del regno, si schiera in prima fila a denunciare la forte arretratezza del nostro Meridione, individuandone le cause nel sistema feudale e nelle prepotenze e nelle rapine sistematiche compiute dal ceto baronale. È questo il background che ritroviamo nella sua prima opera *Esame politico-legale dei diritti e delle prerogative dei baroni del Regno di Napoli*, che Masci dette alle stampe a Napoli nel 1792: una durissima requisitoria, anticipatrice e fonte della più nota denuncia del “mostro” feudale riportata da Davide Winspeare⁴ nella sua celebre opera *Storia degli abusi feudali* (1811). E non a caso entrambi questi insigni giuristi furono cooptati come procuratori della Commissione incaricata della ripartizione dei demani comunali (1810) – Masci fu incaricato come Commissario regio per la ripartizione dei demani in Calabria Ultra e Basilicata – dopo che venne promulgata la legge di abolizione della feudalità (1806) decisa e attuata nel Regno di Napoli durante il periodo napoleonico. La sua carriera nella

² Cfr. A. Catalano, *Angelo Masci, la sua opera e i suoi tempi* (pp. 3-14), in “Risveglio-Zgimi. Rivista italo-albanese di cultura e informazione”, anno VI, n. 2, Cosenza 1968, p. 6.

³ *Ibid.*, p. 10.

⁴ *Ibid.*, p. 4.

pubblica amministrazione progredì ulteriormente, e dopo la nomina a primo Procuratore regio del Tribunale di Appello delle due Calabrie (1809), istituito in quello stesso anno a Catanzaro, anche dopo il decennio napoleonico e il ritorno al potere dei Borboni, passando alla Corte d'Appello di Napoli, fino alla nomina a Consigliere di Stato nel 1820. Morì a Napoli, colpito da apoplezia, il 18 agosto del 1822⁵, nella sua casa di Calata di San Sebastiano.



Atto di morte di Angelo Masci



Napoli: Calata di San Sebastiano

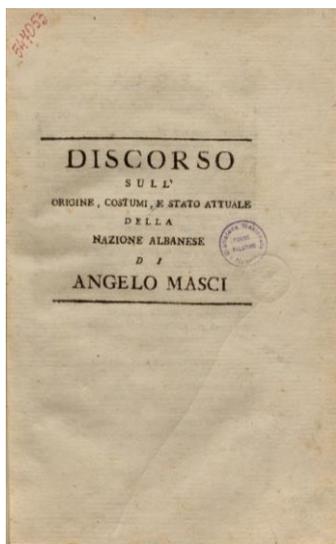
Ma l'opera che diede più ampia risonanza, anche internazionale, alla figura di Angelo Masci fu il suo opuscolo *Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della Nazione Albanese*, edito nel 1807, dove vengono assemblate le due parti del suo lavoro monografico sugli albanesi, che corrispondono alle

⁵ Un doveroso ringraziamento va al dr. Giuseppe Buffa, che ha recentemente recuperato la certificazione di archivio – che pubblichiamo riprendendola dal suo blog https://ladridipolvere.wordpress.com/2022/05/07/angelo-masci-curiosita-e-aneddoti-nel-secondo-centenario-della-morte/?fbclid=IwAR2MC39QXC3WLCJTOj7-JUdNDXDUet8P_a0zbd8oQaYwlAXu5tCO9rNLnDc, molto ricco di informazioni sulla storia locale – che indica il 18 agosto 1822 e non il 10 luglio 1821, come riportato falsamente in tutte le fonti librarie, compreso l'autorevole *Dizionario biobibliografico degli Italo-Albanesi* di Giovanni Laviola (2006), la data della morte del Masci.

pp. 1-48 e 49-88, già pubblicate nello stesso anno in due numeri – il n. 3 e il n. 4 – del *Giornale enciclopedico di Napoli*⁶.

Il perché di questa sua particolare attenzione alla descrizione delle cornici storiche, culturali e linguistiche di una nazione – quella albanese – di cui si sentiva parte integrante, ma di cui nessuno prima di lui si era occupato specificatamente nella “res publica litterarum”, ce lo spiega l’autore nella pagina introduttiva dell’opera:

Una Nazione quanto famosa altrettanto poco conosciuta, una Nazione che per secoli e secoli non ha alterata né la sua indole, né i suoi costumi, una nazione che sempre in mezzo ai popoli colti ha ritenute, e tuttavia ritiene le usanze barbariche, merita certamente l’attenzione dell’uomo di lettere. Frattanto di questa nazione niente si è mai scritto di preciso; e se alcuno quasi di passaggio ne ha fatto parola, ha piuttosto con errori la verità ingombrata⁷.



1^a edizione del *Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della Nazione Albanese* di Angelo Masci

⁶ Il giornale esce chiaramente in concomitanza con il ritorno dei governanti francesi nel Regno di Napoli, quindi in perfetta sintonia politica e ideale con gli stessi, e, come osservano i suoi curatori nel suo primo numero, mirava a raccogliere “il migliore dei Giornali esteri ed il frutto delle dotte vigilie dei buoni ingegni nazionali”.

⁷ *Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della Nazione Albanese* di Angelo Masci, s.l. e s.d. (ma Napoli 1807).

Da qui parte a ritroso il percorso del Nostro teso a dimostrare nella prima parte del suo libro – che comprende i capitoli 1-3 – quella che ritiene essere l'identità vera di questo popolo, “rivedendo” queste false storie attribuite agli occasionali studiosi che si erano occupati nel passato della sua origine, ma che anche avevano presentato anche in modo falsato la cultura e della lingua degli Albanesi, ricostruendo la loro storia, dai tempi più remoti a quelli più prossimi, modellata su una visione tipica del pensiero illuministico, per “sgomberarla”, utilizzando le stesse parole del Masci, da quegli errori che avevano pesantemente ingombrata nel passato la verità su questo popolo.

In questa ricostruzione non può che partire dalla condizione di quelli che lui identifica come “Albanesi liberi”⁸, in cui rientrano anche gli albanesi d'Italia⁹ alla cui comunità lui apparteneva e si riconosceva¹⁰, che lui considera il punto di partenza per dare maggiore soggettività culturale e piena cittadinanza nel consesso europeo ad “Una Nazione quanto famosa altrettanto poco conosciuta”. E proprio sugli Arbëreshë il Masci si sofferma nella seconda parte del suo libretto – i capitoli 4 e 5 – rivendicando coraggiosamente la difesa dei loro diritti sociali ed economici purtroppo negati, in coerenza e in piena sintonia con le sue precedenti denunce dei mali provocati al Mezzogiorno dalle vessazioni baronali, già oggetto del suo precedente lavoro edito nel 1794 che lo fece conoscere alla classe dirigente del regno napoletano.

L'occasione per fare il punto sulla identità albanese e sui diritti degli albanesi d'Italia venne al Masci dal pericolo che venisse strumentalizzato, per assurgere addirittura come paradigmatica immagine negativa di questo popolo, un grave episodio accaduto in area molisana in occasione della insurrezione sanfedista, che precedette la caduta della repubblica partenopea filofrance-

⁸ “Di quegli Albanesi, che soggetti dai Turchi, ora non sono che schiavi del dispotismo Ottomano, non occorre qui far parola, poiché fuori de' costumi indifferenti al governo, tutto il resto della potenza vincitrice è stato abolito. Mi restringerò dunque agli Albanesi, che o vivono affatto indipendenti dalla Porta, oppure soggetti a questa di un piccolo tributo son liberi in tutto il dipiù”: cfr. *Discorso sull'origine*, cit., pp. 47-48.

⁹ “Questa è la nazione Albanese, la quale non solo occupa un immenso territorio, di cui è indigena, incominciando da Scutari sino a L'Arta, ma tiene disperse per la Morea, per la Sicilia, e per l'Italia infinite colonie. I costumi di questa gente debbon di certo interessare chiunque studia il corso de' Popoli, e lo sviluppo del genere umano; ma soprattutto l'interesse maggiore debb'esser de nostri Regnicoli, non solo perché sparsi per le nostre Provincie sono moltissime migliaia di Albanesi, che oggi fanno una parte non indifferente della ricchezza nazionale”: *ibid.*, p. 2.

¹⁰ “ed io, qual nazionale delle genti, di cui sto parlando, avendo sempre comunicato colle stesse [...]”: *ibid.*, p. 41.

se. Esso era stato riportato e divulgato nel *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco, patriota napoletano, al cittadino Carnot, Ministro della Guerra*¹¹:

Gli uomini più probi caddero sotto i colpi degli empi organizzati dall'iniquo vicario. Gli albanesi, sulle rive dell'Adriatico, nel dipartimento del Sangro, avvezzi all'assassinio ed al contrabbando, per l'esca del bottino formarono orde furiose, portando da per tutto l'infamia, la desolazione e la morte¹².

Il Lomonaco qui accenna ad alcuni violenti episodi criminosi avvenuti ad opera di bande armate a fine Settecento in Molise, durante la reazione sanfedista che, a detta dello stesso Lomonaco, facevano capo agli albanesi della Capitanata. Secondo quanto riporta il Migliano, si registrò l'uccisione di alcuni esponenti del locale governo giacobino con la profanazione addirittura con saccheggi di chiese nel circondario¹³.

¹¹ Titolo completo dell'opera, di cui uscirono due edizioni, rispettivamente nel 1800 e nel 1801 (quest'ultima è quella da noi consultata): *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco, patriota napoletano, al cittadino Carnot, Ministro della Guerra, sulle segrete cagioni e su' principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e la condotta del re, della regina di Sicilia e del famoso Acton*, Seconda edizione corretta ed accresciuta, Milano, anno IX repubblicano [1801]. In esso tra le vittime della feroce repressione borbonica che seguì alla reazione sanfedista che abbattè la Repubblica Partenopea, Lomonaco cita Pasquale Baffi, "eruditissimo e virtuosissimo soggetto, uno de' primi grecisti del suo tempo" (p. 36). Francesco Lomonaco, giovane intellettuale lucano, esponente di spicco del giacobinismo rivoluzionario napoletano, discepolo di Francesco Conforti, amico dell'altro lucano Mario Pagano e del suo conterraneo Nicola Fiorentino, Lomonaco ci riporta qui la "lettura" da posizioni radicali degli avvenimenti tragici di quella esperienza della repubblica partenopea. Il suo *Rapporto* venne accolto molto positivamente negli ambienti illuministi e dallo stesso Manzoni, che lo definì "vesuviano per la forza di denuncia e l'impeto di rivolta civile e politica in esso contenuto". Da Vincenzo Cuoco, col suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*, pubblicato visto l'alternarsi nel governo della cosa pubblica di non casualmente nel 1801 e nel 1806, abbiamo invece una "lettura" di quegli eventi ispirata ad una visione più vicina al liberalismo moderato, in cui ritroviamo anche posizionato ideologicamente il nostro Angelo Masci. L'opera del Cuoco ci offre uno spaccato del vivace e anche molto avanzato clima politico, culturale e filosofico che caratterizzava la capitale del regno agli inizi del secolo XIX, grazie agli apporti venuti da una serie di insigni intellettuali e pensatori della società napoletana come M. Pagano, A. Genovesi, G. Filangeri e G.B. Vico.

¹² Cfr. *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco*, cit., p. 68.

¹³ Cfr. anche *Considerazioni storiche sulla città di Larino. Manoscritti del Barone Giandomenico Magliano, completati, annotati e pubblicati da suo nipote Alberto Magliano (...)*, volume I (parti I e II), Stabilimento Tip. Ditta Giovanni e Nicola Colitti, Campobasso 1895, p. 239. Anche se testimone chiaramente di parte e schierato, lo stesso autore non mancò di registrare nella sua storia di Larino e del suo circondario le continue angherie subite da parte del potere ecclesiastico e feudale nel passato dagli albanesi di quest'area e, specie di quelli di Ururi, e in epoca più vicina ai fatti narrati, agli scontri non certo "ideologici" ma legati agli interessi eco-

Masci non polemizza direttamente con Lomonaco, con cui pure condivideva gli stessi ideali libertari e riformatori, per le pesanti ingiurie che, prendendo spunto dalla reazione legitimista e filoborbonica di gruppi arbëreshë armati della Capitanata, si configuravano come una condanna di vero e proprio stampo razzistico che arrivava a comprendere un intero popolo, cioè gli Arbëreshë della Capitanata. Ma riprende, per rispondergli, una nota tratta dal libro *Della Ricchezza Nazionale* del noto pensatore ed economista salentino di scuola illuminista Giuseppe Palmieri, per spiegare che non si possono condannare tutti gli albanesi per reati commessi da alcuni di loro:

L'Albania ancora, ma più tardi della Grecia, e ne' comuni loro tempi infelici, ci ha somministrate colonie, e tuttavia le promette. Sembra che l'esempio di Chieuti, e di altri Villaggi, infami nidi di ladroni e contrabbandieri, non dovrebbe renderle troppo accette, se non vi fossero in maggior numero villaggi di Albanesi, che producono utili, e industriosi Cittadini; onde l'addotto esempio non può attribuirsi al carattere Nazionale¹⁴.

Ma all'asserzione di Lomonaco del tutto gratuita e diffamante per il suo popolo il pamphlet di Masci va considerato una sua indiretta risposta, inquadrando qui complessivamente – è il primo che lo fa in questa forma organica e specifica – la vicenda storica, linguistica e culturale degli albanesi partendo dalla questione cardine che riguardava le loro origini.

Egli si riallaccia così al dibattito piuttosto vivace che nel corso del Settecento aveva indirizzato anche gli intellettuali ecclesiastici arbëreshë che facevano riferimento ai Seminari istituiti per la chiesa italo-albanese di rito bizantino di Calabria (1732) e di Sicilia (1743). È probabile che l'assidua frequen-

nomici in gioco che all'epoca dello scontro tra lealisti e giacobini si registravano nella regione. E così la partigianeria della sua versione ci si mostra in tutta la sua evidenza quando ci racconta che "Nel 1799 ed a dì 14 aprile molte truppe di patrioti del nostro circondario, agli ordini del Commissario Nicola Neri, penetrarono in Ururi, dove quei di Casacalenda si diedero ad atti assai deplorabili, scusati, ma non giustificati, dai sentimenti di vendetta pel danno prima loro recato dagli Albanesi [...]" (pp. 238-239), che vengono richiamati genericamente, senza arrivare a descriverci i particolari, quando ci ricorda l'episodio da cui sarebbe scaturito questa vendetta contro gli abitanti di Ururi: "Un gran numero di albanesi di Ururi, Portocannone, S. Giacomo, Campomarino e di altri comuni vicini istigati dagli agenti del Duca di Casacalenda, col quale quell'Università era in lite, assediaron addì 19 febbraio 1799 Casacalenda. Gli abitanti si difesero bravamente e molti degli assalitori caddero uccisi".

¹⁴ G. Palmieri, *Della Ricchezza Nazionale*, in Napoli, per Vincenzo Flauto a spese di Michele Stasi, MDCCXCII, p. 9.

tazione con il cugino Pasquale Baffi, formatosi nel Collegio Corsini di San Benedetto Ullano, lo abbia aiutato e indirizzato nel predisporre questo suo lavoro di sintesi, a cui non erano estranee tematiche che venivano affrontate e dibattute nella seconda metà del secolo XVIII all'interno delle due maggiori istituzioni di istruzione del clero bizantino arbëresh tra le quali c'era una naturale circolazione di idee in ambito formativo e culturale. Non escluderei che questo dibattito possa aver inciso ed essere stato determinante nelle argomentazioni che stanno alla base del lavoro di Masci, che interessavano e coinvolgevano i maggiori esponenti della intelligenza italo-albanese formati nei due nuovi centri di formazione superiore del clero arbëresh di rito orientale in area calabrese e siciliana.

Questi ultimi, ci riferiamo qui soprattutto a p. Giorgio Guzzetta, a papas Paolo Maria Parrino, ma soprattutto a papas Nicolò Chetta – nelle loro opere rimaste per oltre due secoli manoscritte e solo recentemente portate all'attenzione del dibattito scientifico grazie alla loro pubblicazione da parte della cattedra di albanologia dell'Università di Palermo, sotto la direzione di Matteo Mandalà¹⁵ – avevano affrontato tale questione sulle origini della loro nazione, rilevando una indubbia continuità tra i cosiddetti “Macedono-Epiroto-Albani” per dimostrare una presunta autoctonia degli albanesi da un popolo pre-ellenico.

Per Chetta si trattava dei pelasgi, tesi poi seguita e rimarcata nelle loro opere a stampa da alcuni suoi allievi illustri come papas Giuseppe Crispi ed Emanuele Bidera. Attraverso la scuola di declamazione che quest'ultimo aprì a Napoli, capitale del Regno e punto di incontro degli intellettuali delle diverse aree albanofone del Mezzogiorno, la tesi “pelasgica” di Bidera¹⁶ influenzò poi gli intellettuali arbëreshë di Calabria, in primis Girolamo De Rada, che contribuì decisamente con le sue opere a stampa a divulgarla non solo in Italia, ma anche nei pochi circoli intellettuali albanesi allora presenti nella diaspora e anche nei Balcani. Per Leibniz, invece, che Angelo Masci segue con una certa coerenza citandolo più volte nel suo trattato, l'origine degli albanesi viene per la prima volta collegata ad un altro popolo che ritroviamo nell'antica storia dei Balcani e con cui Roma più volte si scontrò per riuscire

¹⁵ Cfr. M. Mandalà, *Gjurmime filologjike. Për letërsinë e vjetër arbëreshe*, Botime Çabej, Tiranë 2006.

¹⁶ M. Mandalà, *Alle origini del mito pelasgico: Girolamo De Rada e Giovanni Emanuele Bidera*, in G. De Rada, *Opera Omnia*, XI, *Opere filologiche e storico-culturali – Fjamuri Arbërit (1883-1887)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 9-24.

a sottometterli: gli illiri. Da qui l'identificazione dell'Albania con l'antica Illyria Greca o Macedonia.

Nel primo capitolo è l'origine degli albanesi a interessare l'autore. A sostegno della tesi leibniziana e per smontare e smentire l'altra tesi allora molto in auge – attribuita ad autori greci che ne scrissero dopo la caduta di Costantinopoli sotto il dominio ottomano (1453), ma che si riferivano all'insediamento non certo di albanesi, ma degli slavi nei Balcani, che troviamo poi alla base del cosiddetto 'pan-illirismo' che incontrò tanto successo all'inizio dell'Ottocento in ambito slavo – che individuava la terra di origine degli odierni albanesi nell'Albania caucasica, il Masci riporta una sequela di parole di una lingua caucasica come il georgiano comparandolo in un quadro sinottico con l'albanese (sofiota¹⁷), utilizzando l'italiano come lingua di riferimento, per dimostrare che non c'era alcuna corrispondenza tra le due lingue, ma che ci fosse invece una ininterrotta continuità tra l'antica lingua degli illiri, e quindi dei macedoni e degli epiroti, e la odierna lingua degli albanesi.

¹⁷ Tra i termini arbëreshë della sua parlata che Masci riporta in questa comparazione tra italiano-georgiano-albanese che comprende 62 lessemi, ricordiamo grich = griq per 'bocca', in albanese comune *grykë* "gola"; thron = thron per 'sedia' (in realtà nell'arbërishtja indica altro: lo 'sgabello dei pastori' o lo 'scannatoio'); biglia = bila, tratto più conservativo dell'arbëresh per *bija* 'figlia' dell'albanese odierno; rons = ronx per 'stagno' (erroneamente si riporta qui invece 'bagno'); maçe = maçe per *mace* 'gatto' dell'albanese comune; ulc = ulk tratto conservativo dell'arbëresh per *ujk* 'lupo' dell'albanese comune; rakk = rahj, termine diffuso nell'arbërishtja per 'colle' (qui invece indica 'monte'); mânc = mëngë per 'selva', prestito dall'italo-romanzo meridionale, da 'manca', 'terreno non soleggiato'; ghii = ghī [ˈxī], tratto dialettale locale per *hy* dell'albanese comune per 'cenere'; ghecur = ghekur [ˈxekur] tratto dialettale dell'arbëresh locale per *hekur* 'ferro' dell'albanese comune; gheer = ghër [xër] tratto dialettale dell'arbëresh per *herë* 'volta' dell'albanese comune. Altri 41 lessemi arbëreshë, che Filippo D'Oria ha individuato come perfettamente corrispondenti ad un piccolo repertorio lessicale che sarebbe stato originariamente fornito da Pasquale Baffi a Henry Swinburne e da quest'ultimo già edito, ma nella sola versione inglese (cfr. *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779, 1780*, t. I, London, 1783-1785), vengono dal Masci ripresi e pubblicati in una tabella comparativa trilingue – gallico (tedesco, inglese, francese) albanese, italiano – per evidenziare la comune origine indoeuropea dell'albanese con altre lingue d'Europa, per lo più di matrice germanica, con una traduzione italiana che spesso risulta incerta e ambigua tra le due forme linguistiche in comparazione (pp. 25-6): ungl = ungel, brech brekë, cord = kordhë, gliëch = leq, deemb = dhëmb, bres = brez, ghnet = gënet, pestiim = pëshfim, coll = kollë, sii = sī, ball = ballë, rodd = rrodh, slinbb = zllibë, gapp = ghap, ticlisse = diglis, gliosn = lozën, been = bjen, ju = ju, gliuftaar = luftar, sciapc = shapkë, sciaan = shān, rip = rrip, gund = hundë, matt = mat, toch = tok, deer = dër, miel = miell, shtiir = shfir, dagll = dalë, mut = mut, gliëe = lë, miegl = mjel, uu = ū, talluur = talur, ghiiz = gjiz, crrabb = kërrabë, bath = bathë, fluttur = flutur, math = madh. Un primo cursorio spoglio del lessico albanese riportato nell'opera del Masci si trova in *Sprovë për një lexim kritik të materialit gjuhësor në veprën e Angelo Masci-t*, in B. Demiraj, *Studi filologici arbëreshë*, "Albanistica", 5, Fondazione Universitaria Francesco Solano, Rende 2015, pp.131-164.

Dopo un rapido excursus sulla storia del paese, a partire dagli illiri per poi passare ai macedoni, agli epiroti e infine agli albanesi, soffermandosi infine sulla figura e l'opera dell'eroe nazionale Giorgio Castriota detto Scanderbeg e sulle relazioni dello stesso con gli Aragonesi che fu determinante per comprendere il successivo esodo degli albanesi in Italia, dopo la morte del loro condottiero (1468), Angelo Masci si sofferma poi a descriverci nel terzo capitolo alcune tradizioni, a dimostrazione di come fossero ancora vive nella memoria della comunità albanese riti e usanze, alcune delle quali ricordavano le gesta dei loro antenati illustri:

Sono gli Albanesi di natura allegra; amano i conviti, e i divertimenti; e con specialità si dilettono de'loro balli. Hanno ancora in uso di andare colle spade in mano cantando canzoni, che contengono le azioni belliche degli uomini celebri della nazione; e regolano la voce, e il gestire secondo i fatti che cadono nel racconto. Egualmente che amano i conviti, si compiacciono della ospitalità¹⁸.

La cosa sorprendente nella descrizione che lui ci fa nel terzo capitolo dedicato a queste pratiche culturali e rituali che vengono attribuite agli albanesi, è che Masci faccia un costante parallelismo e continui raffronti tra le popolazioni albanesi – dobbiamo supporre tra quelle che lui definisce “schiave del dispotismo Ottomano” – e le popolazioni germaniche del periodo classico, che vengono richiamate continuamente in nota a piè di pagina attraverso le citazioni dal latino tratte direttamente dalla *Germania* di Tacito. Mentre però il richiamo a Tacito non ci sorprende molto, figurando questo autore, assieme a Platone, a Francesco Bacone (Francis Bacon) e a Ugo Grozio (Huig de Groot) tra i quattro maestri che Giovan Battista Vico, come lui stesso ci confessa nella sua autobiografia “ammirava sopra tutt'altri” e a cui si ispirò nel suo pensiero maturo, non si riesce a comprendere invece perché Masci abbia modellato questa analogia formale tra albanesi e germani, non riuscendo a comprendere quali condizioni di somiglianza ci potesse essere tra questi due popoli, anche per ciò che riguarda le pratiche rituali e tradizionali rilevate.

Il libretto del Masci si chiude, infine, con due capitoli – il quarto e il quinto – dedicati alla descrizione generale della sua comunità di appartenenza, agli albanesi d'Italia, di cui dopo una sintesi della storia dell'insediamento albanese nella penisola da metà Quattrocento a metà Settecento, ci riporta l'elenco delle

¹⁸ Cfr. *Discorso sull'origine*, cit., p. 41.

59 comunità da lui individuate come “albanesi”¹⁹ una analisi puntuale nel primo di questi capitoli alla miseria in cui vivono i suoi connazionali in Italia, a causa della miopia del “Governo istesso mosso più dalle idee fiscali che dalle vedute politiche”, ma anche da un iniquo sistema fiscale che tartassa queste povere comunità rurali, equiparate fiscalmente col focatico alle ricche città italiane. Non manca una forte denuncia delle angherie da loro subite nel corso della storia da parte di vescovi e baroni, i quali assegnando loro terre sterili ed inaccessibili, li hanno sempre più immiseriti e resi quasi selvaggi, “e invece di proteggere gli Albanesi, che formavano la loro ricchezza, li hanno piuttosto gravati di tante soverchierie, che fa orrore di sentirle”.

Ma il durissimo “je accuse” di Masci individua il bersaglio principale – causa non secondaria di questa discriminazione, economica ma anche sociale, verso gli albanesi – nella chiesa latina locale:

I Vescovi Latini, nelle Diocesi de'quali eran siti gli Albanesi, invece di promuovere in questi gli studi, far crescere i lumi, proteggere le scienze, e le arti, per una mal'intesa Religione non hanno avuta altra cura che di abbattere il rito greco adottato da essi²⁰.

Ma oltre alla implacabile e durissima denuncia politica non mancano nel lavoro di Masci spunti interessanti di pensiero illuministico che offrono delle risposte anche avanzate e alcune sue direi ‘moderne’ intuizioni nell’approccio seppur ancora “in nuce” ad una ‘questione meridionale’ direi ‘ante litteram’ che lui solleva per le mancate occasioni di sviluppo in passato, in campo economico, ma anche in campo culturale, per le popolazioni arbëreshe del nostro Meridione. Accenna anche al ruolo positivo svolto dal Collegio italo-greco di San Benedetto Ullano, trasferito grazie al sostegno di Giuseppe Zurlò²¹, nel monastero di S. Demetrio Corone che “se le sciagure del 1799 e del

¹⁹ In questo elenco, che riporta 59 comunità “albanesi” per una popolazione complessiva di 63.920 abitanti, vengono annotati il numero di abitanti, il rito religioso, la diocesi e la provincia di afferenza. Non mancano le incongruenze, essendo state aggiunte in Puglia anche alcune comunità grike, ma anche omettendo alcune comunità arbëreshe che non figurano proprio: intendo riferirmi a Ginestra, all’epoca frazione di Ripacandida, in Basilicata, come Caraffa, Carfizzi, Pallagorio e San Nicola dell’Alto, in Calabria, Montecilfone in Molise e Santa Cristina Gela, in Sicilia.

²⁰ Cfr. *Discorso sull’origine*, cit., p. 69.

²¹ Si tratta di un giurista dalle idee molto avanzate, come lui convinto assertore dell’esigenza di un mutamento radicale nel governo napoletano. Di estrazione massonica, fu ministro delle Finanze sotto Ferdinando IV e poi ministro dell’Interno durante il governo francese.

1806 non avessero attraversati questi disegni, non sarebbe mancato di vedersene tutto il buon effetto”²². Ma questa positiva iniezione culturale rappresentata dalla fondazione del Collegio italo-greco avviene dopo secoli di completo abbandono, constatando correttamente il Masci che “La mancanza di Collegi e d’istruzione li fece giacere nell’ignoranza per più di 200 anni; il che aumentò in loro la barbarie”²³.

Nel quinto e ultimo capitolo del suo saggio, il Masci dopo aver ricordato la intelligente politica di accoglienza verso gli albanesi dei sovrani aragonesi, e i presunti benefici loro accordati attraverso l’esenzione di tributi concessi specificatamente ai cosiddetti nobili coronei – vulgate che, come quella dei mitici condottieri Reres²⁴, lui riprende direttamente dalla celebre opera di Pietro Pompilio Rodotà *Dell’Origine Progresso, e Stato Presente Del Rito Greco in Italia (1758-1763)* – si sofferma sui benefici elargiti dai sovrani napoletani di casa Borbone, dal fondatore Carlo III che istituì il Reggimento Real Macedone e favorì la istituzione dei due Collegi arbëreshë di Calabria e di Sicilia a Ferdinando IV che rispose positivamente alla richiesta del vescovo Francesco Bugliari di trasferire il Collegio da San Benedetto Ullano a San Demetrio Corone, evidenziando le qualità umane, culturali e gestionali di questo vescovo “giacobino”, assassinato dai briganti legati alla reazione sanfedista, che hanno permesso al Collegio di S. Adriano di affermarsi come centro superiore di formazione: “Dopo quest’epoca fiorì il Collegio nelle lettere e negli ottimi istituti riguardanti l’educazione: ed una scelta di dotti maestri ha maggiormente conferito al lustro, ed alla gloria di quel Luogo”²⁵.

²² Anche se non ci sono nell’opera accenni diretti, possiamo cogliere qua e là, come in questo passaggio, dei riferimenti pur se generici, ad avvenimenti legati alla tragica scomparsa di due personaggi della sua comunità di origine, Santa Sofia d’Epiro, a lui molto vicini sia per via delle relazioni parentali che per consonanze di idee, cioè Pasquale Baffi, condannato a morte nel novembre del 1799 dal governo borbonico dopo l’abbattimento della fragile Repubblica Partenopea di cui era stato tra i principali protagonisti e Francesco Bugliari, trucidato nel 1806 da un’orda di sanfedisti.

²³ Cfr. *Discorso sull’origine*, cit., p. 69.

²⁴ Non ci sembra qui affatto ridondante un richiamo, tra libri certamente più originali e più letti apparsi nel contesto arbëresh (ma non solo!) nei primi decenni di questo secolo, allo studio – certamente tra i *best-seller* anche tra i più ristampati! – di M. Mandalà, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, A.C. Mirror, Palermo 2007. Si deve proprio alla accurata disamina critica fornitaci in questo libro da Mandalà se oggi per fortuna tali mistificazioni sono ampiamente note oltre che alla comunità scientifica, anche alle stesse comunità arbëreshe da esse coinvolte, le quali, dopo secoli di manipolazione della verità, hanno potuto liberarsi da questi loro falsi miti identitari.

²⁵ Cfr. *Discorso sull’origine*, cit., p. 86.

Con Bugliari non dimentica il Masci di celebrare anche le doti culturali e morali di un altro insigne esponente di quella scuola, Michele Bellusci, assieme al fratello, mons. Domenico Bellusci, che prese le redini alla presidenza dell'Istituto dopo la tragica scomparsa del Bugliari.

Chiude il suo *Discorso* Angelo Masci con un fiducioso invito al nuovo governo riformatore, auspicando per il nuovo sovrano francese, Giuseppe Bonaparte, che anche nella politica di sostegno alla "Nazione Albanese" si raggiungano i più grandi vantaggi,

oggi che i lumi del Secolo han diradate le tenebre della falsa politica, che ha tanto nociuto a quella politica; oggi che si è veduta l'importanza di far crescere la popolazione in ciascun Regno, e specialmente in questo; oggi che si conosce, non altrimenti essersi resi illustri gli Alessandri, i Pirri, i Scanderbegh, che per le gesta eroiche della prode Nazione Albanese; oggi che un grande Governo non ha altra mira che di aiutare i bisognosi, beneficiare i meritevoli, rinvivare gli spiriti depressi.

Sono ben individuabili nell'opera le sue matrici storiche, ma anche quelle ideologiche e filosofiche che stanno alla base delle acute riflessioni che l'Autore assembla nella compilazione di questo suo fortunato scritto che nasce non a caso come pamphlet a difesa del buon nome degli albanesi, divenendo poi qualcos'altro anche per la fortuna editoriale avuta, con le successive riedizioni, nella divulgazione della conoscenza in Europa del popolo albanese per ciò che riguarda le sue radici e la sua presenza nel consorzio delle nazioni europee, allora non evidente per via della plurisecolare dominazione turca che aveva compresso, e quasi occultato, le realtà nazionali sotto il suo potere ormai semi-millenario nel sud-est europeo allora ancora sottomesso agli ottomani.

Nella descrizione delle sue riflessioni il Masci denota un approccio innovativo che evidenzia una modernità di pensiero che si collega da una parte alla tradizione dei pensatori riconoscibili nella scuola dell'Illuminismo napoletano, ma dall'altra anche a scambi di idee e di opinioni con altri centri di irradiazione illuministica, il che favoriva il formarsi di modelli in cui si integravano specificità e fenomeni locali particolari, ma sempre in un'ottica universale attraverso una coscienza globale che non prescindeva mai dal primato della ragione.

Tale cammino che collega e concilia universale e locale favorì una nuova visione culturale che ci aiuta a costruire il clima in cui maturò questo contributo del giurista sofota, e se vogliamo analizzare il Decennio Francese, fu ad esempio il vichismo a rappresentare una parte integrante della mentalità

dell'intelligenza napoletana, ma anche un tratto caratterizzante della formazione di molti intellettuali napoletani, alcuni anche impegnati negli apparati dirigenti dello Stato napoletano: con lo stesso Angelo Masci, pensiamo anche a Francesco Lomonaco, che però dopo il fallimento della rivoluzione partenopea scelse di vivere in Lombardia, ma soprattutto a Vincenzo Cuoco²⁶.

Come ha autorevolmente sostenuto nel suo contributo il collega ed amico Filippo D'Oria, è probabile che alcune prove di carattere filologico-linguistico portate dal Masci a corroborare da un punto di vista latamente linguistico la prima parte delle argomentazioni del suo libretto, potrebbero essergli state ispirate o direttamente mutate dalle acute idee che Pasquale Baffi aveva maturato e annotato tra le sue carte rimaste manoscritte, comparando il lessico delle diverse lingue di origine indoeuropea. Nella seconda parte del suo lavoro, invece, in cui Masci passa a sostenere i diritti nel passato "negati" alla sua gente è evidente il richiamo, sotto forma di una dura denuncia politico-ideologica, alle sue ben note tesi sullo sfruttamento feudale delle popolazioni meridionali e in particolari di quelle arbëreshe, da parte dell'incancrenito sistema baronale, a cui non era corrisposta se non una parziale, ma non adeguata risposta riformatrice da parte dei sovrani succedutisi.

Alla base della violenta reazione di stampo vandeano che Francesco Loiaco attribuisce, forzando arbitrariamente i fatti realmente avvenuti, a questa popolazione albanese della Capitanata, facendo riferimento ad una serie di episodi che si collocano temporalmente sullo sfondo dello scontro tra sanfedisti e filo-francesi che si registrano nel 1799, anno in cui cadde la Repubblica filofrancese partenopea, per arrivare quasi a identificare come violenti gli albanesi tout-court, Masci risponde evidenziando le sistematiche angherie che si sono perpetuate nei secoli su questa comunità da parte della famigerata classe feudale²⁷.

²⁶ Anche se da posizioni antilluministe – contrariamente al Nostro, profondamente illuminista – Cuoco si richiama al vichismo napoletano del primo Ottocento, con un 'cursus honorum' molto simile, sotto il governo di Giuseppe Bonaparte, nell'amministrazione pubblica che lo portò a condividere anche cariche simili a quelle avute dal giurista sofota, come consigliere di Cassazione e consigliere in diversi organismi istituiti dal governo di Gioacchino Murat. Il libro di Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, ebbe una discreta fortuna editoriale, temporalmente sfasata, ma di poco, rispetto al *Discorso* del Masci: dopo la sua prima edizione del 1801, aveva avuto una seconda edizione nel 1806, e incontrò come lui una forte attenzione anche all'estero attraverso una traduzione con edizione in lingua francese nel 1807 e una lingua tedesca nel 1809. Come vedremo nel prosieguo, si riscontrano molte analogie nella storia editoriale delle pubblicazioni di questi due autori.

²⁷ Cfr. *Discorso sull'origine*, cit., pp. 66-67: "Fuggiti dal proprio suolo, qui non poterono gli Albanesi portare che la semplice spada. Quindi senza denaro, senza protezione, e senza incorag-

Esse vengono rapportate quindi non certo a motivazioni etnico-identitarie, quasi fossero connaturate alla comunità albanese, come aveva invece assertivamente voluto far credere Francesco Loiacono, quanto a ragioni di natura economica e sociale, ma anche culturale: era stata per Masci la mancanza per lunghi secoli di scuole e centri di istruzione in grado di far prendere coscienza ad un intero popolo lasciato volutamente dal potere costituito nell'ignoranza e nella più nera miseria²⁸, dalle cui falsità prende quindi le mosse, per contestarle indirettamente con i suoi contenuti, il pamphlet di Angelo Masci.

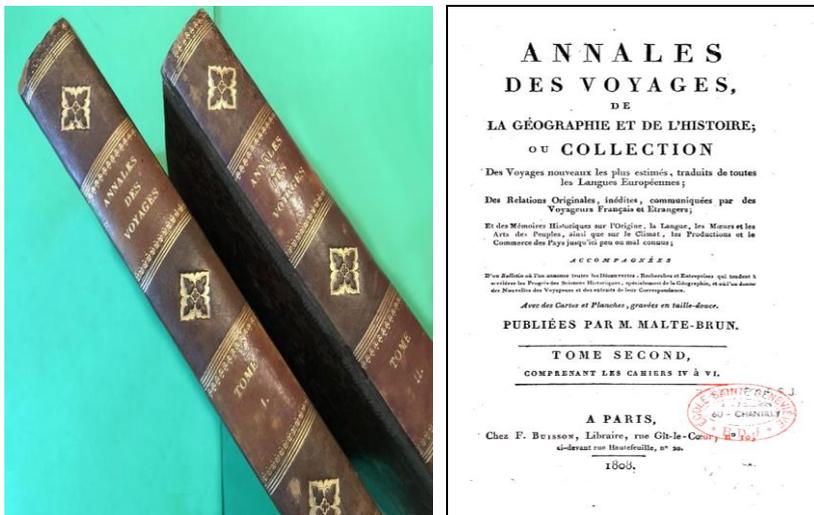
Questo lavoro vide la luce come libro nel 1807, nella stessa tipografia napoletana che lo aveva dato alle stampe in due numeri del *Giornale enciclopedico di Napoli*.

Ma il grande favore che quest'opera del Masci incontrò nei circoli letterari europei lo si deve alla sua versione francese, Edizione francese dell'opera del Masci, *Sur l'origine, Les Moeurs et l'Etat actuel de la Nation Albanaise Traduit de l'italien, communiqué par M. Sonnini / par M. Ange Masci*, apparsa l'anno successivo nell'opera enciclopedica *Annales des Voyages de la Géographie et de l'Histoire...publiées par Conrad Malte-Brun*, Paris 1808. Essa ebbe una straordinaria diffusione nella prima metà dell'Ottocento, con tante riedizioni che la resero celebre, imponendosi per l'autorevolezza dell'autore Conrad Malte-Brun – pseudonimo del celebre geografo di origine danese, ma naturalizzato francese, Malte Conrad Bruun – come una delle opere più consultate per attingere informazioni generali sui popoli, e quindi grazie al Masci, anche sugli albanesi²⁹ in quel tempo.

giamento, come potevano coltivare i terreni, abbracciare le arti, ed aiutare i comodi della vita? Gl'istessi terreni, che precariamente han ottenuti dai Baroni, o dalle Chiese, lungi di formare nelle Colonie Albanesi un'oggetto di ricchezza, le hanno anzi vieppiù ammisericite, e rese presso che selvagge. Oltre che la maggior parte di tali terreni erano luoghi sterili, ed insignificanti, si sa molto bene, che il non possedere in proprietà, il non poter piantare alberi, il non poter serbare l'erba per gli proprj animali, distruggono, ed annichiliscono qualsivoglia industria”.

²⁸ *Ibidem*: “I Baroni, e le Chiese, invece di proteggere gli Albanesi, che formavano la loro ricchezza, li hanno piuttosto gravati di tante soverchierie, che fa orrore di sentirle. Le angarie, le perangarie, le indebite prestazioni ecc. non potevano non avvilire il coraggio de' Coloni, e far languire nella miseria la Nazione”.

²⁹ L'opera di Angelo Masci, attraverso questa traduzione francese, curata da M. Sonnini [si tratta forse del naturalista francese Sonnini di Manocourt?], viene citata attraverso una recensione apparsa nel “Journal de l'Empire” del 24 luglio 1808, p. 2. “Le Journal des Débats Politiques et Littéraires” venne fondato nel 1789, poco dopo le riunioni dei primi Stati generali da Baudouin, stampatore dell'Assemblea Nazionale. Nel 1799, Louis-François Bertin lo recuperò all'indomani del 18 brumario (9 novembre 1799) allo scopo di difendere le idee conservatrici.



Edizione francese dell'opera di Masci *Sur l'origine, Les Moeurs et l'Etat actuel de la Nation Albanaise Traduit de l'italien, communiqué par M. Sonnini / par M. Ange Masci*, edita nell'opera enciclopedica *Annales des Voyages de la Géographie et de l'Histoire...publiées par Conrad Malte-Brun*, Paris 1808

Interessante anche rilevare che durante la campagna di Germania e d'Austria di Napoleone Bonaparte (10 aprile-14 ottobre 1809), conclusasi poi con il Trattato di Vienna, detto anche Trattato di Schönbrunn, l'edizione "francese" dell'opera del Masci venne ripresa assieme alla collezione integrale dell'opera geografica di Malte-Brun e tradotta in tedesco: *Interessante Länder- und Völkergemälde: oder Schilderung neu untersuchter Länder, Völker und Städte, anziehender Naturmerkwürdigkeiten, Kunstwerke und Ruinen*, Nach den neuesten Reiseberichten bearbeitet von Joseph Baptist Schütz, Erstes Bänd, Im Verlage bey Anton Doll, Wien 1809³⁰.

Qualche anno dopo, una recensione dell'opera di A. Masci apparve nell'Appendice Critico-Letteraria *Glissons n'appuyons pas* del 31 luglio 1822 e del 1° agosto 1822 de "La Gazzetta di Milano", che nella città sotto

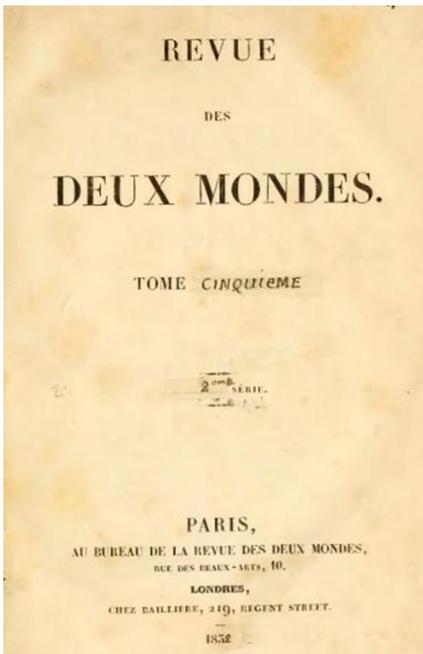
Sotto la sua direzione, e grazie al concorso di Joseph Flévéé, François-René de Chateaubriand, Hoffmann o ancora Charles Nodier, il giornale acquisì un certo successo e un indubbio prestigio.

³⁰ Sono molto riconoscente allo studioso e caro amico Ylli Sula per avermi segnalato questa edizione tedesca dell'opera del Masci che fa parte del suo prezioso scrigno di opere rare su personaggi e avvenimenti legati alla storia e alla cultura albanese.

l'Austria, nel Regno Lombardo-Veneto (1815), rappresentava il giornale ufficiale del nuovo regime che aveva accesso alle fonti governative.

Si sottolinea in questa presentazione dell'opera masciana, *Discorso di Angelo Masci sull'origine, costumi e stato attuale della nazione albanese*,

il gradimento col quale il pubblico accolse le storiche notizie riguardanti i Valacchi, i Moldavi e gli Albanesi, inserite in alcuni numeri di quest'Appendice, c'incoraggia a trattenerci ora su ragguagli non meno importanti circa la storia e i costumi di questi ultimi, riassumendo il sopra enunciato discorso del sig. Masci, nel quale si ammira non meno la estesa eruditione di un autore che il suo spirito filosofico, indagatore di quanto i tempi han lasciato oscuro, discorso tanto più interessante, in quanto che scritto da persona della stessa nazione, che ne firma il soggetto. Egli divide questa sua operetta in cinque capitoli. Tratta nel primo dell'origine degli Albanesi; nel secondo, della lor storia; nel terzo, de'lor costumi; nel quarto, delle lor colonie nel Regno di Napoli, del loro stabilimento ivi, e della causa del poco progresso che han fatto nella coltura; nel quinto ed ultimo, dell'importanza di proteggere queste popolazioni, e dei mezzi impiegati dal governo per migliorare la lor condizione.



Un accenno, pur se indiretto, all'opera di Angelo Masci, lo si ritrova nella "Revue des Deux Mondes" di Parigi, nel 1831. Qui lo scrittore franco-svizzero Charles Didier, in un reportage dal titolo *Souvenirs de Calabre: les Albanais en Italie, 1830*, reduce da un avventuroso viaggio a piedi nel Sud d'Italia, ci descrive alcuni momenti importanti che segnano le diverse tappe del suo percorso a piedi, oggi inquadrabile in un vero e proprio *trekking outdoor*, in alcune comunità della Calabria (e della vicina Lucania) albanese. Didier ci descrive qui, tra l'altro, il suo incontro avvenuto nel 1830 nel Collegio italo-greco di S. Adriano, a San Demetrio Corone con il Vescovo-presidente Domenico Bellusci, "un respectable ecclésiastique, instruit et point fanatique".

Charles Didier, *Souvenirs de Calabre: les Albanais en Italie*, Paris 1830

Su questa illustre figura del mondo culturale italo-albanese si era soffermato anche il Masci nel suo pamphlet, accennando anche al ruolo avuto dal fratello, Michele Bellusci, prematuramente scomparso, nel processo di rinnovamento culturale di ispirazione illuministica intrapreso nell'ambiente calabro-arbëresh a fine Settecento, di cui il trasferimento del Collegio Corsini da San Benedetto Ullano nel monastero basiliano di San Demetrio costituì un importante segnale di svolta.

Didier ci parla di un clero arbëresh che oltre ai testi liturgici e ai libri chiesastici legge anche “les romans de Voltaire et la Nouvelle-Héloïse”, di Jean-Jacques Rousseau, arrivando a sostenere la tesi esagerata, ma comprensibile se rapportata alla sua sensibilità di matrice religiosa calvinista, che “le clergé albanais est aussi protestant que celui de Genève ou d'Édimbourg”.

Fu il vescovo Bellusci, che ci dice Didier era allora intento a scrivere un libro sulla storia degli albanesi, a fargli leggere, dandoglielo in prestito per qualche giorno, il libro di Angelo Masci – che rappresentava una delle fonti del lavoro storico a cui era allora intento il vescovo-presidente del Collegio, purtroppo non pervenutoci neppure manoscritto – su cui Didier si sofferma nel suo reportage facendo riferimento ad alcuni passaggi che lo avevano particolarmente colpito:

Parmi les livres où il puise, et qu'il a bien voulu me prêter, j'ai trouvé un petit écrit fort rare d'Angelo Masci, Italo-Albanais lui-même, littérateur de talent, mort à Naples il y a quelques années. Il fait des rapprochemens ingénieux entre ses compatriotes et les Germains, dont Tacite a décrit les mœurs âpres et primitives. Ils ont, en effet, en commun l'amour des armes et de la liberté, passion innée de tous les peuples non encore atteints par le fleuve lent, pacifique, mais énervant de notre civilisation européenne. Sur d'autres points, ils diffèrent totalement. Les femmes, par exemple, objet d'un respect si touchant, d'un culte si pur chez les Germains, jouent chez les Albanais un rôle bien inférieur; la femme n'est ici que l'ancella de la maison. L'esclavage domestique n'est plus dans la loi, mais il est dans les mœurs, et il est complet. La jalousie, autant que l'habitude, perpétue cet esclavage, car sur l'article de la fidélité conjugale on dit l'humeur des maris soupçonneuse et vindicative. Les femmes sont fort ignorantes; celles des dernières classes travaillent aux champs, les autres n'ont d'occupation que leur quenouille, et se consolent de leur nullité en nourrissant leurs enfans; mais leurs lumières maternelles ne sont pas encore arrivées jusqu'à l'abolition du maillot.

Non si può che concludere questa rapida rassegna dell'opera di Angelo Masci con un richiamo ad una sua ristampa apparsa sempre a Napoli nel

1847, in un clima politico che preannunciava una nuova e rilanciata sensibilità politica per una stagione che si preannunciava sensibile ai fermenti liberali e libertari, come era nel periodo “francese” in cui non a caso si colloca la stampa della prima e della seconda sua edizione, ma anche in sintonia con il “background” culturale richiamato nei suoi vari contenuti – storici, sociali, giuridici e culturali – che caratterizzano l’opera del giurista sofiota.

Di questa ristampa, opera del nipote Francesco Masci, disponiamo di due distinte edizioni, la prima del 1846 e la seconda del 1847.

La prima, che corrisponde alla terza edizione in ordine temporale di stampa, come attestato in una recensione apparsa sempre a Napoli sul giornale “Il Lucifero” a firma di N. Falcone da Verzino³¹, fu edita nei Tipi di Guttemberg – la stessa dove il giovane De Rada aveva pubblicato nel 1836 la sua prima edizione dei *Canti di Milosao*. Secondo Falcone,

La prima edizione di quest’opera è divenuta molto rara. A questa edizione fa riferimento una breve recensione, apparsa sul giornale *Le Cicerone des Deux-Siciles*, di Saverio de’Marchesi Prato³², accompagnata da una approfondita nota deradiana, edita in più numeri dello stesso giornale³³.

³¹ Si tratta di una recensione “multipla”, riferita a una serie di opere e articoli sugli albanesi di Calabria, apparsa a Napoli su “Il Lucifero. Giornale scientifico, letterario, artistico, agronomico, industriale”, anno IX, n. 50, 13 gennaio 1847. Scrive Falcone: “La prima edizione di quest’opera è divenuta molto rara. La 2^a tradotta in francese dal Maltebrun, e corredata di sue annotazioni, è anche rara. Della 3^a tutti gli esemplari sono stati distrutti dal signor Francesco Masci nipote dell’autore, a cura del quale si era fatta la ristampa, forse per giusti motivi, nel modo che è divenuto impossibile trovarne uno [...]” aggiungendo subito dopo: “l’autore nell’elenco delle comuni Albanesi di Calabria Ultra che leggesi a pag. 61 dell’opera indicata non fa moto di tre paesi notissimi nel distretto di Cotrone, albanesi di rito latino, Palagorio, cioè, Carfizzi e S. Nicola dell’alto, patria del giureconsulto Basta, e i nomi de suddetti paesi sono anche sfuggiti all’annotatore di quest’ultima edizione” (pp. 397-398). A tale omissione rimedia il curatore Francesco Masci nella quarta edizione, edita sempre a Napoli, ma presso lo Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile, riportando nell’elenco dei comuni italo-albanesi della Calabria Ultra anche i tre del Crotonese. Sono riconoscente alla collega Blerina Suta per avermi generosamente messo a disposizione con questo giornale altre riviste napoletane del tempo, frutto di una sua attenta investigazione negli archivi e nelle biblioteche della città, che illustrano bene dando ulteriori conferme lo straordinario ruolo culturale e letterario svolto dagli scrittori e dagli intellettuali arbëreshë nella Napoli dell’Ottocento, che, ne siamo certi, lo straordinario impulso di queste nuove ricerche evidenzierà prossimamente ancora più di quanto oggi si conosca.

³² Cfr. S. de’ Marchesi Prato, *Identità degli Albanesi odierni co’ Pelasgi*, in “Le Cicerone des Deux-Siciles. Journal Italien et Français”, V Année, n. 23, 19 Dicembre 1846, p. 90: “Dai tipi del Guttemberg è venuto in luce il libro di Angelo Masci su la nazione albanese, corredato di nuovi schiarimenti circa lo stato delle colonie di quella gente, stabilite

La 2^a tradotta in francese dal Maltebrun, e corredata di sue annotazioni, è anche rara. Della 3^a tutti gli esemplari sono stati distrutti dal signor Francesco Masci nipote dell'autore, a cura del quale si era fatta la ristampa, forse per giusti motivi, nel modo che è divenuto impossibile trovarne uno.

Grazie alle meticolose ricerche condotte nelle biblioteche napoletane da Blerina Suta, quello che è stato impossibile a Francesco Masci è ora invece diventato possibile a noi, essendo una copia di questa ristampa stata salvata, catalogata e rivenuta da Blerina Suta nella Biblioteca di Storia Patria.

Il titolo delle due edizioni, entrambe curate da Francesco Masci, con prefazione di Gabriele Frega e un "medaglione" biografico su Angelo Masci di Angelo Marchianò, è quasi identico: *Discorso del Consigliere di Stato Angelo Masci sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi del Regno di Napoli ristampato per cura di Francesco Masci* nella terza edizione, ma *Discorso del Consigliere di Stato Angelo Masci sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi del Regno di Napoli ristampato con l'aggiunta di molti schiarimenti per cura di Francesco Masci* nella quarta. Cambia solo la tipografia: non più i Tipi di Guttemberg ma lo Stabilimento Tipografico di Gaetano Nobile.

nel regno di Napoli. E quest'opera già annotata dal Maltebrun va a trarre a sé l'attenzione della culta Europa per la nuova luce e grande che Albanesi altamente colti e primi nello studio della lingua nativa, come Girolamo De Rada, portano su le origini di quella gente. Noi riportando la sapiente nota in cui de Rada ravvicina gli Albanesi odierni agli antichi Pelasgi e segna la via e i limiti alle maggiori indagini future, esprimiamo semplicemente un nostro pensiero, che forse la sua lingua di cui egli volle sinora fare uno splendido abito e non altro alle sue poetiche ispirazioni va a divenire una fiaccola, per l'uso di tutti, alla scoperta dell'antichità gentilesca più remota".

³³ Significative della importanza attribuita dal De Rada a questo filone di studi, a cui lui stesso poi si ricollega, sono le parole introduttive di questo suo saggio che assieme ad altri articoli di questa fervida stagione di appassionato dibattito sulla cultura e la identità degli albanesi ritroviamo nella stampa napoletana del tempo: "La pruova dell'identità degli odierni Albanesi co' Macedoni, gli Epiroti e gl'Illiri antichi, portata dal Masci al fatto dell'identità del loro linguaggio, ha aperto una strada nuova e diritta ai tempi più remoti. Maltebrun, e gl'Italo-greci Chetta, Crispi e Skirò hanno trovato dopo lui, che molti prischi nomi di città, fiumi e monti di quelle regioni, sono parole significative Albanesi [...]".



3^a e 4^a edizione del *Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della Nazione Albanese* di A. Masci

Come spiegare la drastica decisione di Francesco Masci di mandare praticamente al macero la prima di queste “ristampe” dell’opera masciana? Una possibile motivazione la troviamo nel fatto che il curatore, integrando l’opera originaria con tutta una serie di apporti venuti dagli intellettuali arbëreshë che avevano operato tra fine Settecento e metà Ottocento, aveva finito per produrre qualcos’altro di una mera “ristampa”. Possiamo sicuramente vedere in essa quasi una prima succinta ma densa storia culturale e letteraria del mondo arbëresh, in cui oltre al De Rada, di cui si riprendono le note tesi di matrice bideriana³⁴ sull’origine pelasgica degli Albanesi a proposito dell’antichità di questa nazione, che tanta fortuna incontrarono tra i circoli italiani ed europei del tempo, ma anche diversi passi tratti dalle sue opera letterarie arbërisht, troviamo citati con uno sguardo d’insieme che non dimentica nessuna delle figure intellettuali più insigni, accanto a scrittori e uomini dotti, laici ed ecclesiastici, del mondo italo-albanese, in gran parte espressione di quel movi-

³⁴ M. Mandalà, *Alle origini del mito pelasgico*, cit.

mento culturale noto come ‘Rilindja’ che facevano riferimento alla figura di Girolamo De Rada³⁵.

La giusta percezione di essere forse andato oltre alla semplice riedizione dell’opera del congiunto spinse Francesco Masci a rivedere e a ricusare subito, dopo averla stampata, questa sua nuova impostazione, che finiva per “vanificare” l’intenzione di riscoprire e rilanciare il ruolo svolto da Angelo Masci per la difesa della identità e i diritti degli albanesi, di area italiana e di area balcanica. Maturò così la convinzione di dover espungere da questa ultima edizione stampata dell’opera che stiamo esaminando le non poche interpolazioni apportate nella terza edizione, ma recependo anche le giuste critiche di Falcone, si convinse ad integrare l’elenco non certo impeccabile delle comunità italo-albanesi inserito all’interno delle edizioni precedenti del volume emendandolo a p. 61 con l’inserimento delle tre comunità albanesi del Crotonese mancanti: Pallagorio, Carfizzi e San Nicola dell’Alto. E infine, apre il volume con una “Prefazione dell’editore” che stranamente mancava nella precedente edizione.

Che non sia questa la motivazione concorrente alla lunga sequela di interpolazioni apportate che spinse Francesco Masci a scegliere la “cancellazione” integrale e radicale, subito dopo la stampa di questa edizione ritenuta sostanzialmente “adesposta” per dare successivamente l’approvazione definitiva alla quarta versione del *Discorso* di Angelo Masci ritenuta invece più prossima a quella originaria, primo manifesto in ambito europeo sulla identità degli albanesi, ma anche sui diritti negati agli italo-albanesi?

³⁵ Con il Poeta di Macchia, richiamato in molti brani delle sue opera poetiche e filologiche, troviamo qui citati Giulio Variboba, Domenico e Michele Bellusci, Francesco Bugliari, Francesco Santori, Luigi Petrassi, Angelo Basile, Demetrio Camarda, Nicolò Camarda, Giorgio Guzzetta, Antonio Brancato, Giuseppe Guzzetta, Giorgio Stassi, Giuseppe Schirò, Giuseppe Crispi, Giovanni Schirò, Emanuele Bidera, Nilo Catalano, Nicolò Figlia, Filoteo Zassi, Nicola Chetta, Giuseppe Nociti, Pasquale Baffa, Stefano Baffa, Vincenzo Archiropoli, Alessandro Marini, Cesare Marini, Pompilio e Samuele Rodotà, Gabriele e Nicola De’ Marchis ecc. Trova conferma qui l’ipotesi di Francesco Solano (cfr. F.A. Santori, *Il Canzoniere Albanese*, trascrizione, traduzione italiana e note a cura di F. Solano, “Quaderni di Zjarri”, 1975, p. 29) di riportare la datazione del *Canzoniere Albanese* di F.A. Santori al biennio 1846-1847 e non al 1839, come invece riportato dal De Rada (cfr. *Antologia albanese*, p. 82): “Di S. Caterina è il Calogero C. Santori, che ha dato pocanzi alla luce alcune poesie in nostra lingua, intitolate il *Canzoniere Albanese*” (p. 65).

REXHEP ISMAJLI

LES ORIGINES DE L'ALBANAIS:
ANGELO MASCI DEUX SIECLES PLUS TARD

Il y a 215 ans l'intellectuel Arbëresh Angelo Masci, guidé par l'idée *l'esame dei costume fa conoscer l'uomo*, avait cru important de présenter dans un traité rationnel – *Discorso sull'origine, costumi, e stato attuale della nazione albanese* – des informations sur les valeurs de son peuple, visant à influencer les autorités sur la rationalité d'une intervention en faveur des leurs activités éducatives¹. C'est dans ce contexte qu'il venait d'exprimer son opinion sur l'origine des Albanais et de leur langue. Deux sont les points cruciaux de son argumentation:

La réfutation des opinions selon lesquels les Albanais devaient avoir une origine caucasienne;

L'origine ancienne illyrienne des Albanais et de l'albanais.

Dès le début de son argumentation, l'intellectuel et spécialiste en matière de droit, Angelo Masci, se posait la question de savoir s'il n'était pas vain de chercher les origines des nations. Pourtant, il finissait par nous proposer le chapitre de son traité *Sur l'origine des Albanais* comme un argument d'importance.

¹ Nous ne pouvons pas rentrer ici dans les discussions sur les questions des rapports d'Angelo Masci avec ses contemporains Arbëreshë.

Après avoir décrit sommairement l'espace occupé par les Albanais et constaté leur large dispersion, tout en s'identifiant comme Albanais, "i quali differiscono dai Greci, dagli Schiavoni, e dai Turchi nella lingua, e ne' costumi", ce qui tout de même devait avoir incité aux différents écrivains l'idée que les Albanais ne pouvaient pas être autochtones en Grèce, "ma che traggano la loro origine dall'antica Albania asiatica sita tra il mar Nero, ed il Caspio", pour énumérer ensuite les idées des auteurs Silvio, Mangini, Bonfinio, Cornelio e Filelfo et aussi l'idée de Martinier, selon lequel les Albanais ne devaient pas descendre des Albani asiatiques, mais de l'Albanopolis grec, d'une origine Scythe.

Enfin, il résume:

Contando dai bel tempi della Grecia fino alla caduta dell'Impero di Costantinopoli, niuna Colonia di Albani Asiatici ha popolato l'Epiro, e la Macedonia. Queste Regioni essendo state mai sempre abitate da indigeni illustri, e bellicosi, un fatto così memorando non avrebbe l'istoria anche dei tempi più barbari trascurato di esporlo.

Il analysait ensuite que les Albani asiatiques habitaient autour de Colchide, près des Monts Caucase, aujourd'hui la Géorgie. Selon Hérodote, la langue des Colches était similaire à celle des Egyptiens, ce qui, d'après les mots qui nous sont parvenus n'a rien à voir avec la langue albanaise. Quelle qu'ait pu être la langue des Colches, le géorgien d'aujourd'hui est totalement différent de l'albanais en vocables comme dans la manière de s'exprimer. Et ici il faut rapporter l'argumentation de Leibnitz de 1695 avec une large liste de mots italiens, géorgiens et albanais. Ensuite, il rejette aussi bien l'idée d'une provenance des Albanais de la Scythie, parce que, si s'était vrai, cela voudrait dire que tous les anciens Macédoniens et Épirotes seraient être détruit. Et en plus, il prend position de principe de valeur aux nos temps aussi:

spiantare un'intera Nazione di più milioni d'anime sembra un'assurdo: e maggiormente cresce l'incongruenza, se si riflette, che attualmente quelle contrade sono ben popolate, e tutte di Albanesi. Un branco de forestieri, di cui nemmeno si sa la ventura, come avrebbe potuto produrre una popolazione così vasta?

Le Vandales, les Goths, les Longobardes, etc. qui avaient envahi l'Italie, n'ont pas réussi à détruire les autochtones d'Italie, disait-il:

non han potuto far adottare la loro lingua, ed i costumi; non han potuto finalmente popolare una Regione intera dopo distrutti gli antichi abitatori: e frat-

tanto tutto ciò si stima facile per gli Albanesi, quando si vuole dar credenza al sentimento di esser questi venuti dalla Scizia (p. 11).

Et ensuite il vient avec des informations des historiens byzantins, selon lesquels il est évident que les Scythes ou bien les Slaves “si fossero molto avvicinati alla Macedonia, non però mai han fissate le loro sedi nell’intero di essa” (p. 12).

Comeniate et surtout Porfirogenetes nous laissent comprendre que selon lui

ebbe cura di notare tutti i forestieri introdotti nelle provincie Imperiali, così non avrebbe mancato di far menzione di un’immenso popolo di barbari, che avesse occupate le più belle Regioni della Grecia, cioè la Macedonia, e l’Epiro.

Les discussions sur une affinité possible de l’albanais avec les *Albani*, c’est-à-dire *Alani*, de Caucase n’ont pas engagé plus tard des recherches des savants distingués dans le champ linguistique. Pourtant, il y a eu de tentatives sporadiques comme celle de Vaclav Polák en 1972 sous forme d’étymologies caucasiennes de certains mots albanais, ce qui n’a pas été pris en considération par les étymologues². En Serbie, certains historiens en fait dans un colloque tenu à l’Académie des sciences en 2007 avaient insisté sur ce sujet avec des résultats qui, de par leur essence, paraît-il, n’ont même pas valu la peine d’être publiés par cette Académie³.

Convaincu que cette thèse ne tient pas, surtout après la large comparaison lexicale de Leibnitz entre l’albanais et le géorgien comme langue caucasienne, qu’il cite largement, Masci pose la question suivante: pourquoi faudrait-il aller chercher l’origine des Albanais de Macédoine parmi les Asiatiques et les Scythes, quand on les trouve en Grèce même? Les écrivains grecs tenaient les Albanais

per quelli che veramente erano, cioè indigeni della Macedonia, e dell’Epiro, non mai han formata una questione sulla loro origine. Quella Regione, che

² V. Polák, *Les éléments caucasiens en albanais*, in “Orbis”, 16, Louvain 1967, pp. 122-149; Id., *Tscheskoslovakische Albanologie*, in M. Hermann Ölberg (Hrsgb.), *Akten des internationalen albanologischen Kolloquiums*, Innsbruck 1972. Zum Gedächtnis an Norbert Jokl, “Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft”, Sonderheft 41, Innsbruck 1977, pp. 156-162; Id., “Kavkazské” lexikální prvky v starých jazycích balkánských, in “Studia balkanica Bohemoslova-ca”, Brünn, 1970, pp. 202-210; Id., *Der Ursprung und die sprachliche Stellung der alb. Sprache*, in “Shëjzat”, 10, Roma, 1966, pp. 404-414.

³ *Албанци лажни Илири*, Пешић и синови, Београд 2007, plus concrètement: Јован И. Деретић: *Арбанаси од Кавказа до Србије*, in *Албанци лажни Илири*, Београд, 2007, pp. 35-48.

oggi si chiama Albania, denominandosi anticamente Illiria Greca, i Greci stimavano gli Albani in ogni tempo sino a Calcondila...

Ceux mêmes qui tenaient que les habitants actuels le long de l'Adriatique nommés Illyricum, ne sont pas des anciens Illyriens, mais des Slaves, n'arrive pas à trouver l'origine des Albanais en Asie, ni en Scythie. Indiquant que l'Illyrie ancienne se divisait en *Barbara*, qui finissait "à Lisso per mezzo del fiume Drilo" et "Greca si estendava da Lisso sino ai Monti Acrocerauni", mais la région nommée *Illiria greca* faisait partie de la Macédoine aussi. L'Épire occupait, selon lui, la ligne depuis les Monts Acrocéraunes au-delà de l'Ambracie, aujourd'hui Arta. Comme les Épirotes parlaient la même langue que les gens dits Illyriens, il n'était pas difficile de les confondre avec eux. Mais quelle était leur langue? Grecque? Macédonienne? Selon lui il ne fait pas de doute que les Macédoniens parlaient une langue différente du grec, tout aussi bien que les Épirotes. Suivant une analyse des textes de Strabon, li conclut que

gl'Ilirici ancora usavan la stessa lingua della Macedone, e dell'Epirotica. Essendo quelli in mezzo tra la Macedonia, e l'Epiro, e parlandosi universalmente per tutte quelle regioni uno linguaggio, v'è luogo da supporre, che avessero idioma differente? Ne serve il dire che alcuni eran bilingui: poche con ciò s'intende, che molti parlavano ed il patrio linguaggio, ed il greco, come anche oggi si pratica in moltissimi luoghi dell'Epiro (p. 19).

Si les Macédoniens, les Illyriens et les Épirotes parlaient la même langue, différente de la grecque, s'ils étaient proches entre eux et différents des Grecs, il n'y aurait pas de doute que les Albanais d'aujourd'hui soient autochtones dans leurs pays et qu'ils sont exactement "i veri discendenti di quelle prodi, ed illustri Nazioni" (p. 19).

Comme aussi bien le grec, cette langue doit avoir subi des altérations avec le temps. Il est bien connu que parmi les altérations qu'a subi l'albanais avec le temps, ce sont les multiples emprunts des langues voisines – latine, grecque, schitique (slaves), germaniques, anglaises et françaises. Mais le fait qu'il y a autant de mots latins en albanais, argument toujours très important dans la recherche sur l'espace de l'albanais dans l'antiquité, confirme l'assomption "che questa Nazione è indigena o almeno antichissima della Grecia, non già venuta per emigrazione ne'tempi bassi" (p. 24).

Masci ne voulait pas discuter les opinions de Leibnitz, selon lesquels les Illyriens étaient des Celtes, et que leur langue devrait être proche du germa-

nique et du gallique. Il continue, enfin, avec la discussion sur les dénominations de *Albani* et *Albania*, en insistant de démontrer le lien avec *Albanopolis* et *Albani* de Ptolémée.

Le traité de Masci est présenté et traduit en français par Conrad Malte-Brun en 1808⁴. Dans ces discussions il s'étendait sur les prétendues affinités encore plus anciennes des Albanais avec les Pélasges, ce qui n'était pas le sujet de Masci. La traduction de Malte-Brun, aussi bien que ses commentaires ont eu leurs influences durant le XIX^e siècle. En fait, le grand comparatiste Frantz Bopp avait dès le début clairement indiqué que l'albanais présentait une branche à part des langues indo-européennes, n'ayant pas de proches affinités avec aucune des langues sœurs⁵. Mais déjà August Schleicher seulement un peu plus tard dans sa classification des langues indo-européennes, séparait une branche nommée *le pair de langues pélasgique* comprenant le latin et le grec, indiquant que l'albanais devait présenter une branche séparée de la grecque⁶. Georg von Hahn⁷ de l'autre côté avait émis l'opinion selon laquelle les Épirotes et les Macédoniens représentaient le cœur des tributs tyrrhéno-pélasgiques et que dans un sens large l'illyrien était du pélasgique. L'Arbëresh Demetrio Camarda ne tardait pas de parler aussi bien des rapprochements de l'albanais avec le grec ancien. Les écrivains de la *Rilindja*, notamment De Rada, Sami Frashëri, Vaso Pasha avaient embrassé l'idée de von Hahn sur les origines pélasgiques de l'albanais. Les recherches des comparatistes et albanistes du XX^e siècle n'ont pas retenu cette théorie. Eqrem Çabej évaluait le stade de recherche dans ces champs comme une phase préscientifique des recherches⁸. Dans le voisinage balkanique c'est plutôt Vladimir Georgiev, indo-européiste bulgare, qui insiste d'interpréter le pélasgique comme un substrat du pré-grec, se nouant ensuite avec le thrace,

⁴ A. Masci, *Essai sur l'origine, les mœurs et l'état actuel de la nation albanaise*, trad. de C. Malte-Brun, in C. Malte-Brun, *Annales des voyages, de la géographie et de l'histoire*, 24 vols., Paris 1808-14, III, pp. 145-234.

⁵ F. Bopp, *Über das Albanesische in seinen verwandschaftlichen Beziehungen*, Abhandlung der Königl Akademie der Wissenschaften, Berlin 1855, p. 459.

⁶ A. Schleicher, *Linguistische Untersuchungen II*, 1850 e B. Schleicher, *Compendium der vergleichenden Grammatik*, 1861. Cfr. R. Ismajli, *Studime për historinë e shqipes në kontekst ballkanik*, Prishtinë 2015, p. 29.

⁷ G. Von Hahn, *Albanesische Studien*; cfr. R. Ismajli, *Për historinë e gjuhës shqipe*, Prishtinë 1854, p. 15.

⁸ E. Çabej, *Hyrje në historinë e gjuhës shqipe. Fonetika historike*, in "Studime gjuhësore", III, Prishtinë 1976.

comme pré-thrace, ce qui est devenu largement acquis les derniers temps dans ce pays. Tout ceci nous amène vers la filiation thrace de l'albanais, ce qui est la théorie de Georgiev⁹.

Les recherches sur les origines de l'albanais depuis G. Meyer et durant le XXe siècle ont suivi la grande ligne: langue indoeuropéenne de type satem, l'albanais présente des affinités avec les langues IE du nord – balto-slaves – satem, et germaniques – centum¹⁰. C'était H. Pedersen qui avait indiqué des liens de l'albanais avec l'arménien au sud¹¹, sur quoi insistait plus tard H. Barić¹² et surtout dernièrement G. Klingenschmitt¹³. Présument que l'illyrien devait être une langue centum, selon H. Hirt¹⁴, la théorie dominante sur l'origine illyrienne de l'albanais vient d'être contredite, et par conséquent s'actualisent des recherches sur une éventuelle origine thrace, dace ou bien thraco-daco-moesienne. La théorie de la provenance thraco-dace était liée aussi à la question des éléments communs de l'albanais avec le roumain, et par conséquent la question du lieu de la formation du roumain – au sud ou bien au nord du Danube. Tout ceci présupposait une émigration des pré-Albanais de la partie thraco-dace (de la région des Carpathes, ou bien de celle des Besses du sud de Danube) vers les habitats actuels à une époque pas très bien définie (les chercheurs roumains supposent une période très ancienne, Barić – le IIIe-IVe siècle de notre ère, les slavissants Seliščev et Popović¹⁵ même après le IXe siècle). Entretemps il y a eu des discussions sérieuses sur les emprunts albanais du latin (après Meyer¹⁶, Jokl¹⁷, Tagliavini¹⁸,

⁹ Cfr. И. Дуриданов, *Езикът на траките*, София 1976; Georgiev, *Vorgriechische Sprachwissenschaft*, София 1941; V. Georgiev, *La toponymie ancienne de la péninsule Balkanique et la thèse méditerranéenne*, София V 1955, VI 1961; R. Katičić, *Ancient Languages of the Balkans I*, The Hague, Paris 1961, pp. 16-97.

¹⁰ G. Meyer, *Die Stellung des Albanesischen im Kreise der indogermanischen Sprachen*, BB, Göttingen 1884, pp. 185-189.

¹¹ H. Pedersen, *Albanesisch und Armenisch*, in *KZ* 36, Neue Folge 16, 1900, pp. 340-341.

¹² H. Barić, *Hÿmje në historin e gjuhës shqipe*, Prishtinë 1955, pp. 39-43.

¹³ G. Klingenschmitt, *Die verwandschaftsverhältnisse der indogermanischen Sprachen*, in J. E. Rasmussen, *In honorem Holger Pedersen*, Wiesbaden 1994, pp. 235-251; G. Klingenschmitt, *Das Albanische als Glied der Indogermanischen Sprachfamilie*, in J. E. Rasmussen, J. E. (Hrsg.), *op. cit.*, pp. 221-233.

¹⁴ H. Hirt, *Die Indogermanen*, I, Strassburg 1905, p. 140 et 600.

¹⁵ I. Popović, *Geschichte der serbokroatischen Sprache*, Wiesbaden 1960.

¹⁶ G. Meyer, *Die lateinische Elemente im Albanesischen*, in *Gröbers Grundriss*, I Auflage, 1988.

¹⁷ N. Jokl, *Zu den lateinischen Elementen des albanischen Wortschatzes*, in "Glotta", 25, 1936, pp. 211-134.

¹⁸ C. Tagliavini, *Gli elementi latini nell'albanese*, in "Cultura neolatina", I, II, 1941, pp. 90-94.

Çabej¹⁹, ensuite Mihăescu²⁰, Pellegrini²¹, Banfi²², Bonnet²³) ce qui indique aussi bien l'ancienneté, que les différences de ces éléments par rapport à ceux du roumain et du dalmate, indiquent en tout cas une position plutôt vers l'ouest de la Péninsule des Balkans (Banfi voulait distinguer une latinité d'autour de la Via Egnatia, c'est-à-dire des éléments latins de l'albanais et du grec, par rapport à ceux du roumain et du dalmate). La thèse illyrienne de la provenance de l'albanais vient d'être renforcée aussi bien par le fait qu'avec le temps il y a eu de plus en plus d'arguments contre la théorie de la provenance thrace de l'albanais, que par d'autres éléments de nature historique: comme le notait déjà Masci, il n'y a pas de traces d'une émigration de masse durant notre ère, comme le prétendent ceux qui défendent l'origine thraco-dace de l'albanais (c'est tout à fait autre niveau celui des migrations des tribus IE, selon Gimbutas du III-II millénaire d'avant Jésus-Christ). Il y a des traces toponymiques liant les formes anciennes avec celles de l'albanais moderne (*Scupi: Shkupi, Drillon: Drî, Tomarus: Tomor, Issamnus: Ishëm, Barbanna: Buenë, Scodra: Shkodër, Mathis: Mat* ecc.).

Dernièrement les discussions sur les rapports de l'albanais avec les anciennes langues des Balkans ont gagné une nouvelle allure. Les affinités avec les langues balto-slaves ont attiré une nouvelle attention chez Desnickaja²⁴, Hamp²⁵, Liukkonen²⁶, Orei²⁷, H. Mayer²⁸, ce qui voudrait dire que l'habitat des proto-Albanais d'avant celui des Balkans devait se trouver quelque part en Europe centrale, nord-orientale, dans un voisinage avec les langues balto-

¹⁹ E. Çabej, *Zur Charakteristik der lateinischen Lehnwörter im Albanischen*, in "Revue de linguistique", 7, pp. 161-199.

²⁰ H. Mihăescu, *Les éléments latins de la langue albanaise*, in "Revue des études sud-européennes", 1-2-3-4, București 1966.

²¹ G. B. Pellegrini, *Avviamento alla linguistica albanese*, Rende 1988.

²² E. Banfi, *Aree latinizzate nei Balcani e una terza area latino-balcanica* (area della Via Egnazia), in *Rendiconti dell'Accademia delle Scienze e Lettere*, vol. 106, Milano 1972, pp. 185-233.

²³ G. Bonnet, *Les mots latins de l'albanais*, Paris 1999.

²⁴ A. В. Десницкая, *Древние балкано-балтийские соответствия и албанский язык*, in *Сравнительное языкознание и история языков*, Москва, pp. 192-210. Cf. R. Ismajli, *Studime për historinë e shqipes në kontekst ballkanik*, Prishtinë 2015, pp. 39-40.

²⁵ E. P. Hamp, *Indo-European *leugh- in the Ponto-Baltic region*, in "Ponto-Baltica", 2-3, 1982-83, pp. 7-8.

²⁶ К. Лиукконен, *Албано-балто-славянские этимологии*, in "Scando-slavica", 35, pp. 197-202.

²⁷ V. Orei, *Albanian Etymological Dictionary*, Brill 1998.

²⁸ H. Mayer, *Tokharian and Baltic versus Slavic and Albanian*, in "Lituanus", 37, 1991, p. 1; Id., *Slavic, a Baltitized Albanian?*, in "Lituanus", 39, 2, 1993; Id., *Balts and Carpathians*, in "Lituanus", 43, 2, 1997.

slaves de nord-est et du germanique du nord-ouest, comme l'indiquait avec insistance N. Jokl. L'intérêt sur les rapports avec l'arménien ont été intensifiés tout récemment par Klingenschmitt. Et avec ceci vient s'articuler la théorie sur le Balkanindogermanisch comprenant le grec, le phrygien, l'arménien et le proto-albanais. Ceci voudrait dire une position plutôt vers le centre-est des Balkans. Il y a eu des discussions rejetant une affiliation thrace de l'albanais, aussi bien que d'autres n'acceptant pas non plus l'origine illyrienne. Tout récemment c'était la position de M. Matzinger²⁹. G. Restelli³⁰ il y a vingt ans déjà formulait sa position comme suit: "Le dispute se l'albanese sia la fase moderna dell'illirico o del tracio sono antistoriche: partono da una o da più fasi della storia della lingua, non dall'antica origine e dalle radici".

Et c'est pourquoi il voudrait insister de définir la position de l'albanais comme suit: "è una lingua indeuropea tout court che ha conservato la sua identità ancestrale".

Dans les recherches insistant sur des aspects différents et complexes socio-historiques des relations de l'albanais et des Albanais avec les anciennes populations des Balkans, dans un sens du complexe que Angelo Masci comprenait par son idée de *costumi*, la thèse de l'origine illyrienne prévaut toujours. Pour rester sur l'espace italien, je voudrais évoquer ici pour la fin les mots du glottologue de renom Vittore Pisani de 1964 qui partait du principe suivi par G. Devoto:

[...] l'histoire d'une langue ne peut se faire "qu'en partant du présent pour arriver aux traditions qu'il présuppose". Il s'ensuit de tout cela, que pour reconstruire l'histoire de l'albanais il faudrait partir de l'albanais tel qu'il est parlé en Albanie par une population qui dans sa grande majorité représente la continuation génétique des groupements humains qui ont vécu dans ce pays dès les temps de la préhistoire la plus reculée, en considérant que la langue albanaise d'aujourd'hui est l'aboutissement des créations linguistiques des générations qui se sont succédées en Albanie depuis ces temps-là jusqu'à nos jours³¹.

Et Pisani insistait sur le fait qu'en Albanie dans les temps anciens on parlait une langue illyrienne et qu'on ne pourrait pas comprendre comment il est

²⁹ J. Matzinger, *Zur herkunft des Albanischen: Argumente gegen die Thrakische Hypothese*, in B. Rugova (red.): *Studime për nder të Rexhep Ismajlit*, Prishtinë 2012, pp. 463-477.

³⁰ G. Restelli, *Problemi di linguistica albanese*, in F. Altimari, F. De Rosa (a cura di), *Atti del 30 Seminario internazionale di studi albanesi*, Rende 2004, p. 19.

³¹ V. Pisani, *Les origines de la langue albanaise. Question de principe et de méthode*, in "Studia albanica", 1, Tirana 1964, p. 61.

possible que cette population ait remplacé sa langue par le thrace. Il comprenait bien qu'ils ont pu être largement romanisé, qu'ils auraient pu adopter la langue d'une large civilisation comme le grec, mais il ne comprenait pas comment ça se faisait que les Illyriens qui jusqu'à la conquête romaine parlaient leur langue l'avait remplacée par la langue d'un peuple qui n'a jamais occupé l'Albanie et qui ne jouissait pas d'une civilisation qui aurait justifié ce changement. Tout en argumentant qu'une telle théorie se fonde sur la division des langues indoeuropéennes en satem et centum il vient avec l'explication à mon avis juste:

[...] une langue peut être satem, non parce qu'elle l'a toujours été à partir des temps de l'unité indoeuropéenne..., mais parce qu'elle a été atteinte par la vague portant l'assibilation des palatales. On pourrait pourtant dire que cette vague est arrivée en Illyrie assez tard pour que l'illyrien nous apparaisse comme une langue centum et l'albanais comme une langue satem³².

Des discussions sur ce point et dans ce sens ont été émis par E. Hamp ainsi que plus tard par l'auteur de ces lignes.

En grande ligne la discussion sur l'origine de l'albanais d'Angelo Masci, au-delà des acquis des sciences philologiques, entre temps, garde toujours une certaine valeur. Sa tendance à poursuivre dans ces discussions une démarche rationnelle mérite d'être soulignée.

³² *Ibidem.*

LEONARDO M. SAVOIA

APPUNTI SULLA LINGUISTICA ITALO-ALBANESE TRA '700 E '800*

La linguistica italiana nel corso dell'Ottocento è caratterizzata dal combinarsi di metodi di analisi diversi. Nel mondo tedesco la comparazione storico-costruttiva afferma un paradigma positivistico che porta i modelli di analisi linguistica a una completa autonomia scientifica. In Italia sarà Graziadio Isaia Ascoli a imporre definitivamente questa metodologia nella ricerca della seconda metà dell'Ottocento, lontano da speculazioni razionaliste e da procedure non verificabili. Tuttavia l'eredità illuministica pervade ancora la linguistica italiana e più generalmente europea nella prima parte di questo stesso secolo¹.

Il complesso degli studi linguistici europei attraversa, quindi, un processo di profondo cambiamento nel periodo che dalla fine del Settecento arriva approssimativamente alla pubblicazione della *Deutsche Grammatik* (1819, 1822)² di Jakob Grimm. In particolare il comparativismo dell'inizio del secolo continua in molti casi le condizioni dell'indagine linguistica, le tecniche d'analisi e i punti teorici essenziali della linguistica illuminista, accettandone in genere anche gli ambiti di ricerca e la terminologia³. Nel *Conjugationssystem* (1816)⁴ di

* Le traduzioni in italiano dei testi in lingua sono dell'autore.

¹ Cfr. L. Kukenheim, *Esquisse historique de la linguistique française et de ses rapports avec la linguistique générale*, Universitaire Pers, Leiden 1962; S. Timpanaro, *Il contrasto tra i fratelli Schlegel e Franz Bopp sulla struttura e la genesi delle lingue indeuropee*, in "Critica storica", 4, 1973, pp. 553-590; H. Aarslef, *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio e la storia delle idee* (1982, Bologna), Il Mulino, Bologna 1984.

² J. Grimm, *Deutsche Grammatik* (1819), Göttingen 1822.

³ Cfr. S. Timpanaro, *Il contrasto tra i fratelli Schlegel e Franz Bopp*, cit.; P. Diderichsen, *The Foundation of Comparative Linguistics: Revolution or Continuation*, in D. Hymes (ed.),

Franz Bopp come in *Undersøgelse* (1818)⁵ di Rasmus Rask convergono gli schemi interpretativi della “grammatica generale” e della comparazione documentaria che nella seconda metà del Settecento erano confluiti nella ricerca della lingua originaria, e poi nella definizione delle lingue madri e delle parentele linguistiche. Tipicamente, in De Brosses, Turgot, Beauzée, Court de Gébelin la descrizione linguistica è finalizzata alla teorizzazione, cioè alla ricerca delle leggi e dei principi razionali che governano le lingue⁶. Tuttavia, le esigenze di una comparazione fondata su procedure empiriche e su corrispondenze sistematiche, storicamente determinate, appaiono via via sempre più esplicite.

1. Universali e comparazione nella linguistica illuministica

Nei modelli d’analisi della linguistica settecentesca la ricerca dei principi universali si combina con la comparazione, come spiega in *Origine du langage et de l’Ecriture*, III volume di *Monde primitif* (1773-1782), Court de Gébelin:

Les Grammaires particulières ne sont en effet que les principes de la Grammaire Universelle et primitive, modifiés par le génie particulier de chaque langue; ainsi se formera la Grammaire Comparative qui fait voir les rapports de toutes les Grammaires particulières, et de quelle manière les principes communs à toutes se modifient dans chacune [...]⁷.

Questa concezione del rapporto fra le lingue è già delineata nell’analisi delle idee sviluppata nell’*Essai* (1746)⁸ di Condillac e nel *Traité* (1765)⁹ di De Brosses. Una precisa teorizzazione della formazione e del cambiamento

Studies in the History of Linguistics, Indiana University Press, Bloomington 1974, pp. 277-306; L. M. Savoia, *Appunti per la storia della linguistica tra '700 e '800*, in AA.VV., *Studi di Linguistica Italiana per Giovanni Nencioni*, Firenze 1981, pp. 351-420; Id., *Note sulla formazione degli studi linguistici e dialettologici in Italia*, in “Studi di Grammatica Italiana”, 19, 2001, pp. 363-421; H. Aarslef, *op. cit.*; A. Morpurgo Davies, *La linguistica dell’ottocento*, in G. C., Lepschy (ed.), *Storia della linguistica*, III v., Il Mulino, Bologna 1994, pp. 11-399.

⁴ F. Bopp, *Über das Conjugationsystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Frankfurt 1816.

⁵ R. Rask, *Undersøgelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse* (1818), p. 302, in R. Rask, *Ausgewählte Abhandlungen*, Levin og Munksgaard, Copenhagen 1932.

⁶ L. Formigari, *Linguistica e antropologia nel secondo settecento*, La Libra, Messina 1972.

⁷ A. Court de Gébelin, *Monde primitif analysé et comparé avec le monde moderne*, 9 vv., Paris 1773-1789, v. II *Grammaire Universelle et Comparative*, p. 558.

⁸ E. B. de Condillac, *Essai sur l’origine des connoissances humaines*, Paris 1746.

⁹ C. De Brosses, *Traité de la formation mécanique des langues, et des principes physiques de l’étymologie*, Paris 1765.

linguistico viene esposta da Turgot nell'articolo *Etymologie* (1756)¹⁰ dell'*Encyclopédie* e da Beauzée nella *Grammaire Générale* (1767)¹¹. La speculazione linguistica del secondo Settecento modella lo studio delle lingue storiche sulle categorie della grammatica razionale. L'osservazione empirica è funzionale normalmente ai costrutti dell'analisi logico-formale delle lingue e alle categorie della grammatica universale.

I *Tableaux* di Court de Gébelin forniscono un interessante esempio di questo comparativismo iniziale. Essi illustrano le corrispondenze fonetiche fra lingue, viste come esempio delle leggi, *Loix*, del cambiamento fonetico, che comunque mettono in luce regolarità e corrispondenze su cui il comparativismo successivo costruirà la propria autonoma metodologia. Nel campo delle lingue romanze, Court de Gébelin delinea una fonetica comparata delle varietà neolatine che percorre le sistemazioni del Diez¹² e della dialettologia romanza. Così, trattando dei cambiamenti dei suoni Court de Gébelin esemplifica le diverse evoluzioni mettendo in rapporto il latino e alcune varietà romanze, come negli esempi in (1):

- (1) “[...] (XX) A & E
De Latin en François
Amarus, amer,
Carus, cher,
Mare, mer,
Nasu, nez,
Sal, sel, [...] (p. 156)

E changé en d'autres voyelles. En A chez les Bourguignons
El A vrai, il est vrai [...]
Char, chair,
Tarre, terre,..
Varbe, verbe (p. 165)

Schemi come i precedenti vanno oltre le condizioni della speculazione generale, e assolvono un compito per così dire nuovo, mettendo in luce rapporti di derivazione e corrispondenza fra lingue imparentate.

¹⁰ A. R. J. Turgot, *Etymologie*, in *Encyclopédie*, tomo VI, 1756.

¹¹ N. Beauzée, *Grammaire générale ou exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage, pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, Paris 1767.

¹² F. Diez, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 3 vv., Bonn 1836-1843.

Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache (1816) di Bopp è considerato il punto di svolta rispetto alla linguistica illuministica¹³. Per quanto la comparazione risulti storicizzata e finalizzata alla messa in luce di rapporti fra lingue affini, il *Conjugationssystem* continua ancora molti elementi della speculazione linguistica settecentesca, tanto che Morpurgo Davies¹⁴ lo giudica “profondamente radicato, fin dal suo punto di partenza, nella tradizione razionalista”. Ciò vale in particolare per la teoria dell’agglutinazione, che, come procedimento di scoperta e criterio ricostruttivo, ha un ruolo centrale nell’interpretazione della flessione verbale e delle relazioni fra i paradigmi delle diverse lingue. Come già accennato, a partire dall’analisi logica del verbo suggerita nella *Grammaire Generale et Raisonnée de Port-Royal* di Arnauld e Lancelot (1660)¹⁵ la flessione verbale è analizzata come la combinazione di una radice predicativa con le forme del verbo *essere* in molti autori illuministi, a partire da Court de Gebelin. Questo tipo di analisi morfologica verrà sistematicamente utilizzata da Bopp, anche in opere successive, come ad es. in *Die Celtischen Sprachen*¹⁶, per cui “[...] io vi riconosco una forma sorella del latino ama-bo, mone-bo, il cui costituente finale ho già spiegato dalla radice di fu-i, fo-re nel mio Conjugationssystem [...]”¹⁷.

La differenza più evidente fra l’analisi dei filosofi illuministi e quella di Bopp, risiede nel fatto che Bopp colloca i suoi dati in una cornice empirica storicamente motivata, quella di lingue che condividono un’origine storica comune. Peraltro, le prove comparative di un’affinità fra lingue come il greco e il latino, o fra le lingue europee e il persiano erano ampiamente diffuse nel secondo Settecento, e alimentavano ipotesi quali quella dell’origine scitica di queste corrispondenze, come proposto nel *Traité* di De Brosses:

On n’est pas étonné de trouver du rapport entre l’anglois et le persan: car on sait que le fond de la langue angloise est saxon, et qu’il y a une quantité d’exemples qui montrent une affinité marquée entre l’allemand et le persan.

¹³ L. M. Savoia, *Appunti per la storia della linguistica*, cit.; A. Morpurgo Davies, *op. cit.*

¹⁴ A. Morpurgo Davies, *op. cit.*, p. 141.

¹⁵ A. Arnauld, C. Lancelot, *Grammaire Generale et Raisonnée de Port-Royal*, Paris 1660.

¹⁶ F. Bopp, *Die Celtischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zum Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Germanischen, Lithauischen und Slavischen*, Berlin 1839, pp. 45-46.

¹⁷ *ibid.*: “[...] ich darin eine Schwesterform des latein ama-bo, mone-bo erkenne, dessen Schlussbestandtheil ich schon in meinem Conjugationssystem [...] aus der Wurzel von fu-i, fo-re erklärt habe”.

Mais d'où peut-elle naître, si ce n'est d'une émanation de la langue scythique sur les peuples des deux régions [...]¹⁸.

Il saggio *Undersøgelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse* (Ricerche sull'origine dell'antica lingua nordica o islandese) di Rasmus Rask, vincitore del concorso sull'origine dell'antica lingua scandinava promosso dalla Società Danese di Scienze nel 1811, per quanto terminato nel 1814, poté essere pubblicato solo nel 1818, cioè due anni dopo il lavoro di Bopp¹⁹. Rask, riprendendo lo schema di Ihre²⁰, compara l'islandese con i ceppi linguistici europei, con l'arabo e l'ebraico. Ad esempio, confrontando la forma del numerale *sette* in ebraico e nelle lingue europee, Rask conclude con le considerazioni seguenti:

Abbiamo già visto che numerose parole e forse molte terminazioni probabilmente possono essere spiegate di qui [dall'ebraico], e alcune parole erano addirittura più vicine alle lingue Gotiche che alle traci, per es. [...] t. sieben, dove le lingue traci hanno inserito un t e la hanno modificata in hepta septem (trad. dell'autore)²¹.

In Rask affiora, comunque, un interesse di tipo storico-ricostruttivo. La collocazione dell'islandese e delle lingue germaniche (gotiche) rispetto ad altri gruppi di lingue, in particolare latino e greco, si fonda sulla sistematicità delle corrispondenze fonetiche e morfologiche fra le lingue indagate:

Una lingua, per mescolata che possa essere, appartiene alla stessa classe linguistica di un'altra, quando ha in comune con la stessa le più fondamentali, concrete, indispensabili e prime parole, la base della lingua [...] Quando in tali parole si trovano concordanze fra due lingue, e così numerose che si può trarre regole per i cambiamenti delle lettere dall'una all'altra, allora esiste una parentela di fondo fra queste lingue; specialmente quando corrispondono le somiglianze nella struttura e nel meccanismo delle lingue; per es.

<u>phêmê</u> in Lat. in <u>fama</u>	e	<u>holkos</u> in <u>sulcus</u>
<u>mêtêr</u> ----- <u>mater</u>		<u>bolbos</u> -- <u>bulbus</u> [...].

Di qui si vede che il greco ê in latino spesso diventa a e o u[...]²².

¹⁸ C. De Brosses, *op. cit.*, pp. 74-75.

¹⁹ C. Tagliavini, *Panorama di storia della linguistica*, Patron, Bologna 1970³.

²⁰ J. Ihre, *Glossarium Suiogothicum*, Uppsala 1769.

²¹ R. Rask, *Undersøgelse om det gamle Nordiske*, cit., p. 302.

²² *Ibid.*, pp. 35-36.

Una questione cruciale è costituita dal rapporto tra lingua e popolo, che alla fine del '700 assunse una connotazione di tipo nazionalistico²³. Nella riflessione linguistica settecentesca la formula *genio della lingua* designa già il complesso di proprietà lessicali, fonetiche e morfosintattiche specifiche di una lingua. Inoltre, si continua l'idea già espressa da Herder nel *Saggio sull'origine del linguaggio*²⁴ sul legame fra *genio della lingua* e *genio del popolo*, come illustrato da B.E.R.M. (Beauzée) nella voce *Langue* (1759) del IX volume dell'*Encyclopédie*:

Voilà donc ce qui se trouve universellement dans l'esprit de toutes les langues: la succession analytique des idées partielles qui constituent une même pensée, et les mêmes espèces de mots pour représenter les idées partielles envisagées sous les mêmes aspects. Mais elles admettent toutes, sur ce deux objets généraux, des différences qui tiennent au génie des peuples qui les parlent, et qui sont elles-mêmes tout-à-la-fois les principaux caracteres du génie de ces langues [...]²⁵.

La stretta corrispondenza fra lingua e modo di pensare rappresenta uno dei capisaldi dell'ideologia nazionale a partire dalla politica linguistica della rivoluzione francese²⁶.

2. La linguistica italiana pre-ascoliana

Il permanere di componenti teoriche della linguistica settecentesca negli approcci pre-ascoliani delinea il quadro concettuale nel quale si inserisce la produzione della prima metà dell'Ottocento in Italia, incluse, come vedremo, le ricerche degli autori arbëreshë. Timpanaro, nella sua affascinante esplorazione delle componenti ideologiche della linguistica italiana tra '700 e '800, osserva che

Parlare poi di un romanticismo del Cattaneo [...] può essere giusto in quanto ci si riferisca al romanticismo come "categoria spirituale", e si chiami perciò romantico qualsiasi interesse per le età Primitive, per la vita collettiva dei popoli, per il nesso tra lingua e nazione e via dicendo: in

²³ T. De Mauro, S. Gensini, T. Leto, E. Passaponti, *Lingua e dialetti nella cultura italiana da Dante a Gramsci*, Casa Editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1980.

²⁴ Cfr. J. G. von Herder, *Saggio sull'origine del linguaggio* (1772), Pratiche Editrice, Parma 1993; A. Morpurgo Davies, *op. cit.*

²⁵ B.E.R.M., *Langue*, in *Encyclopédie*, tomo IX, 1759.

²⁶ L. Renzi, *La politica linguistica della rivoluzione francese*, Liguori, Napoli 1981.

questo senso il Settecento razionalista è tutto intersecato da correnti “romantiche” [...]”²⁷.

Il fine dei romantici lombardi era quello di “sprovincializzare la cultura italiana” sulle orme dell’illuminismo settecentesco. Peraltro, l’intreccio tra contenuti del romanticismo e componenti illuministiche affiora anche in molti aspetti del pensiero illuminista, nello specifico quelli relativi a interessi di matrice storico-etnografica e sociale. Basta ricordare il collegamento tra genio della lingua e genio della nazione, ripreso da Cattaneo, per il quale “Il secreto del genio nazionale non risiede tanto nel sangue, quanto nel linguaggio”²⁸. Nel quadro dello studio dei meccanismi sociali e del loro rapporto con la lingua, si colloca l’indagine sulle origini prelatine delle varietà italiane che Cattaneo nel saggio *Sul principio istòrico delle lingue europèe* (1841), rappresenta come segue:

La linguistica è surta naturalmente dalla contemporanea cognizione di molte centinaia di linguaggi vivi e morti[...] Questo nuovo studio, indagando le intime somiglianze e dissimiglianze delle varie lingue, tanto pel suono dei vocaboli, quanto per le diverse maniere di derivarli, comporli e collegarli, le òrdina primamente in famiglie; e cerca poi nelle istorie dei pòpoli le remote cause per cui si comunicàrono fra loro quei particolari modi d’annunciare i loro pensieri[...] Intanto i dialetti rimàngono ùnica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria, e non lasciò monumenti. Giova dunque raccògliere con pietosa cura tutte queste rugginose reliquie; studiare in ogni dialetto la pronuncia e gli accenti; notare quanto il suo dizionario ha di commune colla lingua nazionale e quanto ha di diviso²⁹.

Le idee e il deciso orientamento storicistico del Cattaneo appaiono cruciali per la linguistica italiana della prima metà dell’Ottocento. Il Cattaneo propone una prospettiva di tipo storico-documentario nello studio dei fenomeni linguistici che comunque mantiene molti elementi del pensiero illuminista. Nell’articolo *Del nesso fra la lingua valaca e l’italiana* (1837) egli traccia una spiegazione “storica” basata su parametri rico-

²⁷ S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell’ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa 1969², pp. 231-232.

²⁸ C. Cattaneo, *Sul principio istòrico delle lingue europèe* (1841), in *Opere scelte*, a cura di D. Castelnovo Frigessi, v. II, Einaudi, Torino 1972, p. 200.

²⁹ *Ibid.*, pp. 160, 201-202.

struttivi e descrittivi, nella quale i principi della ricostruzione etimologica esposti in Turgot³⁰ forniscono una chiave interpretativa al contenuto storico e documentario dei fenomeni evolutivi. In particolare Cattaneo distingue fra “una simiglianza che risiede nel dizionario; ed è affatto ovvia e materiale” e un’“altra simiglianza” che “non risiede nel dizionario ma nella grammatica”. Questo tipo di somiglianza si osserva

fra due lingue d’idèntica derivazione, ma sottoposte dal tempo a vicende diverse e a diverso innesto di rami stranieri [...] V’è infine una parentela la quale abbraccia il dizionario ad un tempo e la grammatica; la materia e la forma. Questa maggiore [...] simiglianza si ravvisa appunto fra il valaco e l’italiano [...]³¹.

In questo saggio una parte della discussione è dedicata ad un principio euristico che avrà molta fortuna nella dialettologia italiana, inclusi i lavori di Ascoli, cioè l’influenza esercitata dalle strutture della prima lingua su quelle della seconda lingua. Infatti, tipicamente l’azione del sostrato è stata vista come una delle cause della frammentazione linguistica della Romània. Il Cattaneo, applicando l’ipotesi sostratica all’origine dell’articolo postposto in rumeno, dopo averne esaminata l’efficacia, ne mette in evidenza i punti deboli a causa del suo meccanicismo:

Questa maniera di classificar le nazioni su la sfumata simiglianza d’una sola forma grammaticale è troppo ardita. Altronde il supporre che avanti la conquista romana una sola purissima stirpe occupasse tutta l’immensa valle che si stende dall’Emo ai Carpazi, è veramente assurdo³².

All’interno di un quadro teorico ancora complessivamente legato ai modelli settecenteschi, Biondelli³³ applica l’interpretazione sostratica come principio esplicativo complementare alle procedure comparative:

Dall’insieme di queste considerazioni risulta un altro corollario importantissimo per il linguista, ed è che quand’anche una nazione venga costretta da una

³⁰ A. R. J. Turgot, *Etymologie*, cit.

³¹ C. Cattaneo, *Del nesso fra la lingua valaca e l’italiana* (1837), in *Opere scelte*, cit., v. I, pp. 278.

³² *Ibid.*, pp. 289-290.

³³ Cfr. B. Biondelli, *Sullo studio comparativo delle lingue - Osservazioni generali di B. Biondelli*, in “Politecnico”, anno primo (1839), II, pp. 161-184; Id., *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853.

forza prevalente a cangiare il proprio dialetto, conserva sempre pressoché intatta la nativa pronunzia³⁴.

Distaccandosi dalla posizione più cauta e problematica di Cattaneo³⁵, Biondelli vede nel sostrato una delle cause del cambiamento storico e riporta le proprietà grammaticali del rumeno (il “valacco”), come la postposizione dell’articolo e la connessa declinazione nominale, al modo di parlare latino da parte di popolazioni di lingua originaria albanese, sostanzialmente seguendo l’analisi proposta da Xylander³⁶:

[...] troviamo generalmente che, quando una nazione soggiogata da un’altra fu costretta colla violenza ad adottare [...] la lingua del vincitore [...] adattò più o meno il nuovo lessico al genio ed alla grammatica della lingua nativa³⁷.

L’ipotesi dell’influenza delle lingue originarie sul latino costituisce uno dei principali strumenti interpretativi messi a punto dalla linguistica del tardo Settecento. In base ad esso le differenze dialettali rispecchiavano le antiche lingue.

Quindi, i concetti della teorizzazione linguistica del Settecento persistono in varia misura non solo nelle opere di Bopp, Schlegel, Rask o degli orientalisti francesi, quali De Sacy³⁸ e Rémusat³⁹, ma confluiscono nella metodologia storico-comparativa di ambito indoeuropeo e romanzo del primo Ottocento. Infine, negli anni di transizione all’affermarsi della metodologia storico-comparativa, in mancanza di un modello descrittivo efficace, la descrizione linguistica trova uno sbocco tipico nelle grandi raccolte di dati e di testi, come il *Catalogo delle lingue conosciute e notizia della loro affinità et diversità* (1784)⁴⁰ e il *Saggio pratico delle lingue* (1787)⁴¹ del gesuita spagnolo Lorenzo Hervas y Panduro (1735-1809), la

³⁴ Id., *Sullo studio comparativo delle lingue*, cit., p. 175.

³⁵ C. Cattaneo, *Del nesso fra la lingua valaca e l’italiana*, cit.

³⁶ J. R. von Xylander, *Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren*, Frankfurt am Main 1835.

³⁷ B. Biondelli, *Sullo studio comparativo delle lingue*, cit., p. 168.

³⁸ S. De Sacy, *Principes de grammaire générale mis à la portée des enfans et propres à servir d’introduction à l’étude de toutes les langues*, Paris 1799.

³⁹ J.-P.-A. Rémusat, *Recherches sur les langues tartares*, Paris 1820.

⁴⁰ L. Hervas y Panduro, *Catalogo delle lingue conosciute e notizia della loro affinità e diversità*, Cesena 1784.

⁴¹ Id., *Saggio pratico delle lingue*, Cesena 1787.

rassegna voluta da Caterina II e curata dal naturalista tedesco Peter Simon Pallas (1741-1811) *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa Augustissimae cura collecta* (1786-1789)⁴², il *Mithridates oder allgemeine Sprachenkunde* (1806-1817)⁴³ iniziato da Johann Christoph Adelung (1732-1806) e terminato dal Vater, l'*Atlas ethnographique du globe* (1826)⁴⁴ di Balbi. Per quanto riguarda le varietà romanze un esempio interessante è la sistemazione proposta nel *Catalogo delle lingue conosciute e notizia della loro affinità e diversità* (1784) da Hervas y Panduro, riportata qui di seguito:

La lingua Latina [...] è matrice de' famosi dialetti Francese, Spagnuolo, Portoghese ed Italiano [...] Oltre i quattro mentovati dialetti latini (co' quali conven-gono altri meno principali, come il Gallego, Catalano, e Valenzano nella Spagna, il Piemontese, Genovese, Veneziano, Bolognese, Calabrese, &c nell'Italia, il Provenzale nella Francia &c.) c'è il linguaggio *Walako*, o *Moldavo*, il quale è dialetto immediato della lingua Latina⁴⁵.

Nella seconda metà dell'Ottocento escono in Italia alcune raccolte di testi dialettali. Fra le altre ha particolare importanza la ricca e preziosa documentazione, consistente di versioni dialettali di area romanza (gallo-romanza, ibero-romanza, italo-romanza e sarda) e italo-albanese del Vangelo di S. Matteo, promossa da Luigi Luciano Bonaparte nel periodo 1856-1866⁴⁶. Nel 1864 la raccolta curata dallo Zuccagni Orlandini⁴⁷ illustra le varietà di area italiana ripartite su base geografica utilizzando la traduzione di un dialogo fra padrone e servitore. Di gran lunga più noto e completo è, infine, il volume *I parlari italiani in Certaldo*, curato dal Papanti⁴⁸, che contiene la traduzione nei dialetti italiani e nelle varietà alloglotte di area italiana della novella IX della I

⁴² P. S. Pallas, *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa. Augustissimae cura collecta*, 4 vv., Pietroburgo 1786-1789.

⁴³ J. C. Adelung, *Mithridates oder allgemeine Sprachenkunde mit dem Vater Unser als Sprachprobe in bey nahe fünf-hundert Sprachen und Mundarten* (fortgesetzt und bearbeitet von J. S. Vater), 4vv., Vossische Buchhandlung, Berlin 1806-1817.

⁴⁴ A. Balbi, *Atlas ethnographique du globe*, tomo I, Parigi 1826.

⁴⁵ L. Hervas y Panduro, *Catalogo delle lingue conosciute*, cit., pp. 179-180.

⁴⁶ F. Foresti, *Le versioni ottocentesche del Vangelo di S. Matteo nei dialetti italiani*, C.L.U.E.B., Bologna 1980.

⁴⁷ A. Zuccagni Orlandini, *Raccolta di dialetti italiani: con illustrazioni etimologiche*, Tofani, Firenze 1864.

⁴⁸ G. Papanti, *I parlari italiani in Certaldo*, Livorno 1875.

giornata del Decamerone (continuazione ideale dell'impresa del Salviati risalente al 1584⁴⁹). Queste raccolte, in particolare quella di Luigi Luciano Bonaparte e quella del Papanti, assolvono a un importante compito di registrazione e pubblicazione di materiale linguistico in molti casi ricorrendo a specialisti delle diverse aree. Esse forniscono dati su varietà fino ad allora sostanzialmente sconosciute o prive di documentazione, delineando quindi per la prima volta la differenziazione areale all'interno di un quadro dialettologico e linguistico italiano.

3. Linguistica e ideologia

Le prospettive metodologiche e gli strumenti di analisi della ricerca scientifica sono, almeno in parte, funzionali alle dinamiche culturali e alle aspettative che caratterizzano una società in determinati momenti storici. Ciò sembra valere in generale per le idee e gli schemi interpretativi della scienza, estendendosi anche ai paradigmi interpretativi applicati ai fenomeni naturali. Al collegamento fra paradigmi dell'analisi scientifica e orientamenti ideologici non sfugge nemmeno la formazione dei procedimenti etimologici e della ricostruzione linguistica che caratterizzano i nuovi interessi culturali dell'Europa dell'Ottocento, in quanto funzionali alle istanze romantiche e all'ideologia nazionale. Un caso eloquente riguarda la ricerca etimologica e storico-ricostruttiva degli autori italo-albanesi, interessati a ricostruire l'originaria indipendenza dell'albanese nel quadro delle lingue europee come sostegno alle aspirazioni nazionalistiche.

Nel processo culturale e politico di formazione delle lingue nazionali⁵⁰ l'identificazione linguistica è stata omologa agli interessi del potere economico e più in generale alle condizioni di organizzazione delle società nazionali e alle tecnologie della comunicazione⁵¹. I nuovi stati di massa richiedevano infatti lingue condivise e identitarie. Nello sviluppo del nazionalismo la lingua nazionale costituisce in effetti il criterio di identificazione simbolica principale della "comunità immaginaria" corrispondente alla nazione⁵² e veicola la simbologia collettiva e gli stereotipi della semantica condivisa del lin-

⁴⁹ L. Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, Venezia 1584.

⁵⁰ E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780* (1990), Einaudi, Torino 1991.

⁵¹ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi* (1991), Manifestolibri, Roma 1996.

⁵² *Ibidem*; E. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1914* (1987), Mondadori, Milano 1996.

guaggio del potere politico. Alla fissazione della 'lingua nazionale' viene quindi dedicato l'impegno degli intellettuali che attraverso la ricostruzione e l'etimologia stabiliscono i requisiti storici e formali della sua esistenza.

Naturalmente, il nazionalismo non corrisponde solo alle idee dei circoli reazionari o più tradizionalisti. Nell'Ottocento il nazionalismo⁵³ può collegarsi al disfacimento del vecchio sistema di classi, di carattere illiberale e xenofobo, rispondendo ai processi emotivi dei ceti medi e della piccola borghesia, di cui rispecchia le attese di ascesa sociale. Il richiamo alla nazionalità costituisce comunque anche uno degli elementi della nuova coscienza civile e sociale degli stati moderni e finisce per caratterizzare anche i partiti di ispirazione socialista; del resto la stessa politica linguistica giacobina ebbe un indirizzo favorevole alla lingua nazionale, preconizzandone la deriva in processi illiberali e totalitari, come del resto è avvenuto nell'Europa del XX secolo. È in questo quadro più articolato che va inserita la questione della lingua nazionale, che infatti risulta associata sia con orientamenti progressisti sia con il nazionalismo tradizionalista. Se prendiamo le comunità italo-albanesi, vediamo che le istanze nazionaliste che si incarnano nel processo della Rilindja hanno generalmente un'ispirazione democratica.

4. L'origine dell'albanese: Chetta e Masci

La fissazione di una lingua letteraria e di un albanese comune si correlano al processo della Rilindja⁵⁴. Essa rappresenta lo sbocco del processo di elaborazione storico-culturale della nazione albanese, negli stessi termini in cui questo processo avviene nel resto d'Europa e si collega a una nuova organizzazione della società europea. Hobsbawm⁵⁵ nota che l'istruzione di massa, cruciale ai fini dell'affermazione dell'idea nazionale, implicava il ricorso a una lingua parlata dalla maggior parte delle persone piuttosto che a una lingua d'élite. L'educazione e l'istruzione divengono questioni nazionali preminenti fin dall'inizio della formazione degli stati nazionali. Non a caso, Qosja⁵⁶ rileva proprio questo aspetto nell'atteggiamento dei romantici verso

⁵³ E. Hobsbawm, *L'età degli imperi*, cit.

⁵⁴ Cfr. M. Camaj, *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, in A. Guzzetta (ed.), *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, Università di Palermo, 1984, pp. 85-93; R. Qosja, *La structure des conceptions linguistiques dans le romantisme albanais*, "Studia Albanica", XXII, 2, 1985, pp. 85-108.

⁵⁵ E. Hobsbawm, *L'età degli imperi*, cit.

⁵⁶ R. Qosja, *op. cit.*, p. 88.

la lingua, per cui “Traitant de la langue comme une émanation de l’esprit national, les romantiques albanais la considèrent aussi comme un facteur de l’enseignement, du savoir”.

La questione della lingua albanese diventa nel romanticismo una questione centrale, cui gli scrittori e gli intellettuali, come Girolamo de Rada o Naum Veqilharxhi, dedicano la loro attenzione. Essa cioè costituisce la questione nazionale, anzi un mito nazionale le cui motivazioni culturali si intrecciano con quelle politiche e storiche:

[...] les peu d’intellectuels ne peuvent considérer et traiter la question de la langue que comme un facteur essentiel qui témoigne de l’existence d’une nation autochtone, respectivement comme une émanation nationale⁵⁷.

In questo quadro, i letterati arbëreshë contribuiscono in maniera sostanziale al movimento romantico. In particolare dopo la costituzione della lega di Prizren nel 1878 sostennero il risorgimento dell’Albania e ne rivendicarono l’autonomia politica⁵⁸. Il Collegio Corsini di S. Benedetto Ullano (1732), poi trasferito al Collegio S. Adriano a S. Demetrio Corone (1794), e il seminario greco-albanese di Palermo (1734) nati durante il papato di Clemente XII, ebbero un ruolo fondamentale nella formazione non solo del clero ma anche degli intellettuali italo-albanesi⁵⁹. Essi preservarono l’eredità storico-culturale delle comunità e nello stesso tempo alimentarono un impegno civile e intellettuale di carattere progressista, attento alle nuove istanze di libertà e di democrazia⁶⁰. Il Collegio Albanese di S. Demetrio era stato un “focolaio di vivacità culturale”⁶¹, ispirato a idee illuministiche nel campo dell’educazione e dell’istruzione e rappresentò un luogo privilegiato di formazione del romanticismo calabrese e degli ideali antiborbonici e patriottici. Anche il Seminario di Piana orientò le attività di studio e di ricerca alla questione dell’identità storica, culturale e religiosa degli albanesi⁶². Gli ambiti di studio, che comprendevano, oltre all’educazione al rito bizantino, la grammatica, la logica, la filosofia, la fisica e la storia, erano ispirati alla ricomposizione della

⁵⁷ *Ibid.*, p. 85.

⁵⁸ F. Altimari, *Profili storico-letterari*, in F. Altimari, M. Bolognari, P. Carrozza, *L’esilio della parola*, ETS, Pisa 1986, pp. 1-31.

⁵⁹ Cfr. D. Cassiano, *La cultura minoritaria arbëreshe in Calabria*, Edizioni Brenner, Cosenza 1981; M. Mandalà, *Nicolò Chetta. Nel bicentenario (1803-2003)*, A.C. Mirror, Palermo 2003.

⁶⁰ F. Altimari, *Profili storico-letterari*, cit.

⁶¹ D. Cassiano, *La cultura minoritaria arbëreshe*, cit., pp. 15 e sgg.

⁶² M. Mandalà, *Nicolò Chetta*, cit.

loro eredità etnica⁶³. Raccogliendo le sollecitazioni della cultura europea filtrate dall'ambiente napoletano l'impegno dei Collegi crea i presupposti per la militanza degli intellettuali arbëreshë all'interno del movimento risorgimentale italiano⁶⁴, nel quale alcuni di loro furono protagonisti, come ad esempio Pasquale Scura e Luigi Giura, ministri del governo di Giuseppe Garibaldi, Agesilao Milano, Attanasio Dramis, Francesco Crispi.

Ma guardiamo, ora, alla riflessione linguistica sull'albanese come strumento di storicizzazione dell'identità nazionale. Negli autori arbëreshë i procedimenti e le teorie ricostruttive in voga nella linguistica settecentesca si correlano in maniera evidente agli ideali nazionali. Ciò vale in particolare per la questione della collocazione dell'albanese rispetto alle altre lingue europee, e in generale della sua ricostruzione. Come nota Morpurgo Davies⁶⁵, un tratto tipico delle ricerche di questo periodo è che la ricostruzione linguistica e l'individuazione di parentele linguistiche si basa almeno in parte sul ricorso a fonti di autori classici, prese come pienamente attendibili. Nel caso dell'albanese, esso viene identificato con la lingua dei pelasgi, cioè la popolazione da cui secondo Erodoto sarebbero discesi i greci. La connessione fra pelasgico, greco e latino affiora in effetti in numerosi lavori di questo periodo. Ad esempio, Adelung nel *Mithridates*⁶⁶ classifica il greco e il latino come appartenenti alla stessa famiglia tracio-pelasgica⁶⁷. Questa parentela è già proposta in autori settecenteschi, come nel *Glossarium Suiogothicum* del germanista svedese Johan Ihre. Il *Glossarium* stabilisce una serie di confronti fra svedese, latino e greco sulla base di corrispondenze fonetiche e rappresenta un importante riferimento metodologico e documentario per Rask⁶⁸. Ihre adotta il tipo di ricostruzione delle parentele linguistiche basato su un uso letterale delle indicazioni etnogeografiche dei classici, e in particolare assume che sia le popolazioni germaniche sia quelle che hanno poi dato origine ai greci e ai latini appartengano al comune ceppo degli Sciti. I Pelasgi corrisponderebbero alle popolazioni scitiche che precedono la Grecia storica, come riassunto in questo passo:

Porro quum Gothi Celtaeque unius eiusdem Scythicae prosapiae surculi sint... quum Scythae Graeciae accolae essent, et qui eorum Pelasgi vocabantur,

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ F. Altimari, *Profili storico-letterari*, cit., p. 10.

⁶⁵ A. Morpurgo Davies, *op. cit.*

⁶⁶ J. C. Adelung, *op. cit.*

⁶⁷ A. Morpurgo Davies, *op. cit.*, p. 54.

⁶⁸ Cfr. A. Morpurgo Davies, *op. cit.*; L. M. Savoia, *Appunti per la storia della linguistica*, cit.

Graeciam ante Hellenum adventum tenuerint, rationem mihi invenisse visus sum, cur tanta inter utriusque gentis Linguas cognatio reperiatur, quod idem de Lingua Latina, ambarum propagine, valere sum arbitratus⁶⁹.

Il collegamento fra lingua dei Pelasgi, greco e latino sarà utilizzato dagli autori arbëreshë. Infatti se è possibile mostrare che l'albanese continua proprio la lingua dei Pelasgi questo significa provarne l'antichità e l'autonomia. Nello stesso tempo, i legami e le corrispondenze con il greco e con il latino ne sancirebbero una nobiltà e un'importanza non minori rispetto a queste due lingue. Fra i principali studiosi che misero a punto questo schema interpretativo della storia linguistica e culturale degli albanesi che ispirò gli intellettuali della Rilindja, possiamo collocare Chetta, etnografo e storico degli albanesi, vice-rettore del Seminario Italo-Albanese di Palermo⁷⁰. Chetta nel *Tesoro di notizie su de'macedoni*⁷¹ offre una ricostruzione della storia e dell'identità stessa degli albanesi attraverso una comparazione fra i costumi, gli usi, la religione e la lingua degli albanesi e delle popolazioni (i macedoni) che considerava loro progenitori, sulla base dei dati storiografici ed etnografici forniti sia dagli autori classici che da altre fonti, anche a lui contemporanee. Gli indizi e gli elementi che vengono esaminati mirano a ricostruire l'origine dell'albanese come una lingua separata dal greco e dal latino. Come sottolinea Mandalà⁷², porre una netta differenza fra albanesi e greci rispondeva anche allo scopo di evitare l'*Etsi pastoralis* di Benedetto XIV che condannava in particolare i riti di ascendenza greco-scismatica.

Chetta assume che macedoni e albanesi appartengano ad unico ceppo fenicio-pelasgico e identifica la lingua albanese con un'antica lingua albanano-epirotica diversa sia dal greco sia dal latino. Sulla base della teoria jafetiana dell'origine delle lingue, sostiene l'autoctonia dell'antico popolo preellenico da cui deriverebbero i macedoni, gli albanesi e gli epiroti. Il termine "macedone" in Chetta come negli autori dell'inizio dell'Ottocento sta per paleo-albanese, indicando cioè "le popo-

⁶⁹ "Inoltre essendo i Goti e i Celti rampolli della stessa stirpe scitica... poiché gli Sciti abitavano nelle vicinanze della Grecia, e quelli di loro che erano chiamati Pelasgi, occuparono la Grecia prima dell'arrivo degli Elleni, mi sembrò di aver trovato la ragione per cui si trova tanta parentela fra le lingue dell'una e dell'altra gente, e la stessa cosa credo che valga anche per la lingua Latina, propaggine di entrambe)": J. Ihre, *Glossarium Suiogothicum*, cit., II.

⁷⁰ M. Mandalà, *Nicolò Chetta*, cit.

⁷¹ N. Chetta, *Tesoro di notizie su de' Macedoni* (1777), a cura di M. Mandalà, Università di Palermo, Comune di Contessa Entellina 2002.

⁷² M. Mandalà, *Nicolò Chetta e la cultura albanologica nel XVIII secolo*, in A. Guzzetta (ed.), *Dialetti italo-albanesi e letteratura*, Palermo 1992, pp. 87-149.

lazioni autoctone non elleniche della penisola balcanica”⁷³. Un uso che troviamo anche in autori non albanesi, come Hahn⁷⁴.

A sostegno dell’autoctonia Chetta nel *Tesoro* utilizza una serie di interpretazioni etimologiche, spesso fantasiose e ad hoc. Mandalà⁷⁵ nota comunque che alcune delle etimologie proposte da Chetta per sostenere l’autoctonia degli albanesi sono risultate poi sostenibili. Ciò vale ad esempio per il collegamento di alcuni toponimi di area macedone con parole albanesi, come *Lissus* collegato a *lisi*, *Ullkynium* collegato a *ulk/gen*, *Dardani* collegato a *dardhë*, *Monte Bora* collegato a *bora*, preso in considerazione dai linguisti moderni, come in particolare Çabej. Nel complesso il *Tesoro* ebbe grande fortuna fra gli intellettuali albanesi del XIX sec. toccando le questioni di ordine storico, linguistico e culturale che costituiranno poi la base ideale del movimento della Rilindja. Il ricorso a etimologie di toponimi per provare il rapporto genealogico fra albanese e le antiche lingue dell’Illiria compare anche nel *Discorso del consigliere di stato Angelo Masci sull’origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi del regno di Napoli* di Angelo Masci⁷⁶, dove, ad esempio, il nome *Monte Bora*, citato da Livio, è collegato col nome albanese per la “neve”. Masci ribadisce l’idea che l’albanese continui la lingua degli antichi macedoni e riporta le somiglianze con il greco e con il latino ai rapporti di vicinanza e di commercio che fin dall’antichità hanno interessato le popolazioni illiriche, quelle greche e quelle latine. Non è un caso quindi se per la prima volta in questo scritto del Masci è applicata alle comunità arbëreshe la nozione di Nazione Albanese⁷⁷.

Impegnato come commissario per l’applicazione della riforma di abolizione della feudalità nel regno di Napoli nel periodo napoleonico, Masci nota che

[...] i lumi del Secolo han diradate le tenebre della falsa politica che ha tanto nociuto a quella gente [gli albanesi del Regno di Napoli] [...] oggi finalmente [...] lo stesso Governo mette tutta la sua cura alla pubblica educazione, e per gli Albanesi l’opra è mezza fatta, giacché il collegio Italo Greco [...] promette grandi cose [...]”⁷⁸.

⁷³ F. Altimari, *Per una storia della dialettologia arbëreshe*, Quaderni di Ziarri, 1992, p. 11.

⁷⁴ J. G. Hahn, *Albanische Studien*, Jena 1854.

⁷⁵ M. Mandalà, *Nicolò Chetta e la cultura albanologica*, cit.; Id., *Nicolò Chetta*, cit.

⁷⁶ A. Masci, *Discorso sugli Albanesi del Regno di Napoli* (“Giornale enciclopedico di Napoli”, numeri 6 e 7 di giugno e luglio 1807), Lungro 1990.

⁷⁷ C. Marco, *Introduzione* a A. Masci, *Discorso sugli Albanesi del Regno di Napoli*, Lungro 1990, pp. 7-27.

⁷⁸ A. Masci, *op. cit.*, p. 119.

L'idea del Masci è che le nuove condizioni createsi con la fine del governo borbonico avrebbero favorito la rigenerazione della società meridionale e in particolare delle popolazioni arbëreshe. La ricerca dell'origine della lingua porta Masci a discutere alcune proposte contemporanee, escludendo, contro l'autorità di autori come Bonfini, Cornelio e Filelfo, l'origine Asiatica (tra Mar Nero e Mar Caspio) data la mancanza di qualsiasi corrispondenza tra termini del georgiano (ripresi da Leibniz nell'*Epistola ad Andream Acoluthum* 1695) e termini albanesi. Nega inoltre un'origine slava (Sciti). Masci⁷⁹ infatti ritiene insostenibili le corrispondenze lessicali tra vocaboli albanesi e vocaboli ascritti all'antica lingua celtica, che Leibniz attribuisce agli Illiri e considera alla base delle lingue germaniche e del gallico. Al contrario, a suo giudizio, le eventuali corrispondenze, peraltro genericamente assegnate al "Gallico", sono il frutto di prestiti recenti da lingue europee come l'inglese o il francese, collegati a fenomeni storici attestati dagli antichi autori come Livio e Giustino. Il quadro comunque risulta confuso, come mostrano le corrispondenze esemplificate da Masci, parzialmente riportate in (2):

(2) <i>Gallico</i>	<i>Albanese</i>	<i>Italiano</i>
Unkle	ungl	zio
broches	brech	calzoni
sword	cord	spada
leg	gliech	gamba
feeth	deemb	denti [...]
buy	bieen	comprare [...]
open	apnn	aprire [...]
door	deer	porta [...]
hund	gund	naso, cane da caccia [...]
meal	miel	farina [...]

In realtà si tratta di corrispondenze oltre che non storicizzabili in rapporto alle lingue europee moderne anche spurie; sono infatti basate sull'assonanza, come *feeth/deemb*, rinviano a origini etimologiche antiche, come *door/deer*, *meal/miel*, o a prestiti latini, come *unkle/ungl* da *avunculus* "zio". A parte la debolezza del quadro comparativo, Masci ha certamente ragione nell'escludere rapporti antichi col celtico, e può concludere

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 33 sgg.

Che poi l'odierna lingua Albanese sia quella appunto che parlavano i Macedoni, gl'Illirici, e gli Epiroti, vi è tutta la ragione di crederlo, non ostante che forse per le vicende de'tempi avrà ricevuta qualche alterazione, come l'ha ricevuta la Greca⁸⁰.

Napoli, importante sede del pensiero illuminista, accoglie, non a caso, la traduzione della *Histoire naturelle de la parole* di Court de Gébelin⁸¹ con il titolo *Storia naturale della parola* (1829). In questa edizione il *Discorso preliminare* di Lanjuinais disegna il quadro storico della grammatica generale, e, non senza critiche, tratteggia le teorie e gli autori dell'ambiente illuminista della fine del Settecento e dell'inizio dell'Ottocento. Particolarmente significative sono le notazioni sulla scuola orientalista di De Sacy e sulle *Recherches sur les langues tartares* di Rémusat⁸², che, pur continuando l'approccio teorico del tardo illuminismo, accolgono elementi della nascente metodologia storico-comparativa. Ai criteri dell'indagine comparativa e alle riflessioni sulle cause del cambiamento linguistico esposti da Rémusat fa ampio riferimento Adriano Balbi nella *Introduction* all'*Atlas ethnographique du globe*⁸³, uno degli autori di riferimento degli eruditi italo-albanesi⁸⁴.

5. Gli autori italo-albanesi nel quadro della linguistica pre-ascioliana

La linguistica storico-comparativa si afferma in Italia in maniera definitiva ad opera di Ascoli⁸⁵. La linguistica non-ascioliana dell'800, nel cui quadro possiamo collocare gli interessi e i metodi degli autori arbëreshë, è caratterizzata da almeno tre componenti: (i) l'importanza assegnata a interessi di tipo teorico e naturalistico della tradizione del secondo Settecento; (ii) la rilevanza delle questioni di carattere culturale e ideale ('questione della lingua'; rapporti fra linguistica e filosofia, e fra linguistica e religione; in generale le istanze nazionali); (iii) la presenza di problematiche tipicamente positivistiche relative al rapporto fra linguaggio e società/storia culturale. L'eterogeneità che ne deriva costituisce una ricchezza ma anche una causa di incertezza metodologica. Gli

⁸⁰ *Ibid.*, p. 30.

⁸¹ A. Court de Gébelin, *Histoire naturelle de la parole*, Paris 1776.

⁸² J.-P.-A., Rémusat, *op. cit.*

⁸³ A. Balbi, *op. cit.*

⁸⁴ V. Dorsa, *Sugli albanesi. Ricerche e pensieri*, Napoli 1847.

⁸⁵ A. Morpurgo Davies, *op. cit.*

elementi del comparativismo sono trattati come uno degli strumenti di analisi dei fenomeni linguistici, con risultati spesso inadeguati.

Le ricerche in ambito comparativo mettono in luce in maniera via via più chiara l'autonomia dell'albanese rispetto al greco e alle altre lingue balcaniche. In *Die Sprache der Albanesen oder Schkiptaren* (1835), come abbiamo notato al par. 2, Xylander mette a punto un'interpretazione sostratica della presenza di proprietà grammaticali come la postposizione dell'articolo, comuni a albanese, rumeno e bulgaro, suggerendo una ricostruzione della lingua madre dell'albanese:

[...] questa caratteristica [la postposizione dell'articolo] non solo si estende sulla lingua albanese, ma [...] la stessa, come proprio una manifesta parentela linguistica, si diffonde sull'intera regione delle lingue valacca e bulgara [...] da ciò discende che queste tre lingue dei popoli che ora sono diffusi sulla più gran parte degli antichi Traci, possono aver trovato un comune sostrato [Unterlage] in un idioma particolare dei precedenti abitanti del territorio, che in albanese appare risaltare con la maggiore forza e limpidezza (traduzione dell'autore)⁸⁶.

A sua volta, Bopp, stabilendo l'appartenenza dell'albanese alla famiglia indoeuropea mette in evidenza la distanza dal greco:

In termini di luogo, il greco potrebbe naturalmente rivendicare la maggiore pretesa di essere riconosciuto come la fonte primaria dell'albanese; ma dalle condizioni fonetiche e grammaticali di quest'ultimo risulta che nella maggior parte dei casi, a meno che non ci sia stato un successivo prestito per quanto riguarda il vocabolario, trova un punto di mediazione più facile e più libero attraverso il sanscrito che attraverso il greco (traduzione dell'autore)⁸⁷.

Questa conclusione è in accordo con la letteratura indoeuropeistica corrente, che colloca l'albanese in un ramo totalmente indipendente dal greco come peral-

⁸⁶ J. R. Xylander, *op. cit.*, pp. 314-315.

⁸⁷ F. Bopp, *Ueber das Albanesische in seinen verwandtschaftlichen Beziehungen*, Stargardt, Berlin 1855, p. 2: "Am meisten Anspruch könnte, der Localität nach, natürlich das Griechische darauf machen, als Urquelle des Albanesischen anerkannt zu werden; es ergibt sich aber aus den lautlichen und grammatischen Verhältnissen des letzteren, dass es in den meisten Fällen, wo nicht, was den Wortschatz anbelangt, eine spätere Entlehnung eingetreten ist, durch das Sanskrit einen leichteren und ungezwungeneren Vermittelungspunkt findet, als durch das Griechische".

tro dalle lingue slave e, ovviamente, dal latino⁸⁸. Tuttavia, sia un certo naturale ritardo nella diffusione di risultati scientifici sia le implicazioni ideologiche influenzano la trattazione e l'interpretazione dei fatti linguistici nell'albanologia ottocentesca⁸⁹.

Infatti gli intellettuali arbëreshë mirano a attribuire un'identità storico-linguistica all'albanese, a dimostrarne l'originaria indipendenza e nobiltà e a stabilire attraverso le prove linguistiche l'autoctonia e l'antichità della lingua e quindi del "popolo" albanese. Anche una questione di ordine pratico come quella della scelta della grafia è funzionale alle esigenze di una politica linguistica nazionale. Gli autori arbëreshë si rifanno alla lezione di Vico⁹⁰ in particolare riguardo alla correlazione fra il linguaggio e lo svolgimento del pensiero e della cultura umani, nei termini ad esempio delle due degnità:

XVII I parlari volgari debbon esser i testimoni più gravi degli antichi costumi de'popoli, che si celebrarono nel tempo ch'essi si formarono lingue. XVIII Lingua di nazione antica, che si è conservata regnante finché pervenne al suo compimento, dev'essere un gran testimone dei costumi de'primi tempi del mondo....

Così, in *Sugli albanesi. Ricerche e pensieri* (1847) e ancora più esplicitamente in *Studi etimologici della lingua albanese*⁹¹, Dorsa combina i richiami alla letteratura scientifica sull'albanese (sono citati Hahn, Bopp, Fallermayer, Stier)⁹² con l'eredità di Vico e degli autori settecenteschi.

[...] far risaltare l'antichità antiomerica dell'idioma albanese, mettendolo in comparazione principalmente col greco e latino primitivi. Le autorità dei dotti e in special modo di Malte-Brun, Court de Gébelin, Mazocchi, ci guideranno per seguire alcun altro punto di affinità con gli altri idiomi indoeuropei, e anche semitici derivati pure in origine da una madre comune. Seguiremo lo svolgimento delle parole guidati dalle stesse leggi onde si svolgono le idee, e

⁸⁸ J. Clackson, *Indo-European linguistics. An introduction*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

⁸⁹ F. Solano, *Vincenzo Dorsa e la traduzione del Vangelo nella parlata albanese di Frascinetto*, in "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", XXIX, 1975, pp. 137-166.

⁹⁰ G. Vico, *La scienza nuova* (1774), BUR, Milano 1963, p. 112.

⁹¹ V. Dorsa, *Studi etimologici della lingua albanese*, Cosenza 1862.

⁹² Alcuni di questi autori sono citati *Ibid.*, p. 22, nota 1, dove ricorre anche il riferimento alla 'dissertazione del celebre linguista Bopp sull'antichità della lingua albanese e i legami della medesima con la sanscrita'.

invocando a maestro il Vico [...] forse ci sarà dato di tracciare in qualche modo una storia ideale della lingua albanese [...]»⁹³.

In Dorsa la pressione delle idealità nazionali e l'illustrazione di una specificità linguistica e culturale sono preminenti. L'entusiasmo per la scoperta degli ideali nazionali suscitato dagli studi presso il Collegio di S. Adriano si sommano ad una scarsa preparazione linguistica⁹⁴. La debolezza di procedure etimologiche di stampo vichiano e gébeliniano lascia comunque emergere un intento di natura culturale e politica coerente con gli ideali romantici coevi. Lo stesso Dorsa riconosce l'importanza del quadro d'indagine sulle lingue indoeuropee fissato dalla nuova metodologia glottologica⁹⁵, ma si tratta di una dimensione però ancora lontana, come sottolinea Solano⁹⁶ citando lo stesso Dorsa⁹⁷:

Dobbiamo però dire che il Nostro aveva coscienza di queste limitazioni, se [...] ringraziando, per alcuni 'suggerimenti'ricevuti, il suo ex compagno di studi Demetrio Camarda, augura a costui negli studi albanologici 'quella fortuna che non ha potuto sorridere a noi chiusi nel fondo della Calabria e privi dei mezzi che offrono i grandi centri letterari'. La scienza linguistica dell'epoca si andava via via arricchendo di molte e consistenti opere dovute ad illustri studiosi tedeschi, ma esse rimanevano precluse al Nostro, che non conosceva il tedesco [...].

Torna in Dorsa il ricorso a ipotesi paretimologiche a sostegno dell'antichità pelagica dell'albanese, per cui ad esempio la ricostruzione del nome Ἀθήνη Atene come e-thène 'il detto' mostrerebbe che l'albanese conserva una fase linguistica originaria che precede sia il greco che il latino⁹⁸. A

⁹³ *Ibid.*, pp. 8, 10.

⁹⁴ F. Solano, *op. cit.*

⁹⁵ Dorsa reclama comunque una sorta di legittimità della ricerca arbëreshe in quanto legata ad una conoscenza nativa dell'abanes "l'esser nati di quel sangue, e l'aver balbettato fin dalla cuna quel linguaggio", per cui "Gli scrittori di linguistica quasi tutti comprendono l'idioma albanese tra quelli del così detto gruppo indoeuropeo. Come tale esso dovrebbe presentarci le sue attinenze con gli altri della medesima origine [...] ma i generosi cui piacque fissare il pensiero sui dimenticati ma pur troppo vetusti abitatori dell'Epiro e dell'Albania, essendo stranieri né potendo apprendere su i libri un idioma mai coltivato, furono nella impotenza di comprenderne la natura e anatomizzarlo nelle minime fibre [...]" (V. Dorsa, *Studi etimologici*, cit., p. 8-9).

⁹⁶ F. Solano, *op. cit.*, p. 141.

⁹⁷ V. Dorsa, *Studi etimologici*, cit., p. 102.

⁹⁸ V. Dorsa, *Sugli albanesi. Ricerche e pensieri*, Napoli 1847, p 30.

ciò si aggiungono le prove fornite dal monosillabismo e da pretese corrispondenze con lingue antiche, come l'ipotizzata coincidenza tra *bar* 'figlio' in ebraico e *biri* 'il figlio' in albanese:

Ma a vieppiù far rilevare che la lingua albanese è antichissima, ed anteriore alla greca e latina degli scrittori di quelle nazioni, giova ricordar brevemente altri due argomenti. Il primo è la qualità monosillabica delle sue voci, il secondo l'affinità con le altre lingue antichissime, cioè a dire con la sanscrita, la persiana, la teutonica, la celtica, l'ebraica e la caldaica⁹⁹.

Dorsa cerca comunque di provare un legame genealogico privilegiato dell'albanese con il greco antico e con le lingue italiche, un legame sostenuto anche da altri autori italo-albanesi, tra cui Camarda¹⁰⁰ e De Rada¹⁰¹.

Nel *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* di Demetrio Camarda¹⁰² l'assetto comparativo, confermato dalla conoscenza della letteratura tedesca (Bopp, Schleicher, Curtius) si piega alle esigenze della dimostrazione di un rapporto di parentela fra greco e albanese attraverso sia la comparazione grammaticale sia, in particolare, attraverso la ricostruzione etimologica. Guzzetta¹⁰³ osserva che il *Saggio* si propone in realtà un fine politico, visto che

dimostrata la natura traco-pelasgica, o greco-italica, secondo che vuolsi dire, dell'idioma parlato ab antico nel vecchio continente e nel nuovo Epiro, ne risulti il non vano fatto di riconoscere tutta la Europa meridionale [...] occupata dalla stirpe detta comunemente greco-latina [...] A chi poi avesse a cuore la sorte avvenire della Grecia diverrà facilmente chiaro quanto importi a ciò che sia noto [...] come due rami etnici distinti d'un medesimo tronco pelasgico, non intrinsecamente diversi seggano da tempo immemorabile indigeni abitatori della penisola orientale [...]¹⁰⁴.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 34.

¹⁰⁰ D. Camarda, *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Livorno 1864.

¹⁰¹ G. De Rada, *Conferenze sull'antichità della lingua albanese Grammatica della medesima*, Napoli 1893; Id., *Caratteri e grammatica della lingua albanese*, Corigliano Calabro 1894.

¹⁰² Cfr. M. Camaj, *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, in A. Guzzetta (ed.), *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, Università di Palermo, 1984, pp. 85-93; A. Guzzetta, *Demetrio Camarda, uomo di fede, patriota, scrittore, linguista*, in Id. (ed.), *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, cit., pp. 9-21; F. Altimari, *Per una storia della dialettologia arbëreshe*, Quaderni di Ziarri, 1992.

¹⁰³ A. Guzzetta, *Presentazione*, in D. Camarda, *Saggio di grammatologia comparata della lingua albanese*, ristampa anastatica dell'edizione del 1864, Palermo 1989.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. iii.

La possibilità di stabilire uno stretto legame genealogico fra albanese, greco e latino, significa legittimare il carattere di autonoma lingua nazionale dell'albanese e di conseguenza dunque il diritto degli Albanesi alla loro nazione. Anche la scelta dell'alfabeto greco assume un ruolo politico e ideologico¹⁰⁵. Infatti Camarda non sceglie il tipo di tradizione alfabetica arbëreshe in caratteri latini ma utilizza piuttosto l'alfabeto greco già utilizzato da Hahn e da Bopp nel suo lavoro del 1855 sull'albanese. Tale scelta risponde sia alla sua idea che l'albanese fosse strettamente imparentato col greco, sia ad un'esigenza politica. Altimari¹⁰⁶ sottolinea infatti che per Camarda "la nazione albanese poteva garantirsi una via sicura all'emancipazione politica e culturale soltanto nell'ambito dello stato ellenico". Anche la scelta di trattare l'arbëresh "all'interno del sistema dell'albanese" sembra rispecchiare una più matura concezione del sistema linguistico albanese nel suo complesso¹⁰⁷.

Pur non essendo un linguista di formazione¹⁰⁸, De Rada fu spinto a occuparsi dei problemi linguistici proprio in quanto coinvolto negli ideali della Rilindja; non a caso si interessò in maniera particolare della questione dell'origine della lingua albanese. Anche le due grammatiche italoalbanesi del De Rada, e in generale i suoi interessi di ricerca riflettono le esigenze culturali legate alla caratterizzazione dell'albanese come lingua autonoma, in accordo cioè con la questione nazionale¹⁰⁹. Le sue ipotesi si riflettono in particolare nelle etimologie, tutte programmatiche, interamente volte a dimostrare l'origine pelasgica degli albanesi e quindi "autoctona" della penisola balcanica.

L'impostazione ideologica che affiora nei suoi scritti linguistici è complementare alla sua estraneità alle metodologie scientifiche dell'indagine linguistica comparativa. Così, nella grammatica del figlio Giuseppe De Rada¹¹⁰, concordemente attribuita a De Rada¹¹¹ (Altimari 1992), un punto rilevante è

¹⁰⁵ F. Altimari, *La questione alfabetica nella 'Rilindja': il contributo di Demetrio Camarda*, in A. Guzzetta (ed.), *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, cit., pp. 101-111.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 105.

¹⁰⁷ F. Altimari, *Per una storia della dialettologia arbëreshe*, cit., p. 16.

¹⁰⁸ F. Altimari, *Il contributo degli arbëreshë alla linguistica albanese*, in A. Guzzetta (a cura di), *Il contributo degli albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese*, Istituto di Lingua e letteratura albanese, Facoltà di Lettere filosofia, Centro Internazionale di Studi albanesi 'Rosolino Perrotta', Palermo 1989, pp. 165-178, in particolare p. 171.

¹⁰⁹ F. Altimari, *Per una storia della dialettologia arbëreshe*, cit.

¹¹⁰ G. De Rada, *Grammatica della lingua albanese*, Tipografia dell'Associazione, Firenze 1870.

¹¹¹ F. Altimari, *Per una storia della dialettologia arbëreshe*, cit.

la caratterizzazione tipologica dell'albanese, secondo la quale quest'ultimo non può essere considerato appartenente alla famiglia indoeuropea:

La flessione piena e decisa ha fatto classare la lingua albanese nella famiglia ariana. Ma senza sconoscere l'importanza di questo carattere e 'l largo materiale glottico comune all'albanese e alle altre lingue indo-europee ed all'Ellenica soprammodo [...], è da tenersi conto assolutamente degli altri suoi caratteri che le fanno un luogo proprio e distinto, e forse la designano anello fra ceppi diversi¹¹².

Fra le principali caratteristiche che De Rada attribuisce all'albanese è la struttura monosillabica, che collega un'ipotetica struttura fondamentale e originaria delle lingue¹¹³. Il monosillabismo originario è un'idea che appartiene alla linguistica settecentesca, basti pensare alla LX degnità della Scienza Nova: "Le lingue debbon aver incominciato da forme monosillabe"; analogamente De Broses nel *Traité* fa riferimento alla lingua sanscrita come ad un esempio storico del funzionamento di "radicali", di elementi primitivi, corrispondenti a classi idee che si combinano con elementi secondari, che li trasformano in verbi o nomi.

La posizione di De Rada a questo proposito è piuttosto complessa. Afferma infatti che

Omai si dà per accertato il fatto che le favelle umane siensi svolte di seguito, incominciando da sillabe primigenie [...] Ma non è già che non assentiam noi che le sillabe fondamentali della parola sieno espressioni delle idee generali: quel che non ammettiamo è che sien quelle scaturite le prime e poi entrate nella formazione delle parole particolari [...]¹¹⁴.

De Rada rifiuta cioè che in qualche maniera il monosillabismo albanese rispecchi condizioni primitive, in cui i monosillabi corrisponderebbero a parole generali e eventualmente associate alle prime sensazioni. La sua preoccupazione è che il monosillabismo albanese costituisca comunque la caratteristica di una lingua nobile e ricca al pari delle altre lingue europee, nel senso che le parole monosillabiche dell'albanese rappresenterebbero significati non

¹¹² G. De Rada, *Grammatica della lingua albanese*, cit., p. 28.

¹¹³ L. M. Savoia, *Introduzione. Aspetti della linguistica di De Rada nel quadro delle ricerche linguistiche arbëreshe del '700 e dell'800*, in F. Altimari (ed.), *Gerolamo De Rada, Opera omnia, X – Opere grammaticali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 9-26.

¹¹⁴ G. De Rada, *Grammatica della lingua albanese*, cit., p. 28.

meno specifici delle parole di qualsiasi altra lingua contemporanea. Nello stesso tempo il monosillabismo risulta utile come prova dell'autonomia dell'albanese dalle altre lingue europee:

La nostra lingua è piena di monosillabi significativi che ridondano, ampliando lor senso, nelle flessioni, e che accennano a tutt'altra genesi della parola[...] Quanti parliamo la lingua albanese siamo assuefatti ad udire, attraverso i parlanti monosillabi, quasi l'alito della natura che compenetra la parola[...] è quasi il primo fatto dell'uomo che nomina fedelmente il mondo, e lo connette senza offuscarlo alle parti più oscure dell'interna sua azione spirituale[...]¹¹⁵.

Queste idee sono riproposte nella Grammatica del 1894, con alcuni ulteriori approfondimenti, per cui

Gittando gli occhi sopra un Dizionario di questa lingua lo si vede costare quasi intero di monosillabi [...] Questi monosillabi costituiscono la serie de' nomi, verbi e parti altre del discorso. Da oltre 40 suoni consonanti uniti alle sette vocali si variate da' toni, sovengono da sé ad una eco chiara e possente dell'universo; producendo insieme il fenomeno importante di parole primogenie costanti di una sillaba significativa. Quali la filologia ha supposto sempre in fondo all'umano parlare [...]¹¹⁶. La lingua albanese è il fondo sillabico ricercato, ma già costituente un linguaggio perfetto [...]¹¹⁷.

I temi cari alla tradizione pre-comparativa ritornano; ad esempio assume il legame fra suoni linguistici e sensazioni/ oggetti in merito al confronto fra *lop* "vacca, bovino" e *bos* "bove", o in merito al fatto che le voci lunghe sono generalmente femminili. Su alcuni punti la descrizione, attenta a tutte le caratteristiche grammaticali, coglie nel segno: ad esempio nella critica a Meyer¹¹⁸ sulla questione del neutro o del locativo, dal Meyer stesso non riconosciuti. Secondo De Rada¹¹⁹ l'antichità dell'albanese è determinata da quattro caratteristiche:

i temi monosillabici; la trasparenza significatrice dei suoi suffissi primigeni indistruttibili; la vetustà di questi che consistono delle tre vocali fondamentali

¹¹⁵ G. De Rada, *Grammatica della lingua albanese*, cit., pp. 93-95.

¹¹⁶ G. De Rada, *Caratteri e grammatica della lingua albanese*, cit., p. 26.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 17.

¹¹⁸ G. Meyer, *Kurzgefasste albanesische Grammatik*, Leipzig 1888.

¹¹⁹ G. De Rada, *Grammatica della lingua albanese*, cit., p. 68.

a, i, u, le quali sarebbero i suffissi dell'assiro-babilonese; l'incorporazione nei nomi e nei verbi dei riflessi dello spirito di cui è dote la favella.

Abbiamo sottolineato come la linguistica ottocentesca in Italia conservi in molti autori elementi teorici e metodologici di tipo settecentesco. Un esempio interessante è fornito dalle conferenze su *L'antichità della lingua albanese*¹²⁰. In esse De Rada propone etimologie "fantasiose", riprese anche da Dorsa, che non sarebbero pensabili nel quadro metodologico della linguistica comparativa del secondo '800. De Rada però in queste conferenze mira a sostenere l'antichità pregreca, cioè pelasgica, dell'albanese e la sua autoctonia balcanica, e a stabilire un nesso fra l'albanese e le lingue antiche dei Balcani, come l'illirico. Inoltre riconduce all'illirico i "sostrati" pregreco e preromani, ricorrendo ad una serie di etimologie ad hoc, con le quali connette ad esempio *Ilio* a *ili* "stella", *Illiri* a *Ilio*, *Romolo* e *Remo* a *rromi* e *rrimi* ecc. Altre etimologie includono i nomi delle divinità, come *Diana*, collegata a *di ana* "dalle due facce" ecc.

La separazione fra greco e albanese garantisce a quest'ultimo la legittimazione a lingua nazionale:

Quegli che segnò per primo taluni nomi pervenuti peregrini alle memorie classiche e che erano albanesi e mantenevano il prisco significato, fu Angelo Masci (*bora, Teti da deti, ecc.*) [...] Le memorie più antiche di questi (Elleni) sono tuttavia testimoni come da quel mondo anteriore, detto Pelasgo, e lì cui avanzi stavano ancora in mezzo alla Grecia, era provenuto a questa il culto degli Dei, accettati coi loro nomi forestieri e di ignoto significato. Quando si conobbe che tali nomi appartenevano alla lingua albanese attuale[...]¹²¹.

Le critiche rivolte a Meyer come anche a Humboldt per le loro teorie, riflettono l'impostazione ideologica del suo lavoro, e si accordano alla complessiva tipologia dell'argomentazione. Del resto, anche l'opera letteraria di De Rada, i *Canti del Milosao* (1836) e le *Rapsodie di un poema albanese* (1866), esprimono l'ispirazione culturale, legata all'individuazione dell'albanese e della sua origine, in accordo cioè con la questione nazionale, collegandosi alle correnti del romanticismo europeo¹²².

¹²⁰ G. De Rada, *Conferenze sull'antichità*, cit.; L. M. Savoia, *Introduzione*, cit.

¹²¹ G. De Rada, *Conferenze sull'antichità della lingua albanese*, cit., p. 17.

¹²² Cfr. F. Altimari, *Per una storia della dialettologia arbëreshe*, cit.; Id., *Profili storico-letterari*, in F. Altimari et alii, *L'esilio della parola*, ETS, Pisa 1986, pp. 1-31; M. Mandalà, *Poe-*

6. L'arbëresh come lingua alloglotta. Conclusioni

Timpanaro¹²³ attribuisce il volgersi dell'Ascoli allo studio dei dialetti italiani a ragioni di ordine culturale, quali "l'esigenza di creare una scuola, saldamente organizzata sul modello tedesco", "l'esplorazione sistematica della fisionomia linguistico-etnografica dell'Italia", un chiarimento in merito alla "questione della lingua"¹²⁴. Infatti, gli studi dialettologici dell'Ascoli si inseriscono in un contesto di ricerche e interessi scientifici e culturali già ben delineato. Tuttavia, l'opera dell'Ascoli si concentra sull'applicazione rigorosa e conseguente del modello ricostruttivo-comparativo, sostanzialmente del paradigma neo-grammaticale, anche nell'analisi dei dialetti. Il ricorso a un alfabeto fonetico coerente e la concezione di dialetto/lingua come entità sostanzialmente uniformi definiscono un modello di analisi preciso. Le modalità di questo approccio restano quindi estranee a molte delle questioni teoriche e socio-culturali presenti nella linguistica italiana ottocentesca e in particolare in quella, di segno spesso ideologico, degli intellettuali arbëreshë.

L'Ascoli arricchisce il proprio quadro interpretativo tenendo conto dell'ottica storica e culturale tipica del Cattaneo e della tradizione filologica italiana, che mette in risalto il ruolo del contatto fra popolazioni diverse. A questa tradizione appartiene uno dei punti centrali della linguistica ascoliana, il principio della *reazione etnica* o del sostrato, cioè l'idea che l'evolversi e il differenziarsi del latino nelle diverse aree della romània sia il risultato dell'influenza delle lingue autoctone. Sul primo numero dell'*Archivio glottologico italiano*¹²⁵, *Trascrizioni e additamenti elementari* e *Saggi ladini* definiscono un modello descrittivo aderente ai canoni metodologici dell'analisi neo-grammaticale. L'arrangiamento dei materiali che ne scaturisce è tassonomico, basato su un ordinamento dei fatti linguistici sincronici per serie e classi per il quale la griglia di tipo genealogico fornisce lo schema concettuale. Un ruolo decisivo spetta all'uso dell'alfabeto fonetico (l'alfabeto Lepsius) e della trascrizione fonetica. Infatti i materiali raccolti dal vivo vengono regolarizzati e resi significativi dall'impiego di simboli convenzionali per rappresentare la seg-

sia popolare e poesia d'arte nella Rilindja, Istituto di Lingua e Letteratura Albanese dell'Università di Palermo e Centro Internazionale di Studi Albanesi R. Petrotta, 1990.

¹²³ S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'ottocento italiano*, cit.

¹²⁴ *Ibid.*, pp. 311-312.

¹²⁵ G. I. Ascoli, *Trascrizioni e altri additamenti elementari*, in *Archivio glottologico italiano*, 1873, 1, pp. XLII-LIV; Id., *Saggi ladini*, in "Archivio glottologico italiano", 1873, 1, pp. 1-556.

mentazione fonetica degli enunciati. L'alfabeto fonetico risulta fondamentale anche in quanto presuppone una buona conoscenza dell'apparato fonatorio e dei meccanismi articolatori, richiedendo dati fonetici espliciti e sistematizzati. L'adesione agli *Additamenti elementari* e all'organizzazione descrittiva esemplificata dai *Saggi ladini* viene riconosciuta espressamente dai primi collaboratori. Ad esempio, Morosi afferma:

Il lavoro che qui presento è frutto di ricerche fatte da me sui luoghi medesimi consultando i parlanti e spogliando le seguenti scritture [...] Rispetto alla distribuzione della materia ed alle trascrizioni, è quasi inutile avvertire che mi son attenuto, per quanto l'indole del dialetto da me preso ad esame comportava, alle norme che ci ha segnato il primo volume di questo *Archivio*¹²⁶.

Lo schema ascoliano offre le linee di una sistemazione certa, di tipo scientifico, cioè basata su criteri riproducibili, e adeguata sul piano della presentazione dei dati. Questo schema fa scuola¹²⁷, e non solo entro i confini dell'*Archivio*, anche se le pagine della rivista vengono rapidamente a disegnare un grande affresco di descrizioni dialettali e, insieme, un prototipo prestigioso cui sarà difficile sfuggire. L'Ascoli stesso interviene inizialmente con suggerimenti e correzioni sugli articoli dei collaboratori, in direzione di un'applicazione rigorosa del requisito di regolarità degli esiti.

Così, nel commento al *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* di Demetrio Camarda, Ascoli¹²⁸ mette in risalto i punti deboli di una comparazione metodologicamente imperfetta, del resto, come abbiamo visto, mirante al rapporto con il greco. Nello specifico, sono evidenziate diverse forzature orientate a diminuire o nascondere i naturali collegamenti con il rumeno o a ipotizzare improbabili o pretestuose corrispondenze con il greco. Il primo caso è rappresentato dal trattamento della postposizione dell'articolo definito, cui Camarda nega il valore di fatto propriamente morfologico evitando anche il naturale collegamento con l'articolo postposto in altre lingue balcaniche e in particolare con il rumeno, con il quale condivide anche l'articolo preaggettivale, tra nome e aggettivo. Le importanti concordanze con

¹²⁶ G. Morosi, *Il vocalismo del dialetto leccese*, in "Archivio Glottologico Italiano", 1878, 4, pp. 117-144.

¹²⁷ Cfr. B. Terracini, *Il giubileo dell'«Archivio Glottologico» e gli studi di linguistica storica in Italia durante l'ultimo cinquantennio*, in "Archivio Glottologico Italiano", 1925, XIX, pp. 129-164.

¹²⁸ G.I. Ascoli, *Studj critici* [1867], v. II, Milano-Roma 1877.

il rumeno sono confermate anche da fenomeni fonologici quali il passaggio *ct* > *ft*, esattamente come in rumeno, “Ma il rumeno è in strana guisa trascurato dal nostro autore. Non se ne ricorda neppure trattando della bizzarra serie dei numerali albanesi [...]”¹²⁹. In direzione del greco sono proposte, ad esempio, etimologie forzate come quella di *drejtë* “diretto” collegato alle basi greche *trého* “corro” o *atrekés* “esatto”, quando la derivazione dal latino *directus* è evidente e suffragata da una serie di corrispondenze simili, come *štrejtë* < *strictus*. La recensione si conclude con una lode alle altre cose “degne di lodi speciali”. Ormai anche lo studio delle varietà albanesi dovrà adeguarsi ai criteri della ricerca scientifica forniti dal metodo storico-comparativo e dalle conoscenze morfo-sintattiche e fonetiche.

Nel 1884 e 1890 escono i brevi lavori di Luigi Luciano Bonaparte su *Transactions of the Philological Society of London*¹³⁰, nei quali le varietà arbëreshe sono presentate nel quadro delle varietà alloglotte. L'articolo del 1890 include quello precedente, applicando però alla documentazione relativa al dialetto di San Marzano di San Giuseppe una trascrizione fonetica aggiornata (tenendo conto anche del lavoro di Hanusz¹³¹), e alcuni testi in altre varietà italo-albanesi. Bonaparte inserisce queste ultime tra quelle alloglotte, “linguistic islands”, all'interno di una classificazione delle varietà parlate in Italia molto dettagliata e in parte rifacentesi alle proposte di Ascoli. Dobbiamo ancora al suo impegno e al suo interesse per la ricerca sul campo applicata alle varietà dialettali¹³², le traduzioni del Vangelo di S. Matteo nel dialetto di Piana de' Greci, tradotto da un informatore e curato da Demetrio Camarda, pubblicato a Londra nel 1868, e in quello di Frascineto, ad opera di Vincenzo Dorsa¹³³, pubblicato a Londra nel 1869. Gli interessi scientifici e di ricerca sono quindi cambiati, inglobando il metodo ricostruttivo e il nuovo orizzonte della ricerca sul campo indirizzata allo studio dei dialetti locali, nella quale confluiscono an-

¹²⁹ G.I. Ascoli, *Studj critici*, cit., pp. 68-69.

¹³⁰ L. L. Bonaparte, *Albanian in Terra d'Otranto*, in “Transactions of the Philological Society of London”, 1884, pp. 492-501; Id., *Albanian, Modern Greek, Gallo-Italic, Provençal, and Illyrian [i.e. Serbian] still in use (1889) as linguistic islands in the Neapolitan and Sicilian Provinces of Italy*, in “Transactions of the Philological Society of London”, 1890, pp. 335-364.

¹³¹ J. Hanusz, *L'albanais en Apulie*, in “Mémoires de la Société de Linguistique de Paris”, 1888, VI, pp. 263-267.

¹³² G. Lupinu, *La figura di Luigi Luciano Bonaparte nella linguistica ottocentesca*, in “Verbum Analecta Neolatina”, VIII/1, 2006, pp. 129-151.

¹³³ F. Solano, *Vincenzo Dorsa e la traduzione del Vangelo nella parlata albanese di Frascineto*, in “Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata”, XXIX, 1975, pp. 137-166.

che le indagini sulle varietà arbëreshe. L'unificazione nazionale e la nascita dello Stato italiano integrano un mosaico di minoranze all'interno delle quali si colloca i dialetti italo-albanesi, oggetto di un nuovo e diverso approccio scientifico. Nel volume di Papanti¹³⁴, un'ampia sezione è dedicata alle varietà alloglotte, tra cui appunto quelle albanesi, curate insieme a quelle grechaniche da Demetrio Camarda¹³⁵. Nello specifico, Camarda sceglie di adottare l'ortografia europea, cioè latina, rompendo quindi con le tradizioni scritte di queste due minoranze, viste in una prospettiva sostanzialmente scientifica e documentaria. I dialetti arbëreshë esemplificati sono quelli di Villa Badessa, Barile, Frascineto, San Demetrio – Macchia, Santa Caterina, Spezzano Albanese, Ururi, Contessa, Palazzo Adriano e Piana de'Greci. In particolare, le versioni di Barile, Spezzano e Santa Caterina sono state raccolte da Vincenzo Dorsa. Nell'introduzione, Camarda oltre a descrivere le peculiarità linguistiche dei testi, illustra le differenze tra Ghego e Tosco, indicando nei dialetti di Barile, del Molise e di Piana de'Greci quelli che presentano tratti di tipo ghego. L'approfondita descrizione non rinuncia a richiami al greco, certo, ma offre un risultato che si inquadra, anche per la sede e la natura della raccolta, nelle logiche delle classificazioni dialettali all'interno di una nuova cultura italiana.

¹³⁴ G. Papanti, *op. cit.*

¹³⁵ D. Camarda, *Saggi Moderni. Albanese e Note alle versioni grechaniche*, in G. Papanti, *op. cit.*, pp. 659-662 e 682-686.

FRANCESCO FABBRICATORE

ANGELO MASCI. LA QUESTIONE IDENTITARIA ALBANESE
IN SENO AL REGNO DI NAPOLI
E I DIRITTI PER L'EGUALITARISMO ANTIFEUDALE

Riferimenti biografici

Angelo Masci nacque a Santa Sofia nella Calabria Citeriore¹, da Noè (1727-1765) e Vittoria Bugliari (1735-1816), il 7 dicembre del 1758. La famiglia Masci², occorre avvertire, non era originaria di San Giorgio (Albanese) così com'è stato avanzato e ripreso in altre sedi³, ma è ragionevole ritene-

¹ Oggi Santa Sofia D'Epiro in provincia di Cosenza.

² Il significato cognomiale di Masi/Masci è "poledro" = puledro. Cfr. A. Masci, *Discorso del consigliere di stato Angelo Masci sull'origine: i costumi e lo stato attuale degli Albanesi del regno di Napoli*, Stabilimento Tipografico G. Nobile, Napoli 1847, p. 76 e nota 2.

³ Su tale congettura biografica sembra che sia stata corroborata dalle scarse attestazioni delle fonti, non adatte dunque a suggerire un racconto veritiero. In uno sfondo predeterminante in astratto si era persuasi:

1) che Noè Masci fosse originario di S. Giorgio;

2) un'originarietà sostenuta dal fatto che il figlio Angelo amministrasse fondi enfiteutici collocati nel territorio di *Mbuzati* (ar.) o di S. Giorgio, che nel tempo determinarono una causa contro il Comune albanese.

Comunque sia, rivelatore e probatorio è stato uno spoglio incrociato dei registri parrocchiali di entrambi i casali albanesi, che ha confermato il battesimo di Noè Masci nella chiesa matrice di S. Atanasio "Il Grande" in S. Sofia. Difatti non si ha alcun riscontro di questi nel *Liber Renatorum* di San Giorgio (estremi cronologici: dal 1725 al 1769).

Sul padre del giurista vi è da aggiungere che perì giovane, il 27 settembre 1765, all'età di 38 anni, lasciando "alla cura della sua virtuosa consorte i teneri frutti [quattro] del loro amore".

re che provenisse da Pedilati, un borgo del feudo denominato “Terra di Santa Sofia” appartenente al vescovado di Bisignano, che mantenne la sua identità demografica sino al 1543, vale a dire prima che i numeratori del Regno di Napoli iniziassero a battere il territorio dell’Università (organismo municipale) di Santa Sofia e Pedelati⁴.

Come primo precettore ebbe Stefano Pasquale Baffa (1737-1805)⁵, notaio, letterato e “vivace” poeta sofiota, da cui apprese i primi rudimenti⁶. Poco più che fanciullo si recò a Napoli (1770) per proseguire gli studi sotto la guida di Giuseppe Bugliari (1732-?), in quel tempo cappellano militare del reggimento di fanteria Real Macedonia⁷. Nella città-Capitale del Regno conseguì la laurea dottorale in giurisprudenza ed esercitò l’avvocatura in via San Sebastiano, presso lo studio legale del suo parente e compaesano Pasquale

L’atto della sua dipartita venne registrato nel *Liber Mortuorum* sofiota e redatto dall’arciprete Stefano Baffa, che si spense “in odore di santità” nel giugno del 1783.

Cfr. in Archivio Storico Eparchiale di Lungro: Santa Sofia D’Epiro, *Libro dei Morti-Parrocchia S. Atanasio il Grande (1689-1797)*, f. 159r; *Libro dei Morti- Parrocchia S. Atanasio il Grande (1790-1835)*, f. 98r; *Libro dei Battezzati- Parrocchia S. Atanasio il Grande (1720-1746)*, ff. 94v, 141v; San Giorgio Albanese, *Libro dei Battezzati- Parrocchia S. Giorgio Megalomartire*, ff. 1r e sgg. Per la causa contro la municipalità *mbuzatiana* cfr. U. Caldora, *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Brenner, Cosenza 1985, p.186. Circa l’autorizzazione e la consultazione dei registri parrocchiali mi corre l’obbligo di ringraziare mons. Donato Oliverio assieme ai *papàdes* (sacerdoti) Pietro Lanza e Alex Talarico.

⁴ I Masius o Masi (cioè Masci), e le altre famiglie pedelatesi/ine preferirono bruciare i loro pagliai, ritirarsi in montagna e, in prosieguo di tempo, incorporarsi all’adiacente casale di Santa Sofia. Per le famiglie originarie di Pedelati appartenenti al feudo “Terra di Santa Sofia” cfr. F. de Leonardis, *Platea episcopatus vel cathedralis ecclesiae Bisiniani*, in Archivio Storico Diocesano di Cosenza-Bisignano “prof. Luigi Intrieri”, 13.44.116., ff. 37r-46r; F. Fabbricatore, «*Santa Sofia degli Albanesi*» in *Calabria Citra. Feudalità, economia e società tra fine Quattrocento e inizi dell’Ottocento*, La Mongolfiera, Doria di Cassano allo Jonio (CS) 2021, p. 36.

⁵ In merito cfr. A. Masci, *Discorso del consigliere di stato Angelo Masci*, cit., p. 11; G. Masci, *Paesi Albanesi in Calabria: Santa Sofia D’Epiro (Cosenza)*, in “Stoudion”, 1929, 7, p. 6; L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie raccolte. Secolo XVIII, dal 1701 al 1763*, Tipografia della Redenzione, Cosenza 1877, p. 342.

⁶ Il notaio e letterato Stefano Pasquale Baffa scrisse *Sacco del Collegio con l’eccidio del Bugliari* (1806?) e altri componimenti rimasti inediti. Fu autore del *Kërk* (Canto) sul saccheggio del Collegio di S. Adriano e sugli stermini perpetrati e sullo sterminio perpetrati dei sanfedisti a S. Demetrio (oggi S. Demetrio Corone in prov. di CS), Cfr. F. Fabbricatore, «*Santa Sofia degli Albanesi*» in *Calabria Citra*, cit., p. 12 nota 20; Archivio Storico Eparchiale di Lungro, Santa Sofia D’Epiro, *Libro dei Morti- Parrocchia S. Atanasio il Grande (1790-1835)*, f. 98r.

⁷ Questi era lo zio materno. L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie raccolte*, cit., p. 343.

Baffi (1749-1799), un “*savant profond*” dalle grandi doti giuridiche e, soprattutto, filologico-paleografiche⁸.

Nel 1783 pubblicò il primo testo a stampa, al cui interno prese espressione una “eruditissima” relazione sul periodo sismico più devastante della Calabria, che ebbe una buona eco in tutto il Regno di Napoli⁹.

Sul piano politico e ideale si formò in un ambiente liberale, entro il quale ebbe modo di conoscere un nuovo ordine di esigenze sociali e civili, da cui assorbì un concetto moderno di umanità che si ispirava a un moto riformatore di idee rivoluzionarie e libera dalla cultura feudale¹⁰. Un notevole peso per la nuova coscienza, com'è ragionevole pensare, lo apprese nel solco del catechismo giacobino e cristiano di Pasquale Baffi¹¹. Sospinto da una robusta volontà di eguaglianza, l'avvocato sofista si aprì alla conoscenza dell'idea di una giustizia sociale ed economica in chiave antif feudale. Nel 1792 licenziò alle stampe *Esame politico-legale de' diritti e delle prerogative de' baroni del regno di Napoli*, il cui contenu-

⁸ Cfr. M. D'Ayala, *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria...Uccisi dal carnefice*, Fratelli Bocca, Torino-Roma-Firenze 1883, pp. 48-51; E. Stolper, *La Massoneria settecentesca nel Regno di Napoli. Pasquale Baffi un martire dimenticato*, in “*Rivista Massonica*”, 67, 1976, pp. 232-233. Di Baffi rimane una grammatica inedita dal titolo *Nova, et facilis graecae linguae discendae docendaeque methodus ex intima ejus analogia deducta, et a grammaticorum tricus vindicata*. È probabile che altri scritti “gli furono involati nel 1799”. Sul martire ed eroe della Repubblica napoletana cfr. F. D'Oria, *La Rivoluzione napoletana e l'eredità classica: Francesco Pagano - Pasquale Baffi, La Cultura classica a Napoli nell'Ottocento* (1), Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 1987, pp. 53-121; U. Caldora, *Pasquale Baffi*, Estr. dall'Almanacco Calabrese, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1959, pp. 97-112; A. Miola, *In memoria di Pasquale Baffi (1749-1799)*, Estr. dagli Atti dell'Accademia Pontaniana (29), Stabilimento Tipografico nella Regia Università, Napoli 1990; Giuseppe Castaldi, *Della Regale accademia ercolanese dalla sua fondazione sinora, con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Napoli, Dalla Tipografia di Porcelli, 1840, pp. 86-87; C. Didier, *Souvenirs de Calabre. Les Albanais en Italie (1830)*, in “*Revue des Deux Mondes*”, 1831, 3, pp. 93-116.

⁹ Il manoscritto, che diviene opuscolo nel 1783, presenta sia un breve “Diario sulle scosse e sulla Meteorologia”, con note “de' Paesi danneggiati”, sia una serie di precursori sismici che al tempo interessò i territori di Santa Sofia e, in senso più largo, delle Calabrie tra l'estate del 1781 e la primavera del 1783: cfr. A. Masci, *Diario estratto da una eruditissima Relazione de' Terremoti del signor D. Angelo Masci di S. Sofia paese della Calabria Citeriore posto fra Rossano e Cosenza distante 24. miglia da quest'ultima*, Napoli (?) 1783.

¹⁰ Basti qui ricordare l'opera maggiore di G. Filangieri, *La Scienze della legislazione*, che la stese sulla spinta dei principi razionali e universali di matrice illuministica. I volumi che la composero offrirono molti suggerimenti sulla rivendicazione delle libertà, del diritto di uguaglianza e, in senso più ampio, dei diritti dell'uomo, che sulla scorta della tradizione giusnaturalista vennero sviluppati in sostegno di un nuovo ordinamento giuridico ed economico.

¹¹ Masci agì come intellettuale incline ad un moderatismo riformista.

to presentava numerose anticipazioni delle leggi sull'eversione della feudalità promulgate durante l'occupazione napoleonica. Nel 1807 pubblicò *Discorso del consigliere di stato Angelo Masci sull'origine: i costumi e lo stato attuale degli Albanesi del regno di Napoli*¹², in contrasto e come risposta contestativa ad alcuni giudizi espressi da Francesco Lomonaco (1772-1810), medico e poligrafo lucano, nel suo rapporto indirizzato al ministro francese Lazare Carnot¹³.

Scostandoci da questo risveglio del pensiero identitario proto-filo-albanese, Angelo Masci assieme a suo fratello Paolo¹⁴ operarono come potenti e dinamici enfiteuti, ed ebbero la qualità di buoni imprenditori-industriali (o imprenditori dell'industria agraria), possedendo e gestendo un mulino, una qualchiera, un concio di liquirizia e altro ancora¹⁵.

Da ciò si trae la deduzione che il futuro consigliere di Stato fosse un profondo conoscitore di pratiche contrattualistiche agrarie e, in senso largo, del diritto agrario, che non appartenesse a quella fascia borghese reddituaria e

¹² Circa il termine "costumi" è da intendersi come l'insieme dello stato morale e intellettuale di un popolo.

¹³ Lomonaco biasimò gli albanesi del dipartimento di Sangro di praticare violenze, assassini e contrabbandi, senza però chiarirne le cause del loro agire, che vennero esaurite dal giurista arbëresh con il suo *Discorso*, in ragione della diseguaglianza socio-economica e del riscatto civile. A riguardo cfr. F. Lomonaco, *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco patriota napoletano al cittadino Carnot ministro della guerra sulle segrete cagioni e sui principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e sulla condotta del re, della regina di Sicilia e del famoso Acton*, Napoli 1801, s.n., p. 68; N. Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento: nell'Italia meridionale. 1798-1801*, Le Monnier, Firenze 1926, pp. 197-199; A. Catalano, *Angelo Masci. La sua opera i suoi tempi*, Estr. da "Risveglio-Zgjimi", 6 (2), Cosenza 1968, MIT, pp. 13-14. Tra le riflessioni portate a sostegno degli albanesi del Regno, precedendo la risposta masciana, incrociamo quella dell'economista salentino Giuseppe Palmieri, il quale scrisse: "Sembra che l'esempio di Chieuti, e di altri villaggi, infami nidi ladroni e contrabbandieri, non dovrebbe renderle accette, se non vi fossero in maggior numero villaggi di Albanesi, che producono utili, ed industriosi cittadini, onde l'adotto esempio non può attribuirsi al carattere nazionale" G. Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, Vincenzo Flauto, Napoli 1792, p. 212.

¹⁴ Paolo Masci appare nell'elenco dei componenti i collegi elettorali dei possidenti (decr. 9 nov. 1810), sarà membro del Consiglio provinciale della Calabria Citeriore nel 1811 e svolgerà funzioni di agente ripartitore (o demaniale). Cfr. U. Caldora, *Calabria napoleonica*, cit., pp. 156, 424; G. Tocchi, *Memoria pei comuni albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo nella Causa dello scioglimento di promiscuita contro il comune di Acri innanzi all'ill. Prefetto della C. C. in Consiglio di Prefettura a relazione dell'egr. Cons. G. M. Rossi per Guglielmo*, Tip. Bruzia, Cosenza 1865, pp. 144-145.

¹⁵ Sulle attività sopraccitate v. in Archivio Comunale di Corigliano Calabro, oggi Corigliano-Rossano, Archivio Saluzzo di Corigliano, *Carte Economiche-Patrimonio (1516-1828)*, b. 83, fasc. 63 [ex 226]; Archivio Storico della Calabria, *Notaio Stefano Pasquale Baffa*, Santa Sofia, a. 1780, ff. 36v-37v; IVI, *Notaio Giovanni Andrea Baffa*, Santa Sofia, a. 1835, ff. 167r-172r; ivi, a. 1815, ff. 26r-27v.

conservatrice ma a quella emergente ancora non in grado di porsi come forza egemone, interessata all'investimento produttivo, alle miglorie e pronta a cogliere gli impulsi di una "intellettualizzazione dell'agricoltura"¹⁶.

Sostenente il rigorismo scientifico degli studi sociali e a favore del rinnovamento della tecnica combinato alla riforma economico-produttiva, Masci a buon diritto può essere annoverato al "partito degli intellettuali" (illuminista, massone, giacobino, giansenista, sensista, giusnaturalista, fisiocratico, ecc.) emerso per "la prima volta nella storia del Regno" durante la seconda metà del Settecento, e che risenti del magistero di Antonio Genovesi e Pietro Giannone¹⁷.

Tuttavia, mentre tempi nuovi portavano nuove idee per l'affermazione delle libertà – che ebbero nella Repubblica napoletana (21 gen. - 13 giu. 1799) il suo apogeo – altri, a ridosso, si caricarono di bieca violenza reazionaria cancellando di colpo quel miracolo esperienziale di grande fervore democratico. Dell'impetuoso urto controrivoluzionario borbonico Masci non rimase esente¹⁸, il quale per una maligna delazione assaggiò il carcere per circa diciotto mesi assieme a Domenico Bellusci (1774-1833), futuro vescovo di Sinope e presidente del collegio italo-greco-albanese *S. Adriano* in S. Demetrio (Corone)¹⁹.

Durante il Decennio francese rivestì sul piano politico-amministrativo incarichi importanti. Nel 1809 venne nominato da Gioacchino Murat (1767-

¹⁶ Per l'asserzione agronomica di carattere europeo cfr. L. Guerci, *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, UTET, Torino 1998, p. 57.

¹⁷ Del "partito" dei *novatores* ricordiamo, a titolo indicativo, P. Baffi, M. Delfico, G. Filangieri, G. M. Galanti, F. Longano, F. M. Pagano, ecc.. G. Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli 1989, p. 52; A. Tafuro, *Il Regno di Napoli. Dall'indipendenza alla rivoluzione*, Aracne editrice, Caterano 2021, pp. 14, 15, 235-241.

¹⁸ Al di là delle presunte attività politiche cospirative e dell'adesione alla Repubblica, allo stato delle mie conoscenze non è ancora chiaro se l'arbëresh fu del tutto estraneo all'universo massonico e latomistico napoletano.

¹⁹ In questa tragica fase di restaurazione sociale i rei di stato P. Baffi e A. Masci il 28 luglio 1799, su segnalazione di un tal Pietro Starace, furono arrestati nella "Terra di Pianura" (NA) – proprio in casa del Masci – a seguito di una operazione di setaccio che comportò l'impiego di trenta uomini. Quanto al grecista-martire Baffi, che nella Repubblica ricoprì la carica di presidente del Comitato dell'amministrazione interna, l'11 novembre del medesimo anno fu condannato a "morire sulle forche", anche se di fatto "venne scannato perché cattivamente afforcato". A. Miola, *In memoria di Pasquale Baffi*, cit., pp. 1, 16-18; L. Masci, *Pasquale Baffi*, in "La Nuova Albania: organo del Comitato politico Albanese di Napoli", 1898, 7 (1), Napoli, pp. 6-7. Su mons. D. Bellusci cfr. L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie raccolte. Secolo XVIII e XIX, dal 1764 ai defunti nel 1877*, Tipografia Migliaccio, Cosenza 1877, pp. 76-83, 85-86, 331, 340, 404; A. Lombardi, *Biografia di monsignor Domenico Bellusci, vescovo italo-greco*, Estr. dagli Atti dell'Accademia Cosentina, Migliaccio, Cosenza 1844; G. De Rada (ed.), *Alla memoria di Monsignor Domenico Bellusci vescovo di Sinopi in S. Adriano. Morto li 2 Marzo dell'anno 1833*, Napoli 1838, s.n..

1815) procuratore generale del Tribunale delle due Calabrie in Catanzaro (fu il primo funzionario a ricoprire questa carica nella città-capoluogo calabrese)²⁰, e di lì al 27 giugno 1810 divenne Commissario regio per la ripartizione dei demani in Calabria Ulteriore e Basilicata – e non poteva essere altrimenti grazie all’esperienza acquisita nelle diverse procedure agrarie –²¹, province nelle quali gravavano conflitti di attribuzione con il dipartimento dell’Intendenza a causa di ingerenze e sovrapposizioni di potere²². Trascorso poi il periodo napoleonico passò alla Corte d’Appello di Napoli e nel 1820 assunse la carica di Consigliere di Stato. Morì a Napoli per apoplezia fulminante il 18 agosto del 1822 all’età di sessantaquattro anni²³.

Riflessioni sugli angariati Albanesi e sulle angarie feudali

Come è stato già osservato, le polemiche della feudistica napoletana non si rivolsero contro il feudo ma contro i baroni²⁴. A questa posizione si associò Masci, il quale pose in evidenza un’affermazione che sembra farsi senza tema di smentita, il cui contenuto porta a ricordare che il carattere originario del

²⁰ L’organo giudiziario per le due Calabrie venne istituito a Catanzaro con la legge del 20 maggio 1808 (n. 140) relativa all’organizzazione del potere giudiziario. Prese la denominazione di Corte di Appello, in luogo di Tribunale di Appello, in applicazione del decreto 29 maggio 1809 (n. 381) emanato da Gioacchino Napoleone (Murat). Cfr. s. a., *Collezione delle leggi e de’ decreti reali del regno delle Due Sicilie. Anno 1808. Da gennaio a tutto giugno*, Fonderia Reale e Stamperia della Segreteria di Stato, Napoli 1813, pp. 218-219; s. a., *Collezione delle leggi e de’ decreti reali del regno delle Due Sicilie. Anno 1809. Da gennaio a tutto giugno*, Fonderia Reale e Stamperia della Segreteria di Stato, Napoli 1813, pp. 614-615.

²¹ La formazione di “speciali Commissari per la divisione dei demani” avvenne il 23 ottobre 1809. Il decreto che nominò Masci, quale commissario ripartitore, fu emanato da Scilla nel giugno del 1810 e reso noto dieci giorni più tardi (07.07.1810). U. Caldora, *Calabria napoleonica*, cit., p. 156.

²² Masci dovette faticare molto per far valere le sue competenze. Su tale difficile convivenza si ha ricordo delle frizioni avute con Gaetano Giannattasio, suo omologo nell’amministrazione prefettizia, al tempo segretario generale dell’Intendenza per la Calabria Ulteriore (le funzioni, pertanto, erano incluse in quelle di Intendente). U. Caldora, *Calabria napoleonica*, cit., pp. 61 nota 4; 156, 159; L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie raccolte. Secolo XVIII e XIX, dal 1764 ai defunti nel 1877*, cit., p. 343.

²³ L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie raccolte. Secolo XVIII e XIX, dal 1764 ai defunti nel 1877*, cit., p. 343. Una riproduzione dell’atto di morte si trova presso l’archivio comunale di S. Sofia D’Epiro.

²⁴ G. D’Amelio, *Polemica antifeudale e diritto longobardo*, in “Quaderni storici delle Marche”, 1974 (26), pp. 337-350, in particolare p. 348.

feudo è da ritenersi come elemento *naturale* dello Stato²⁵. A quest'ordine di ragione è riconducibile la tesi che i feudi meridionali trassero "da una Potenza già stabilita in regolata monarchia", determinatasi dunque da un requisito fondamentale che ebbe caratteristiche diverse da quelle francesi e tedesche, che nacquero attraverso l'anarchia, la guerra e le ribellioni²⁶. Al di fuori di questa messa in guardia statualistica e storica, al fine di ritornare nel "dritto sentiero", Masci da buon portavoce della nuova intellettualità napoletana prese in considerazione il riconoscimento del bisogno di porre fine alle incertezze derivanti dall'assetto della proprietà a causa della disorganica, o se non caotica, "normativa" feudale. Per confutare le attribuzioni della feudalità e sindacare i diritti dei vassalli angariati nella loro inferiorità civile ed economica, indagò con studio analitico il terreno iper-tecnicistico e sapienziale della dottrina delle *res feudales* nonché delle prammatiche²⁷.

Il punto di partenza della sua teoria politico-sociale-economica può enuclearsi nello Stato, posto a fondamento della giustizia e dell'uguaglianza, che si forma sul consenso *spontaneo* dei cittadini "uniti in un sol Corpo pel maggior loro comodo"²⁸. Requisito indispensabile di questa volontà generale è la giustizia distributiva, attraverso cui lo Stato deve proteggere non solo le persone ma anche i loro averi²⁹.

²⁵ A. Masci, *Esame politico-legale de' diritti e delle prerogative de' baroni del regno di Napoli*, Stamperia Simoniana, Napoli 1792, X. Cfr. a titolo comparativo altresì M. Delfico, *Riflessioni su la vendita de' feudi*, Giuseppe M. Porcelli, Napoli 1790, pp. 41-54.

²⁶ Per Masci, d'altra parte, il possesso feudale si sviluppò in Germania e in Francia molto tempo prima che nell'Italia meridionale. A. Masci, *Esame politico-legale*, cit., X.

²⁷ Con particolare predilezione prenderà in esame speciali leggi riguardanti le usurpazioni baronali, in evidente contrasto con le leggi generali dello Stato, quali: *De Baronibus, et eorum officio* (23 giugno, 22 luglio, 15 e 23 agosto 1466), *De salario eorum, qui mittuntur pro negotio seu servitio Regio* (14 dicembre 1483), Prammatica XI (anche questa registrata sotto il titolo *De baronibus* nel 1536 e divisa in più "Capi, seu paragrafi". G. Grimaldi, *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*, Stamperia Gaetano Raimondi, Napoli 1786, pp. 428-431; L. Giustiniani (ed.), *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Stamperia Simoniana, Napoli 1805, pp. 1-5; L. Cervellino, *Direzione ovvero Guida delle Università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione in conformità delle Regie Prammatiche, e Decisioni della Regia Camera della Sommaria; de' Capitoli, e delle Costituzioni del Regno*, Stamperia Catello Longobardi, Napoli 1756, pp. 5, 161.

²⁸ A. Masci, *Esame politico-legale*, cit., p. 44.

²⁹ Per un esempio di giustizia distributiva cfr. G. B. De Luca, *Il dottor volgare, ouero il compendio di tutta la legge Civile, Canonica, Feudale, e Municipale, nelle cose più riceute in pratica; Moralizzato in lingua italiana per istruzione, e comodità maggiore di questa Prouincia*, Stamperia Giuseppe Corvo, Roma 1673, pp. 119-124.

Nella sostanza lo Stato dovrebbe applicare un parametro proporzionale e *geometrico*, consono ai bisogni e/o “al grado di difesa che uno riceve” (dal medesimo Stato), sostanzarsi entro una visione contributiva, allocativa e ontologica, dove il “ricco [riceve e contribuisce] da ricco e il povero [parimenti e in conformità] da povero”³⁰. Rimanendo su questa coordinata potestativa dello Stato, la sua chiave di lettura ruota attorno alla funzione precipua della “perfetta uguaglianza”, un carattere strutturale della realtà sociale ed economica che avrebbe potuto prodursi ed essere raggiungibile solo rispettando tale misura.

Nella realtà le cose stavano in modo alquanto più complicato e questo paradigma naturalmente non prese mai corpo nel Regno, pertanto gli albanesi, per esempio, non ebbero alcun sentore di tale palingenesi distributiva e allocativa. Se da questo tipo di conclusione passiamo a considerare alcuni contenuti della rifeudalizzazione, tra i parametri con cui Masci dovette misurarsi si imposero, in particolare modo, la giurisdizione baronale e i privilegi economici (tributari anzi tutto) dei feudatari in rapporto ai loro vassalli.

Con questi presupposti è facile comprendere lo scarso rispetto alle leggi del Regno da parte delle minoranze o degli “angariati stranieri”, cioè albanesi, greci e schiavoni, che vanno ricercate nelle gravi condizioni economico-sociali delle stesse, “che al taglio della stagione storica in questione trova la sua principale espressione nel costante drenaggio economico sotto forma di pagamento delle imposte, anzitutto locali”³¹.

Tuttavia se dovessimo guardare dentro la società rurale del Regno di Napoli, a connotare pesantemente i regimi agrari nella loro lenta evoluzione consuetudinaria troviamo forme di petizioni-pattuali angariche redatte dalle Università (organismi municipali), che regolavano vincoli di dominio feudale a favore dei feudatari³². In un più ampio quadro di considerazioni sulla socie-

³⁰ A. Masci, *Esame politico-legale*, cit., pp. 44-45.

³¹ Tra i balzelli più odiosi incrociamo il *terraticum*, denominato anche terraglia o terratico, un'imposta prediale (sull'assetto fondiario dei sativi), che andava a combinarsi con l'extra-territorio (o fuori terraggio), vale a dire il “terraggio” che si pagava quando si seminava “grano [e] altro in terre aliene” a quelle vescovili. A titolo di raffronto cfr. F. Fabbriatore, *op. cit.*, pp. 43 e nota 114, 65, 154, 157 e nota 492, 158 nota 495, 159. Sull'extraterritorio cfr. altresì D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Gabriele Regina Editore, Napoli 1883, p. 178.

³² Queste, a seconda degli atti, dei tempi e della geografia, presero i nomi di strumenti d'accordio, statuti, capitolazioni (o *capitolationes*), *gratie* e privilegi, e operarono come rapporti contrattuali in “forma di *motu proprio*”. N. Alianelli, *Delle consuetudini e degli statuti municipali nelle provincie napoletane*, Stabilimento Tipografico Rocco, Napoli 1873, p. 39.

tà, sull'economia feudale periferica e sulle dinamiche, queste coincisero (quasi) come “diritto pubblico amministrativo d'allora”³³.

Si può affermare a ragione, che gli scritti di *conventionne* costituirono un contesto indiziario certo, da cui scaturì l'inizio del vero calvario³⁴.

Su questa miscela esplosiva, la cui esemplarità evertitrice si espresse con la prassi della *usurpatio iurisdictionis* e dello sfruttamento dei corpi feudali, Masci ebbe a scrivere: “quale convenzione può essere tra il potente ed il debole? tra quegli ch'è armato di giurisdizione, e colui che geme sotto la sua sferza?”³⁵.

Prescindendo dal potere potestativo baronale, un dato comunemente riconosciuto è che gli albanesi vissero per un lungo periodo di tempo in condizioni più gravi rispetto alle popolazioni *indigene* del viceregno meridionale³⁶.

³³ D'altro canto, muovendo dall'analisi sopra ricordata, si può aggiungere che “il Diritto pubblico nel Regno si costruì in questo modo, pietra per pietra, vale a dire grazia su grazia, privilegio su privilegio”. F. Calasso, *La legislazione statutaria nell'Italia. Le basi storiche. Le libertà cittadine dalla fondazione del Regno all'epoca degli statuti*, Angelo Signorelli, Roma 1929, p. 227; G. Tocci, *Concessioni che fa il vescovo di Bisignano agli Albanesi di Santa Sofia che venivano ad occupare parte dei territori appartenenti allo stesso (26 settembre 1586)*, in E. Capiabbi, F. Pititto (eds.), *Gli Albanesi in Calabria*, Archivio Storico della Calabria, Mileto 1914, pp. 249-251, in particolare p. 246.

³⁴ Sugli “strumenti d'accordio” concernenti gli albanesi, Davide Winspeare espresse un giudizio tanto perentorio quanto veritiero: “I baroni profittarono dell'emigrazione di questi popoli [...] I contratti taciti ed espressi precederono lo stabilimento di queste popolazioni sono senza dubbio l'origine ed il titolo il più legittimo de' diritti de' baroni; ma se costoro aveano senza alcun titolo ridotto in servitù le persone ed invaso le proprietà degli indigeni, quanto più doveano far valere la facoltà di dare una legge a colonie sopravvenute. Il governo non aveva mai esaminato la giustizia delle convenzioni che regolavano la sorte de' feudi albanesi. Venne a mancare una misura, attraverso la quale dipendeva lo *status* degli albanesi, come cittadini, o averli sempre come servi o come nemici”. D. Winspeare, *op. cit.*, p. 39. Per alcuni giudizi sul “manicheismo” del governo viceregnale cfr. inoltre G. Marsili, *Studi sui demani comunali delle province napolitane e siciliane e sugli ademprivi di Sardegna dell'avv. G. Marsili*, Tip. E. Dalmazzo, Torino 1864, p. 349; V. Giura, *La vita economica degli Albanesi in Calabria nei secoli XV- XVIII*, in C. Rotelli (ed.), *Gli Albanesi in Calabria*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1988, pp. 71-100, in particolare p. 74.

³⁵ A. Masci, *Esame politico-legale*, cit., p. 39.

³⁶ Una valutazione della suindicata arretratezza possiamo attingerla proprio dai casali di S. Sofia e Pedelati, i cui abitanti dimorarono nelle pagliare, comparativamente negli alloggi peggiori della diocesi-baronia di Bisignano. A titolo indicativo inserisco un breve stralcio delle *gratie* o statuizioni (stipulazioni di forma feudale), concesse all'Università di S. Sofia e Pedelati dal vescovo-barone di Bisignano attorno al primo terzo del XVI secolo e ratificate il 26 settembre 1586:

“It[em] suppl[icano] li detti Albanesi che atteso essi poveri uomini habitano in pagliara, con quanti pericoli, et alcuni de' loro per magnificare detti casali pretendono fabbricare le case de calce e de arena, supplic[ano] V. R. S. si degni concedere a loro che se li possano fare, e quando l'havessero da vendere, le possono vendere fra loro senza pagare cosa alcuna”. G. Tocci, *Concessioni che fa il vescovo di Bisignano agli Albanesi di Santa Sofia*, cit., pp. 249-251. Per

Proprio nel considerare questa progressiva emarginazione, il suo *Discorso*³⁷ va a misurare con nettezza alcune delle realtà giuridiche più spinose del feudalesimo periferico meridionale e le commenta così:

I Baroni, e le Chiese, invece di proteggere gli Albanesi, che formavano la loro ricchezza, li hanno piuttosto gravati di tante soverchierie, che fa orrore a sentirle. Le angarie, parangarie, le indebite prestazioni ecc. non potevano non avvilito il coraggio de'Coloni, e far languire nella miseria la Nazione. Dove l'intera giurisdizione è stata de'Baroni, ivi il dispotismo da una parte, e la depressione dall'altra han reso squallido tutto il paese. Il Governo stesso, mosso più dalle idee fiscali, che dalle vedute politiche, ha conferito alla miseria degli Albanesi³⁸.

Il bisogno di conoscere il processo storico feudale lo porta a identificare altri aspetti fondamentali che alimentarono questa condizione misera in terra calabra, e non solo, di queste minute collettività.

Un primo aspetto, consequenziale alle decisioni statuali, fu l'assenza di "Collegi, e d'istruzione [che] li fece giacere nell'ignoranza per più di 200 anni; il che aumentò in loro la barbarie"³⁹.

Un secondo, strettamente associato, rivela che questa grave colpa non fu solo dello Stato, bensì anche della Chiesa mediante i vescovi latini, i quali "invece di promuovere in questi [gli Albanesi] gli studi, far crescere i lumi, proteggere le scienze, e le arti, per una mal'intesa Religione non [ebbero] altra cura di abbattere il rito greco adottato da essi", e con il passare del tempo accrebbe "in loro l'abborrimento della vita civile, delle scienze e delle arti"⁴⁰.

Al di là della chiamata dei correi poc'anzi ricordata, il giurista albanese nell'esame dell'assetto economico-sociale trova completamente in un fondamento aggiuntivo che lo incardina con questa semplice e amara equazione: fino a quando le "miserie rimangono certe e le cause si ignorano", l'origine o la ragione di questi mali dobbiamo ricavarla dalla "cattiva ripartizione dei terreni"⁴¹.

Quest'ultima denuncia, nella sua semplicità e nudità, è sia una sorta di lente d'ingrandimento con cui scrutare la fonte del male peggiore dei mali,

un'ulteriore testimonianza quasi coeva cfr. G. Marafioti, *Croniche et antichità di Calabria*, Ad Istanza de gl'Uniti, Padova 1601, pp. 273[v]-274v.

³⁷ A. Masci, *Discorso del consigliere di stato Angelo Masci*, cit., pp. 67-68.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ A. Masci, *Esame politico-legale*, cit., V.

che si enuclea nel concetto di lotta di classe, sia una preconizzazione delle leggi evertitrici sulla feudalità attuate circa tre lustri più tardi in tutte le province del Regno.

Ad ogni buon conto i collegamenti interpretativi che Masci avvenne di proporre, esaminando da presso gli usi e le prerogative dei feudatari, lo avviarono a consultazioni di qualche ampiezza che lo indussero ancora una volta a risalire agli esempi forniti dalla municipalità albanese di Santa Sofia attraverso la Mensa vescovile di Bisignano, dalla quale il vescovo-feudatario della diocesi-baronia percepiva buona parte dei redditi mensali proprio dal casale albanese⁴².

Per il quadro feudale sofiota, sempre in ordine al carico fiscale, occorre ricordare che nei secoli XVI-XVIII il nesso tra diritti del vescovo-barone ed esigenze degli abitanti di Santa Sofia si riverberò maggiormente per ragioni tributarie, la cui sostanza di natura feudale diede espressione alle istanze degli albanesi fissate più volte per mezzo dei surriferiti “strumenti d'accordio” e dietro il consenso dei “pubblici Parlamenti” (consigli municipali)⁴³. In connessione al problema dei diritti (feudali e canonici) e delle usurpazioni, era certa secondo la sua dottrina che la questione finanziaria fosse legata a quella della giustizia. Questa malevola congiuntura toccava, per un verso, la giurisprudenza periferica e/o rurale, per altro verso, i signorotti locali che “han sempre avuto più comodo di arricchire i loro Avvocati”, penalizzando gioco forza la dottrina forense, che era stata deviata “nel giusto tuono di dire la verità”⁴⁴.

D'altra parte, non si può dimenticare che da quando i baroni incominciarono ad avere *bancum et iudicem*, con una corte di *mero e misto imperio* (ovverosia con poteri dalla pena capitale alla bassa giustizia)⁴⁵, le realtà giurisdizionali periferiche nel corso del tempo divennero piccole realtà statuali entro cui si realizzano diversi illeciti⁴⁶. Va inoltre considerato che il potere regio non riuscì ad as-

⁴² A titolo indicativo v. in Archivio Segreto Vaticano, Congr. Concilio, *Relat. Dioec.* 125A, f. 166r.

⁴³ F. Fabbricatore, *op. cit.*, pp. 10 e sgg.

⁴⁴ A. Masci, *Esame politico-legale*, cit., p. 23.

⁴⁵ Circa gli *iura regalia* promulgati per volere del re di Sicilia, Roberto d'Angiò (1309-1343), tra il 1313 e il 1330, e resi pubblici attraverso le “quattro lettere arbitrarie” e la “quinta statuizione” cfr. P. Giannone, *Istoria Civile del Regno di Napoli, Con annotazioni*, Società Tipografia de' Classici Italiani, Milano 1823, pp. 209-211; T. Briganti, *Pratica criminale*, Gabriele Marotta, Napoli 1842, pp. 33, 73, 74; G. Galasso, *Storia d'Italia*, UTET, Torino 2005, 15, pp. 329, 743.

⁴⁶ Sui baroni *qui habent jurisdictionem* secondo le esegesi feudistiche v. a titolo esemplificativo: *decisio* CCCLXI in V. De Franchis, *Decisiones sacri regii consilii neapolitani* [secunda pars], Apud Iuntas, Venetiis 1626, pp. 179v-180v; S. Rovitus, *Luculenta Commentaria in singulas Regni*

similare i motivi per privatizzare il feudo meridionale, da cui ne conseguì una “dicotomia tra particolarismo medievale e Stato moderno”⁴⁷, impiantando un particolarismo di ordinamento giuridico che non ebbe eguali in altre parti d’Italia e d’Europa⁴⁸. Per avere una migliore idea delle distanze create, si può affermare con sufficienza e sicurezza che l’aspra sincronia di fenomeni, quali l’esplosione tardo settecentesca della criminalità e il rinserrarsi del dominio feudale, si tradusse nella cifra più eloquente di quel regime intriso di corruzione⁴⁹.

A marcare l’entità dell’evanescenza degli organi statali possono rilevarsi diverse valutazioni negative che fanno prendere quasi di colpo coscienza di verità. A richiamare l’interesse sullo stato reale delle cose troviamo, ad esempio, Giuseppe Maria Galanti, il quale constatò di persona gli abusi giurisdizionali del baronaggio, che impiegava “soverchierie tenendo pronti de’ testimoni per attestare quello che a loro piace[va]”⁵⁰.

Convergente su questo punto, calata nel degrado della macchina giudiziaria, è la testimonianza di Michele Torcia Carratelli, regio giudice e governatore di S. Sofia, che si caricò del proposito di denunciare il pessimo “stato morale” della Calabria Citeriore a Ferdinando IV di Borbone (re di Napoli 1759-1799, in seguito Ferdinando I re delle Due Sicilie 1816-1825)⁵¹. Il regio giudice con fonda-

Neap[olitani] Pragmaticas Sanctiones, cum declaratione juris communis per eas confirmati, ampliat, limitati, correcti, aut quomodolibet innovati...In hac Quinta Editione...., Apud Iacobum Gaffarum, Neapoli 1637, pp. 90-103 [tit. *de baronibus*].

⁴⁷ P. L. Rovito, *Le riforme impossibili: burocrazia e giurisdizione nella Calabria del Settecento*, in *La Calabria dalle riforme alla restaurazione (Catanzaro, Ottobre-Novembre 1977)*, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1981, pp. 557-583, in particolare p. 564.

⁴⁸ G. D’Amelio, *op. cit.*, p. 338.

⁴⁹ P. L. Rovito, *op. cit.*, p. 569.

⁵⁰ G. M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, in A. Placanica (ed.), Società Editrice Napoletana, Napoli 1981, p. 287. Non meno emblematico è il giudizio di Filangieri: “Alcuni dicono che il barone non è altro che un magistrato del principe; ma io domando [...] Si può chiamar magistrato del principe colui che in certa maniera è superiore alle leggi; che per l’amministrazione della giustizia così civile come criminale [...] ch’esige delle contribuzioni reali e personali da’ suoi sudditi; che ha de’ diritti sulle loro braccia e sulle loro opere, che sarebbero appena compatibili con la sovranità”. G. Filangieri, *La scienza della legislazione e gli opuscoli scelti col commento intorno alla medesima di Beniamino Constant*, Borroni e Scotti, Milano 1855, pp. 573-574.

⁵¹ Tale denuncia era contenuta nella relazione proposta all’attenzione del sovrano in data 24 giugno 1792. Cfr. in Archivio di Stato di Napoli, Biblioteca, b. XL, allegazioni e stampa, vol. XVI, allegaz. 3, Relazione Torcia Carratelli; P. Borzomati, *Disgregazione sociale e criminalità a Santa Sofia nel 1792 attraverso una relazione del giudice regio Torcia Carratelli*, in *La Calabria dalle riforme alla restaurazione (Catanzaro, ottobre-novembre 1977)*, Deputazione di Sto-

to si spinse a spiegare le pericolose torsioni che subiva in quel tempo la giustizia, sempre più preda di occhiute rapine ed elemento di guadagno personale⁵². Di qui, dunque, l'esigenza di prendere severi rimedi per il risanamento della magistratura giudicante, come il predisporre al più presto dipartimenti retti da "un competente numero di Dottori probi nelle provincie"⁵³.

Si trattava di una contrapposizione di fondo e, in pari tempo, un'intrinseca debolezza della politica regnicola, delle quali Masci aveva ampia conoscenza⁵⁴.

Tuttavia, nella realtà feudale altre motivazioni continuarono a riposare in maniera sbilenco sugli abusi dei feudatari. In tal senso emblematica può addursi la questione dei diritti proibitivi, o diritto di vietare agli abitanti dei feudi la costruzione di mulini, trapeti o frantoi, forni, osterie, eccetera, che svela un altro lato grave della realtà delle cose. Finché il monopolio baronale delle privative si fosse mantenuto in vita l'economia concorrenziale non avrebbe potuto dare alcun apporto alle piccole realtà rurali. Qui preme, tra l'altro, richiamare tale questione a riprova del fatto che circa mezzo secolo più tardi Vincenzo Padula,

ria Patria per la Calabria, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1981, pp. 27-30; F. Fabbricatore, *op. cit.*, p. 233 nota 738.

⁵² Alla svolta fra Sette e Ottocento, il distretto di Rossano (assieme a Catanzaro, Reggio, Sulmona, Lanciano e Vasto) era notoriamente tra le zone più difficili da governare. V. a titolo di esempio G. Civile, *Appunti per una ricerca sulla Amministrazione civile nelle Province napoletane*, in "Quaderni storici delle Marche", 1978 (37), pp. 228-263, in particolare p. 232.

⁵³ Se tale guasto lo combiniamo con l'amministrazione civile di "base" e la totale mancanza di "interlocutori delle riforme", la situazione si acuisce notevolmente. Nel quarto anno del Decennio (1809), si premurava ancora di avvertire che in "Calabria, negli Abruzzi, un po' dovunque per il Regno, erano moltissimi i comuni dove non si raggiungeva il numero necessario delle persone provviste dei requisiti richiesti per ricoprire cariche pubbliche". Di fatto, a scorrere le lamentele, non si era in grado di "dar luogo a una amministrazione". G. Civile, *Appunti per una ricerca*, cit., p. 251.

⁵⁴ Durante il periodo della relazione sull'ordine morale calabrese, inviata dal borgo albanese al monarca, Masci si recava spesso nel casale natio per i suoi affari imprenditoriali, soprattutto per gli immobili posti in affitto o in vendita. Per gli affitti si ha ricordo del palazzo vescovile sito a S. Sofia, che venne locato per un lungo periodo ai fratelli Angelo e Paolo Masci attraverso l'intermediazione di Torcia Carratelli, il quale dal febbraio 1793 esercitò nel borgo piena giurisdizione civile, criminale e mista. Cfr. per esempio, in ASDCS =in Archivio Storico Diocesano di Cosenza-Bisignano "prof. Luigi Intrieri", *Diversi atti notarili di Cittadini di S. Sofia che per la siccità del 1782 non possono pagare il terratico alla vacante Mensa Vescovile e rinunciano al seminato. I notai Giorgio Ferriolo e Stefano P. Baffa (Giugno 1782- Aprile 1783)*, b. 19, fasc. 5. d. 12; *IVI, Notaio Stefano Pasquale Baffa, Santa Sofia*, a. 1797, ff. 10r-11r; Archivio Segreto Vaticano, Congr. Concilio, *Relat. Dioec.* 125B, f. 113r; Archivio Comunale di Corigliano Calabro, oggi Corigliano-Rossano, Archivio Saluzzo di Corigliano, Carte Economiche-Patrimonio (1516-1828), b. 83, fasc. 63 [ex 226].

sulla scia del Masci, lamentava e metteva in rilievo i “grassi e facili profitti” dei signori territoriali mediante l’esclusività delle private⁵⁵.

Quanto alle risoluzioni non anodine e imminenti dei problemi poste da Masci c’era la convinzione che i possedimenti territoriali dei baroni erano da considerarsi “pubblici fondi [...] soggetti alle disposizioni dalla pubblica Economia”⁵⁶. I coloni, dunque, che abitavano e lavoravano le terre dei feudatari pagando una tassa fissa in moneta avrebbero acquisito “possesso della loro roba, e del prodotto delle proprie fatiche”⁵⁷.

Un’altra questione che entrò nel tema degli abusi è quella inerente al riconoscimento dei diritti di utilizzo e godimento del patrimonio agro-silvo-pastorale a favore delle comunità. Al centro del suo interesse vi era il diritto della *defesa* demaniale usufruito dalle Università, a petto del possesso baronale delle terre che si determinò come espropriazione del potere pubblico.

Circa il chiarimento delle surriferite consuetudini utilizzo le parole stese dal medesimo Masci:

le tenute così dell’Università che de’Baroni sono di due sorti, o chiuse, e si chiamano *difese*, o aperte, e si chiamano *demanj*. Le *difese* sono di privato dritto del Padrone [dunque legittimato a introdurre la *fida* o dazio su “erbaggi, ghiandaggi”, animali che pascolavano, ecc.]; né vi è da dubitare, dappoichè ciascuno è della propria roba moderatore ed arbitro. I *demanj* non hanno l’istessa natura, mentre sono soggetti alla servitù dell’uso comune volgarmente detto *uso civico* [a titolo di proprietà collettiva, ad es. il diritto di pascolare gli animali nei luoghi aperti, eccetera]⁵⁸.

Per la separazione delle terre feudali da quelle demaniali e per la natura giuridica delle difese feudali ecclesiastiche e feudali laiche, sottopose a discussione il carattere frammentario, se non lacunoso, delle leggi abolitive della feudalità e la loro difettosa applicazione. Su questo sfondo, in chiave garantista, si colloca la missiva inviata al ministro dell’Interno Davide Winspeare, nelle cui righe il regio ripartitore evidenziava che la natura burgensatica dei fondi⁵⁹ situati “fuori dei demani e delle terre Corse” in sede di legittimazione di possesso non era adattabi-

⁵⁵ V. Padula, *Persone in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 188.

⁵⁶ A. Masci, *Esame politico-legale*, cit., p. 125.

⁵⁷ *Ibid.*, p.V.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 62-63, 69.

⁵⁹ I beni burgensatici erano beni accatastati come privati e non feudali: “*Bona burgensatica sunt bona quae ad privatum dominium pertinent*”. Cfr. Palumbo (2) 1979: 101 n. 4. La lettera venne trasmessa da Monteleone (oggi Vibo Valentia) il 5 novembre 1810. Palumbo (2) 1979: 253-254.

le all'articolo 23 del decreto messo in esecuzione il 10 marzo 1810⁶⁰, ma occorre integrarla ai sensi dell'art. 24 del medesimo decreto. A motivazione di questo avviso peritale addusse la necessità che tutti i terreni convertiti in natura burgensatica dovessero “cadere nella ripartizione”, altrimenti molti cittadini sarebbero stati privati della titolarità di un diritto sacrosanto.

In ultima analisi, per cogliere una visione più organica del suo spessore intellettuale, ritengo opportuno richiamare alcuni dati esplicativi. Significativo a questo riguardo è che con l'interrogarsi sulla natura di fondo del potere feudale mediterraneo, soprattutto coercitivo e illecito, Masci avvia una critica politica, giurisprudenziale, economica, storica e culturale sull'identità della *Nazione* albanese in seno al Regno di Napoli. In tale contesto di annichimento identitario, in cui i poteri e le istituzioni della società meridionale avevano creato grandi disuguaglianze⁶¹, c'era da fugare l'idea astratta di *Nazione* e il senso di frustrazione etnico di un popolo vessato economicamente e socialmente. In sede di esposizione generale colloca il dibattito identitario e antifeudale in un quadro illuministico-riformatore⁶², che è vissuto per la prima volta *more albanensis*, in conformità alle nuove idee e ai modelli delle società più avanzate⁶³. Sotto questo profilo, va avvertito, che fino ad allora nulla era stato “scritto di preciso” sulla *Nazione* albanese, che incorniciata su un'oscurità plurisecolare si avviava alla sua incoativa realizzazione, una riconversione *del destino* di questa gente, il cui fine era il portarsi verso “quel posto che le [era] dovuto”⁶⁴.

⁶⁰ Sull'attuazione del provvedimento relativo alla divisione dei demani e allo scioglimento delle promiscuità (10 marzo 1810) cfr. per esempio F. Dias (ed.), *Leggi amministrative del Regno delle Due Sicilie pe' dominj al di qua e al di là del Faro opera nella quale si espongono tutte le disposizioni legislative in vigore*, Tipografia de' Classici Italiani, Napoli 1845, p. 883.

⁶¹ Di queste disparità si veda, per esempio, la scarsa consapevolezza e/o la confusione che dimostrò l'*élite* castigliana nei confronti delle identità etniche levantine. G. Varriale, *Se li mandassimo in Africa? Un progetto di colonizzazione dei greco-albanesi di Napoli (XVI secolo)*, in G. Salice (ed.), *La terra ai forestieri*, Pacini, Pisa 2019, pp. 81-100, in particolare pp. 86-87.

⁶² Si può aggiungere anche in chiave meridionalista.

⁶³ Sull'incipiente processo identitario albanese o “albanologico”, che può individuarsi sul piano culturale e religioso, si rimanda a F. Altimari, *La “Rinascita” albanica e il retroterra culturale e spirituale dell'opera di padre Giorgio Guzzetta*, in “Oriente cristiano”, *Quadrimestrale dell'Eparchia di Piana degli Albanesi*, 55, 2022, pp. 67-88; M. Mandalà, *Padre Giorgio Guzzetta e le origini della costruzione d'identità arbëreshe*, in “Hylli i Dritës”, 2015 (1-2), pp. 374-425; Id., *Il De Albanensium di p. Giorgio Guzzetta e le origini della costruzione d'identità in ambito arbëresh*, in “Oriente cristiano”, *Quadrimestrale dell'Eparchia di Piana degli Albanesi*, 55, 2022, pp. 89-107.

⁶⁴ Masci, come si è indicato sopra, pone ufficialmente per la prima volta una riflessione sull'autoaffermazione-definizione del popolo albanese che non si esaurisce solo ad un

Un altro dato da prendere in considerazione interessa parte delle sue ordinanze e, in senso largo, dei suoi scritti che si orientò a soluzioni alternative legate alla questione demaniale e/o alla rivendicazione della terra in vista di una riforma agraria ascrivibile alla progressiva defeudalizzazione (manomorta civile ed ecclesiastica, dominio degli usi civici, quotizzazione, *consuetudo* o valorizzazione consuetudinaria ecc.). Del resto, questo nuovo modo di concepire la proprietà terriera fu prodromico al processo abolitivo feudale e, corrispondentemente, va detto a ragione che il suo *Esame politico* concorse ad essere un modello cui ispirarsi per la *Storia degli abusi feudali* di Davide Winspeare e per altri editi che argomentarono sulla interdizione della piena libertà dei beni baronali. Da questo punto di vista, lo scarso recupero della memoria operato nei confronti del Masci è da valutarsi in modo quasi simmetrico alla *damnatio memoriae* che nel corso del tempo seppellì, o quasi, Pasquale Baffi assieme a suo figlio Michele (1796-1876), il quale, quest'ultimo meno conosciuto del padre, va ricordato nel presente contributo per la sua *Introduzione al Repertorio degli antichi atti governativi*, che funse non solo da "opera fondamentale per Napoli", ma altresì da modello per il *Manuale storico archivistico* di Pasquale Villari e da "Vademecum de' giovani Archivisti"⁶⁵. Ecco allora il proposito di illustrare in attività più concrete la sedimentazione di queste memorie articolatesi nelle idee e nelle opere di Angelo Masci, di Pasquale e Michele Baffi, di Francesco Bugliari (1746-1806), di Stefano Pasquale Baffa, di Luca

aspetto, ma a ben vedere passa ad un'analisi più completa sottoponendola alla luce del colonialismo regnicolo interno. Tenendo presente che gli albanesi costituivano una "ricchezza nazionale", la sua analisi prende in esame anche il fronte dei negoziati, attraverso cui avanza alcune prospettive di cooperazione commerciale a dimensione multilaterale (demografico, economico, ecc.) con l'Epiro e la Macedonia. Cfr. A. Masci, *Discorso del consigliere di stato Angelo Masci*, cit., pp. 5, 16.

⁶⁵ Su Michele Baffi cfr. N. Barone, *Breve memoria intorno ai Professori di diplomatica e paleografia nell'Università degli Studi e nel Grande Archivio di Napoli*, Scuola Tipografica Longo, Valle di Pompei 1888, pp. 10 e sgg; Id., *Notizie intorno alla vita ed alle opere di Michele Baffi professore di diplomatica ed archivistica del secolo 19.: lette all'Accademia Pontiana nella tornata del 19 gennaio 1919*, Stabilimento Tipografico Sangiovanni & Figlio, Napoli 1919, pp. 1-13; A. Allocati, *Archivi e archivisti napoletani, in Per la storia medievale e moderna. Studi in onore di Jole Mazzoleni*, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma-Napoli 1998, pp. 607-618, in particolare pp. 616-617; D. Focetola, *Gli scrittori calabresi nell'editoria napoletana del XIX secolo*, Tesi di Dottorato - XXII Ciclo, a. a. 2007-2008, Università della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Filologia, Arcavacata di Rende 2013, p. 145; F. Fabbricatore, *op. cit.*, pp. 63 nota 189, 176-177 nota 554, 268-269 e nota 831; F. Trinchera, *Degli Archivi napoletani: relazione a S. E. Ministro della Pubblica Istruzione*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1872, pp. 181, 240, 244, 337.

Brunone (o Bruno) Baffa (1732-1807?)⁶⁶ e di altri spiriti eletti del laicato e della Chiesa che operarono una sorta di nascita intellettuale sotto forma di *Scuola sofio-ta* di taglio arbëresh, che prese corpo quale affresco a più voci tra il piccolo casale albanese di S. Sofia e la città-Capitale del Regno di Napoli.

⁶⁶ Per un primo orientamento su Francesco Bugliari, vescovo di Tagaste, e Brunone o Bruno Baffa, arciprete, si rinvia a F. Fabbricatore, *op. cit.*, pp. 12-13 nota 20, 228 nota 729, 229 nota 730, 230 nota 731, 233 note 736-737, 238 nota 749.

SEZIONE II

*Napoli, crocevia dei rapporti albanogreci
tra Sette e Ottocento*

FRANCESCO SCALORA

APPUNTI PER UNA INTRODUZIONE ALLA STORIA
DEI RAPPORTI ALBANO-GRECI A NAPOLI
TRA SETTE E OTTOCENTO

1. Non è mai tanta la prudenza che si richiede allo studioso che intenda investigare i rapporti albanogreci in territorio italiano durante tutta l'età moderna. Alla prudenza, che lo dovrebbe rendere – si spera – quantomeno accorto, vanno certo associate competenze specifiche, e sempre una buona dose di umiltà, necessaria a fare cadere perlomeno il mito dell'autosufficienza del sapere specialistico, soprattutto quando si è di fronte ad argomenti di studio che esigono fortemente l'adozione di un approccio interdisciplinare. La storia della presenza albanese e greca in età moderna nel territorio italiano rientra, a nostro avviso, in questa ampia categoria: questione posta più volte e quasi mai discussa in termini generali¹. Ed è una circostanza oltremodo felice che studiosi di discipline

¹ Fa eccezione l'importante lavoro d'insieme di A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, Roma 2016, cui siamo debitori di preziosi suggerimenti, anche di natura teorica. Piace segnalare anche il recente contributo di M. Mandalà, *Tommaso Stanislao Velasti tra filellenismo partenopeo e ideologia "albanista"*, in "Studi sull'Oriente Cristiano", 25, n. 1, 2021, pp. 153-224, che, se pure limitato alla figura del gesuita Tommaso Stanislao Velasti, costituisce un validissimo esempio di studio (e di metodo) su come si debba investigare l'attività di una singola personalità nei suoi rapporti con i centri e le periferie della rete diasporica nel meridione d'Italia. Di più ampio respiro il contributo di F. Altimari, *Napoli, vatër e rëndësishtme e Rilindjes arbëreshe dhe shqiptare (shek. XVIII-XIX)*, in "Hylli i Dritës", 35, nn. 1-2, 2015,

diverse ma in parte affini si siano ritrovati insieme a confrontarsi nel corso di queste due giornate napoletane sul ruolo di primo piano che la città partenopea ha avuto per la rigenerazione culturale del mondo albanese, a conferma – semmai ce ne fosse bisogno – che parlare di presenza albanese a Napoli senza considerare contestualmente quella greca (e viceversa) significherebbe condannare un capitolo importante della storia del Mediterraneo moderno a una lettura se non altro incompleta. Significherebbe travisare la multiformità dello spazio culturale in cui i protagonisti si sono mossi e hanno agito, tradire le tante storie che hanno animato il bacino del Mediterraneo per lunghi secoli. Storie vissute in una situazione di frontiera dai confini interni molteplici e mutanti, in un'epoca che non consentiva la creazione di identità semplici, lineari e stabilmente integrate²; storie maturate attorno a una realtà comunitaria che si presenta sin dall'inizio in tutta la sua complessità e che diventa viepiù complessa allorché siamo obbligati a considerare gli altri elementi di inclusione e di esclusione, le sfumature, le contaminazioni, gli apporti nuovi, i nuovi arrivati che, inserendosi gradualmente in un contesto comunitario già stratificato, vanno a configurare altre realtà altrettanto ibride e complesse.

Sarebbe d'altra parte fuorviante limitare la storia dei rapporti tra Greci e Albanesi a Napoli a una storia di soli attriti – certo, inevitabilmente forti quando alimentati dalle infuocate dispute sorte a più riprese e in epoche diverse attorno al possesso dei luoghi di culto, ma sempre pronti a ristabilizzarsi di fronte alle minacce di un pericolo comune o in vista di un pro-

pp. 462-495, e (nella versione inglese) Id., *Naples, an Important Center of the Arbëresh-Albanian Renaissance in 18th and 19th Century*, in “Studi sull’Oriente Cristiano”, 19, 2015, pp. 81-110, più in relazione alla presenza albanese e greca a Napoli, centro culturale per la *Rilindja* (‘Rinascita’) albanese nei secoli XVIII-XIX.

² Tra la sterminata bibliografia ci siamo avvalsi delle chiare argomentazioni di A. Molho, *Comunità e identità nel mondo mediterraneo*, in M. Aymard, F. Barca (a cura di), *Conflitti, migrazioni e diritti dell'uomo. Il Mezzogiorno laboratorio di un'identità mediterranea*, Soveria Mannelli 2002, pp. 29-44, e di F. Benigno, *Il Mediterraneo*, in T. Gregory (a cura di), *XXI secolo. Il mondo e la storia*, Roma 2009 (recte 2010), pp. 232-242. Più specifici, relativamente all'oggetto della nostra trattazione, i contributi raccolti nel volume di O. Katsiardī-Hering, A. Papadia-Lala, K. Nikolau, V. Karamanolakis (a cura di), *Έλλην, Ρωμηός, Γραικός. Συλλογικοί προσδιορισμοί & ταυτότητες*, Atene 2018, cui va il merito di avere illustrato la spinosa questione dell'identità greca in relazione all'uso dei termini Έλλην, Ρωμηός, Γραικός durante l'epoca antica, bizantina e moderna.

getto condiviso. Napoli³, come anche Messina⁴ e Palermo⁵, per non citare solamente alcune delle città del Regno sulle quali la presenza greca e albanese ha lasciato orme profonde, costituiscono al riguardo dei casi di studio estremamente significativi. I rapporti scaturiti dall'incontro (e dallo scontro) tra le due componenti entiche, quasi sempre maturati

³ Sulla presenza greca e albanese a Napoli molti dati utili si possono ricavare dai lavori di Ioannis K. Hassiotis. Tra i numerosi contributi dello studioso ci limitiamo a rinviare a I. K. Hassiotis, *Ελληνικοί έποικισμοί στο βασίλειο της Νεάπολης κατά τον δέκατο έβδομο αιώνα*, in "Ελληνικά", 22, 1969, pp. 116-162; Id., *La comunità greca di Napoli e i moti insurrezionali nella penisola Balcanica meridionale durante la seconda metà del XVI secolo*, in "Balkan Studies", 10, n. 2, 1969, pp. 279-288; Id., *Ίδρυση, όργάνωση και έθνική δράση της Έλληνικής Κοινότητας Νεαπόλεως κατά την Τουρκοκρατία*, in "Μακεδονική Ζωή", 47, 1970, pp. 9-13; Id., *Sull'organizzazione, incorporazione sociale e ideologia politica dei Greci a Napoli (dal XV alla metà del XIX sec.)*, in "Επιστημονική Έπετηρίδα της Φιλοσοφικής Σχολής του Αριστοτελείου Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης", 20, 1981, pp. 411-452; Id., *La Comunità greca di Napoli dal XV al XIX secolo*, in Aa. Vv., *Le relazioni tra l'Italia e la Grecia* ["Il Veltro. Rivista della civiltà italiana", 27, nn. 3-4, 1983], pp. 477-494; Id., *Les emigraciones griegas a la Italia meridional en los siglos XVI y XVII y su documentacón simanquina*, in A. M. Martín, *Hacer historia desde Simancas. Homenaje a José Luis Rodríguez de Diego*, Valladolid 2011, pp. 427-438. Della presenza greca a Napoli si sono occupati a lungo anche Konstantinos Nikas e Ioannis Korinthios. Sui contributi più specifici di Nikas si tornerà in seguito, mentre tra i lavori di Korinthios è sufficiente un rinvio a J. Korinthios, *I Greci di Napoli e del Meridione d'Italia dal XV al XX secolo*, Cagliari 2012.

⁴ Sulla presenza greca a Messina cfr. i contributi raccolti in Aa. Vv., *Immagine e scrittura. Presenza greca a Messina dal Medioevo all'età Moderna*. Catalogo della Mostra, Messina 23 marzo-30 maggio 2013, Palermo 8 giugno-24 agosto 2013, a cura dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neocellenici "B. Lavagnini", Palermo 2013; più specifico il lavoro di G. N. Moschopoulos, *Μιά αφήγηση για τη Μεσσήνη της Σικελίας και την εκεί ελληνική κοινότητα (1865). Έγκαταστάσεις και περιγραφή της πόλης, μονές, ήθη, έθιμα, διάλεκτος, έπιρροές*, in "Thesaurismata", 39-40, 2009-2010, pp. 439-460. Sui Greci di Messina e le contese sorte intorno alla proprietà del luogo di culto negli anni in cui la locale chiesa greca era amministrata dal sacerdote siculo-albanese Vincenzo Schirò cfr. F. Scalora, *Sicilia e Grecia. La presenza della Grecia moderna nella cultura siciliana del XIX secolo*, Palermo 2018, pp. 379-398. Parimenti significativo al riguardo il caso della comunità greca di Barletta poco nota alla storiografia e da ultimo studiata da V. N. Milios, *Οι ιστορικές τόχες της ελληνικής κοινότητας στην Barletta της Κάτω Ιταλίας. Ίδρυση – Ακμή – Παρακμή*. Tesi dottorale, Aristotle University of Thessaloniki, Facoltà di Lettere-Dipartimento di Lingua e Filologia italiana, Thessaloniki 2013, disponibile on-line nell'Archivio Nazionale delle Tesi di Dottorato (National Archive of PhD Theses/National Documentation Centre): <http://ikee.lib.auth.gr/record/133685/files/GRI-2014-11731.pdf> (sito consultato il 12.11.2022), in particolare pp. 141-207.

⁵ Sulla presenza greca in età moderna nel capoluogo siciliano, le cui sorti sono inevitabilmente da studiare in relazione alla massiccia migrazione albanese nell'isola e alle conseguenti sovrapposizioni che si determinarono nei tempi, dati utili (ma che attendono una più accurata analisi storica) in M. Sciambra, *Indagini storiche sulla comunità greco-albanese di Palermo*, Grottaferrata 1963. Per un quadro più ampio dei rapporti tra la cultura siciliana e quella greca nel XIX secolo cfr. F. Scalora, *Sicilia e Grecia*, cit.

all'ombra delle locali comunità greche, attendono ancora di essere valutati in tutto il loro sviluppo. Parimenti poco indagate risultano del resto, nel loro insieme, anche le relazioni intercomunitarie tra i centri urbani (comunità) e le periferie rurali (colonie) del Regno, le sinergie di intenti sorte nei momenti diversi in cui la sopravvivenza di questi gruppi nel territorio fu messa in pericolo dalla disciplina della Chiesa di Roma, o le azioni combinate alla luce delle alterne vicende storiche che animarono nel tempo le regioni del vicino Oriente cristiano. Processi transitori che pure lasciano intravedere in modo chiaro, a volte, anzi, chiarissimo, le dinamiche sottese alla solidarietà diasporica, l'eterogeneità dei soggetti coinvolti e insieme i tentativi diversi di mediazione tra mondi contrapposti.

Se ci limitassimo, d'altra parte, solamente al racconto delle frizioni, dello scontro, rischieremmo di perdere le tracce di quel filo rosso che collega esperienze diverse che, passando attraverso il conflitto, la coesistenza, lo scambio e la mediazione, ci restituiscono la sintesi di innumerevoli vicende umane e culturali: piccoli paragrafi di vita che vanno a comporre un capitolo importante della storia dell'Europa moderna o, se più piace, del Mediterraneo moderno, di un Mediterraneo inteso come spazio-movimento, come luogo "di incontro, di contaminazione. Anche di scontro. Comunque di complessità"⁶.

Ma il Mediterraneo non è soltanto complessità e molteplicità, è insieme luogo di incontro e di fusione. E nel nostro caso, nell'area dell'Italia meridionale segnata contestualmente dalla presenza (nel tempo e nello spazio) di Greci e Albanesi, succede qualcosa di singolare, capace di figurare la complessità e di ridefinire lo spazio; qualcosa che, allontanando i processi di costruzione identitaria da territori e confini (geografici e confessionali), li sposta in una dimensione dinamica e "transnazionale" che funziona da stabilizzatore delle identità: un *condominium* albanogreco, per intenderci, le cui radici, pur attraversando trasversalmente l'intero spazio occidentale dell'Ortodossia, non si disperdono lungo la strada. Anzi, a volte queste identità affiorano, a loro modo emergono con forza, soprattutto quando sono legate a pratiche di gruppi itineranti, quando entrano in contatto con altre realtà di accoglienza, quando solide resistono di fronte ai ripetuti tentativi di acculturazione, trovando forza di

⁶ R. Cancila, *Il Mediterraneo. Storia di una complessità*, in "Mediterranea. Ricerche storiche", 13, 2008, pp. 243-254, in particolare p. 244. Non si può in questa sede dare conto di quell'arena di studi sul Mediterraneo, né questo rientra tra gli obiettivi della nostra trattazione.

volta in volta nel ricordo sbiadito di una patria lontana, talora mai vista. E così a volte ci soddisfano, a volte tradiscono il nostro immaginario, poiché non sempre appaiono così rigide come noi le abbiamo immaginate, altre volte, invece, siamo noi a tradirle, altre ancora, infine, sfuggenti e contraddittorie, non restituiscono allo spazio che definiscono la complessità sociale, politica e religiosa.

Il corcirese Giorgio Chorafàs, i chiotti Niccolò Timoni e Tommaso Stanislao Velasti, l'epirota Antonio Gicca, il siculo-albanese Niccolò Chetta, il calabro-albanese Pasquale Baffi sono solo alcune delle personalità, forse le più note (di certo le più ricorrenti nelle pagine di questo volume), che con la loro presenza prolungata nel territorio partenopeo o con permanenze più limitate nel tempo hanno animato la vita intellettuale in seno alla comunità greca della città in un periodo estremamente significativo per la storia del Mediterraneo moderno. È sufficiente ricordare la loro partecipazione (fa eccezione il Chetta⁷) alle due sillogi poetiche pubblicate nella capitale del Regno rispettivamente nel 1771 e nel 1773 in onore di Alessio Orlow e di Caterina II⁸. La lettura di queste opere, come è stato ampiamente dimostrato, ci consente di ricostruire un momento non fugace né passeggero della cultura napoletana dell'epoca e insieme le relazioni intercorrenti tra filellenismo, classicismo e intellettuali riformatori a Napoli nella seconda metà del XVIII secolo⁹, in uno

⁷ Nondimeno il Chetta trasse ispirazione dalle due raccolte poetiche, cfr. F. Scalora, *L'idea di Bisanzio nel pensiero dei dotti siculo-albanesi: il caso di Nicolò Chetta (1741-1803)*, in *Byzantino-Sicula VII. Giornate di studio sulla civiltà bizantina in Italia meridionale e nei Balcani dedicate alla memoria di André Guillou. Convegno Internazionale Ritrovare Bisanzio, Palermo 26-28 maggio 2016*, a cura di M. Re, C. Rognoni, F. P. Vuturo, Palermo 2019, pp. 291-318.

⁸ Cfr. *Componimenti poetici di varj autori in lode di Caterina II, Augustissima Imperatrice di Tutte le Russie*, Napoli 1771, e *Componimenti poetici di varij autori in lode di Sua Eccellenza il Signor Conte Alessio Orlow, Plenipotenziario e Comandante Supremo delle Arme Russe in Levante nel 1772*, s.l. [ma Napoli] s.d. [dopo il 1772].

⁹ Cfr. F. Venturi, *La Rivolta greca del 1770 e il patriottismo dell'età dei Lumi*, con un'introduzione di O. Kresten, Roma 1986, già in ID., *Settecento riformatore*, vol. III: *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Torino 1979, pp. 22-153; F. D'Oria, *Arcadia e filellenismo a Napoli nel Settecento: Tommaso Stanislao Velasti*, in "Ἰταλοελληνικά. Rivista di cultura greco-moderna", 2, 1989, pp. 253-266; Id., *Pasquale Baffi*, in *La Cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, premessa di M. Gigante, tomo I, Napoli 1987, pp. 93-121; Id., *Cultura napoletana e diaspora greca nell'Italia dei Riformatori*, in *Atti del V Convegno nazionale di Studi neoellenici, Napoli, 15-18 maggio 1997*, Napoli 1998 ["Ἰταλοελληνικά. Rivista di cultura greco-moderna", 6, 1997-1998], pp. 331-348; C. Nicas, F. D'Oria, *Grecia moderna e tradizione classica nell'Arcadia napoletana del Settecento*, in "Ἰταλοελληνικά. Rivista di cultura greco-moderna", 2, 1989, pp. 235-236; K. Nikas, *I Greci a Napoli nel Settecento*, in *La Cultura classica a Napoli*, cit., tomo II, pp. 457-469; Id., *Cultu-*

dei periodi migliori che la comunità greca della città conobbe, allorché aprì le porte a nuovi membri provenienti dalle regioni del vicino Oriente cristiano (chimarrioti, epiroti, gente proveniente dall'Eptaneso e dal Peloponneso¹⁰) e la frequentazione della città da parte dei dotti italo-albanesi, siciliani e calabresi, andava tracciando percorsi nuovi che nel secolo successivo si sarebbero arricchiti di nuova linfa. I nomi di Vincenzo Torelli, Emanuele Bidera, Girolamo De Rada, Angelo Basile, Domenico Mauro, Demetrio Strigari, Pasquale Scura, Cesare Marini, Tommaso Pace sono solamente i più noti. La loro attività intellettuale rispetto a quella dei loro predecessori appare fuor di dubbio proiettata verso una dimensione nazionale più ampia, ma non per questo costoro distolsero lo sguardo da quanto succedeva nelle dirimpettaie coste del basso Adriatico, negli anni in cui in città si andavano temprando nuove coscienze e la formazione della contemporanea ideologia albanese muoveva ormai passi sicuri¹¹, anche sull'onda dell'eco lunga che le recenti fortune guerresche di Grecia avevano avuto in tutto il mondo occidentale¹².

Nei fatti, però, queste ripetute attenzioni nei confronti delle vicende politiche d'Albania o di Grecia, o di Grecia e di Albania insieme, non si comprenderebbero, se non considerassimo insieme, in un'indagine a ritroso nel tempo, i momenti diversi che hanno segnato le relazioni tra le due componenti etniche presenti nel territorio italiano e, nello specifico, nel Regno di Napoli. E in questo quadro generale, come vedremo, le ragioni degli storici non sempre coincidono con quelle della storia né tantomeno con quelle dei protagonisti.

2. A Napoli fu sempre vivo l'interesse per le cose d'Oriente. E fu un interesse che, per quanto riguarda le regioni dei vicini Balcani, ha tratto vantaggi importanti dalla storica presenza greca e albanese in città. La maturazione di questo interesse si articola necessariamente in vari momenti, in linea anche con l'avvicinarsi dei fatti storici che di volta in volta riguardarono più da vicino la terra d'origine dei gruppi o dei singoli individui. La seconda metà

ra arcadica e Greci a Napoli nel Settecento, in "Ιταλοελληνικά. Rivista di cultura greco-moderna", 2, 1989, pp. 237-251.

¹⁰ Cfr. I. K. Hassiotis, *Sull'organizzazione, incorporazione*, cit., e K. Nikas, *Οι Επτανήσιοι στη Νεάπολη κατά τον 18^ο και 19^ο αιώνα. Ο Κεφαλλονίτης Γεώργιος Χωραφάς*, in "Ιταλοελληνικά. Rivista di cultura greco-moderna", 3, 1990, pp. 98-139.

¹¹ Cfr. F. Altimari, *Napoli, vatër e rëndësishme e Rilindjes arbëreshe*, cit.

¹² Lo si è dimostrato per la Sicilia, portando alla luce il ruolo di primo piano che gli ambienti colti delle colonie albanesi dell'isola svolsero in occasione della Rivoluzione greca del 1821, cfr. F. Scalora, *Sicilia e Grecia*, cit.

del secolo XVIII – per mantenerci entro i limiti cronologici imposti dal titolo del nostro contributo – costituisce un periodo ricco di stimoli e insieme, come s'è detto, uno dei periodi migliori per la comunità dei cristiani d'Oriente attivi in città. L'inaugurazione da parte russa di una politica di espansione commerciale nei porti del Mar Nero e, su più larga scala, nel Mediterraneo orientale, se da una parte avrebbe portato di lì a poco a uno scontro diretto con l'Impero ottomano, di contro avrebbe favorito un avvicinamento diplomatico della Russia al Regno di Napoli e Sicilia¹³.

Gli ambienti colti delle comunità greche e delle colonie albanesi d'Italia non rimasero indifferenti agli stravolgimenti politici dell'epoca: condividendo ansie e preoccupazioni comuni, essi si fecero promotori di disegni politici più grandi, ora coltivati sotto gli auspici della Russia ortodossa¹⁴. La ricostituzione dell'Impero bizantino, contemplata all'interno dei progetti già inaugurati da Pietro il Grande e poi perseguiti da Caterina II¹⁵, le spedizioni dei Fratelli Orlov nel Peloponneso (febbraio 1770) in occasione della prima guerra russo-ottomana, la fortunata battaglia navale di Çeşme (4 luglio 1770), nella quale le forze russe ebbero la meglio su quelle ottomane, concorsero nei fatti alla diffusione di idee e promesse di libertà, miste a bagliori di utopia, che nella Napoli dell'epoca avrebbero trovato un terreno assai fertile. Opera in questo contesto,

¹³ Per un quadro generale dei rapporti tra il Regno di Napoli e la Russia cfr. M. di Filippo, *Per una storia dei rapporti fra il Regno di Napoli e l'Impero russo: materiali documentari dell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Europa Orientalis. Archivio italo-russo IV*, a cura di D. Rizzi e A. Shishkin, Salerno 2005, pp. 234-295, e, più in generale, D. Amore, *Napoli, San Pietroburgo e il Mediterraneo, 1777-1861*. Tesi dottorale, Dottorato in Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche (XXX Ciclo), Co-tutela Italia-Francia, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Université Paris 1 Panthéon Sorbonne 2017.

¹⁴ Cfr. F. Venturi, *La Rivolta greca del 1770*, cit. Più ampie le considerazioni di N. Ch. Pappas, *Greeks in Russian Military Service in the Late Eighteenth and Early Nineteenth Centuries*, Thessaloniki 1991; P. M. Kitromilides, *From Orthodox Commonwealth to National Communities: Greek-Russian Intellectual and Ecclesiastical Ties in the Ottoman Era*, in Id., *An Orthodox Commonwealth. Symbolic Legacies and Cultural Encounters in Southeastern Europe*, Aldershot 2007, cap. VI, pp. 1-18, e A. Falchetta, *Ortodossi nel Mediterraneo*, cit., p. 242 e sgg.

¹⁵ Limitatamente al progetto storico di rinascita dell'Impero Bizantino (noto alla storiografia sotto il nome di Ελληνικό Σχέδιο) cfr. I. K. Hassiotis, *Οι ευρωπαϊκές δυνάμεις και η Οθωμανική Αυτοκρατορία. Το πρόβλημα της κυριαρχίας στην Ανατολική Μεσόγειο από τα μέσα του 15^{ου} αιώνα ως τις άρχες του 19^{ου} αιώνα*, Thessaloniki 1976, pp. 211-214; più in generale, sulla politica estera russa tra il XIX e gli inizi del XX secolo, bibliografia più aggiornata (ma in lingua russa) nelle pagine introduttive di G. L. Arš, *Η Ρωσία και τα πασαλίκια Αλβανίας και Ηπείρου, 1759-1831. Έγγραφα ρωσικών αρχείων, έκδοση – επιμέλεια Γ. Α. Αρς*, Atene 2007, pp. 15-32.

per non citare che un esempio, il calabro-albanese Pasquale Baffi, futuro membro del governo repubblicano, il quale, prima di essere sacrificato sul patibolo per ordine del restaurato governo borbonico il 9 novembre 1798, aveva anche immaginato una Grecia e una Albania libere¹⁶.

Ma quel che più importa mettere in evidenza, nel generale clima di attese che si era venuto a creare all'indomani della fortunata impresa russa nelle acque dell'Egeo, è la straordinaria sinergia d'intenti tra fazioni opposte, tra gruppi rivali, tra mondi che sentivano ormai chiara non solo la differenziazione di natura confessionale (che in più occasioni fu motivo di scontri violenti) ma anche quella di carattere "nazionale", che nel secolo a seguire si sarebbe manifestata in tutta la sua irruenza ideologica e politica, tracciando contrapposizioni sempre più nette.

Le iniziative editoriali in onore di Alessio Orlow e di Caterina II promosse a Napoli nel pieno degli scontri russo-ottomani costituiscono un documento chiaro al riguardo. I versi di coloro che aderirono alla proposta del corcirese Chorafàs ce lo dimostrano e ci fanno comprendere come alla base di quel primo sentire patriottico si celasse, in realtà, un progetto politico molto più ampio che accomunava, per dirla con Franco Venturi, "capi e principali di società ai margini dei grandi stati"¹⁷. Contatti e intese che lasciano intendere una fitta rete di comunicazione tra due spazi, quello dell'Italia meridionale e quello dei Balcani meridionali, tanto vicini geograficamente quanto distanti culturalmente, ma che pure sembrano partecipare insieme, a volte anche tramite il ponte settinsulare delle Ionie, delle nuove esigenze di rinnovamento dell'epoca.

In questo contesto generale un ruolo importante spettò ancora una volta alle comunità della diaspora, che aperte alle idee della nuova Europa fecero proprie in più occasioni le istanze politiche della madrepatria. Non solo con forme di aiuto e manifestazioni di solidarietà, ma interpretando a proprio

¹⁶ Su Baffi cfr. *supra*, nota 9. A proposito del sentimento filellenico del Baffi, piace ricordare che Spiridon Zambelios (tra i primi a promuovere in Grecia la riabilitazione di Bisanzio dopo la condanna illuministica) gli "dedica parole commosse e nel ricordare la sua morte sul patibolo per ordine del restaurato governo borbonico il 9 novembre 1798 lo paragona al protomartire del risorgimento greco Rigas Fereos, che proprio in quegli stessi giorni periva nelle acque del Danubio dopo essere stato consegnato al governo ottomano dall'imperatore d'Austria, cognato di Ferdinando di Borbone". R. Lavagnini, *Spiridon Zambelios, i documenti greci dell'Italia meridionale e la storia della lingua neogreca*, in "Nέα Πρόμη. Rivista di ricerche bizantinistiche", 4, 2007, pp. 441-466, in particolare p. 448.

¹⁷ F. Venturi, *La Rivolta greca del 1770*, cit., p. 34.

vantaggio decisioni politiche che con ogni evidenza riguardavano luoghi e persone assai distanti da loro, quantomeno geograficamente.

Così successe a conclusione del conflitto russo-ottomano, quando con una clausola del trattato di Küçük Kaynarca (21 luglio 1774), con cui si inferiva al sultano il colpo più umiliante, costringendolo a cedere parte dei propri territori e garantendo alla Russia l'accesso ai Dardanelli, si formalizzava per la prima volta il ruolo degli zar come protettori dei sudditi ortodossi dell'Impero ottomano. "Quel vincolo di protezione si estese progressivamente, e in modo affatto informale, a tutti gli ortodossi che vivevano fuori dai confini dell'Impero russo"¹⁸, coinvolgendo emotivamente anche l'attenzione di coloro che, sebbene cattolici, erano rimasti profondamente legati alla tradizione ortodossa costantinopolitana, sia pure nella sola dimensione rituale.

Lo dimostra l'operato del siculo-albanese Niccolò Chetta e le ripetute richieste di intervento indirizzate negli anni Venti dell'Ottocento dai sacerdoti della Piana dei Greci allo zar Alessandro I per l'erezione di una collegiata di rito greco. Nel primo caso il dotto contessiota, che già intratteneva una corrispondenza epistolare con la Casa Imperiale di Russia¹⁹, prendendo le mosse da un episodio autobiografico relativo agli anni di permanenza nel suo paese natio – durante i quali, impegnato a fronteggiare le controversie tra "latini" e "greci", ottenne dall'arcivescovo di Agrigento, il permesso di reintrodurre il rito greco nelle celebrazioni liturgiche del suo paese natio – elogiò in pochi componimenti in greco dotto, albanese, latino e italiano i contemporanei successi greco-russi a danno delle forze ottomane, invocando la protezione della Russia ortodossa nelle dispute religiose che mettevano ripetutamente a dura prova la vita dei cattolici di rito greco nelle colonie albanesi di Sicilia²⁰. Nel secondo caso si cercò, invece, di porre rimedio alle decisioni dell'arcivescovo di Monreale, il quale senza il regio *exequatur* previsto aveva sospeso il vescovo ordinante per i cattolici di rito greco in Sicilia, la cui nomina era stata concessa già nel 1784 in seguito alle insistenti richieste del padre Giorgio Guzzetta. A seguire l'intera vicenda fu ancora una volta un sacerdote di

¹⁸ A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo*, cit., p. 242.

¹⁹ L'epistolario inedito, conservato nella Collezione di manoscritti Italo-Albanesi «Albansk Samling» presso la Biblioteca Reale di Copenhagen, è stato descritto da M. Mandalà in N. Chetta, *Testi letterari in albanese*, cit. p. XX.

²⁰ F. Scalora, *L'idea di Bisanzio nel pensiero dei dotti siculo-albanesi*, cit.

Sicilia, il giovane Giovanni Borgia, all'epoca parroco della chiesa greca di Napoli e referente dei siculo-albanesi presso la Corte borbonica²¹.

Piccoli momenti di vita di provincia – si potrebbe asserire – che tuttavia restituiscono un quadro chiaro dell'ampio panorama politico in cui si inserivano di volta in volta le istanze di natura religiosa in atto nelle aree più periferiche del Regno, e quindi la dimensione tutt'altro che provinciale nella quale i nostri dotti agirono per molti secoli.

3. Napoli, dunque, polo di rinnovamento culturale per il mondo albanese, come recita il titolo di questo volume. Per vero, nella capitale del Regno non abbiamo tracce di una comunità albanese, intesa come organo istituzionale che “di solito si realizza successivamente, come risultato della disposizione da parte delle autorità del paese di accoglienza ad accettare una rappresentanza degli stranieri con una qualche libertà di autogestione”²². E questo costituisce già di per sé un'altra questione che meriterebbe un'attenzione a parte. Con ogni evidenza la comunità dei Greci ortodossi in città riusciva a soddisfare le esigenze della locale componente albanese, non certo secondo parametri “nazionali” ma adottando come precipuo criterio “la differenziazione tra la sicura Ortodossia della maggioranza dei greci (e spesso degli albanofoni) membri della comunità di Napoli e la incerta posizione dommatica dei greci e degli albanesi abitanti nel rimanente territorio del regno”²³. Se da una parte il criterio confessionale riusciva a garantire quantomeno una qualche unità interna alla comunità, di contro sarebbe stato motivo, già all'indomani del Concilio di Trento, di dispute accese tra le due componenti presenti in città, quella greco-ortodossa e quella cattoli-

²¹ Cfr. F. Scalora, «*Sacra Eufēmia, ossia buoni augurj di felicitazioni*» allo zar Alessandro I per l'istituzione di una Collegiata di rito greco in Sicilia, in A. Papadia-Lala, M. Efthimiou, P. Konortas, D. M. Kontogheorghis, K. Konstantinidu, V. Sirinidu (a cura di), *O Néos Ellhnizmós. Oi kósmoi ton kai o kósmos. Aφιέρωμα στην Ολγα Κατσιαρδή-Hering*, Atene 2021, pp. 173-185.

²² O. Katsiardi-Hering, *La presenza dei Greci a Trieste. La Comunità e l'attività economica (1751-1830)*, trad. di V. Cerenzia, tomo I, Trieste 2018, pp. 16-17 (ed. or.: Atene 1986). Sulla questione e sulla differenza fra “comunità” e “colonia” si veda anche Ead., *Από τις ελληνικές κοινότητες του εξωτερικού στην ιστοριογραφία του μεταναστευτικού φαινομένου (15^{ος}-19^{ος} αι.)*, in P. M. Kitromilidis, T. Sklavenitis (a cura di), *Ιστοριογραφία της νεότερης και σύγχρονης Ελλάδας, 1833-2002*. Atti del Convegno Internazionale, 29 ottobre-2 novembre 2002, tomo II, Atene 2004, pp. 223-250, e V. N. Zakharov, G. Harlaftis, O. Katsiardi-Hering, *Introduction*, in V. N. Zakharov, G. Harlaftis, O. Katsiardi-Hering (eds.), *Merchant Colonies in the Early Modern Period*, Londra-Vermont 2012, pp. 1-10.

²³ I. K. Hassiotis, *Sull'organizzazione, incorporazione*, cit., p. 413.

ca di rito greco. Attriti ripetuti e continui cui seguirono momenti di relativa tranquillità. Come quello raggiunto per l'appunto nella seconda metà del secolo XVIII, quando numerosi militari Greci e Albanesi giunsero in città e si arruolarono nel celebre Reggimento Real Macedone²⁴, il cui nome è strettamente legato al comandante corcirese Chorafàs²⁵ e già nei primi tentativi di costituzione al conte epirota Stratòs Gicca, padre di Antonio²⁶. Nomi e legami di parentela che lasciano intravedere la fase preparatoria di un progetto politico più ampio, come abbiamo illustrato precedentemente.

La costituzione del Reggimento macedone coinvolse non solamente militari provenienti dalle regioni dei vicini Balcani ma anche primati, mercanti e sacerdoti nel ruolo di intermediari²⁷. Né meno importante furono le interazioni che si vennero a creare tra questi soggetti, la comunità, i singoli individui attivi nella società locale e i numerosi dotti italo-albanesi che di volta in volta dalle colonie del Regno si recavano nella capitale. Anzi, pare che l'idea della costituzione del Reggimento Real Macedone, ma verosimilmente anche il nome (questione che meriterebbe un'attenzione tutta sua),

dovette sorgere probabilmente fra gli Albanesi dell'Italia meridionale, che in questo periodo di tempo ebbero numerose manifestazioni di vitalità nazionale: forse possiamo attribuire l'idea ad un oratoriano, il padre Giorgio Guzzetta, di Piana dei Greci, restauratore del rito greco per i cattolici albanesi, che, mirando ad una politica filo-albanese da parte del re di Napoli, aveva scritto una opera per difenderne i diritti sull'Albania²⁸.

²⁴ In merito al Reggimento Real Macedone cfr. N. C. Pappas, *Balkan Foreign Legions in Eighteenth Century Italy: The 'Reggimento Real Macedone' and its Successors*, in I. Banac, J. G. Ackerman, R. Szporluk (eds.), *Nation and Ideology. Essay in Honor of Wayne S. Vucinich*, Boulder-New York 1981, pp. 35-59; P. Petta, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec XV-XIX)*, Lecce 1996, e R. Manselli, *Il Reggimento Albanese Real Macedone durante il Regno di Carlo di Borbone*, in "Archivio storico per le Province Napoletane", 32, 1950-1951, pp. 142-167; I. K. Hassiotis, *Σχέσεις Ἑλλήνων καὶ Ἰσπανῶν στὰ χρόνια τῆς Τουρκοκρατίας*, Thessaloniki 1969, in particolare p. 45, e Id., *Το "Βασιλικό Μακεδονικό Σύνταγμα" στο βασίλειο της Νεάπολης και της Σικελίας*, in "Ἡ Καθημερινή. Ἐπτά Ἡμέρες" (26 gennaio 2003) [2-32 αφιέρωμα: Ἑλληνες μισθοφόροι στον κόσμο, a cura di I. K. Hassiotis], pp. 18-20.

²⁵ Cfr. *Dissertazione storico-cronologica del Regimento Real Macedone, nella quale si tratta della sua Origine, Formazione e Progressi, e delle vicissitudini, che gli sono accadute fino all'anno 1767*, Seconda edizione, Bologna 1768.

²⁶ Sui Gicca a Napoli cfr. A. D'Onofrio, *Una famiglia di esuli: i Gicca nel Regno di Napoli*, in F. D'Angelo (a cura di), *Vite di esuli. Percorsi artistici, politici e professionali dal Cinquecento al Novecento* ["Viaggiatori"], 2, 2018], pp. 110-135.

²⁷ A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, cit., pp. 139-142 e sgg.

²⁸ R. Manselli, *Il Reggimento Albanese Real Macedone*, cit., pp. 142-143.

Ad ogni modo lo abbia suggerito il Guzzetta o altri, certo è che il Guzzetta con le sue saltuarie ma non per questo meno profittevoli permanenze partenopee²⁹ rese viepiù concreto e stabile quel legame straordinario tra gli ambienti colti delle colonie albanesi del retroterra siciliano e la capitale del Regno, appianando così la strada per quelle sinergie albanogreche che a Napoli tra fine Sette e inizio Ottocento diventeranno sempre più frequenti. E in questo quadro generale non si possono passare del tutto sotto silenzio i nomi di alcune personalità che tramite il ponte napoletano, consapevoli dell'avvenire, fecero propri i segni del rinnovamento dell'epoca. Uomini nuovi che, facendo proprie le istanze religiose del tempo, si facevano interpreti di orientamenti "nazionali" più sicuri. Così si mostra, ad esempio, l'attività del Chetta, fortemente influenzata dal contemporaneo dibattito politico-culturale in atto negli ambienti eruditi di Napoli, dove egli soggiornò per brevi periodi dal 1783 al 1785, dapprima per questioni private e, successivamente, in qualità di cappellano del Reggimento Real Macedone di stanza³⁰. Operano in questo contesto anche il calabro-albanese Giuseppe Bugliari, anch'egli cappellano del Reggimento, e il gesuita di Chios Stanislao Velasti, la cui attività tra il Collegio greco di Roma, la Casa Professa di Messina, la comunità greca di Napoli e il Seminario greco-albanese di Palermo, come ha ricostruito di recente Matteo Mandalà, costituisce "un'ulteriore prova della straordinaria stagione di condivisione ideologica vissuta dalle più avvertite personalità del mondo culturale delle realtà diasporiche insediatesi in Italia"³¹.

Ripercorrendo le traiettorie di queste dotte personalità, le loro relazioni intercomunitarie, emerge chiara la geografia di uno spazio diasporico straordinariamente dinamico, segnato dalla fluidità delle esperienze confessionali e

²⁹ Cfr. M. Mandalà, *Padre Giorgio Guzzetta e le origini della costruzione d'identità arbëreshe*, in "Hylli i Dritës", 35, nn. 1-2, 2015, pp. 374-425, in particolare pp. 414-417, e B. Lavagnini, *Giorgio Guzzetta e l'Eparchia di Piana degli Albanesi*, in "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo", 40, 1980-1981, pp. 301-306.

³⁰ Scrive Matteo Mandalà nell'"Introduzione" a N. Chetta, *Testi letterari in albanese*, edizione critica a cura di M. Mandalà, Caltanissetta 2004, p. XLIV: "I primi soggiorni di Chetta nella città partenopea furono causati dalle questioni private [...]. Un secondo soggiorno a Napoli risale all'estate del 1784. Nella città partenopea lo troviamo infatti il 21 agosto 1784 [...]. Le ragioni di questo nuovo soggiorno sono da ascrivere all'esame cui Chetta fu sottoposto dal domenicano Isidoro Sánchez de Lanza, 'Major capellanus' d'Italia, affinché venisse accertata la sua idoneità a ricoprire l'incarico di cappellano del Reggimento Real Macedone di stanza a Napoli. La prestigiosa nomina a firma del Sánchez de Lanza pervenne il 18 ottobre 1784. L'incarico era temporaneo [...] e probabilmente ebbe termine verso la metà dell'anno successivo con il rientro di Chetta a Palermo".

³¹ M. Mandalà, *Tommaso Stanislao Velasti*, cit., p. 153.

delle identità, mutevoli a seconda delle circostanze; si delineano chiari i collegamenti diversi tra il centro e le periferie del Regno, e insieme i molteplici riflessi sui contesti micro-regionali che, inserendosi a loro modo fra le trame di una storia più ampia, riconsegnano l'immagine di un universo sociale tutt'altro che marginale.

L'approccio prosopografico dà conto di questa storia, ma risulterebbe nel suo complesso incompleto, se non si valutassero assieme la continuità d'azione e le dinamiche generali di un lungo processo storico che vide coinvolti spazi più ampi della geografia mediterranea. E in questo contesto generale la politica unionista promossa dalla Santa Sede già all'indomani del Concilio di Trento (e che comunque, come sottolinea Vittorio Peri, va valutata anche nei suoi rapporti di continuità e di rottura col regime d'unione "fiorentino") svolse indubbiamente un ruolo importante, non solo nei ripetuti tentativi di disciplinare in materia di culto o di giurisdizione ecclesiastica l'eterogenea presenza "greca"³² nel territorio italiano³³, ma anche nel lungo processo di penetrazione missionaria intrapresa dalla Chiesa cattolica nell'Oriente cristiano³⁴. L'istituzione del Collegio greco di Sant'Atanasio a Roma (1576), all'interno del quale per lunghi secoli agirono le anime diverse che animavano il variegato mondo dei cattolici di rito greco³⁵, e l'attività promossa dalla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* (1622) rivelano la necessità di rispondere in modo concreto ed organico alle istanze diverse nate dal complicato processo di normalizzazione di cui Roma si fece promotrice nel perseguire l'unione tra le due Chiese. Opere educative e missionarie la cui attività appare strettamente collegata a quella promossa da altri importanti

³² Qui il termine "greco", volutamente indicato tra virgolette, sintetizza quella straordinaria complessità di percezioni che si ebbe del variegato flusso migratorio di popolazioni albanesi e greche che dalla seconda metà del secolo XV si spostarono verso le coste adriatiche della Penisola italiana e l'interno delle sue regioni meridionali. In merito si vedano i contributi raccolti in Katsiard-Hering, Papadia-Lala, Nikolau, Karamanolakis (a cura di), *Ελλην, Ρωμηός, Γραικός*, cit.

³³ Cfr. V. Peri, *L'Unione della Chiesa orientale con Roma: il moderno regime canonico occidentale nel suo sviluppo storico*, in "Aevum", 58, n. 3, 1984, pp. 439-498, e Id., *Chiesa romana e «rito greco»*. G.A. Santori e la Congregazione dei Greci (1566-1596), Brescia 1975. Per quasi quarant'anni *scriptor graecus* della Biblioteca Apostolica Vaticana, Peri ha dedicato studi importanti alle relazioni interecclesiali nel primo millennio cristiano.

³⁴ Cfr. C. Santus, *Trasgressioni necessarie. Communicatio in sacris, coesistenza e conflitti tra le comunità cristiane orientali (Levante e Impero ottomano, XVII-XVIII secolo)*, Roma 2019.

³⁵ Cfr. A. Fyrgos (a cura di), *Il Collegio Greco di Roma. Ricerche sugli alunni, la direzione, l'attività*, Roma 1983, e Z. N. Tspiranlis, *Τὸ Ἑλληνικὸ Κολλέγιο τῆς Ρώμης καὶ οἱ μαθητές του (1576-1700). Συμβολὴ στὴ μελέτη τῆς μορφωτικῆς πολιτικῆς τοῦ Βατικανοῦ*, Thessaloniki 1980.

centri di cultura e di formazione religiosa sorti in Calabria e in Sicilia negli anni a venire. Tale è da considerare la fondazione del Monastero basiliano di Santa Maria delle Grazie di Mezzojuso (1647)³⁶, del Pontificio Collegio Corsini di San Benedetto Ullano (1732) e del Seminario greco-albanese di Palermo (1734)³⁷: focolari di cultura che, oltre a dare risposte adeguate alle esigenze spirituali delle comunità locali, costituiscono la cartina al tornasole per capire meglio l'ampia dimensione di un progetto politico e culturale per molti versi ancora da indagare.

4. I nomi, le esperienze personali e collettive che qui abbiamo passato succintamente in rassegna, come anche le tante istituzioni culturali di volta in volta citate – è chiaro – non hanno alcuna pretesa di completezza, né questo rientrava tra i propositi del nostro scritto. Volevamo, invece, dare quantomeno un'idea del sorprendente clima di scambi e mediazioni, di interazioni e conflitti, nel quale nella seconda metà del Settecento si sono sviluppati i rapporti tra Albanesi e Greci nell'Italia meridionale; rapporti che, pur nella loro complessità, costituiscono la base per comprendere meglio quel rigoglio di iniziative che renderanno Napoli nell'Ottocento un polo storico di riferimento culturale per il mondo albanese e l'*Arbëria*.

Sul filo di queste considerazioni, d'altra parte, pare delinearsi assai chiaro il compito che ci attende nei decenni a venire. Un impegno comune di studio che, oltre a inserire nella giusta dimensione il ruolo di primo piano svolto dalle co-

³⁶ Fondato nel 1647 con lo scopo di difendere e valorizzare la cultura religiosa greca e l'identità etnico-linguistica delle comunità albanofone di Sicilia, l'attività culturale del Monastero di Mezzojuso (frequentato inizialmente da monaci cretesi), rappresenta un momento significativo della grecità siciliana dell'epoca, che ancora attende di essere attentamente investigato. Rimandando ad uno studio futuro un'indagine accurata in merito, al momento rinvio ai contributi di M. Petta, *Monaci cretesi in Sicilia nel sec. XVII*, in "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", 15, 1961, pp. 161-166; B. Lavagnini, *Monaci cretesi a Mezzojuso, il patriarca Atanasio II e la sede di Ochrida*, in "Κρητικά Χρονικά", 15-16, fasc. III, 1963, pp. 46-58, e P. Di Marco, *Il Monastero di Mezzojuso nella storia culturale arbëreshe*, in "Mediaeval Sophia", 2, 2007, pp. 5-23.

³⁷ In merito alla fondazione e all'attività del Pontificio Collegio Corsini cfr. M. F. Cucci, *Il Pontificio Collegio Corsini degli Albanesi di Calabria. Evoluzione storica e processo di laicizzazione*, Cosenza 2008; A. Vaccaro, *Il Pontificio Collegio Corsini: presidio di civiltà e ortodossia per gli Albanesi di Calabria (Prima parte)*, in "Hylli i Dritës", 28, n. 3, 2008, pp. 145-181, e Id., *Il Pontificio Collegio Corsini: presidio di civiltà e ortodossia per gli Albanesi di Calabria (Seconda parte)*, in "Hylli i Dritës", 28, n. 4, 2008, pp. 102-136. Relativamente alla fondazione del Seminario greco-albanese di Palermo cfr. M. Mandalà, *Padre Giorgio Guzzetta*, cit., pp. 405-414, e S. Manali, *Il Seminario greco-albanese di Palermo e la memoria documentaria delle comunità arbëreshe*. Inventario, Palermo 2021.

munità della diaspora greca e albanese in Italia, valutato ora nel più ampio quadro storico che animò il Mediterraneo per tutta l'età moderna, vada a rafforzare – semmai ce ne fosse bisogno – l'importanza dei nostri insegnamenti nell'attuale quadro accademico nazionale. Frattanto ci è caro trarre auspici alle azioni future delle nostre discipline dalla nuova stagione che si è appena inaugurata per l'albanologia qui a Napoli, dove già nel 1900, presso l'allora Regio Istituto Orientale, era stata istituita per opera di Giuseppe Schirò la prima cattedra universitaria di albanese in Europa, e l'insegnamento di greco moderno era stato attivato già un decennio prima da Costantino Triantafyllis³⁸.

³⁸ Cfr. C. Nikas, *Per la storia dell'insegnamento del greco moderno a Napoli*, in *Atti del Convegno Internazionale Cento anni di insegnamento di lingua e letteratura greca moderna all'Istituto Universitario di Napoli, Napoli, 26-29 novembre 1984*, Napoli 1988 [“*Ἰταλοελληνικά*. Rivista di cultura greco-moderna”, 1, 1988], pp. 37-47, e C. Carpinato, *Lingua e letteratura (neo)greca a Ca' Foscari: 1868-2018. Appunti per una storia del greco e dei greci a Venezia negli ultimi 150 anni*, in A. Cardinaletti, L. Cerasi, P. Rigobon (a cura di), *Le lingue occidentali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, Venezia 2018, pp. 85-115, in particolare p. 93.

SHABAN SINANI

CANTI SACRI O PATRIOTTICI IN ARBËRIA:
IL MITO DELLA MORËA O QUELLO DELLE TOMBE DEGLI AVI

Poeti e ricercatori arbëresh hanno scritto e dato nel corso di due secoli i loro originali giudizi sul canto *O e bukura Morè*, che è un simbolo dell'identità e della sopravvivenza degli Arbëresh. Inoltre, *O e bukura Morè* è parte dei concorsi in Francia, Spagna, Grecia, Belgio ecc.

Alcuni versi di questo canto si trovano anche nel *Chodice Chiutino*, mentre Demetrio Camarda lo pubblicò nel libro *Appendice al saggio di grammatologia comparata sulla lingua Albanese*.

Anche se scritto in soli sette versi, il canto da molti decenni ai giorni nostri si trova tra la letteratura patriottica e quella rituale-religiosa. Sappiamo che *O e bukura Morè* non fa parte del “ciclo eroico di Moti i Madh” di Giorgio Castriota. De Rada, in una nota al lettore italiano delle sue *Rapsodie*, sostenendo il parere di Vincenzo Dorsa, afferma che questo canto

in Sicilia, gli albanesi di Palazzo Adriano, cantavanli sul loro monte detto ‘Delle Rose’; quelli del Mezzojuso sul monte sovrastante; quelli del Contessa e della Piana su i monti rispettivi, S. Maria del Bosco e Pizzutta. In Calabria fanno parte de’Canti di Russalle o feste patrie antiche, celebrate ne’giorno di Pasqua¹.

¹ G. De Rada, *Rapsodie di un poema albanese*, Tipografia Federigo Bencini, Firenze 1866, p. 91.

O bukura Morè è un canto che ha un suo “giorno rituale”: si canta per accompagnare il rito della raccolta delle rose nel “giorno della rushaje”, nel *rosalia diem*, per onorare le tombe immaginarie degli avi che nell’immaginario si associava a un luogo chiamato *Morè*². Da Dorsa, a Candreva, *O e bukura Morè* è il canto che ricorda il luogo “dove sono sepolti il padre, la madre e il fratello”, in onore di un *prius parens* degli Arbëresh come comunità³. Il caso è già stato chiarito anche negli studi contemporanei realizzati da Francesco Altimari e Matteo Mandalà.

Il ruolo “delle montagne e delle alture” nel mondo Arbëresh nel rito delle *rushaje*, tipico festeggiamento spirituale, è testimoniato nel volume poetico di Crispi e Glavianò, intitolato *Mbi malin e truntafilevet (Sul Monte delle Rose)*. *Morè* in questo canto è ricordata non come *l’ars patria* degli arbëresh, ma come il luogo in cui doveva essere eseguito il rito della decorazione delle tombe degli avi⁴.

Indubbiamente, *O e bukura Morè*, evocando la storia, si veste anche di patriottismo, ma la sua essenza e funzione risiede nella sua linea rituale. Nei poemi della letteratura antica, *Morè* ed “*Arbëria*” non si trovano negli stessi rapporti di Itaca e Grecia. Matteo Mandalà pensa che *Moj e bukura More* è nata dal rito cristiano, durante il secolo d’ispirazione aristocratica presso gli arbëresh, proprio quando “*ishin bërë tashmë vendës në dheun e Itirit*” (“quando erano diventati abitanti della stessa terra dei latini”) e anzi avevano addirittura cambiato anche il loro status sociale⁵. L’eccessiva enfasi sull’aspetto patriottico negli studi e l’allontanamento dal contenuto rituale hanno fatto perdere al canto quasi l’intera seconda strofa e sistematicamente il verso *Gjithë mbuljuar nënë dhë*:

*Mori e bukura Morë
çë t’lë, më se t’pë!*

² F. Altimari e G. Nanci, *La ballata del fratello morto e la cavalcata fantastica*, Rende, Università degli Studi di Calabria, Cosenza 2007, pp. 117-148.

³ C. Abate, *Il ballo tondo*, Fazi editore, Roma 1980, p. 80.

⁴ F. Crispi Glaviano, *Mbi malin e truntafilevet / Sul monte delle rose*: testo e traduzione dell’autore, con introduzione, commento e note di M. Sciambra, Centro Internazionale di Studi Albanesi, Palermo 1963. Prima è stato segnalato da Giuseppe Gangale, che ha descritto la collezione *Albansk Sammlig* custodita presso *Det Kongelige Bibliotek Copenhagen*, un manoscritto conservato da Cristina Gentile-Mandalà e consegnato presso questa biblioteca nel 1960.

⁵ M. Mandalà, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, Mirror, Palermo 2007, pp. 273-276.

Atje kam u zonjën mëm,
atje kam u tim 'vellā,
atje kam u zōn tat
të mbuluar nën dhë.
O e bukura Morë
çë t'lë më së t'pë!⁶

L'interpretazione ideologicamente orientata è un fenomeno che ha colpito da tempo tutta la letteratura albanese, compresa quella orale. Ciò ha portato al "cambio di tipologia tematica", e non solo in questo caso. In molti studi, *O e bukura Morë* è stato trattato come un *këntik* /canto genuinamente patriottico.

Una delle ragioni potrebbe essere stato l'ateismo, che contrastava con molti rituali di vita o di morte, in particolare i rituali religiosi. Ma il motivo principale è che in questi studi il contenuto patriottico era principalmente al vertice della gerarchia degli argomenti e soverchiava qualsiasi altro contenuto. Per enfatizzare eccessivamente il patriottismo, il canto è stato censurato con versi tristi e malinconici, che ne esprimono l'essenza, come un canto per ricordare i nostri antenati. Con queste epurazioni era impossibile immaginare il rito delle ragazze arbëresh con fiori e canti a compimento del rito.

Morë ha turbato gli studiosi con una sorta di coscienza patriottica anche a causa di un *topos greco* come la memoria più distintiva dell'erbëresh. Per loro, identificare metonimicamente *Morë* con *Arbëria* era una specie di tradimento. È un dato di fatto che il tentativo di una interpretazione esclusivamente patriottica ha intaccato anche l'autenticità delle singole 'etichette'. In un'edizione del 1980 di una rivista bilingue albanese-inglese pubblicata a San Francisco, negli Stati Uniti, la parola *Morë* è stata anche linguisticamente sostituita da *Madhé*, come una forma foneticamente derivata da *Mamadhe*, *Mëmëdhe* (in Inglese *Motherland*). Per aumentare la convinzione del lettore che il testo non sia stato modificato, il collezionista nota di aver ascoltato il canto da sua nonna, che nella versione originaria tramandata così da immigrati albanesi negli Stati Uniti, tra cui *un parente*, Giovanni⁷:

⁶ A parte la pubblicazione del Camarda, questa canzone ha conosciuto anche una pubblicazione da parte dello stesso De Rada, in *Rapsodie di un poema albanese*, Firenze 1866, p. 91, come parte del Canto XIX (Libro III, intitolata *Ish një zot shumë i keq*). Cfr. J. De Rada, *Veptra letrare*, vëll. V, Tiranë 2014, p. 176.

⁷ Cfr. A. Meridier, *The Arberesh (Italo-Albanian) People in America*, in "Albanian Catholic Bulletin", vol. VI, 1985, pp. 18-19: "I will close my remarks with a saying which my grandmother

O e bukura Maedhe	Motherland, place of beauty,
Si tae lash e mae ng'ae t'pash!	I have left, never again to see you,
<i>Atje kam u Zotin tatae</i>	Over there I have left my father,
Atje kam u zonjaen maemae:	Over there I have left my mother,
Atje kam edhe t'im v'lla	Over there I have left my brother.
O e bukura Maedhe,	I have left, not see you again!
Si tae lash e mae ngae t'pash!	

Negli ultimi anni si è cercato di presentare *O e bukura Morè* come un'eredità orale non degli arbëresh, ma degli arvaniti. Poiché gli arvaniti non avevano motivo di lamentarsi del fatto che avessero abbandonato la Morè, allora il canto dovette essere riscritto direttamente come un canto patriottico in onore di Arbëria, la terra degli antenati. “Questa poesia non appartiene alla poesia orale degli Arbëresh, ma a quella degli Arvaniti”, si dichiara nell'introduzione all'*Antologia della poesia degli Arvaniti*⁸. Come sempre accade, quando al posto dei veri studiosi subentrano dei dilettanti, non solo la genesi della canzone, non solo la paternità e la cronologia, ma anche tutto il resto, può essere modificato. Così, in questa prefazione si dice che “il poema nacque nel 1534, epoca in cui circa 20.000 Arvaniti guidati dal capitano Andrea Doria lasciano Corona in Morèa in direzione dell'Italia meridionale”. E proprio “l'allontanamento di questa grande massa della popolazione arvanita dalle proprie terre e case è dedicato al poema ‘O bella Morè’, che divenne l'inno di tutto il popolo arberesh”. In questa versione ricreata ci sono versi come: *Thellë të plas me lot ndër si / Na të lipisnjëm Arbëri*⁹. Questa è la versione in cui tutto il rito è svanito, non c'è traccia dell'atmosfera parrocchiale-pastorale, la nostalgia è sostituita dalla retorica e il canto stesso è proclamato come un inno:

Petkat e të mirat tona	Petkat e të mirat tona
Na i lamë te Korona	Na i lamë te Korona
Krishtin na kemi me ne	Papën na kemi me ne
Oj e bukura Morè	Oj e bukura Morè!
Thell të plas, me lot ndër si	Thellë të plast', me lot ndër si
Na të lipisnjëm, Arbëri!	Na të lipisnjëm, Arbëri!
Petkat e të mirat tona	Qeti: Shihni jet e re,

taught me, as she was taught. It will have special meaning for the new refugees of the twentieth century, Gjon being one of them. After Mass, they would leave the Church and turn to the East”.

⁸ T. Kamberi-Llalla (a cura di), *Antologji e poezisë arvanitase*, Tetovë 2008.

⁹ *Ibid.*, pp. 15-16.

Na i lam te Korona
Shën Mërinë kemi me ne
Oj e bukua Morë!
Thell të plas, me lot ndër si
Na të lipisnjëm, Arbëri!
Petkat e të mirat tona
Na i lamë te Korona
Papën na kemi me ne
Oj e bukura Morë!
Thellë të plast', me lot ndër si
Na të lipisnjëm, Arbëri!
Qeti: Shihni jet e re,
Na tha Dorja, zoti Ndre,
Lipim qellnjëm ka do vemi
Se buartim mallin e s'e kemi
Me këtë zemër, me këta si
Klajëm keq këtë Arbëri!
Ndallandishe e lerë e lerë
Kur të vish ti njatër hjerë
Vjen të vish ti te Korona
Dherat të huaj hare s'kanë
Se s'mbëllin printët tanë
Prindë, luftuat me thik më dorë
Ndërpër shi e ndërpër bore
Ni ju lëm pa një qiri
E pa një vajim. Oj Arbëri!

Na tha Dorja, zoti Ndre,
Lipim qellnjëm ka do vemi
Se buartim mallin e s'e kemi
Me këtë zemër, me këta si
Klajëm keq këtë Arbëri!
Malet tanë me lis e driza
Të bukur sheshe me muriza
Të bukur kroje, të bukur gropa
Të bukur gjerde me fallopa!
Jemi e vemi ndër Itali
E më s'ju shomi me këta si!
Luajtim valle nd'atë Morë
Shtumë kangjele ndë ato hje
Klishtë tona të bukura
Shpizit tona të nderuara!
Ni vjen turku, turku i zi
E tërpron klishtë e shpi
E s'gjën më shpit'e tona!
Më së gjën trima hajdhjar'
Po ngë një qen, që kloft i vrrar!
Kur u nistin gjithë anitë
E dherat tanë iktin ka sitë
Burrat gjithë me një vajtim
Thirrtin grat me një vajtim,
Dil e hana ti, Stihji!
Oj Morë! Oj Arbëri!¹⁰

Sotto tali pressioni ci sono stati cambiamenti di registro emozionale anche nella poesia contemporanea colta degli arbëresh, dove il *e bukura Morë* si sposta *da lì e una volta al qui e oggi*:

E bukura Morë e sprasme është *këtu* ku jam?
Këtu kam û zotin tatë, *këtu* kam û zonjën meme,
Këtu kam edhe tim vëlla, gjithë mbuluar në *këtë* dhë.

L'enfaticizzazione del significato patriottico del canto a discapito del suo significato intimo, da un lato, e l'influenza dell'ateismo sull'esclusione dalla tradizione dei testi rituali, dall'altro, sono le cause del mutamento di

¹⁰ La curatrice dell'antologia, per questa versione della canzone arvanitas, che innalza ovunque l'Arbëria, scrive che è stata cantata per la prima volta a San Demetrio Corone in Italia.

appartenenza tipologica del brano *O e bukura Morè*. Nonostante il lodevole intento di presentarlo come un “inno per Arbëria e Albania”, non essendo questa la sua autentica natura, il risultato resta una mistificazione del testo originale¹¹.

„O e bukura Morè“

Kançe popullore e Arbëreshët t'Italis në Lucie

Andante *Embledhur. P. Dingu.*

Sinani 27-4-941-11a

Moj e bukura More, trascrizione di Pjetër Dingu.

¹¹ M. Mandalà, *Mundus vult decipi: Mitet a historiografisë arbëreshe*, cit.

SEZIONE III

Napoli, culla del romanticismo italo-albanese

ALDO MARIA MORACE

ARBËRESHË CALABRESI A NAPOLI

[...] mentre in Napoli si preparava una scuola, che dirò d'imitazione romantica, c'era in Calabria una schiera di bravi giovani che sentivano tutte quelle impressioni, ma in modo vergine e più acconcio alle loro immaginazioni, con più naturalezza. Benché venuto di fuori, chiameremo questo *Romanticismo naturale*, opposto a quello convenzionale di Napoli.

Senza la canonizzazione desanctisiana il romanticismo calabrese risulterebbe oggi espunto *in toto* dalla storia letteraria. Con delineazione aggettante¹ essa aveva innestato la “schiera” dei calabresi all'interno di un contesto – quello napoletano della “scuola d'imitazione romantica”, infeltrita dal compromesso con le istanze classicistiche – che ne evidenziava, per contrasto, l'originalità pro-

¹ Le quattro lezioni impennate sui romantici calabresi (V-VI-VII-VIII, con propaggiazioni riepilogative e giudicanti nella IX; e sono nove, globalmente, quelle che delineano il quadro complessivo del romanticismo meridionale) furono tenute dal De Sanctis nell'ambito del corso di letteratura comparata dell'anno accademico 1872-73. Riassunte e, in parte, stenografate dal Torraca, poi riviste dallo stesso De Sanctis, comparvero dapprima nelle appendici del giornale “Roma”; furono successivamente raccolte in volume da Benedetto Croce, insieme con quelle dell'anno successivo, sotto il titolo complessivo *La letteratura italiana nel secolo XIX*, bipartito in due sottotitoli, mutuati da De Sanctis, che indicavano l'argomento dei corsi: *La scuola liberale; La scuola democratica* (Morano, Napoli 1897). Dopo svariate edizioni e ristampe, i due corsi vennero pubblicati separatamente nell'edizione einaudiana delle *Opere* (XI e XII), il primo dei quali, con il titolo mutato in *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, è a cura di Giorgio Candeloro e Carlo Muscetta (Torino 1972; le lezioni sulla letteratura calabrese sono alle pp. 81-128).

fonda e, nelle sue punte più acute, traumatica per la naturalità terragna con cui i giovani poeti della regione bruzia – fra i quali spiccava Domenico Mauro, “quello che aveva più vitalità ed immaginazione di tutti” – avevano recepito le suggestioni del romanticismo europeo, trasfondendole nella scrittura “in modo più vergine e più acconcio alle loro immaginazioni”. Il sogno byroniano di una vita ancora capace di ripalpitare poeticamente con passionalità primitiva “fra le foreste e i monti”, nell’alveo di una natura indomabile e selvaggia a cui si alimentavano le tradizioni ancestrali di un popolo vissuto ai margini della Storia e soffrendo, in essa, la violenza persecutoria del potere (napoleonico prima, borbonico poi): tutto ciò spiegava, secondo De Sanctis, l’alterità sostanziale del romanticismo calabrese sia in rapporto a quello napoletano, sia a quello lombardo, ormai degenerato nell’epigonismo manzoniano, rispetto al quale esso apriva una nuova linea di tensione, rappresentata appunto da un’innovativa rimodulazione del byronismo, che ritrovava freschezza di accenti e di contenuti attraverso l’osmosi vitalizzante con una “natura altamente poetica” e con la realtà ferina dei colori, delle passioni, delle vicende calabresi.

Agiva, dietro questa interpretazione, la mitografia romantica di un popolo ancora incorrotto e perciò capace di ridare vigore vichiano alla poesia: con un apogeo che era raggiunto quando s’instaurava un precario equilibrio tra le suggestioni straniere e la pressione del sostrato demologico; e con un ipogeo che subentrava quando l’“ispirazione diretta ed accesa perché presa sul luogo, tolta dal vero”, degenerava assimilandosi e confondendosi con la letterarietà formalistica dei napoletani. E se “quel fiore appassì”, dopo aver dato vita – “nell’intervallo di tolleranza” concesso dal governo borbonico tra il 1830 e il ’48 – ad opere come le novelle in versi di Mauro e di Padula, che “per potenza di forma e vigore d’immaginazione stanno innanzi a tutt’i migliori lavori di second’ordine della scuola lombarda”, fu per la violenza della reazione borbonica (“perché là si era iniziato il movimento liberale”), per la proscrizione delle personalità più risentite (una “lunga notte” che dura fino al ’60) e per l’impossibilità – da parte di una poesia di profonde radici localistiche – di trapiantarsi e di trovare echi vitali in terra d’esilio.

Il punto nodale dell’imperfetta comprensione del fenomeno da parte di De Sanctis è che tendeva a infeltrire l’estremismo politico dei romantici calabresi², deprivandolo della programmatica trasposizione – che essi attuarono in

² De Sanctis, minacciato d’arresto dopo il fallimento del moto rivoluzionario del maggio 1849, si era rifugiato dapprima a Morra e poi (novembre 1849) a Cosenza, come precettore del

comunità d'intenti e di collegamenti – della tensione rivoluzionaria in una battaglia che era inscindibilmente politica e letteraria³. Per combatterla, i romantici calabresi più ideologicamente avanzati tornavano nella terra natale da Napoli portando con sé (o in incubazione) le sperimentazioni di una narrativa in versi che voleva essere ribellistica e popolare⁴: espressione di una regione che – come scrisse Mauro nell'introduzione all'*Errico* – “quasi chiusa per l'innanzi, oramai pare aprirsi alla poesia con [...] fecondità vigorosa”. Non, dunque, poeti vichianamente primigeni, fecondati dal primo contatto con la nuova sensibilità letteraria, e poi inviluppati ed isteriliti dalla consuetudine mortifera con il formalismo napoletano, poiché all'inverso la riscoperta da parte loro avveniva rivendicativamente, attraverso l'insorgere di una memoria mitica e storica, la quale ricercava contenuti nuovi per l'azione politica, costituendosi come ‘antimodello’ in opposizione alla cultura della capitale⁵ e

barone Francesco Guzolini, in casa del quale soggiornò sino al dicembre 1850, quando fu arrestato (v. B. Croce, *Il soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di F. De S. Lettere e documenti inediti*, in “Nuova Antologia”, 16 marzo 1917, pp. 121-136, poi in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, Laterza, Bari 1954, IV, pp. 145-68; A. Cerreti, *F. De S. e la Calabria*, in *Studi e ricordi desanctisiani*, a cura del Comitato Irpino per la celebrazione cinquantenaria della morte di F. De S., Pergola, Avellino 1935, pp. 139-55; V. Napolillo, *De S. e la Calabria*, Pellegrini, Cosenza 1984; e ora, ferreamente documentato e risolutivo, A. Iermano, «*La sventura non è giunta a domarmi*». *De S. nell'esilio calabrese tra Leopardi e la sconfitta della rivoluzione*, in “Studi desanctisiani”, 1, 2013, pp. 13-43).

³ Il quadro dei tentativi insurrezionali calabresi del 1844-48, a capo dei quali si erano posti gli esponenti maggiori del romanticismo calabrese, è stato esaustivamente tracciato da G. Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno. Domenico Mauro*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1965, in cui si produce anche una vasta documentazione estrapolata dai periodici che avevano visto la luce in quegli anni. È da sottolineare che la *leadership* del Mauro – il quale già nel '40 dirigeva a Napoli “Il viaggiatore” – nell'ambito del gruppo calabrese aveva avuto inizio con una lettura fortemente politicizzata di Dante: *Allegorie e bellezze della Divina Commedia. Parte I: l'Inferno*, tip. Baeriana, Napoli 1840.

⁴ Un saggio di Vincenzo Julia su Selvaggi presenta qualche interessante integrazione al De Sanctis: anzitutto la focalizzazione di un sostrato letterario che si era ormai scosso dai torpori classicistici; in secondo luogo, la decisa ripulsa della dipendenza dalla novella lombarda; e, infine, la focalizzazione della carica rivoluzionaria insita nel romanticismo calabrese attraverso *Il barone di Vallescura*, un dramma popolare ambientato ai tempi della rivoluzione francese, nel quale Selvaggi rappresentava un bandito che spingeva la popolazione vessata a insorgere contro il feudatario (*Un saggio critico di V. J.* [1878], in V. Selvaggi, *Il vecchio anacoreta*, a cura di F. Selvaggi di San Giorgio, Pellegrini, Cosenza 1970, pp. 20-21).

⁵ È una categorizzazione nella sua dinamica ricettiva e contrappositiva, – che qui si mutua da Aldo Vallone, il quale – sull'*input* dato da Maria Corti per la letteratura medievale – ha adattato il modulo dialettico del modello e dell'antimodello alla letteratura meridionale, rintracciando a Napoli dalla fine del Trecento una osmosi unidirezionale del modello toscano, con il quale la letteratura napoletana si misura e si confronta in modo progressivamente e dinamicamente oppo-

alimentandosi al permanere in Calabria dell'antica tensione giacobina, corroborata dall'azione di alcuni centri di propulsione – come è il caso emblematico del collegio italo-albanese di Sant'Adriano in San Demetrio Corone – in cui l'attenzione culturale all'Europa si traduceva in forte impulso a mutare profondamente l'assetto istituzionale e sociale.

Trasferirsi a Napoli, nella capitale politica e culturale, dove espletare gli studi universitari o seminariali era una prassi comune per i giovani intellettuali calabresi (Giannone, De Rada, Mauro, Miraglia, tanto per fare qualche esempio *arbëresh*). Attuando una veloce sintesi, l'ambiente letterario napoletano – quando negli anni Trenta del secolo XIX vi giungevano i calabresi, *arbëreshë* e non – era ancora improntato a un gusto tassiano e metastasiano, a un neoclassicismo che aveva le sue punte di eccellenza in Francesco Ruffa, in Giuseppe Campagna (ambidue calabresi) e nel duca Della Valle, autore di una *Medea* duramente stroncata in una sua recensione da Mauro. Le sopravvivenze arcadiche si rivalizzavano nell'arcadismo romantico di Rossetti, mentre le voci più vive nella coesistenza fra tradizione e innovazione erano (e sono) quelle dei Baldacchini, di Imbriani, di Parzanese e, soprattutto, di Alessandro Poerio, non a caso anche per motivazioni biografiche il più europeo e patriottico dei poeti napoletani. Non si può che condividere, pertanto, la svalutazione desantisianiana degli esponenti dichiaratamente romantici (Del Re, de Virgilio, Malpica): citando Sansone, che della scuola calabrese ha dato peraltro una delineazione e un giudizio totalmente inconfondibili⁶, il romanticismo giungeva a Napoli in ritardo, “rielaborato e riassorbito dal moderatismo e dal guelfismo imperanti nei più alti ceti intellettuali”, sicché esso “non fu che imitazione, moda, capriccio nel senso deteriore”. Per cui, tornando agli anni Trenta, ben si comprende come in questo contesto culturale il deprecato purismo di Basilio Puoti rivestisse una

sitivo. È un antagonismo che nutre una storia feconda, perché il modello non è subito passivamente, ma viene recepito e poi trasformato in modello autonomo, e dunque in antimodello della cultura toscana; e in questa sede lo schema può essere utilmente applicato al rapporto fra letteratura napoletana e i romantici calabresi (A. Vallone, *Storia dialettica della civiltà letteraria nazionale. Modello e antimodello nella narrativa napoletana*, in “Nord Sud”, XXIX, 18, 1982, pp. 115-29; e, nello stesso anno, come prologo ai *Nuovi studi di storia letteraria napoletana*, Ferraro, Napoli; poi in *Cultura meridionale e letteratura italiana. I modelli narrativi dell'età moderna* [atti dell'XI Congresso dell' AISLLI: Napoli-Salerno, 14-18 aprile 1982], Loffredo, Napoli 1985, pp. 11-24; improntando infine – ed è il risultato più importante – tutta la struttura della *Storia della letteratura meridionale*, CUEN, Napoli 1996).

⁶ M. Sansone, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli*, IX, Ed. Storia di Napoli, Napoli 1972, pp. 463-81.

funzione fortemente patriottica e nazionale e avesse una valenza a suo modo eversiva, che consentiva la coesistenza, all'interno della scuola, di ingegni di opposta caratura in una originale democrazia intellettuale e che – proprio per i suoi estremismi – operava una spinta antitetica verso la congiunzione con l'Europa, come mostrano i casi emblematici di Spaventa e di De Sanctis, di Settembrini e di De Meis, nella comune tensione a rompere i limiti di una cultura angusta e arretrata e politicamente reazionaria, qual era sostanzialmente quella napoletana nel quarto decennio del secolo.

Ma i calabresi (sia *arbëreshë*, sia molti di quelli che non lo erano) giungevano a Napoli avendo un antidoto potente: la frequentazione degli studi scolastici e la formazione culturale nel collegio italo-albanese di Sant'Adriano in San Demetrio Corone, il “terrore dei Borboni”, poiché i suoi studenti, provenienti dalle comunità albanofone calabresi e lucane, insieme a molti loro professori offrirono un notevole apporto alla causa dell'Unità nazionale e furono l'anima delle insurrezioni nella Calabria (i fratelli Mauro; Agesilao Milano; Pasquale Scura; Gennaro Placco; Raffaele Camodeca; Cesare Marini; Domenico Damis; Pasquale Baffi, tanto per fare alcuni nomi di valorosi; ed erano quasi tremila gli *arbëreshë* che combatterono strenuamente a Campotenese il 30 giugno del 1848). Il collegio ospitava studenti sia a indirizzo sacerdotale che laico, per i quali spesso (ed è il caso di De Rada, ad esempio) l'italiano era una lingua ignota, tutta da apprendere; e, a partire dal 1825-26, sotto la direzione illuminata del vescovo Bellusci, non vennero più bipartiti in Collegiali greci e Collegiali latini, ma in Collegiali albanesi e Collegiali italiani, a seconda della nazionalità cui appartenevano⁷.

Gli ideali della Rivoluzione francese, il lavoro segreto della Carboneria e le idee della Giovane Italia giungevano tra le mura del Collegio italo-greco di Sant'Adriano contagiando professori e allievi, che erano forgiati da regole ferree e sottoposti a studi rigorosi, che non consentivano la mediocrità dell'impegno e del profitto: come scrisse De Cesare, “un vivaio di giovani esaltati da sentimenti di libertà, da reminiscenze classiche, da un senso di idolatria per la rivoluzione francese e da un desiderio indistinto di tempi nuovi”. Oltre ai libri scolastici, oltre a una solida formazione classicistica, venivano letti in modo famelico testi contemporanei di letteratura europea, con netta predilezione

⁷ F. Altimari, *Alle radici del pensiero romantico nella scuola calabro-albanese di S. Adriano*, in *Domenico Mauro: arbëresh, dantista, patriota* [atti del convegno di studi: Roma, Casa di Sante, 1° febbraio 2019], Fondazione F. Solano, Rende 2020, pp. 49-70.

per le opere di Byron (ma non mancavano, naturalmente quelli di filosofia transalpina); e Byron diveniva, al tempo stesso, il tramite per un filellenismo⁸ che era speculare al culto della eroica lotta degli albanesi contro i musulmani invasori nel Quattrocento e, dunque, propedeutico al perseguimento di un ideale insurrezionale in Calabria. L'apertura ai "libri nuovi", il clima culturale nettamente orientato verso le nuove idee romantiche in letteratura e patriottiche in politica, pertanto, furono determinanti per la nascita, in quel Collegio, della linfa genetica che diede vita – proprio per il contatto reattivo con la cultura napoletana (classicistica e moderata) – al romanticismo calabrese (i cui maggiori rappresentanti, *arbëreshë* e non, erano stati educati fra quelle mura: Giannone e De Rada, Miraglia e Mauro).

Nei diasporati calabresi la ferinità bruzia delle passioni e l'eredità ecoica della Magna Grecia si congiungevano *naturaliter* con la combustione libertaria, anelante e spasmodica, dei personaggi byroniani. Ma, perché ciò potesse avvenire, era necessario che questa materia demotica venisse nobilitata attraverso la sua sussunzione negli schemi dell'"altra" cultura. A dare una codificazione teorica di tale opzione provvide Mauro, nella *Prefazione* all'*Errico*, scritto "dal 2 settembre al 18 ottobre" 1841⁹: in essa veniva enunciato il proposito di cogliere, mediante un poemetto byroniano, "intera la fisionomia morale" della Calabria, "ed anche la storia de'suoi tempi passati", in un genere di poesia che "può offrire un'azione sola completamente sviluppata, un disegno severo, caratteri unici e sovrani". Dietro i grandi esiti di una siffatta

⁸ Si veda il capitolo sui *Profughi di Parga* in A. M. Morace, *Itinerario di Berchet*, Sinestese, Avellino 2021, pp. 214-36.

⁹ D. Mauro, *Errico*, poemetto, per Giovanni Silvestri, Milano 1843; in realtà, alla *Prefazione* seguiva non il poemetto, ma un *Carme lirico*, poi ristampato, con il titolo *La Calabria*, in *Poesie varie*, tip. degli Scienziati, Letterati e Artisti, Napoli 1862, pp. 190-201. Nulla dice in proposito il pur informatissimo volume di Cingari (*Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno...*): in assenza di dati documentali, è possibile ipotizzare che l'*Errico*, composto da due anni (e, secondo una testimonianza di De Rada, iniziato nel '37) non abbia potuto essere stampato da Silvestri per problemi legati alla censura o per sopraggiunte difficoltà (nello stesso anno Mauro era stato arrestato a Cosenza), quando già la prefazione era in bozze. *Errico*, novella calabrese, venne poi pubblicata con falsa localizzazione editoriale due anni dopo: Zurigo, s.n., 1845 (sulle reazioni immediate che suscitò nei lettori, v. M. Borretti, *Lettere di D. M.*, in "Historica", XX, 1967, pp. 34-50) e fu profondamente rivista e riscritta in occasione di una nuova edizione, approntata più di un ventennio dopo la prima: *Errico*, poemetto in cinque canti, tip. di Salvatore Marchese, Napoli 1869 (v. A. M. Morace, *Le due edizioni dell'«Errico» di Domenico Mauro*, in "Critica letteraria", XXIII, 1995, pp. 88-89, 237-83; poi rifiuto, con il titolo *Storia di Mauro e dell'«Errico»*, in *La Morgana della scrittura. Studi sulla letteratura calabrese*, Rubbettino, Soveria M. 2019, pp. 127-69).

poesia (e si citava a questo proposito Byron), c'è un ideale di unità, di semplicità e di sintesi; c'è “un'idea madre”, che “offre rinchiuso, e tradotto, un intero paese, un intero secolo”. E che Mauro avesse assunto un ruolo di corifeo, è attestato dalla successiva enfaticamente rivendicata grandezza del *Monastero di Sambucina*, “opera prodigiosa per arte e per originale poesia”, nonché dall'inglobamento – storicamente pertinente – in questa linea di poesia narrativa anche dei *Canti di Milosao* di De Rada.

Il discrimine è determinato appunto dall'adozione di un nuovo codice e di un nuovo ‘genere’¹⁰. La prima esplicita adesione alla “scuola boreale” veniva da Pietro Giannone, uno degli allievi del Sant'Adriano, che stampava anonima nel 1832 una “leggenda romantica”, *Gl'incogniti*¹¹, premettendovi una breve nota prefatoria nella quale affermava che la nuova poesia era “conforme all'odierna maniera di sentire”, compiacendosi “della descrizione della Natura, de'sentimenti religiosi, delle idee e rimembranze vaghe e malinconiche, delle passioni forti, e soprattutto dell'amore, dell'onore, e del coraggio all'ultimo grado” (e rinviava, in proposito, ai “critici Tedeschi, Britanni e Francesi moderni” e, in particolare, alla “voce Romantick” nel “Dizionario Inglese”). A prevenire ogni possibile accusa d'inverosimiglianza, Giannone produceva *in limine* una testificazione storica (estrapolata dai muratoriani *Annali d'Italia*) dell'episodio su cui la novella era fondata: una ribellione antifeudale, originata dallo stupro d'un “rio Barone”, da parte di un colto e “fie-

¹⁰ A. M. Morace, *La novella romantica in Calabria*, Iiriti, Reggio C. 2004.

¹¹ P. Giannone, *Gl'incogniti*, da' torchi di G. Palma, Napoli s.d. In una lettera del luglio 1861 così rievocava quella fase della sua vita napoletana: “Nel 1827 stampai per primo saggio poetico un *Carme sulle rovine di Pompei*, che fu assai lodato. [...] Dal 1827 al '32 non teneasi accademia in Napoli, ove io non fossi chiamato a recitar versi: onde una gran quantità produssi di varie liriche, che prudentemente però restarono inedite. [...] da quell'epoca in poi presi a viaggiare per gran parte d'Europa ove conobbi gli uomini più dotti. In tornarne, pubblicai anonima una Leggenda romantica intitolata *gl'Incogniti*, che fu giudicata un'eco della *Pia* e dell'*Ildegonda* di Sestini e Grossi. Indi a poco diedi alla stampa, anche anonima, la *Vita campestre d'un Calabrese* [1833], cioè una Georgica Calabra. E finalmente avventurai alla luce una Novella, anche poetica, intitolata *Lauretta*, consacrata alla descrizione dei nostri costumi campestri, come gli altri due poemetti descrivevano le nostre affezioni calabre” (E. Cione, *Lettere inedite di Pietro Giannone a Vincenzo Pagano. Appunti per la storia della cultura romantica calabrese*, in “Arch. st. per la Cal. e Lucania”, v, 1936, pp. 15-33: 24). Metricamente la leggenda consta di tre canti di endecasillabi in ottave, con l'inserzione di una romanza quando l'incognito intona “un carme all'etra” accompagnandosi con la cetra, nel canto I (sette sestine accoppiate di settenari: i versi impari sono sdruccioli, il secondo rima col quarto, il sesto è tronco ed in rima con il suo omologo in pari sede), e di un canto epicediale nel terzo (sette quartine accoppiate di settenari, con il primo che è sdrucciolo, il secondo in rima col terzo, il quarto che è tronco e in rima con l'ottavo).

ro giovane”. E non a caso quest’inedita tematica ribellistica è associata ad un’esibita presenza di suggestioni byroniane, che appaiono per la prima volta in un testo calabrese, mescolate a sparsi echi manzoniani e soprattutto (una novità anche questa) leopardiani.

L’asse della narrazione – di generica ambientazione meridionale – è imperniata sulla figura tormentata e titanicamente inarcata di un proscritto che, ferito a morte, vive la sua lucida e delirante agonia nel rifugio di un eremita. In antitesi a quanto accadeva nelle novelle lombarde, il presagio della fine non diviene conciliazione e pacificazione religiosa in lui, che è preda ancora della voluttà acre della vendetta, nel ricordo, e che enuncia la necessità suprema, per i forti, di spezzare la catena del servaggio ed insieme i vincoli di una morale che rende vile l’oppresso e crudele l’oppressore¹². Byronianamente “in guerra con la terra intera”¹³, l’incognito soffre, più che il disfaccimento del corpo, la cancerizzazio-

¹² “Sì, mille colpi gli diedi e ridiedi | io solo; ne gioisco a pur membrarlo. | (Infame!... E il capo ti schiacciò co’ piedi.) | E seguì, benché morto, a crivellarlo | con l’acciajo, che in lui fissi e rifissi, | per una donna ch’ei... Molto già dissi. || [...] [...] || A’ forti ancora spetta. Ah, perché vile | l’oppresso è sempre, l’oppressore è forte; | e forza ognor regnò. Ma chi uno stile | impugnar sappia e disfidar la Morte, | che mai non puote? Anche all’insetto umile | date ha l’ire il Signore e l’armi ha porte | convenienti; e vorria poi che l’uomo, | immagin sua, fosse, qual brutto, domo? || [...] [...] | Ma di questi Baron da noi pasciuti | più che le greggi siamo schiavi noi: | calcati inoltre, svergognati, uccisi, | e poi, com’ebbi antichi Iloti, risi” (*Gl’incogniti...*, p. 9). C’è da dire, però, che la portata ribellistica di queste affermazioni è smorzata, nelle note apposte al testo, da una disidentificazione fra personaggio ed autore: “Sensi di un’anima esulcerata”; “Non si allude, qui, che alla ferocia dell’antica Idra feudale, giustamente uccisa da’ nostri buoni Sovrani”; “S’intende che parla un disperato” (e qualche altra glossa sparsa). Probabilmente sono state dettate da un’esigenza tattica in rapporto alla censura, con una percepibile coloritura ironica lì dove si dichiara la scomparsa dell’idra feudale, che vent’anni dopo al De Sanctis sembrava ancora presente e viva, ad onta della sua cancellazione giuridica (non si dimentichi che Giannone era stato, insieme con Mauro, alunno del collegio italo-albanese di S. Adriano). Ma è da aggiungere che l’oggettivo infeltrimento della carica eversiva che queste note perseguono non è dissociabile dalle successive scelte moderate di Giannone (proveniente tra l’altro da una famiglia di cospicuo censo), che ne motivavano la posizione defilata in rapporto agli altri romantici calabresi, attestati su una diversa concezione dell’impegno ideologico e politico.

¹³ Come per gli eroi byroniani, “un velo ombrava la sua scorsa vita”, “figlio anch’ei del mistero”; la chiama in parte bianca e in parte nera, sebbene già presente nella fonte degli *Annali*, è un dato che Giannone ritrovava anche nel *Prigioniero di Chillon*; e byroniani sono, ancora, l’ossessione del disfaccimento della carne, il suo avvolgersi “superbo, solitario, selvaggio” nel manto (“strano, selvaggio, solitario, assente” è il Corsaro), il suo essere libero “come l’aere, aquila altera”. Al pari del Giaurro, cerca riposo nel “nulla eterno”, dal momento che la sua anima ha provato in terra “Cielo e Inferno”, sicché quando l’eremita gli indica Gesù, “feroce | alcune ei borbottò parole oscure”; e come il conte Lara, che fa sua la causa dei contadini, l’incognito uccide per una vendetta privata che coagula la rabbia di un intero popolo vessato (“Se pace alfin egli ha sotterra, pace | i molti suoi vassalli in terra or hanno” riconosce l’eremita). Il Giaurro vorrebbe

ne dell'anima: rimossa, ma ineludibile, c'è una dialettica dolorante tra la contingenza della Storia, del mondo, e l'interrogazione teleologica. Aliena da esaltazioni ascetiche o da sbocchi penitenziali, la leggenda presenta la grande innovazione di un anacoreta che solo nella morte può trovare l'autentico oblio, dopo il riacutizzarsi di antiche ferite per il processo speculare indotto dalla storia dei due incogniti; e che parla senza affermazioni dogmatiche, senza appellarsi alla Chiesa come istituzione, bensì al sentimento profondo di Dio che pulsa nella natura e nel "sacro orror de'boschi", "templi primieri della specie umana". Ma è una religiosità che rimane immune da ogni tentazione provvidenzialistica e diviene coscienza di una comune illibertà, di disprezzo e ribellione sociale contro l'iniquità delle leggi (il "comune letargo ordine è detto").

L'orrore della Storia è invece allontanato in un'aura quasi atemporalizzata nella *Lauretta ovvero la seduzione*¹⁴, una novella in versi pastellata di colori arcadici, ma non "nel senso antiquato", come puntualizzava Giannone affermando di averla composta per descrivere "i costumi campestri" della regione, mentre l'altra ne coglieva le "affezioni". La drammaticità vibrata degli *Incogniti* ha lasciato qui il campo ad una modulazione semplificata e stilizzata di linee, dal ritmo quasi tassiano per il dissolversi disillusivo dell'amore e del suo fuggevole incanto in un'anima di aurorale innocenza, che vive in sintonia primigenia con la natura e le leggi ancestrali della società agropastorale. Ma la polemica contro l'oppressione, in realtà, continua a persistere – velata ma non assente – nella poesia di Giannone. La dura sofferenza del reale nella dimensione contadina di un "calabro paese" è rimossa *in toto* per patinare d'idillio la vita campestre, l'oasi incontaminata in cui soltanto possono continuare ad esistere i valori perenni dell'umano, amplificando per contrasto la corruzione e l'inaridita vacuità del mondo cittadino, emblematizzata da Eduardo, il quale, "persuaso

dormire per rivedere la sua donna morta, il personaggio di Giannone per ritrovarsi con la sua donna lontana; Lara tenta di colpire con la spada i fantasmi che lo perseguitano, ossessionato dagli incubi; e tutta l'agonia dell'incognito è un intermittente delirio, con il "Prencè" che gli appare come l'ombra di Banquo a Macbeth. Il secondo canto si apre con un calco speculare di *Lara*: "Giorno succede a giorno, e nuovo passo | in ogni di si fa verso l'avello" (in Byron: "L'uomo aggiunge ai trascorsi un nuovo giorno | e approssima d'un passo al passo estremo", *incipit* del canto II). Quando poi la donna lo ritrova morente, e sviene per il dolore, egli "più che di sé, di lei s'impietosiva", come nella *Parisina* gli occhi di Ugone "per pietade | più di lei che di sé ruotan nel pianto" (le citazioni byroniane dalle *Opere complete*, II, UTET, Torino 1859).

¹⁴ P. Giannone, *Lauretta ovvero la seduzione*, novella in versi, s.n., Palermo 1839. Manca uno studio monografico sul poeta di Bisignano: a parte le pagine dedicategli da Cione (in *Napoli romantica: 1830-1848*, Domus, Milano 1944, incentrate quasi esclusivamente sulla *Lauretta*), ancora utile è V. Julia, *Elogio di P. G.*, tip. Cellini, Firenze 1870.

che amor sia guerra e caccia”, decide di sedurre Laretta per il gusto acre di piagarne la purezza, sottraendola “a’duri villanzon di questo lido” e ripertuando così una forma di antica sopraffazione.

La novella presenta un’orditura psicologica ben strutturata ed è imperniata sulla progressione insinuante di Eduardo nella smarrita semplicità di Laretta, in parallelo con il ciclo simbolico dell’incanto primaverile e con la dolcezza ammaliante dei colori e dei profumi, che si gremiscono (con ascendenza mutuata più dal *Pastor fido* che dall’*Aminta*) di impalpabili ed accerchiati allusioni sensuali. E dopo il compiersi della seduzione, che non a caso assume le modalità tassiane di un furto e di uno stupro, e dopo la rivelazione canzonatoria del suo disonore, da parte del paese che la pone al bando, lo spazio della sofferenza è ridotto: la “vindice morte” ritualizza ben presto la catarsi della colpa e, insieme, il rientro nel codice violato della comunità. Un contatto distruttivo con l’arido vero, con il cinismo ed il guasto contaminante della società cittadina, che Giannone ha reso con grazia trepida ed evanescente attraverso la musicalità smorzata – georgica più che arcadica – di quartine di endecasillabi variate dall’apparizione episodica di qualche sdrucchiolo ed intramezzate, per ognuna delle cinque parti della novella, dal movimento melico di due tetrastici accoppiati di settenari (meno nell’ultima, dove sono quinari irridenti alla colpa di Laretta): toni e timbri che hanno la tenuità dolorosa di una favola triste, soprattutto quando nel finale la narrazione ‘a quadri’ assume più marcate cadenze di oralità, ma sempre all’insegna di una perseguita omogeneità di linguaggio e di stile, che funzionalizza a tal fine anche il manierismo delle immagini e la semplicità convenzionale, artificiosamente *naïf*, dei sentimenti.

Dettata da giuste tensioni ideologiche, la stroncatura di Mauro alla *Lauretta* suonava ingenerosa almeno sotto il profilo espressivo, pur se a ragione sia lui che Miraglia vi anteponevano il mondo “del tutto nuovo di poesia” che era rivelato dai *Canti di Milosao* del De Rada (1836)¹⁵: una sorta di frammen-

¹⁵ Grande esponente della rinascita culturale dell’identità albanese, nonché restauratore e codificatore della lingua nazionale, che prima di lui non era assurta ad autentica dignità letteraria, Girolamo de Rada (1814-1903) è il maggiore esponente di un movimento – esemplato validamente anche dai suoi sodali Gabriele Dara e Francesco Antonio Santori – che congiunge il compimento del Risorgimento italiano e la riscoperta romantica dell’etnia con il risveglio coscienziale delle minoranze greche, valdesi, albanesi ed ebraiche presenti in Calabria (si veda in proposito il ricco volume collectaneo: *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, a cura di Pietro De Leo, Cava dei Tirreni 1988). Attivamente presente nel moto libertario del 1837, incarcerato a Napoli nel ’39 per i contatti con Benedetto Musolino, ancora strenuo cospiratore tra il 1844 ed il ’48 (quando, disgustato

tata rapsodia narrativa in trenta canti che componeva il diario lirico di un amore, dal suo insorgere adolescenziale alla breve unione coniugale, presto funestata dalla morte della moglie e del figlio che da loro era nato. È una poesia che trascolora con una grammatica espressiva a suo modo rivoluzionaria dalla soavità trepida dell'amore alla malinconia (secondo un richiamato precetto staëliano) e alla presenza sempre più densa e avvolgente della morte. Ben a ragione De Rada – dopo aver rivelato che il poemetto scaturiva da una cifra autobiografica di verità – poteva sommessamente rivendicare di non aver “letto veruna cosa” di simile, poiché la struttura era davvero eccentrica e inedita nel panorama del ‘genere’ con il suo snodarsi apparentemente slegato per brevi segmenti narrativi, talvolta dialogati ma sempre pervasi con una levità intensa dal respiro della natura e delle stagioni. E una lingua aurorale, non letterariamente adulterata qual’era quella albanese, era chiamata a posare uno sguardo primigenio sui sentimenti e sul paesaggio, colto per tratti rastremati ed intensi e antropomorfizzato nelle sue vibrazioni.

Ne scaturiva il sapore di una primitività lirica ed epica ritrovata per incanto, nella quale l’anima romantica poteva appagarsi in una realtà al tempo stesso esotica ed indigena, anche per quella potente impressione di aletterarietà che promanava dal frammentarsi della struttura narrativa in quadri di vetrina concisione e privi di legami esplicitati. Oltre alla diegesi dei canti popolari, cui si richiamava negli *Schiarimenti* postfatori alla *Serafina Thopia*, agiva in lui la spinta romantica ad una poesia che rifiutava di incanalare in lucidi stampi e raccordi l’afflato ispirativo. E se a questa poetica De Rada rimaneva poi sempre fedele, anche quando il disegno delle opere si gonfiava in senso poematico, è vero però che la narrazione cesurata ‘a quadri’ si prestava – per la sua struttura aperta – a

dall’“anarchia brutta”, tornava definitivamente a S. Demetrio Corone, consacrando interamente alla scrittura ed all’azione culturale), De Rada aveva esordito dando alle stampe *Poesi albanesi del secolo XV. Canti di Milosao figlio del despota di Scutari* (tip. Guttemberg, Napoli 1836, da cui si cita, nella versione in prosa poetica dell’autore), in cui inglobava alcuni segmenti lirici che gli erano stati ispirati dall’amore impossibile per una fanciulla di umile condizione, dando loro un disegno narrativo e proiettando storicamente la vicenda autobiografica nel figlio del despota di Scutari. L’opera venne rielaborata ed ampliata nel ’47 (Napoli, stamp. del Fibreno), assumendo la dimensione strutturale di un diario lirico scandito da precise indicazioni temporali (dal 27 giugno 1405 al 7 maggio 1418); e da ultimo veniva ripubblicata nel 1873 (Corigliano Calabro, tip. Albanese, in cui vengono mutate le date precedenti). Imprescindibile strumento per focalizzare questa intricata storia testuale: *Canti di Milosao, ed. critica delle tre versioni a stampa (1836, 1847, 1873) e della quarta versione manoscritta (1896)*, a cura di F. Altimari, Rubbettino, Soveria M. 2017 (ma si veda anche: Id., *I «Canti di Milosao» di Girolamo De Rada: storia e struttura del poema*, in “Lingue e letterature d’Oriente e d’Occidente”, 6, 2017, pp. 79-98).

seriori ampliamenti ed interpolazioni, che espandevano ed adulteravano le linee originarie¹⁶. E ciò spiega perché i risultati più duraturi De Rada li abbia attinti proprio nell'idillio adolescenziale *en plein air* del *Milosao*, che riverberava la grazia *naturaliter* ritrovata della lirica greca¹⁷, e poi nella sua elegia del fluire, dello sciupio ineluttabile cui la vita e la morte sottopongono il compiersi del sogno. Con la scomparsa del figlio e della giovane moglie¹⁸ sale in primo piano – dallo sfondo intermittente che prima occupava in rapporto al microcosmo – il dramma dell'Albania nel cruciale secolo XV, che lottava strenuamente (e vanamente) per preservare la libertà dall'invasore; e allora *Milosao* prende coscienza di avere – distratto dal sogno d'amore – trascurato la patria, deluso la madre¹⁹, e ricerca un tardivo riscatto andando a morire in battaglia.

Preceduto dall'*Odisse* (1832, ma andato in stampa nel '47)²⁰, il *Milosao* fu seguito a un triennio di distanza dai *Canti storici albanesi di Serafina Thopia*,

¹⁶ È una vicenda redazionale che, dopo il *Milosao*, si reitera con i *Canti storici albanesi di Serafina Thopia moglie del Principe Nicola Ducagino tradotti in prosa italiana* (tip. Boeziana, Napoli 1839), sottoposti a un rifacimento che li fa lievitare verso la dimensione poetica (*Canti di Serafina Thopia principessa di Zadrina nel secolo XV*, poema albanese volto in italiano per G. De Rada, tip. Capasso, Napoli 1843; poi *Poesie albanesi. II - Uno specchio d'umano transito - Vita di Serafina Topia Principessa di Ducagino e frammenti de' suoi canti nel secolo XV*, Di Gennaro e Morano, Napoli 1898), cui perveniva dopo decenni di duro lavoro con *Skanderbeccu I Pa-Faan. Storie del secolo XV* (libri I, II e III, tip. Albanese, Corigliano Calabro 1872-73; IV e V, stamp. Mormile, Napoli 1877 e 1884), mentre progressivamente la lingua e lo stile espandevano i campi semantici ed espressivi, ma deprivandosi dell'originaria aggraziata semplicità. "Quattro scheletri di novelle romantiche" (Gualtieri) sono state stampate in *Poesie albanesi. II - Storie d'Albania dopo il 1460*, stamp. del Fibreno, Napoli 1847 [*Anmaria Cominate; La notte di Natale; Adhine; Videlaide*].

¹⁷ A partire dall'*incipit*: "La terra avea mutato querce, acque nuove nel mare s'inazzurravano a soli novelli, ma ancora la colomba d'Anacreonte viveva in Tempe. | Volò un giorno per acqua alla montagna e non tornò come tenea costume. Pur non la neve aveala assiderata, né tinta di sangue lo strale: ma volò lontano e posò sulla bianca mia casa" (canto I, 15).

¹⁸ Ed è ricorrente una suggestione byroniana, improntata al sentimento ossessivo del disfacimento della carne e alla presenza sempre più pervasiva e dilatata della morte, nel succedersi dei lutti familiari: "Fecero altre sopra la terra quello che aveano cominciato le tue mani e tu eri fatta polvere. Ahimè! quegli occhi trono dell'anima son divenuti terra, ed è coperta di verde muf-fa quella bocca soave come melo, nei tuoi venticinque anni" (canto XXIV, 81).

¹⁹ "Possia tu venir a capo di un esercito fortunato che apra queste colline alla libertà che ab-biam perduta" (canto XIII, p. 47); "Mia madre, con sua alterezza, aveva creduto ch'io avrei a ca-po degli eserciti aitata l'Albania, ma morì quando tai speranze ite omai pareanle vuote. | Mirando quella trama di ciò mi sovvenne e piegai alla finestra che sporge sopra l'orto e piani" (canto XXVIII, 89 e 91).

²⁰ *L'Odisse* di Francesco Saverio de' marchesi Prato, tip. del giornale Il Salvator Rosa, Napoli 1847. L'editore, cui aveva donato l'autografo, diviene in questa stampa – comunque condivisa dal

sempre in metro rapsodico e nella *princeps* suddivisi in due epoche, rispettivamente di sei e cinque canti, con l'io narrante (si finge che siano scritti prendendo ispirazione dai versi superstiti di lei) che lascia ampio margine al dialogato e con cartigli temporali (poi scomparsi nelle edizioni successive) che vanno dal febbraio 1441 all'agosto 1442. Molteplici sono i legami con il *Milosao*, essendo stati i *Canti storici* concepiti con quello in dimensione duale: lì è un amore contrastato dalle differenze di ceto e di nobiltà, mentre quello fra Bosdare e Serafina è reso impossibile nel suo sbocco matrimoniale dall'inimicizia delle due nobili famiglie. Ma ora è mutata la tecnica narrativa, che non è più ellittica nello svolgimento dell'intreccio, adottando un modulo diegetico più lineare e disteso e mosso nello snodarsi compatto dei singoli canti; e muta anche, sincronicamente, il ritmo e il timbro della prosa poetica, non più contratta fino all'oscurità e aperta ad ardite neoformazioni ("monti negrofronzuti"), pur se irrimediabilmente arcaica nelle sue volute. C'è anche, in questi *Canti storici*, una presenza più pervasiva e metaforizzata della natura, che diviene moderna-

vero autore – una sorta di pseudonimo che consente a De Rada di creare una distanziamento dal giovanile passo d'esordio in lingua italiana e, al tempo stesso, di inserirvi nelle note una serie di riferimenti alle sue opere, nonché dei brani di quella – rimasta inedita e introvabile – successiva all'*Odisse*, cioè l'*Esule di Croja*, con la quale il soggetto era condiviso. Il protagonista eponimo, Odisse, è un giovane profugo che giunge in Italia dopo aver vissuto la presa di Croja da parte dei turchi (1478), invano difesa fino all'ultimo respiro dall'eroismo albanese, e dopo aver visto con occhi sgomenti i massacri e le devastazioni che narra al suo nobile ospite, il duca Perlato, che l'ha accolto e del quale sposa poi la figlia Eloda per volere divino e "com'è consiglio del Fato", fondando una nuova colonia. L'opera è colma di suggestioni macrointertestuali provenienti dall'*Odissea* e dall'*Eneide* (ad esempio, la corrispondenza fra il racconto della caduta di Troia e quello che ne dà Odisse), mal connessi con le figure dominanti nei primi due canti, che sono entità e azioni di ordine religioso e simbolico. Scelta infelice è stata quella – di matrice dantesca, come d'altronde lo è lo svolgimento dei primi due canti – di adottare la terzina incatenata, che mal si prestava alla narrazione della disfatta e degli eccidi, sicché l'*Odisse*, per alcuni aspetti vicina alla situazione narrativa dei *Profughi di Parga* del Berchet, si situa lontanissima dalla potenza di quella resa espressiva. Il *background* sotteso alla fase pre-milosaica (fino al gennaio del 1836) è stato esemplarmente ricostruito da Altimari, che ha delineato il passaggio dalla terzina dantesca all'endecasillabo sciolto dei frammenti pervenuti dell'*Esule* e, infine, al metro e al ritmo delle rapsodie popolari; dall'uso dell'italiano letterario ad una lingua albanese che con De Rada giunge alla dignità letteraria ("lingua ch'era parola della mia anima"); e, soprattutto, dall'Arbëria calabrese ad una Albania quattrocentesca idealizzata e mitizzata come patria epirota dell'anima, da riconquistare epicamente attraverso le suggestioni scaturenti da Byron e Sismondi e Pouqueville e altri testi della più viva e pulsante letteratura europea, che integravano e divenivano dominanti in rapporto allo studio robusto ed esaustivo dei classici ("quando nel Collegio Albanese vennero in mano a noi giovinetti i viaggi di Pouqueville e la sua storia della Rigenerazione di Grecia, quello che avvampò fra noi non fu amor di patria, non entusiasmo, ma furore santo"): I «*Canti di Milosao*» di *Girolamo De Rada: storia e struttura del poema...*, pp. 84-93.

mente una sorta di grande tema-mito. Di contro alla imitazione pura e semplice, appare un rapporto inedito fra personaggio e paesaggio, nel tentativo di cogliere l'entità profonda delle cose e la loro relazione con l'umano. Il moto della natura si riflette in ogni dramma delle vicende narrate, con elementi epifanici che emettono segnali inquieti e intense vibrazioni, sicché essa vive e respira nel testo preservandosi da una funzione puramente decorativa o contemplativa o edenica o liricamente effusiva²¹.

Correlativamente alla titolazione, la presenza della Storia, che nella prima epoca è richiamata con dosata intermittenza (i cittadini epiroti di Arta fremono doloranti sotto il giogo dei Turchi, sognando la libertà), si accampa massiccia nella seconda insieme con la compiaciuta delineazione antropologica di usi, riti e costumi. Appare – spasmodicamente atteso – Scanderbeg, e torna anche Bosdare, per svellere insieme il giogo musulmano. La macchina narrativa di De Rada è qui racconto denso, efficace, costruito con sapienza su una tecnica epica, risalente sì alle rapsodie, ma anche ai cantari. La descrizione della battaglia ingaggiata, e conclusa con la disfatta del nemico, non è a tutto campo, per sequenze protrate su masse umane in movimento convulso, ma per inquadrature che si susseguono in modo multiprospettico, ora più svelte, ora più ravvicinate e focalizzate, senza prescindere da duri particolari realistici. È una tecnica propagativa che si esplica attraverso un indovinato montaggio di parchi momenti panoramatici e di rapidi campi ravvicinati, in un succedersi di brevi sospensioni e di improvvise accelerazioni; e anche nel momento del sangue e della strage scatta la proiezione empatica nella natura: “si dispersero [*i Turchi*]; e le montagne apparvero agli occhi loro sterminatamente lontane”. Giunge così al suo pieno sviluppo il tematismo della morte per la redenzione della patria, che è

²¹ Bosdare ha dialogato con Serafina attraverso una grata separante e la natura prefigura ciò che non potrà compiersi: “Oscillavagli il cielo di mille punte di geli, remote, sfavillanti, selvatiche; la notte stava cruda e superbamente intesa a’ venti che spazzavano la strada con un fascio di tenui, querule foglie” (*Canti storici...*, p. 23); “Che un breve sonno mi nasconda il mare che di sotto si rabbuia intorbidato d’algh’e d’arene! Diluviava il fiume per la roccia scheggiosa col frastuono monotono de’ larghi sprazzi d’una doccia di mulino deserta sopra ripa campestre” (ivi, p. 28); “Era tramontata la luna e il vento rimasto senza emula rivolgeva invanito e perversava le selve” (ivi, p. 30); e, su tutto, l’incidere del tempo, del disfacimento corporeo e l’interrogazione fonda sul destino ultimo: “Oimé questo mondo rimarrà col tempo e noi muojamo!... Dopo un’altra brevissima ora nol vedremo più e conosceremo se vivi abiteremo un lontano pianeta!... [...] Ma non più tosto cadremo in quell’oceano salso, infinito, e profondo sui nostri capi, e nudissimo con qualche stella che gli fa al di qua vece di fanale, né visitato da nave in alcuna parte?... Davvero per andare là sommersi, in quell’oceano sconosciuto, non commetteremmo noi alcun male contro l’uomo!...” (ivi, pp. 54-55).

vita nella gloria della memoria, anche quando si giace “lurido ossame nelle fosse algose”, e che aveva avuto principio, nel quarto canto, con il sacrificio di Astile e il conseguente suicidio della amata Goneta. Bosdare, però, constata che la raggiunta libertà della patria è per lui monca, poiché Serafina deve andare sposa a un altro, cui era stata promessa prima che la causa irredentistica sanasse le antiche inimicizie fra le loro famiglie; e mentre si celebra lo sposalizio, da Serafina vissuto come un martirio, lui si allontana forse per sempre – in una sequenza di notevole pregnanza espressiva – abbandonandosi in una sorta di stato allucinatorio al galoppo senza meta del suo cavallo sulla riva del mare²².

“Rivendicar la patria” era anche l’ufficio primario che Padula enunciava per il nuovo giornale nel primo numero di “Il viaggiatore”²³ (10 luglio 1840), insieme con la decisa accentuazione della necessità di essere portavoce della società popolare. Un indirizzo che Mauro, fondatore e direttore della rivista, suffragava di più puntuali annotazioni sul rapporto tra società e scrittura nell’*Appendice alla prefazione*, scagliandosi eversivamente nello stesso numero contro il perdurare del classicismo e pubblicando un racconto storico, *Giampietro*, in cui tale scelta ‘popolare’ è polemicamente esemplata attraverso il realismo acre della vicenda di un bandito per causa d’onore, il quale paga con la solitudine raminga nei boschi e con l’atroce miseria della sua superstita famiglia (la moglie e i due figli maschi, Berardo ed Errico) il rifiuto di

²² Il poema fu riscritto nel 1843 e più ancora rielaborato nel ‘98, sia nella struttura che nella scrittura e nel narrato. Su questa complessa storia testuale e sui profondi mutamenti intercorsi, v. *I Canti di Serafina Thopia*, in *Opera omnia*, III, testo critico delle tre edizioni a stampa (1839, 1843, 1898) e traduzione italiana di F. De Rosa, Rubbettino, Soveria M. 2005. Successivamente De Rada diede vita alle *Storie d’Albania dopo i 1460* (1847 e 1848): quattro novelle romantiche in versi in cui la Storia regredisce sul fondale, pur rimanendo presente, per dare oggetto a tragiche figure femminili di tormentata sensibilità, che *more solito* riflettono i loro turbamenti nello specchio sintonico della natura. La più felice appare, al lettore moderno, quella di Adine che, relegata in un monastero di Giannina per avere rifiutato il figlio del Pascià, vive un amore saffico con Stanisa, quindicenne come lei e nata a Citera; e nella felice coerenza psicologica del nascere e dello svilupparsi di questo sentimento certo ha agito, in De Rada, l’indagine nella interiorità dell’animo adolescenziale, percorso da trascorrenti pulsioni omoerotiche, che Padula aveva esemplarmente espletato nel *Monastero di Sambucina* (del 1842).

²³ “Il Viaggiatore” era stato fondato da Mauro, a Napoli, come emanazione e centro di aggregazione del gruppo calabrese che studiava nella capitale. Segretario ne era il Padula; tra le non molte presenze, aveva rilievo quella di De Rada. La rivista usciva ogni dieci giorni, stampata dalla tip. Del Vecchio: ne furono tirati solo dieci numeri e poi venne sospeso, forse per motivi politici o perché i magri fondi studenteschi che lo sostenevano erano andati esauriti. Sulla breve vicenda del “Viaggiatore” e sul suo significato nell’itinerario giovanile di Mauro: G. Cingari, *Romanticismo, op. cit.*, pp. 20-1 e 29-32.

sottostare all'offesa, avendo ucciso l'uomo che, nel 1783, gli aveva stuprato la figlia. Quattro anni più tardi una novella, *La madre di Berardo*, ribadiva dalle colonne del "Calabrese" questi connotati, caricandosi di istanze rivoluzionarie: nel 1806, alla vigilia delle nozze, Berardo uccide un soldato francese e sconta sulla forca la colpa di aver difeso contro l'odiosa prevaricazione dell'invasore la propria dignità; e Mauro coglieva in una prosa densa di scanzioni liriche, sapientemente ritmata dal trascolorare della luce e del paesaggio²⁴, la tragedia di un microcosmo che si frange, come una foglia secca, sotto l'incalzare di un destino in agguato, che ha il volto sinistro della Storia.

Un soffio epico ed una fortissima tensione etico-civile percorrono i versi sciolti dell'*Errico* di Mauro²⁵, che si proponeva di offrire un quadro della "fisionomia morale" della Calabria ed anche "la storia dei suoi tempi passati", senza però che questo "ritratto" cadesse nel localismo, poiché rappresentava "l'Umanità in uno stato più sincero e più naturale, che non fanno le città corrot-

²⁴ "Poi esso precipitò, e alcune nubi indorate dai raggi, che il sole caduto ancora proiettava su le frontiere del nostro mondo apparvero come un involucro misterioso degli Angeli della notte, a cui Dio affidava la custodia di questa terra. La buona vecchia da quel poggio teneva l'occhio su la campagna, che cominciava a coprirsi di un velo pallido e malinconico, senza luce, deserta [...]. Ella guardò più intenta, e la campagna si era fatta scura – le tenebre la chiusero. Allora restò tra quelle tenebre come trasognata, e sepolta nell'ombra della morte, poiché mai il suo figlio si era ritirato così tardi. La sua mente si sospinse subito in mezzo a mille pensieri terribili e si smarrì. Le tenebre e il vento le correvano intorno come un'onda di fantasmi" ("Il Calabrese", II, 1844, p. 186).

²⁵ Austera figura di intellettuale democratico, per tutta la vita pervicacemente dedito all'ideale di una rivoluzione popolare, Domenico Mauro può ben essere definito una presenza eslege ("il comunista", secondo Carlo Poerio) nel quadro ideologicamente moderato del romanticismo italiano. In occasione della morte, avvenuta nei giorni in cui a Napoli faceva lezione su di lui, Francesco De Sanctis lo commemorò con parole alte e commosse: "c'è una tomba scopertiata; un altro nome onorato della vecchia generazione sparisce, e dietro l'*Errico* è qualche cosa più importante del poemetto medesimo. [...] Quando vi ebbi parlato l'altra volta del Mauro, qualcuno mi disse che non aveva mai udito il nome di lui. Al '48 invece era l'idolo della gioventù, parlava ardito e forte, e sapete che l'ardimento e la fortezza piacciono ai giovani. [...] Lo rividi a Torino. [...] tale era la sua dignità, che riusciva impossibile, anche ai più familiari, fargli accettare qualche cosa co' mezzi più ingegnosi. [...] dopo, mentre ciascuno domandava il premio della vittoria, in mezzo a tante cupidigie ed a tanta gara d'impieghi, dov'è Domenico Mauro? È sparito; è tornato alla sua solitudine. || Il suo posto fu nel pericolo, non nell'ora della ricompensa. [...] Ma quando l'Italia avrà recuperato il pieno possesso del suo senso morale, e si avvezzerà a guardare dietro lo scrittore l'uomo, a guardare gli uomini non da quello che scrivono, ma da quello che fanno; allora se vi sarà un 'libro d'oro' dei grandi caratteri e dei grandi patrioti, non mancherà una pagina a queste virtù di Domenico Mauro" (*La scuola...*, pp. 93-5). Sul necrologio desanctisiano: V. Napolillo, *Le virtù del Mauro elogiate dal De Sanctis*, in *De Sanctis e la Calabria*, Pellegrini, Cosenza 1984, pp. 123-33.

te”²⁶. L’azione viene collocata in un passato suggestivamente indeterminato, ma non remoto nel flusso del tempo: un adulterio infrange la sacertà della *domus*, e dei valori ad essa connaturati, facendo di un uomo prima ricco e felice un bandito per vendetta di sangue. Per la prima volta nella novella romantica italiana l’intimità fisica tra i coniugi, Errico e Teresa, trova accenti di estremo realismo, che acquistano tutta la loro valenza se rapportati agli impacci della coeva *Edmenegarda* pratiana che pure – allora – sembrò “puttanesca”.

Improntata ad una misura di verità psicologica è la rete intrigante di insidie che Arnoldo tende a Teresa, per concupiscenza del suo corpo ma anche per l’acre piacere di infrangere una felicità ormai lontana da lui, essendosi stancato della moglie, che pure continua ad amarlo ed a desiderarlo fisicamente. Mauro colorisce acutamente stadi, momenti e situazioni dell’impalpabile processo di slittamento che fa di una moglie e di una madre realizzata un’adultera. L’attrazione erotica diviene, da parte di Arnoldo, una crudele partita a scacchi; e l’assedio giunge al suo esito vincente quando egli la sorprende in giardino mentre, dopo il bagno, lascia cadere i veli che la coprono, rivelando la statuarietà di un corpo che il poeta ritrae con bruciante sensualità, anch’essa inusitata nel panorama sublimante del ‘genere’. Penetrata, contaminata dallo sguardo di Arnoldo, Teresa compie l’ultimo atto della sua *descente*, innescando una spirale di terribili eventi e sentimenti, nella quale il gusto *noir* di Mauro ha modo di dar vita ad esiti di intensa, e spesso inusitata suggestione, sebbene egli non riesca a realizzare un disegno ferreamente unitario. Nella diegesi il poeta assume il ruolo del cantastorie, presente con pacata intermittenza sul proscenio, glissando così il modulo sinora dominante nella novella calabrese, che era quello del personaggio narrante; e a un sostrato di oralità rimanda il tessuto stilistico, che insiste sugli effetti concatenanti delle percussioni iterative, di contro alla scansione del racconto in sequenze e quadri di compatta entità, frammentati e inarcati tipograficamente nel corpo della pagina, con un’accentuazione talvolta esasperata del peso e dell’icasticità della parola, materata di realtà ed irruvidita in senso anticruschevole, la quale tende senza flessioni ad una modulazione densa e fremente

²⁶ Prefazione all’ed. 1843 dell’*Errico* (v. nota 9; le cit. dall’ed. 1845). Su Mauro come poeta: F. De Sanctis, *La scuola...*, pp. 84-93; F. E. Martorelli, *I romantici calabresi del sec. XIX. D. Mauro*, ed. Fabiani, Gerace 1907; A. Giordano Lanza, *Errico, novella romantica calabrese*, s.n., Nola 1926; R. De Blasi, *D. M. e il romanticismo calabrese. Appunti per un saggio*, Nicastro 1946; e, naturalmente, la monografia di G. Cingari, *Romanticismo*, cit., pur se non specificamente centrata su tale aspetto della complessa personalità del Mauro.

che coaguli la terribilità della violazione del sacro (la *religio* familiare) e delle sue propagazioni.

La novella trovava una sua innovativa struttura a due luci, nell'intrecciarsi di vendetta e ritorsione da un lato, di gelosia e di rimorso dall'altro, con due personaggi che si contrappongono frontalmente o correlativamente (Enrico e Arnoldo, Teresa ed Eloisa: tutti accomunati da un destino infuggibile di solitudine) per ciascuno dei due universi maschile e femminile, con ulteriori opposizioni interne di coraggio (Errico) e di viltà spregevole (Arnoldo), di colpevolezza espianze nella macerazione del dolore (Teresa) e di piagata incolpevolezza (Eloisa), sulla cui arresa fragilità converge il fuoco dell'intera vicenda. La transcodificazione calabresizzata dell'intertesto byroniano trova qui un esempio canonico: Errico dei Roberti è improntato ad un titanismo che non ha bisogno di esasperarsi su sé stesso, poiché la tragicità degli eventi inaspettati cui deve far fronte promana da un sostrato ancestrale. Inflexibile come gli eroi byroniani nella spasmodica consequenziarietà dell'attingimento del fine prefissosi (davvero memorabile la sequenza, scandita da un ritmo quasi cinematografico per movimento ed interna tensione, dei due nemici in lotta sull'orlo dell'abisso), è tormentato nel franare dell'intero suo mondo dalla tentazione assidua del suicidio, che respinge al pensiero del figlio e che attua, in una dimensione alfierriana, soltanto dopo che la vile ritorsione di Arnoldo gliel'ha ucciso; e dopo che la sua vendetta ultima s'è compiuta nel sangue, precedendo la legge, con l'estrema degradazione del rivale, pronto ad uccidere il suo stesso figlioletto per aver salva la vita.

Ma c'è in lui il senso aspro di una solitudine che è irriducibile a quella dei personaggi byroniani, perché scaturisce dalla deprivazione di una comunione familiare che quelli non hanno mai posseduto. E byroniane non sono neppure le linee tematiche del rimorso e della gelosia, che s'intrecciano con quella paradigmatica della vendetta, pervenendo a risultati di profonda novità in virtù di un'alonatura visionaria e di una coloritura spettrale progressivamente addensate, che congiungono le due donne in uno stato di allucinazione, tra veglia e deragliamento della ragione. Diversamente da Byron, l'universo femminile ha nell'*Errico* una funzione autonoma ed interagente, poiché l'esistenza sconvolta del marito tradito trova un'omologia speculare in quella di Eloisa, cui la tragedia sconvolge la ragione. Con modernità sorprendente Mauro ritrae – in stridente antitesi con la passione un tempo intercorsa tra Errico e Teresa – il gelo dell'estraneità tra Arnoldo ed Eloisa (che vivono senza contatti nella stessa casa) ed il “cupo spaventoso silenzio” che li lascia e la

“tremenda ala” delle memorie che batte incessantemente in Eloisa, congiungendosi con il dolore della separazione e con il persistere dell’amore, sino al loro drammatico sfociare nella pazzia. Che è, poi, una forma di inconscia vendetta nei confronti del marito e della rivale, per la quale la sua stralunata e persecutoria apparizione diviene la concrezione stessa del rimorso, mentre in Teresa provoca una sorta di osmosi schizoide, che la condurrà al suicidio per anoressia. Attraverso la follia, Eloisa può valicare le *bienséances* del pudore e delle norme sociali, presentandosi davanti alla forca eretta per Arnolfo – in un paesaggio sottratto ormai ad ogni dimensione realistica, nella coalescenza simbolica data dal rintocco ossessivo della polvere e dell’ombra – in modo da consumare la sua ultima vendetta, speculare a quella che fra poco compirà Errico. E diviene una Erinni da tragedia greca, che intona una trenodia lugubre ed esacerbata di maledizione al fedifrago, nella quale ripullulano ancora – magistralmente – i fremiti dell’amore fisico: sino alla catarsi ultima (dalla pazzia e dal male, dal sangue e dal tradimento), che si compie ai piedi della forca attraverso la riconciliazione delle due donne, il perdono dell’offesa da parte di Eloisa ed il compiersi della redenzione di Teresa, riscattata dal dolore e dalla morte²⁷.

Sarebbe, però, davvero fuorviante non cogliere la precisa, e non generica, dimensione politica che Mauro ha immesso celatamente (né d’altronde era possibile fare altrimenti, data l’occhiuta vigilanza della censura) nel corpo della novella, scritta sì nel ‘41, ma rielaborata ed interpolata prima della sua andata in stampa, con una dedica che indica nella poesia l’“unico conforto ad una vita che non ha più né speranze né lusinghe” (era ancora bruciante il fallimento del moto del ‘44). Appare nell’*Errico* un personaggio, Gismondo, legato al protagonista da vincoli di una fratellanza amicale ed ideale instauratasi in collegio (percepibile l’allusione a quello di Sant’Adriano, autentica fucina rivoluzionaria e romantica), la quale adombra quella settaria. A Errico, datosi alla macchia (“tronco sul letto del torrente, a cui | sono tolte le radici”), egli apporta aiuto e conforto ed offre il suo braccio per compiere la vendetta rimasta inconclusa; e con lui, nel penultimo canto, Errico rievoca i giorni felici in cui leggevano insieme “le storie degli Eroi”: “Oh giorni, | giorni beati erano quelli! I nostri | impeti ardenti! I nostri eroici sdegni! | Le sublimi folle! Passar quei giorni, | e le gioje ed i risi e le speranze, | che avean con seco;

²⁷ Nel 1869 Mauro diede alla luce, a Napoli, un’edizione profondamente diversificata della novella (v. nota 9); e su quest’ultima fu condotta la lettura desanctisiana.

e non ci diede il fato | di esser Eroi; ma sian pur vive ancora | quelle follie nei nostri cor”. Divenuto capo di una banda brigantesca, Errico “ad essi imponeva le leggi, e li frenava | dalle rapine”, trasformandoli da ladroni in “guerrieri”, pronti ad impegnarsi nella difesa di valori condivisi; e nel canto che essi intonano, dopo che la vendetta di Errico è stata consumata, risuona l’invito palese a darsi al bosco, dove “anche la morte è bella” e dove “nessun non lascerà dappoi | l’ombra tremenda del natio vessillo”, suggellando con questo criptico messaggio la linea genetica della novella, che vuole risvegliare il culto dei sentimenti alti e nobili, il disprezzo per la putredine della viltà e dell’acquiescenza e l’anelito alla lotta contro l’ingiustizia e l’illibertà.

Non alla sola suggestione byroniana si alimenta la novella brigantesca in Calabria: qualche tratto schilleriano è rinvenibile in *Il brigante* di Miraglia²⁸, in cui – a parte i segnali toponomastici e la rivendica di “novella calabrese” – la dimensione regionale (del paesaggio come dei sentimenti e della realtà storica) è illanguidita, circoscritta ad impliciti rimandi tra passato e presente, per il permanere di retaggi feudali. Il protagonista è un giovane nobile, che al pari del Moor schilleriano non era nato per essere assassino ed aborre “il peso scellerato dell’empia vita” che trascina: “congiurato | hanno gli uomini insieme e il destino, | onde gittarmi nell’abisso orrendo, | ove or mi trovo misero fremendo”. La novella, d’altronde, rifiutava programmaticamente d’inscrivere nel culto romantico per il fuorilegge, usando la titolazione in accezione polemica: la prefazione esplicitava che “l’ufficio del poeta si assomiglia a quello del filosofo” nel suo adempiere un “nobile” ed “utile scopo”; e quello prefissosi è di mostrare “come le grandi sventure conducano l’uomo alla religione”.

La caratura schilleriana di Carlo – che consuma la sua vendetta contro l’empio conte Alfrido, carnefice del suo casato, ma nello scontro perde la fanciulla, di quest’ultimo promessa sposa, dalla quale era riamato sin dall’infanzia – appare funzionale all’instaurarsi di un preciso vettore manzoniano, che si fonda, oltre che sul fine dell’edificazione morale (“l’Eroe del mio Poemetto, in grembo alla religione, finì con una bella morte una brutta vita”), sulla funzione canonica del “vecchio manoscritto” ritrovato e sull’attestazione della veridicità storica (“il fatto che risulta in questi canti è avvenuto realmente in Calabria due secoli addietro”), alla quale il poeta restituisce il respiro dei sentimenti; ed ancora al Manzoni rimandano i calchi cla-

²⁸ B. Miraglia, *Il brigante*, novella calabrese, tip. all’insegna dell’Ancora, Napoli 1844.

morosi presenti nei canti interpolati nella narrazione e, soprattutto, la sussunzione del “cantuccio” lirico, da cui commentare l’azione. Impreziosita da qualche felice *trouvaille* strutturale (all’apparizione del giovane montanaro, sempre alonata di mistero, segue la rievocazione della governante, che riporta alla mente di Elisa i giorni dell’infanzia e la fosca vicenda di cui è stato vittima Carlo; ed un sogno opera l’agnizione, congiungendo il ricordo del compagno di giochi con l’attrazione esercitata dallo sconosciuto), la novella trova un imperfetto strumento di esecuzione nell’ottava, animata da una morbida disposizione elegiaca, che la rende inadatta a contrarsi in indurimenti drammatici lì dove il racconto si fa corrusco. Lo stacco deciso con cui si apre il quarto canto pone in oggetto una linea rimasta sottesa, quella della storia interiore di Carlo: l’ottava s’infiltra ora credibilmente nella sua anima sondandone i recessi profondi, creando effetti intensi di chiaroscuro attraverso la rimmersione dolorosa di antichi ricordi e fremiti nel religioso, vibrante di autentica fede, quando rivive la scena della morte di Elisa nell’agonia di un’altra adolescente. Il messaggio ultimo non può essere, manzonianamente, che quello di un esilio terreno in vista di un’“altra patria”, con “l’immensa voluttà del perdonare” che si sostituisce alla voluttà della vendetta: spia di un moderatismo di sostrato (se rapportato ai coevi esiti di Mauro e di Padula) malgrado l’azione rivoluzionaria che stava operando²⁹; ed esso diverrà pienamente operante, dopo il riflusso del ’48, nell’orbita cavourriana³⁰.

²⁹ Affiliato alla “Giovane Italia”, con il pretesto di tenere una serie di esibizioni di poesia improvvisa nel ’46 girò per la Basilicata e la Calabria, rafforzando ovunque la spinta rivoluzionaria. Scoperto dalla polizia, riusciva a sfuggire alla carcerazione e partecipava ugualmente – travestito da prete – alla preparazione del moto del ’48, vivendo pericolosamente alla macchia fino alla promulgazione della Costituzione. Animatore del Comitato di Cosenza, insieme al Mauro, e direttore del suo giornale ufficiale, si rifugiò poi a Roma e combatté contro i Francesi, dirigendo anche qui il giornale della Repubblica. Caduta Roma, dopo una breve permanenza in Turchia riparò a Torino, divenendo collaboratore di Cavour.

³⁰ Nelle sue *Cinque novelle calabresi*, invece, il recupero del patrimonio poetico e fantastico connesso all’oralità popolare avviene da lontano, nell’esilio torinese, attraverso una sorta di *nostos* trasfusivo nel grembo della Grande Madre, di consustanziazione rituale che ripristina e rinalda il legame placentare con l’identità di un popolo e con la sua storia. Nella “Prefazione fantastica” Miraglia affermava di averle scritte per popolare la “tetra solitudine” del *déraciné*, per riprodurre “innanzi alla fantasia i dolci lochi perduti, copiare i caratteri del mio popolo, ripetere i frammenti delle vecchie canzoni che imparai da fanciullo”, ricaptando nella conchiglia della memoria le voci misteriose della giovinezza che fugge e la vibrazione sommersa della speranza. Quella di Miraglia è una prosa in cui liricità e storia si fondono in un’unica scansione, dominata dalla fascinazione dell’abisso, dallo sconvolgimento tellurico della natura e delle anime, dall’ombra densa della notte, in cui vagolano personaggi che abitano il mondo come una stanza

La cifra della crisi – insieme con il prezzo di dolore che il microcosmo deve pagare nella quotidianità degli affetti familiari – connota i due canti in sciolti, contesti di canzoni in lingua albanese, del *Prigioniero politico* di Santori³¹, uno dei poeti nati nel solco di De Rada, al cui influsso esplicitamente si richiama nella lettera postfatoria a Giovanfrancesco Stamile³². Il suo prigioniero è un uomo due volte sconfitto: tornando dopo decenni di reclusione, trova la casa devastata dalla morte negli affetti più cari ed il “seme tralignato” dell’unico figlio rimastogli, dedito all’odio ed alla vendetta, di contro al padre che un tempo maturava “piani e disegni al bene universale | cui patrio amor, desio di libertade, | miglior fortuna mi allettava”. Ed è proprio in quest’ambito che si è consumata la sua delusione più grave, avendo dovuto constatare che dietro le formule libertarie si nascondevano “demagoghi molti” e molti “oligarchi”, nel cui intreccio di odi e di privati voleri “apparìa sparando | della Costituzion l’alto colosso”. Spia di un malessere, comune anche a De Rada, che scaturiva dal contrasto tra illusione e realtà nel conato rivoluzionario, e sintomo di deluso ripiegamento in una sconfitta dimensione individuale, la novella di Santori risulta soffocata da troppe ambizioni e dalla mi-

d'albergo, in preda al deflagrare di passioni disperate ed esasperate che rifrangono simbolicamente la tensione agonistica, l'infelicità e lo scacco ultimo di una terra sulla quale il ricordo del mondo sembra essersi richiuso “come le acque del mare su un vascello naufragato”. Byron, ancora una volta: ma superbamente rideclinato attraverso una dimensione magnogreca che ha fatto della solarità mediterranea un eden in ostaggio alla Storia; che ha fagocitato nella linea tesa e inarcata dei suoi protagonisti il sogno e la catastrofe di un popolo. Nella più bella delle cinque novelle, *La vergine pescatrice di Capo Colonna*, il movimento lento ed indugiato della scrittura ridesta il fascino mitico delle ninfe e delle sirene, coglie nella solitudine sacra del bosco e in quella infinita del mare, nel ripullulare di antiche memorie e nel palpito pacato di una luce lagunare, il respiro dell'armonia pitagorica, che vibra similmente nell'idillio tra la fanciulla-natura e il giovane plutarqueo, votato alla libertà della patria. Ma la Storia è in agguato, frange nella persecuzione della polizia borbonica e nella morte per acqua l'illusione; e le rovine della Magna Grecia “rivelano un dolore più grande al dileguarsi della luna, regina del silenzio”. Eppure la voce della vergine continua ad echeggiare tra i seni dei golfi, senza arrendersi all'irrevocabilità dell'evento luttuoso: come la parola della virtù antica “nei tempi codardi” della schiavitù.

³¹ F. Santori, *Il prigioniero politico libero e reduce per la costituzione del 1848*, tip. Trani, Napoli 1848.

³² Dopo aver scritto del *Milosao* che “l'unità e lo scopo morale” non erano “interamente espressi” in esso anche “per i frequenti voli da uno in altro luogo”, si effonde in entusiastiche lodi sui “tre bellissimi semitragici drammi” che De Rada aveva pubblicato nel '47: “la vivacità delle descrizioni, nella natura denudata ma grande, l'incantevole abbondanza delle figure, la varietà delle somiglianze, e l'espressione di un sentimento melanconico, profondo, [...] ti signoreggia. [...] Questo libro ha vibrato sull'inardito mio cuore un raggio animatore”, sicché dopo pochi giorni Santori ha cominciato a scrivere “la presente novella” (*Il prigioniero politico*, cit., pp. 69 71).

stione di corde diverse, prive di un autentico polo unificante: la freschezza degli inserti lirici – animati da un sentimento vivo e captante della natura – mal si compagina con il gusto quasi morboso della violenza, del sangue, delle devastazioni corporee indotte dal colera, e con l’accumulo retorizzante di sovratoni e di una lingua librescamente grommosa, dal quale Santori si libera solo in ultimo, quando un’asciutta tensione di paesaggio e d’ombra s’accampa e s’addensa sullo scomparsa del figlio del reduce – forse redento, forse vittima sino in fondo del suo tralignamento – dopo aver chiuso gli occhi del padre, stroncato da una libertà più gravosa della prigione³³.

È percepibile, in queste ultima prova, una stanchezza della Storia, scaturita dalla disperazione dei suoi esiti; e correlativamente si accampa la “lunga notte” borbonica seguita alla diaspora del ’48, che aveva disperso la comunità letteraria che si era creata; e anche chi, come De Rada o Padula, era rimasto in Calabria, lavorava in isolata solitudine. Con il ’48 si chiudeva, dunque, la stagione vitale del romanticismo calabrese, all’insegna di un’irripetibile congiunzione osmotica tra storia e scrittura, tra tensione libertaria e sperimentazione letteraria. Ma non si esauriva, per quel processo di dislocazione storica che ne ha caratterizzato la fenomenologia nell’intero ambito meridionale, continuando a esistere nella umbratilità dell’azione individuale e appartata; ed essa ha avuto una reviviscenza, negli anni Settanta (si pensi al caso emblematico di De Rada), quando la deidealizzazione unitaria ridava voce alla tensione rivendicativa riagganciandola – idealmente e geneticamente – agli inizi del ciclo vitale del movimento e pervenendo alla sua conclusione con l’epicedio di quella generazione che l’aveva improntata dall’inizio, che ne era stata il respiro stesso. I romantici – e gli *arbëreshë* che ne sono stati il vettore portante – hanno costituito un fattore nuovo e rivoluzionario proprio in virtù dei profondi – e a volte urticanti – legami con la realtà sociale e politica, che li hanno caratterizzati rispetto a tutte le altre forme localistiche di letteratura di quel tempo, senza che il filtro interposto dalla formalizzazione espressiva sia giunta ad ottundere la brutalità dei contrasti sociali, la violenza della protesta e della ribellione, ricevendo anzi proprio dal

³³ In seguito Santori si è dedicato quasi esclusivamente alla poesia albanese, dando vita ad alcune novelle in versi che, rimaste inedite, sono state poi pubblicate: *Tre novelle [Coluccio e Serafina; Filaredo, Rosaria ed Emilia; Miloscino, Virginia, Gnide e il ladrone]*, a cura di I. C. Fortino, C. Stamile, E. Tocci, Brenner, Cosenza 1985. Sulle opere edite ed inedite di Santori: G. Gradilone, *F.A. Santori, un romantico tra tradizione e realismo*, in *Altri studi di letteratura albanese*, Bulzoni, Roma 1974, pp. 7-77.

byronismo – trasposto originalmente nella storia e nella società e nel paesaggio calabrese – la simbolizzazione drammatica e protestataria di una situazione secolarmente esplosiva.

MATTEO MANDALÀ

GIOVANNI EMMANUELE BIDERA: UN LIBRETTISTA ARBËRESH
DEL TEATRO SAN CARLO DI NAPOLI

1. Agli studiosi di cose albanesi il nome di Giovanni Emmanuele Bidera era relativamente noto grazie alle opere cosiddette – ma, aggiungo, impropriamente – albanologiche¹, mentre poco nota o, forse, per meglio dire, tra-

¹ Cfr. G. E. Bidera, *Quaranta Secoli. Racconti su le Due Sicilie del Pelasgo Matn-eer pubblicati da Emmanuele Bidera italo-greco*, all'insegna di Aldo Manuzio, Napoli 1846-1850 (l'opera si compone di quattro volumi apparsi in anni diversi: I: 1846; II: 1847; III: 1849; IV: 1850); Id., *Monumento biblico della storia critica dei Pelasgi dichiarato per mezzo della lingua schipta*, in "Il Poligrafo", rivista scientifica, letteraria ed artistica per la Sicilia, anno I, vol. I, Stabilimento tipografico dell'Armonia, Palermo 1856, pp. 17-28; Id., *Rapporti intorno alla Triade pitagorica e alla Trimurti indiana*, in "Il Poligrafo", pp. 93-97; Id., *Timeo di Locri*, in "Il Poligrafo", pp. 170-187. Precedentemente Bidera pubblicò *Le necropoli sicane in Sicilia* nella "Rivista scientifica letteraria ed artistica per la Sicilia", diretta da Domenico Ventimiglia (Tipografia del Giornale ufficiale, Palermo 1855), poi divenuta "Il Poligrafo": cfr. G. Di Giovanni, *Notizie storiche su Casteltermini e suo territorio* per Gaetano Di Giovanni, volume unico, tomo I, Stamperia Provinciale-Commerciale di Salvatore Montes, Girgenti 1869, p. 71 e nota. Pietro Chiara (1840-1915), arbëresh palazzese, deputato nazionale dell'Italia Unita, autore di alcuni canti in lingua albanese, nel reportage in cui descrive il suo viaggio esplorativo in Albania – il primo compiuto da un italo-albanese quando ancora il Paese era sotto il dominio ottomano – ci ha lasciato un interessante profilo di Bidera che merita di essere richiamato: "Taccio di A. Masci, di A. Basile, di Petrassi, di Tocci, e di tanti altri; ma è ragione che si renda piena giustizia, benchè tarda, al mio illustre compatriota Giovanni Emmanuele Bidera, che nella maggior parte delle riviste, e delle opere che riguardano cose Albanesi è stato la vittima di una colpevole dimenticanza. Egli nei racconti del suo fantastico Matn-eer che attraverso QUARANTA SECOLI di civiltà si spinge troppo ardito a voler provare che la lingua Albanese parlata dagli antichi Pelasgi fu banditrice fra gli uomini d'incivilimento e di progresso. Nelle sue opere minori, e fin nella brillante Passeggiata per Napoli e contorni, sempre introduce l'idea, e la remini-

scurata era la notevole attività letteraria, culturale e, soprattutto, drammaturgica che questo eccentrico intellettuale arbëresh sviluppò tra Napoli e Palermo nel corso della prima metà dell'Ottocento.

Il merito di aver dato conto di quest'altro lato del contributo bideriano è senza dubbio da ascrivere al prof. Fernando Gioviale, che nel XVII Congresso Internazionale di Studi Albanesi svoltosi a Palermo nel novembre del 1991, lesse una dotta relazione dal titolo: "Emmanuele Bidera, librettista donizettiano". Non che l'opera di Bidera prima di allora non avesse goduto dell'attenzione di eminenti studiosi italiani di drammaturgia e di storia del teatro, ma quella di oltre tre decenni fa fu la prima volta che, su iniziativa di un illustre studioso siciliano di drammaturgia e amato docente di discipline dello spettacolo, nelle austere assisi albanologiche con cadenza annuale organizzate dal mio Maestro prof. Antonino Guzzetta, la figura e il profilo di Bidera acquisirono una dimensione ben più rilevante di quella, in verità modesta, nella quale gli albanologi si erano ormai abituati a collocarli.

L'occasione di discutere con il prof. Gioviale durante le pause congressuali e gli spunti interessanti che ricevetti, mi diedero lo stimolo di approfondire la conoscenza dell'opera bideriana e di occuparmi, qualche anno dopo, del ruolo di primo piano che Bidera occupò nel processo di costruzione d'identità arbëreshe concorrendo, in particolare, alla prima ideazione e alla successiva affermazione e, infine, alla diffusione del celebre e controverso "mito pelagico", destinato a divenire nel secolo dei nazionalismi uno dei principali argomenti dell'ideologia irredentista albanese². I risultati di quella ricerca furono per molti aspetti rilevanti, se non altro perché permisero di guardare con più attenzione agli aspetti noti o, addirittura, di recuperarne molti altri tra quelli appena sfiorati, se non propriamente tralasciati nelle ana-

scenza di quella lingua che gli fu di conforto nelle sue lunghe peregrinazioni, e che gli fomentava l'ardente desiderio della patria che per avversità di fato non doveva più rivedere. Sono ben lieto, e compio un dovere che mi è sacro alzando la voce per rompere quella specie di congiura del silenzio contro l'illustre scrittore che dev'essere annoverato fra i principali rappresentanti della cultura Albanese": P. Chiara, *L'Albania* per l'avv. Pietro Chiara, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1869, pp. 20-21.

² Cfr. M. Mandalà, *Alle origini del mito pelagico: Girolamo De Rada e Giovanni Emanuele Bidera*, in *Opera Omnia di Girolamo De Rada*, vol. XI: *Opere filologiche e storico-culturali – Fiamuri Arbërit (1883-1887)*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2009, pp. 9-24. Si cfr. l'interessante articolo di M. R. Taglé, *L'imbarbarimento di Poseidonia, un dramma dell'Ottocento e un caso di etruscheria*, in "Rassegna Storica Salernitana", n.s. XXII (2005), Lavaglia Editore, pp. 247-252.

lisi storico-culturali. Ricevettero una diversa luce, ad esempio, i profondi rapporti che intercorsero con il giovane Girolamo De Rada, che si era trasferito a Napoli intorno al 1834, quando il nome di Bidera si era già autorevolmente affermato negli ambienti intellettuali della capitale partenopea e risalire, in tal modo, alle radici “partenopee” della poetica deradiana. Del pari, la folta presenza di arbëreshë provenienti dalle più diverse e lontane regioni del meridione italiano, dalla Calabria, dalla Sicilia, dalla Basilicata, dalla Puglia, aveva trasfigurato Napoli, come più volte ha ben chiosato il nostro Decano Francesco Altimari, nel nuovo focolare – *vatra e re* – dell’Arbëria, la quale non a caso ricevette una consistenza ontologico-geografica mai conosciuta prima e conquistò – per la prima volta nella sua storia culturale – una funzione unificante che le permise di superare la sua oggettiva “dispersione” e, a partire da quegli anni irripetibili, di avvantaggiarsi della forza osmotica che caratterizzava le diverse anime della comunità arbëreshe.

2. Le relazioni intrattenute dagli arbëreshë con la capitale del Regno furono intense e continue, protraendosi nel tempo sino ad abbracciare più di due secoli di storia della cultura arbëreshe, dalla prima metà del Settecento e almeno sino ai primi del Novecento, con l’apertura della cattedra di lingua e letteratura albanese presso L’Orientale di Napoli, la prima cattedra in assoluto che abbia conosciuto l’albanologia, e questo per merito esclusivo degli arbëreshë.

Tra i periodi più esaltanti di questa storia, quello settecentesco fu senza dubbio quello che potremmo definire “propedeutico” alla fase romantica. Si tratta del periodo dominato da figure di grandi intellettuali che offrirono alla cultura napoletana e a quella della loro comunità di appartenenza un formidabile contributo di studio e di idee.

La magistrale indagine condotta dal prof. Filippo D’Oria ha ricostruito e esaltato l’impareggiabile lavoro filologico di Pasquale Baffi³, insigne grecista

³ Cfr. F. D’Oria, *Pasquale Baffi e i Papiri di Ercolano (con lettere e documenti inediti)*, in *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanensi*, V, 2 (1980), pp. 105-158; Id., *Pasquale Baffi*, in M. Gigante (a cura di), *La cultura classica a Napoli nell’Ottocento*, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell’Università degli Studi di Napoli, I, Napoli 1987, pp. 93-121; Id., *Cultura napoletana e Diaspora greca nell’Italia dei Riformatori*, in “*Ἰταλοελληνικά*. Rivista di cultura greco-moderna”, Atti del V Convegno Nazionale di Studi Neellenici, Napoli 15-18 maggio 1997, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, 6 (1997-1998), Napoli 1998, pp. 331-348; Id., *Greco classico e greco volgare nella tradizione umanistica partenopea*, estratto da “*Vichiana*. Rassegna di studi filologici e storici”, Loffredo Editore, Na-

e illuminato intellettuale di stampo europeo, ma faremmo un torto alla storia se non menzionassimo la presenza a Napoli di padre Giorgio Guzzetta, fondatore del Seminario greco-albanese di Palermo e ispiratore dell'ideologia albanista che influenzerà la cultura identitaria arbëreshe; dei due papades Giuseppe Bugliari e Andrea Figlia, entrambi cappellani militari del Reggimento Real Macedone, provenienti rispettivamente da Santa Sofia d'Epiro (Calabria) e da Chieuti (Molise), benché la famiglia di quest'ultimo fosse originaria di Mezzojuso (Sicilia); la breve ma proficua permanenza di Nicolò Chetta⁴, sul quale torneremo brevemente, la più intensa attività svolta da Angelo Masci, di cui celebriamo il bicentenario della scomparsa, per non trascurare di ricordare l'influenza esercitata nelle prime manifestazioni del movimento filellenico partenopeo dal gesuita chiota Tommaso Stanislao Velasti, rifugiatosi presso il seminario arbëresh di Palermo dopo la soppressione nel 1767 della Compagnia di Gesù⁵. Si tratta di personalità che erano state sì studiate, ma sempre isolatamente, per il lodevole e prestigioso contributo che ognuno aveva assicurato al proprio ambito di studi; mai però si era compiuto lo sforzo di esaminare e verificare la più che probabile esistenza di una fitta rete relazionale, l'unica che avrebbe potuto giustificare quella osmosi di idee che ritroviamo sia nelle loro opere che in quelle che i loro epigoni arbëreshë, anch'essi ospitati a Napoli, porteranno alla luce nel corso dell'Ottocento. Primo fra tutti proprio Giovanni Emmanuele Bidera.

3. Giovanni Emanuele Bidera nacque a Palazzo Adriano il 4 ottobre 1784⁶ dal dr. Pietro Atanasio e da Anna Maria Dara, discendenti di due famiglie che dalla seconda metà del XVIII secolo dominarono il panorama culturale e letterario del-

poli 1999, pp. 142-145; Id., *Pasquale Baffi, il ritorno della memoria*, in *La letteratura e le arti dell'Italia unita*, a cura di C. Santoli, "Sinestesie: Rivista di studi sulle letterature e le arti europee", IX (2011), pp. 240-252.

⁴ Cfr. M. Mandalà, *Nicolò Chetta. Nel bicentenario (1803-2003)*, in "Albanica 14. Collana di Albanistica", A.C. Mirror, Palermo, 2003; Id., *Testi letterari in albanese di Nicolò Chetta*, "Albanica 22", Salvatore Sciascia, Caltanissetta, 2004.

⁵ Cfr. F. D'Oria, *Arcadia e filellenismo a Napoli nel Settecento: Tommaso Stanislao Velasti*, in "Ἰταλοελληνικά. Rivista di cultura greco-moderna", Istituto Universitario Orientale-Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale, 2 (1989), pp. 253-266; M. Mandalà, *Tommaso Stanislao Velasti tra filellenismo partenopeo e ideologia "albanista"*, in "Studi sull'Oriente Cristiano", 25 (2), 2021, pp. 153-224.

⁶ Secondo Giuseppe Schirò la data corretta sarebbe il 4 dicembre 1784: cfr. G. Schirò, *Costi tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Stab. Tip. Luigi Piero & Figlio, Napoli 1923 (r.a. Piana degli Albanesi-Palermo 1986), p. XLII.

la cittadina arbëreshe di Sicilia. Educato al rito bizantino, fu introdotto nel 1799 nel Seminario greco-albanese di Palermo dove, secondo Giuseppe Schirò, “ben presto diede prova di vivacissimo ingegno”⁷ e di un carattere irrequieto e ribelle.

Degli anni trascorsi nell’istituto fondato da p. Giorgio Guzzetta, in realtà, non si hanno molte notizie e quelle disponibili costituiscono pochi tasselli di un mosaico difficilmente ricomponibile nella sua interezza. In seguito, del periodo palermitano Bidera rievocò con affetto i suoi principali istitutori in Seminario e, in particolare, i due Rettori che lo seguirono in quel quinquennio: “l’ottimo rettore” natò di Contessa Entellina, Nicolò Chetta⁸, del quale non solo serbò un ricordo deferente, ma i cui manoscritti nei decenni a venire poté sfruttare per stendere le sue opere sulle origini “pelasgiche”, e “del sommo letterato”⁹ mons. Giuseppe Crispi, anch’egli originario di Palazzo Adriano, grande divulgatore dei risultati raggiunti dall’intellettuale contessiato. Tuttavia anche dagli scarni accenni che Bidera riservò a queste due eminenti personalità siculo-arbëreshe e, in particolare, quando esaltava l’innata vicinanza chettiana alla Grecia martoriata, al pari dell’Albania, dalla dominazione ottomana e lodava le audaci tesi crispine sulle remote origini della lingua e del popolo albanese, è agevole desumere che il giovane seminarista avesse assorbito in quegli anni i rudimenti della cultura classica greco-latina e l’impostazione erudita che nella tradizione pedagogica seguita nell’Istituto di Guzzetta rimontava all’epoca di Paolo Maria Parrino e al suo breve saggio *De studiis necessariis*¹⁰.

Di certo in Seminario rimase sino all’età di diciotto anni, fino a quando, in seguito alla degenerazione dei dissidi con il padre¹¹, assunse la decisione di abbandonare il capoluogo siciliano e di affrontare un lungo periodo di continui e disagiati spostamenti, “peregrinando qua e là, procacciandosi i mezzi di sussistenza col suo lavoro”¹².

⁷ *Ibidem*.

⁸ G. E. Bidera, *Passeggiata per Napoli e contorni*, all’insegna di Aldo Manuzio, Napoli 1844, p. 70.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Cfr. P. M. Parrino, *De studiis necessariis Ad insituendos siculo-albanesis Collegii cadidatos. Oratio Ad rerumalbanarum studios* [Sugli studi necessari per una corretta formazione degli alunni del Collegio Siculo-Albanese. Discorso agli studi di cose Albanesi], tr. it. di G. Guidera, in “Biblos”, Anno XIII, 27 (2006), pp. 115-125.

¹¹ Secondo Schirò, Bidera era “insofferente di freno e fornito di sentimenti liberali, non poteva affatto andare d’accordo col padre, aristocratico, autoritario e assai geloso del suo alto lignaggio”: G. Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. XLII.

¹² *Ibidem*.

Fuggito da Palermo intorno al 1802, pare che il giovane arbëresh prima di raggiungere Napoli avesse viaggiato a lungo per la Sicilia e la Calabria, riuscendo a sopravvivere grazie al proprio talento di disegnatore e di pittore¹³. Nella capitale del regno sarebbe giunto soltanto nel marzo del 1804, ufficialmente “per frequentare la facoltà di legge”. In verità dei primi anni della permanenza napoletana non disponiamo di notizie certe. Sembra che a causa dell’assillo di presunti debiti, fosse stato indotto a fare ritorno in Sicilia, per rientrare immediatamente dopo a Napoli. È sicuro che sin dai primi anni mise a frutto il suo non comune ingegno artistico, prima dipingendo scenografie e poi facendo l’attore e il capocomico e, infine, cimentandosi nel ruolo dello scenografo. Al riguardo è interessante la seguente testimonianza di Marcello Marcello, illustre fondatore del giornale “Il Trovatore”, nel necrologio scritto in onore di Bidera e ripreso dalla *Gazzetta Musicale di Milano*: “stretto dal bisogno si dà a fare prima il pittore di scene, poi il comico, quindi l’autore di commedie e di una tragedia”¹⁴. A questa testimonianza fa da eco quella, ben più tarda del pronipote Luciano Villevieille Bideri, che riportiamo integralmente:

Conobbe degli attori di una compagnia, e dipinse per loro delle scene e dei fondali, e questi lo portarono in tournée con loro come scenografo e costumista; per le sue doti però divenne anche attore, poi autore e riduttore-traduttore di commedie francesi e inglesi da mettere in scena ed infine capocomico. Girando così con la sua compagnia le Due Sicilie e gli altri Stati italiani, conobbe e vide recitare i più famosi attori di quel tempo. Però faceva sempre capo a Napoli, dove riposava fra una tournée e l’altra, oppure quando le vicende politiche ed i sommovimenti ad esse legate ostacolavano recite e viaggi. Visse quindi periodi più o meno lunghi in tale città, sia durante il periodo di Giuseppe Napoleone che sotto Murat e

¹³ A tal proposito è di interesse il seguente passaggio della ricostruzione biografica di Bidera composta dal pronipote Luciano Villevieille Bideri: “girò Sicilia e Calabria affrescando chiese e dipingendo. Infatti era anche un discreto disegnatore, oltre a conoscere il latino, l’inglese e il francese; italiano, siciliano e greco-albanese a parte...lavorò a fare dei quadri di soggetto sacro per la Chiesa di Vallelonga (Diocesi di Mileto, Cosenza); d’altri si son perse le tracce. Al Museo di San Martino ci son dei disegni firmati E. Bideri, tra cui ‘Rovina di Posillipo’, esposta alla Mostra di Stampe e disegni napoletani dell’800, tenutasi nel ridotto del San Carlo l’autunno 1941”: L. V. Bideri, *La vita e le opere di Giovanni Emmanuele Bidera*, in B. De Marco Spata, *I figli illustri di Palazzo Adriano*, con una appendice di L. Villevieille Bideri, Edizioni Bideri S.p.A., Napoli 1986, p. 119.

¹⁴ M. Marcello, *Necrologio di Emanuele Bidera*, in “Gazzetta Musicale di Milano”, n. 1 (1858), p. 149.

infine assisté al ritorno sul trono di Ferdinando IV. Sotto Francesco 1° stabilì la sua residenza nella capitale¹⁵.

Benché non sia noto con quale compagnia teatrale Bidera iniziò a calcare le scene, è certo che furono numerose le rappresentazioni e i luoghi dove si fece ammirare, sin dai primi anni dell'Ottocento. Le sue peregrinazioni, del resto confermate da più fonti, non solo furono frequenti, ma accreditano l'immagine di un attore girovago impegnato in spettacoli teatrali itineranti. Pare che durante queste lunghe tournées avesse iniziato a tradurre commedie francesi e ad adattare agli spettacoli organizzati dalla sua compagnia teatrale. Nemmeno con il suo rientro a Napoli, dove stabilì la sua dimora a partire probabilmente dal 1805 e certo prima del 1806, Bidera sembrò accettare una vita più disciplinata e meno eccentrica, tant'è che quando nel 1812 assunse la decisione di sposare l'attrice svizzera Giacoma Schultz, che nei venti anni di matrimonio gli darà cinque figli, lo sposalizio si celebrò a Messina, mentre partecipava all'ennesima tournée teatrale.

4. Allo stato attuale delle nostre conoscenze è difficile ricostruire compiutamente le prime fasi dell'attività di Bidera, tanto di quella svolta come uomo di teatro quanto dell'altra che, sin dai primi anni, lo contraddistinsero come autore di testi teatrali. Non solo lo rendono arduo i continui spostamenti, ma anche le scarse notizie relative ai suoi lavori teatrali. Di certo le sue prime opere risalgono al primo ventennio napoletano, dal 1806 al 1827¹⁶. Tra quelle pervenute si ricordano, in particolare, tre commedie – *I dilettanti comici de' piccoli Paesi* (1806) nota anche con il titolo *I dilettanti nella villa* (1806), *Il castello del Principe* (1826-27), *La Tragicomania* (1827) – due drammi – *La divisione dei beni* (1826) e *Corinna in Campidoglio* (1827), ispirato all'opera di Madame de Staël *Corinne ou l'Italie* – e tre tragedie – *I Sibariti* (1826), *Alessandro re de' Molossi a Pandosia* (1827), *Alarico primo re de' Visigoti* (1827?) – che lo segnarono al mondo dello spettacolo teatrale napoletano. Allo stesso periodo,

¹⁵ L. V. Bideri, *La vita e le opere*, cit., p. 120.

¹⁶ Bidera raccolse in tre tomi il suo "teatro inedito" di questi anni: G. E. Bidera, *Teatro inedito di Gio. Emanuele Bidera italo-greco*, tomo secondo, che contiene: *I Sibariti* (tragedia), *I dilettanti comici de' piccoli paesi* (commedia), *Il castello del principe* (commedia), dalla tipografia di Domenico Sangiacomo, Napoli 1826 e Id., *Teatro inedito di Gio. Emmanuele Bidera, italo-greco*, tomo terzo, che contiene: *Alessandro re di Molossi a Padosia* (tragedia), *Il castello del principe* (commedia), *La tragicomania* (commedia), dai torchi di Gennaro Palma, Napoli 1827.

si suppone, dovrebbe risalire anche il dramma, definito “inedito”, dal titolo *Iracondia e beneficenza* il cui testo fu pubblicato soltanto nella rivista *Collezione teatrale* del 1829¹⁷. Di altre, che supponiamo non poche, non sono pervenuti i testi, benché notizie frammentarie e piuttosto vaghe menzionano riduzioni e traduzioni di opere da altre lingue, soprattutto dal francese e dall’inglese.

Nel corso delle continue peregrinazioni di questo primo decennio dell’Ottocento Bidera “conobbe [...] Felice Romani (1788-1865) che lo consigliò di coltivare il melodramma”¹⁸. L’autorevole suggerimento del grande critico genovese fu seguito da Bidera, che a partire dagli anni trenta di quel secolo, come vedremo nei successivi paragrafi, “cominciò infatti a scrivere libretti”, alcuni di grande valore artistico, come si dirà, e a dedicarsi con maggiore costanza alla drammaturgia, sino ad essere “nominato poeta del S. Carlo a Napoli”¹⁹, quale coronamento della crescente fama che lo accompagnerà nei due decenni successivi e che gli offrirà i mezzi per realizzare le sue imprese, alcune davvero innovative e, persino, audaci.

5. Il primo risultato del forte consenso ricevuto fu l’autorizzazione da *regio rescritto* che permise a Bidera di aprire la prima scuola pubblica di recitazione in Napoli. La sede era sita “rimpetto alle Fosse del Grano n. 47”, dove si trovavano i cinquecenteschi depositi di granaglie, i cui edifici, sino ai primissimi anni del XIX secolo, “serviva[no] anche come punto di partenza a mascherate, carri trionfali e simili divertimenti, così frequenti a Napoli nei secoli XVII e XVIII”²⁰. Non v’è dubbio che si trattava del contesto più adeguato per svilupparvi un’attività parallela e indissolubilmente legata alla cultura teatrale che, come quella dell’esordiente Bidera, privilegiava l’elemento comico e carnascialesco.

Il successo della scuola fu assicurato dalla folta partecipazione di giovani, tra i quali si annoverava Francesco De Sanctis, che più tardi non esitò a ricorda-

¹⁷ Cfr. Id., *Iracondia e beneficenza*. Dramma inedito di Giovanni Emanuele Bidera italo-greco, in *Collezione teatrale* ossia raccolta de’ più scelti componimenti tragici, comici e drammatici, la maggior parte inediti, di autori recenti ed accreditati, corredata di riflessioni critiche e preceduta dalla “Gazzetta de’ Teatri d’Italia”, a. II, t. IV, Roma, 1829, pp. 1-98: cfr. A. Alloro, B. Mussetto, *Il teatro italiano dell’800 nelle raccolte casanatensi*, Ministero per i beni e le attività culturali; Biblioteca Casanatense, De Luca editori d’arte, Roma 2008, scheda n. 1652, p. 355.

¹⁸ L. Miragoli, *Il melodramma italiano nell’ottocento*, P. Maglione & C. Strini, Roma 1924, p. 157.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ “Napoli nobilissima. Rivista di topografia ed arte napoletana”, vol. XV, fasc. V, Napoli, MDCCCIV, p. 83.

re quel periodo della sua formazione, riservando parole di encomio e di critica al suo anziano Maestro²¹. Attorno alla scuola si radunarono numerosi giovani “regnicoli”, quasi tutti provenienti dalla Calabria, una regione che il grande storico della letteratura italiana esaltò per aver dato i natali alla nascente cultura poetica romantica di stampo byroniano²². Nella scuola di Bidera si ritrovarono Giuseppe Campagna, Biagio Miraglia, Vincenzo Padula, Pietro Giannone, Francesco Ruffa, Vincenzo Baffi, Vincenzo Gallo-Arcuri e, non da ultimi, gli arbëreshë Domenico Mauro, Tommaso Pace, Demetrio Strigari e, soprattutto, il padre della letteratura moderna albanese, Girolamo De Rada, di cui Bidera diventerà il mentore. Anche se non si hanno prove dirette, non si esclude che Bidera fosse entrato in contatto con il più giovane Vincenzo Torelli (1807-1882), arbëresh di Barile unanimemente riconosciuto come il padre del giornalismo napoletano²³, anch’egli grande animatore della vita culturale partenopea e nazionale e punto di riferimento degli ambienti che ruotavano attorno al mondo teatrale.

Nella sua attività di docente Bidera rivelò una straordinaria abilità maieutica e, poiché seguiva con peculiare cura i propri allievi, in specie quelli che rivelavano di possedere naturali talenti letterari, la sua fama era divenuta proverbiale nella città di Napoli, pari a quella che lo enumerava tra i più affermati cultori di declamazione²⁴. La notorietà di Bidera crebbe

²¹ F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale - Scuola democratica*, lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con prefazione e note da Benedetto Croce, A. Morano e figlio, Napoli 1902, p. 73.

²² Sulla valutazione critica che De Sanctis diede alla presenza di “quella schiera di valorosi” e alla loro dote costituita da una “poesia sbucciata fra le foreste e i monti della Calabria”, cfr. M. Mandalà, *Mbi formimin rinor të Jeronim De Radës (1822-1837)*, in F. Dado (a cura di), *Jeronim De Rada. Konferencë shkencore ndërkombëtare kushuar 200-vjetorit të lindjes*, Akademia e shkencave e Shqipërisë, Tiranë 2015, p. 174 e sg.

²³ Cfr. L. Palma, *Vincenzo Torelli. Il padre del giornalismo napoletano*, in *Giornalismo letterario a Napoli tra Otto e Novecento. Studi offerti ad Antonio Palermo*, a cura di F. Sabbatino, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006, pp. 25-66. La famiglia Torelli ricoprì un ruolo importante nella cultura napoletana del secolo XIX, soprattutto nell’ambito delle attività teatrali: cfr. S. De Pilato, *I Torelli, Verdi e Manzoni – Don Vincenzo Torelli, l’Omnibus e il San Carlo – Achille Torelli e i Mariti*, in “Archivio storico per la Calabria e la Lucania”, XXII (1953), pp. 93-107 e L. Palma, *Teatro e giornalismo nella Napoli dell’Ottocento. La famiglia Torelli in scena*, in *Sullo scrittoio di Partenope. Studi teatrali da Mastriani a Viviani*, a cura di G. Scognamiglio, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006, p. 73-95.

²⁴ De Rada, elogiando Bidera, evidenziò quanto il suo mentore fosse “conosciutissimo a Napoli”: G. De Rada, *Autobiologia. Primo Periodo*, Tipografia municipale di F. Principe, Cosenza 1898, p. 20; ripubblicato in G. De Rada, *Opera Omnia*, vol. VIII, *Autobiografia*, edizione e in-

con la pubblicazione tra il 1828 e il 1829, prima sotto forma di estratti poi raccolti in un unico volume di due tomi²⁵, del primo trattato di declamazione, un'opera innovatrice che seguiva di un anno quella pionieristica di stampo pedagogico di Giuseppe Compagnoni (1754-1833)²⁶ e anticipava di quattro le più famose *Lezioni di declamazione e d'arte teatrale* (1832) del noto attore teatrale Antonio Morrochesi (1768-1838)²⁷. Non è un caso che recenti studi vanno evidenziando l'importanza rivestita dalle considerazioni che Bidera riservò all'arte declamatoria, la cui storia registrò una fase di normalizzazione nei primi decenni dell'Ottocento proprio grazie ai succitati volumi. I primi due, in particolare, costituirono una base ancora informe, neoclassica e di continuità con l'antica tradizione drammatica della declamazione, mentre la nuova e ampliata edizione venuta alla luce nel 1842²⁸ segnò il posizionamento del pensiero e del metodo drammatico di Bidera "tra la scrittura della declamatoria di Morrochesi e quella del Camilli"²⁹, due tra i fondatori più importanti della declamatoria moderna italiana.

Il contributo innovativo del metodo di Bidera, che si caratterizzò per il "convincimento che la declamazione a teatro non sia 'un canto meno pronunziato' del canto 'propriamente detto', e per tale motivo i simboli dell'*Arte del declamare* coinvolgono anche l'opera"³⁰, venne adeguatamente apprezzato e

roduzione di M. La Luna, *Classici della Letteratura Albanese*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2008.

²⁵ G. E. Bidera, *L'arte di declamare ridotta a principii per uso del foro, del pergamo, e del teatro*, Tipografia della Palma, Napoli 1828-1829.

²⁶ G. Compagnoni, *Dell'arte della parola considerata ne' varii modi della sua espressione sia che si legga sia che in qualunque maniera si reciti, lettere ad E.R. giovinetto di quattordici anni*, Ant. Fort. Stella e Figli, Milano 1827.

²⁷ Cfr. A. Morrochesi, *Lezioni di declamazione e d'arte teatrale* di Antonio Morrochesi, professore nell'Istituto e Reale Accademia delle Belle arti di Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, Firenze MDCCCXXXII.

²⁸ G. E. Bidera, *L'arte di declamare, opera elementare*, Stabilimento tipografico di Partenope, Napoli 1842.

²⁹ A. Sica, *Il più cocente dolore non è che un'interpretazione*, introduzione a A. Sica, *La drammatica metodo italiano. Trattati normativi e testi teorici*, Mimesis, Milano 2013, p. 49. Anna Sica compie una ricognizione critica del pensiero di Bidera (cfr. pp. 49-52), mentre riserva uno spazio significativo della sua antologia delle fonti alle opere di Bidera (cfr. pp. 177-196).

³⁰ I. Cavallini, *Opera e declamazione teatrale in Italia nel Diciottesimo secolo: convergenze e problemi*, in A. Sica (ed.) *The italian method of La Drammatica: its Legacy and Reception*, Mimesis, Milano 2014, p. 85.

segnalato da molti contemporanei³¹ e, in particolare, proprio da Lorenzo Camilli, che non esitò a ricordare che

a compimento di notizie storiche (per quanto io mi sappia) intorno all'usanza dei segni fonografici, che il ch. Emmanuele Bidera, dotto ed esperto qual è su questa materia, nella sua opera elementare (intitolata *L'arte di declamare*), data fuori in Napoli nel 1842, anch'egli ha insegnato a contrassegnare i fonici portamenti: e se il di lui sistema non si è visto adottato, sembra esser dipeso dal suo troppo pretendere per un lato, volendo egli regolare la declamazione con battuta musicale d'intervalli continuamente prestabiliti; e per l'altro lato dal pochissimo suo provvedere e prefiggere sui moltissimi e necessari variazioni vocali nel declamare. Inoltre ella riuscirebbe cosa non poco incomoda lo scrivere e il leggere i pezzi da declamarsi, disposti nel modo com'ei vorrebbe che fossero contrassegnati³².

L'osservazione di Camilli è stata ripresa, ampliata e approfondita recentemente da Luciano Mariti³³, a cui va ascritto il merito di aver avviato in sede di storia della recitazione la rivalutazione dell'opera bideriana, incastonandola nel quadro dell'evoluzione delle teorie montiane e alfieriane e giudicandola un'antesignana di quelle, ben più moderne, che, si affermeranno soltanto tra la fine del XIX secolo e la prima metà del successivo. Bidera seppe, in particolare,

³¹ A mo' di esempio si legga il giudizio lusinghiero di Giovanni Angelo Canova (1781-1854): "Non so se dal fin qui sopra detto si possa desumere, una buona e perfetta *pronunziazione*; solo aggiungerò la indispensabile necessità che s'incombe ad un attore, di dare il *giusto valore* a tutte le parole che egli pronunzia con maggiore, o minor forza, a seconda della maggiore o minore importanza delle medesime, infine trasandandole se di niuna; per cui mettendo l'*uomo morale*, e l'*uomo fisico in perfetta armonia*, (siccome dice il sig. Bidera nella sua *arte di declamare*) ne nasce, che provando egli intensamente la passione che deve esprimere, ne annunzia il concepimento prima col *volto*, indi la esprime colla *parola* giustamente *pronunziata*, accompagnata da un gesto spontaneo a quella corrispondente, e viene per ciò a conseguire a do vere quella così detta declamazione teatrale, la quale altro non essendo che l'*eloquenza della mente*, e l'*eloquenza del corpo* si serve della prima ad ordinar le idee, e ad animarle con espressioni confacenti per ispirare in altrui quelle sensazioni che egli desidera trasfondervi, e della seconda ad isviluppare le idee indicate, in tutto il loro vigore, e in tutta la loro nativa bellezza": G. A. Canova, *Lettere sopra l'arte d'imitazione dirette alla prima attrice italiana Anna Fiorilli-Pelanti* dall'artista G. A. Canova, Dalla Tipografia Mussano, Torino 1839, p. 51.

³² L. Camilli, *Fonografia ovvero nuovo metodo per contrassegnare le notabili operazioni vocali nella declamazione l'utilissimo per imparare praticamente a ben recitare* di Lorenzo Camilli, Stamperia Del Vaglio, Napoli 1852, p. 15.

³³ Cfr. L. Mariti, *Energia e ritmo. La scrittura di Vittorio Alfieri e l'arte della recitazione di Giovanni Emmanuele Bideri*, in *Le "peripezie" del teatro. Studi in onore di Giovanni Marchi*, in "Micromégas: rivista di studi e confronti italiani e francesi", nn. 67/68, (1998), Bulzoni, Roma 1998, ripreso più tardi in L. Mariti, *Transiti tra Teatro e Scienza dalla mimesis tou biou al bios della mimesis*, in G. Sofia (a cura di), *Dialoghi tra teatro e neuroscienze*, Edizioni Alegre - Soc. cooperativa giornalistica, Roma 2009, pp. 45-94, in particolare pp. 58-74.

delineare un'innovativa visione delle competenze dell'attore combinando elementi classici a criteri inediti, quale il "criterio energetico e motorio"³⁴ che gli permise di affermare che "l'atto che risulta da una forza vitale sia che questa agisca per nostra volontà sia che reagisca contro una forza esterna"³⁵. L'intuizione di Bidera della stretta correlazione tra canto e testo, tra oralità e scrittura, tra esecuzione e rappresentazione, che costituiva il punto nodale di una visione estetica alla quale tentò di conferire una veste speculativa alquanto ambiziosa, pubblicando sin dal primo numero della rivista "Gazzetta musicale di Napoli" del 1838, una serie di note intitolate *Filosofia musicale*³⁶ ed *Estetica musicale*³⁷.

A tale "criterio energetico" Bidera ritornerà nella sua fase più matura, durante il periodo palermitano, pubblicando l'*Euritmia drammatico-musicale*³⁸, opera che recò ulteriori precisazioni ai concetti e ai modelli teorici che, considerato il periodo a cui risalgono, di certo furono innovativi e, perciò, suscettibili di controversie. Non tutti gli studiosi, infatti, hanno giudicato favorevolmente la "teoria" con la quale Bidera mirava a elaborare "l'euritmia della musica applicata all'arte parlata e cantata". Giorgio Sanguinetti, ad esempio, ha definito "bizzarro" il tentativo compiuto dal librettista arbëresh "per determinare scientificamente la struttura drammatica la cui progressione verso il climax sarebbe basata sulla serie dei numeri dispari"³⁹, ovvero l'esperimento di comprendere

³⁴ L. Mariti, *Transiti tra Teatro e Scienza*, cit., p. 59.

³⁵ G. E. Bidera, *L'arte di declamare*, cit., vol. I, 1828, p. 15.

³⁶ G. E. Bidera, *Filosofia musicale. Talento, fantasia, genio*, in "Gazzetta musicale", an. I, n. 2, Napoli 1838, p. 1.

³⁷ G. E. Bidera, *Estetica musicale. Imitazione, genio, stile, solennità e bellezza*, in "Gazzetta musicale", an. I, n. 3, Napoli 1838, p. 1; Id., *Estetica musicale. Stile, solennità e bellezza*, ivi, n. 4, 1839, pp. 14-15; Id., *Estetica musicale. Sul bello*, ivi, n. 5, 1839, pp. 16-17.

³⁸ G. E. Bidera, *Euritmia drammatico-musicale dichiarata per le leggi fisiche della caduta dei gravi e del quadrato delle distanze. Lettere di Emmanuele Bidera a madamigella Sofia*, Stabilimento Tipografico dell'Armonia, Palermo 1853. A partire dal gennaio del 1853 e sino al maggio del 1854, il libro apparve a puntate nella rivista "Gazzetta musicale di Napoli", II, n. 3, 15 gennaio 1853, pp. 20-22; n. 12, 19 marzo 1853, pp. 90-92; n. 13, 26 marzo 1853, p. 99; n. 14, 2 aprile 1853, pp. 106-108; n. 15, 9 aprile 1853, pp. 114-115; n. 18, 30 aprile 1853, pp. 138-139; n. 20, 14 maggio 1853, p. 155; n. 21, 21 maggio 1853, pp. 163-164; n. 27, 2 luglio 1853, p. 211; n. 29, 16 luglio 1853, p. 228; n. 31, 30 luglio 1853, pp. 242-243; n. 34-20 agosto 1853, pp. 266-269; n. 37, 10 settembre 1853, pp. 292-293; n. 44, 29 ottobre 1853, pp. 351-352; n. 47, 19 novembre 1853, pp. 377-378; n. 49, 3 dicembre 1853, pp. 390-391; n. 52, 24 dicembre 1853, p. 414; III, n. 1, 2 gennaio 1854, pp. 2-3; n. 4, 21 gennaio 1854, pp. 27-28; n. 7, 11 febbraio 1854, pp. 50-53; n. 13, 25 marzo 1854, pp. 98-99; n. 15, 8 aprile 1854, pp. 114-115; n. 17, 22 aprile, p. 133; n. 18, 29 aprile 1854, pp. 141-142; n. 19, 6 maggio 1854, p. 148.

³⁹ G. Sanguinetti, *Un secolo di teoria della musica in Italia: Bibliografica critica (1850-1950)* in "Fonti musicali italiane: Periodico di ricerca", Società Italiana di Musicologia, n. 2 (1997), p. 185.

“la forza manifestasi nel tempo come azione secondo la serie dei numeri impari nello spazio come intensità, secondo la legge della ragione inversa del quadrato delle distanze: e nel rapporto di spazio e tempo come celerità, secondo la serie dei numeri pari”. Ben più drastica l’opinione che qualche anno prima Egidio Saracino espresse sul libretto di *Gemma di Vergy*, offrendo di Bidera un ritratto ingeneroso e nient’affatto veritiero⁴⁰, soprattutto per quanto riguarda quegli aspetti teorici che tenevano conto delle ragioni reali del successo mietuto dal melodramma del primo Ottocento, di quel melodramma che Antonio Gramsci identificò con “il gusto nazionale, cioè la cultura nazionale”⁴¹. Più recentemente la teoria bideriana ha ricevuto una ben diversa attenzione da parte di autorevoli studiosi dei paradigmi espressivi e dell’antica tradizione drammatica della declamazione, recuperandone le parti più significative e innovative, tra le quali le categorie che anticipavano le riflessioni e i metodi di Konstantin Sergeevič Stanislavskij (1863-1938)⁴².

6. Il contributo di Bidera fu un vero e proprio spartiacque nella storia della teoria della recitazione perché prorompeva dalla diretta esperienza dell’attore e perché toccava aspetti decisivi della composizione letteraria, primi fra tutti i rapporti tra le forme musicali e le forme testuali, un tema quest’ultimo molto controverso che fu al centro del dibattito acceso sviluppatosi nell’ambito del teatro lirico italiano della prima metà dell’Ottocento. Senza entrare dettagliatamente nel merito delle teorie elaborate da Bidera, merita di essere segnalata la grande conoscenza che Egli vantava dei problemi della metrica italiana, che mise in evidenza nella sua più che collaudata esperienza di librettista e che trasformò in vere e proprie lezioni della nuova arte di declamazione.

⁴⁰ “Premuto dalle scadenze prossime, il compositore scova a Napoli un tal Emanuele Bidèra, di statura letteraria molto mediocre, pasticciere rimatore che non riesce a tenere il conto della metrica, confusionario e superficiale bozzettista di scene e di caratteri”: E. Saracino, *Invito all’ascolto di Gaetano Donizetti*, Ugo Mursia Editore, Milano 1984, p. 166.

⁴¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Volume III, Edizione critica dell’Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi Editore, Torino 1975, p. 1739. Al cosiddetto “gusto melodrammatico” della cultura nazionale-popolare Gramsci dedicherà diversi aforismi dei *Quaderni*, tra i quali segnaliamo quello del § 19 del vl. II, p. 1677-1678, mentre più aderente alla visione romantica interpretata da Bidera, è più consona quella che tratta “la concezione melodrammatica della vita” che Gramsci analizza nel § 46, vol. II, p. 969.

⁴² Secondo Mariti, il pensiero bideriano preannunciò “aspetti di fondo delle riflessioni stanislavskijane e principi della stessa antropologia teatrale”: L. Mariti, *Transiti tra Teatro e Scienza*, cit., p. 58.

Benché Bidera avesse condensato soltanto durante il periodo palermitano il suo pensiero circa i rapporti tra le forme musicali e le forme testuali, un tema quest'ultimo molto controverso che fu al centro del vivace dibattito sviluppatosi nell'ambito del teatro lirico italiano della prima metà dell'Ottocento⁴³, già sul finire degli anni '20 di quel secolo aveva dedicato una grande attenzione alla questione dell'espressione intellettuale definendola "quella ch'è la regolatrice di tutte le altre espressioni, di qual parola, o a dir meglio, di quale accento delle parole costituenti detta espressione, si serve essa per ipomocleo della sua azione"⁴⁴.

Nella speculazione bideriana furono diversi i nuovi paradigmi introdotti nella recitazione, ma una funzione teorica rilevante fu assegnata all'ipomocleo dell'espressione intellettuale, che Bidera individuò "nell'accento della parola che indica l'idea motrice, e [che] deve essere solo ed unico in ogni proposizione"⁴⁵, giungendo in tal modo a elaborare un vero e proprio sistema della armonia ritmica che non poteva lasciare indifferenti i cultori di poesia, in ispecie quei giovani poeti che, proprio come l'arbëresh Girolamo De Rada, ancora si affaticavano in sperimentazioni rivelatesi poco efficaci. Se oggi appare probabile che l'attività teatrale di Bidera abbia inciso seppure indirettamente sulla decisione di De Rada di scrivere la tragedia *I Numidi* la quale, come ha chiosato Michelangelo La Luna⁴⁶, è una delle prime in prosa ad essere pubblicate in Italia da un arbëresh⁴⁷, molto concreta si palesa un'altra ipotesi circa l'aiuto che

⁴³ Cfr. G. Pagannone, *Dal libretto alla musica (e viceversa). Sul rapporto tra forme musicali e forme testuali nell'opera italiana del primo Ottocento*, in Gaetano Donizetti ed il teatro musicale europeo. Percorsi e proposte di ricerca, Atti del Convegno internazionale (Venezia, 22-24 maggio 1997), a cura di L. Zoppelli e P. Cecchi, Fondazione Donizetti, Bergamo 2004, p. 232.; Id., *Mobilità strutturale della «lyric form». Sintassi verbale e sintassi musicale nel melodramma italiano del primo Ottocento*, in "Analisi: rivista di teoria e pedagogia musicale, Organo della Società italiana di analisi musicale e dell'Istituto firmiano di musicologia", VII, n. 20, maggio 1996, pp. 2-17; P. Fabbri, *Metro e canto nell'opera italiana*, EDT, Torino 2007, p. 128; F. Lippmann, *Versificazione italiana e ritmo musicale: i rapporti tra verso e musica nell'opera italiana dell'Ottocento*, tr. it. di L. Bianconi, Biblioteca. Strumenti linguistici 15, Liguori, Napoli 1986.

⁴⁴ G. E. Bidera, *L'arte di declamare*, cit., vol. I, 1828, p. 41.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 51.

⁴⁶ M. La Luna, *Introduzione* in G. De Rada, *Opera Omnia*, vol. VII, *Opere in italiano*, cit., p. 28 e nota 28.

⁴⁷ L'opera apparve a Napoli nel 1848, ma lo stesso autore ci informa che fu iniziata nel 1841-42: G. De Rada, *Autobiologia, Secondo Periodo*, Stabilimento Tipo Stereotipo F. Di Gennaro, Napoli 1899, p. 17. De Rada era intenzionato al raggiungimento della fama nel teatro, peraltro frustrato sul nascere dalla fredda reazione dei compagni che ascoltarono la declamazione della tragedia: "In quaresima, raunato un uditorio di compagni, la lessi loro,

il librettista siculo-arbëresh può aver offerto al suo giovane allievo per delineare lo schema metrico a cui invano si era dedicato a Macchia nel 1834 e che, invece, pare fosse riuscito a perfezionare proprio nel corso della sua permanenza a Napoli, tra la fine del 1835 e il luglio del 1836.

Per gli studi deradiani quello appena menzionato ha costituito il punto più nevralgico a lungo discusso dagli specialisti: soltanto a partire dalle intuizioni pionieristiche di Giuseppe Gangale⁴⁸, la *vexata quaestio* soltanto negli ultimi anni ha trovato soluzioni più che soddisfacenti. Poco proficui e insufficienti per spiegare le cosiddette “irregolarità metriche” deradiane, infatti, si sono rivelati i tentativi effettuati sulla base di pur corrette impostazioni, che potrebbero definirsi “classiche”, le quali tuttavia, sebbene avessero riservato “attenzione verso la componente ritmico-formulaica del verso e i richiami all’oralità, non [sono riuscite] a spiegare compiutamente se alla base vi sia un sistema che possa dare ragione di una logica dei procedimenti metrici, inclusi quelli del verso scritto”⁴⁹. Sicché, ad avviso di Scaldaferri, propugnatore di un’autentica rivoluzione copernicana di questo aspetto cruciale degli studi metrici deradiani, per comprendere il sistema adottato da De Rada nelle sue opere occorre ribaltare la prospettiva

ma li vidi non commuoversene affatto. Scorato, oppresso da una cocente passione che in me tutto andò consumando e convertita avevami la ispirazione in un opprimente desiderio. Però il culto d’una umana forma se mi fu colpa dell’essermi disviato dalle aspirazioni dell’età mia prima e mi coinvolse nel mondo circunte, mi liberò di molte imperfezioni. Con isperanze indefinite eccitavami al grande fare e senza macchia. L’anima della mia Diva s’imbeveva de’ miei ideali e la mia delle sue preferenze, fenomeno questo costante delle amicizie nobili. Disperando della celebrità che può aversi dal teatro, tentai altri studi” (*ibid.*, p. 18).

⁴⁸ A detta di Altimari, De Rada offrì “nella prima edizione a stampa del suo poema giovanile *I Canti di Milosao* una compiuta trasposizione melodica, compresa in parte solo dal Gangale, ma rimasta sinora inspiegabilmente non evidenziata e non valorizzata nei diversi approcci filologici sinora tentati su quest’opera, sostenuta sul modello tradizionale della poesia popolare arbëreshe”: F. Altimari, *L’autotraduzione nelle opere letterarie italo-albanesi: il caso di Girolamo De Rada*, in A. Brettoni (a cura di), *Albanie. Traduzione tradizione: la traduzione delle varianti linguistiche alle varianti culturali*, Bulzoni, Roma 2009, p. 75. La trascrizione ritmica di Gangale è conservata in manoscritto presso il Fondo Gangale della Biblioteca di area Umanistica dell’Università della Calabria, mentre una versione digitalizzata è consultabile presso il sito web di E. Ferraro all’indirizzo: http://www.mondoarberesco.it/archivio/De_Rada_Milosao_Gangale/index.htm.

⁴⁹ N. Scaldaferri, *Appunti per un’analisi della versificazione tradizionale arbëreshe*, in F. Altimari, E. Conforti (a cura di), *Omaggio a Gerolamo De Rada / Homazh për Jeronim De Radën*, Università della Calabria, Rende 2008, p. 355.

dell'analisi cominciando ad osservare “la performance dei versi recitati, il suo reale svolgimento e la sua concreta durata temporale anche in termini di mera misurazione cronometrica”⁵⁰. In altri termini, non già attraverso una comparazione tra testi scritti si potrà pervenire alla soluzione dell'enigma versificatorio deradiano e, dunque, alla spiegazione delle sue irregolarità (più presunte che reali), bensì mediante una preliminare analisi della performance recitativa e dell'oralità, l'unica in grado di fornire gli elementi della “logica dei procedimenti metrici” di cui De Rada si avvale per realizzare il progetto di avvicinare i suoi versi (scritti) a quelli dell'oralità. Altimari ha già fornito fruttuose e convincenti prove di questa nuova interpretazione giungendo ai risultati filologico-linguistici consolidati nelle edizioni critiche degli avantesti “premilosaici” e, soprattutto, dei tre esemplari a stampa del *Milosao* apparsi in occasione del bicentenario della nascita del Poeta di Macchia Albanese⁵¹. L'influenza di Bidera sul giovane poeta di Macchia deve considerarsi decisiva nell'evoluzione del nuovo modo di versificare, che tra l'altro De Rada adottò proprio durante la frequentazione della scuola del suo Mentore e, di certo, dopo la lettura dell'*Arte di declamare*.

7. La fama acquisita grazie alla scuola di declamazione segnalò Bidera al grande e influente impresario teatrale Domenico Barbaja (1778-1841), “il Napoleone degli impresari di musica”⁵², che dal 1809 gestiva i Reali Teatri di Napoli, dei quali i più noti erano il *Teatro San Carlo*, il *Teatro del Fondo*, il *Teatro Nuovo* e il *Teatro Fiorentini*. Barbaja lo assunse come Maestro di dizione del *Teatro San Carlo* e, a partire dalla stagione del 1835, come librettista sia dei teatri napoletani che dei numerosi altri, anche stranieri, che amministrava (*alla Scala* di Milano, l'*Opera* di Vienna, il *Théâtre-italien de Paris*), gli stessi per i quali Bidera scriverà libretti di assoluto interesse letterario e drammaturgico. L'inserimento nel mondo del teatro napoletano e nazionale fu rapido e piuttosto florido, avendolo messo a contatto con gli impresari di maggior successo e con i più apprezzati compositori dell'epoca. Un'amicizia di grande rilievo, che si tra-

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ G. De Rada, *Opera Omnia*, vol. II: *Canti di Milosao*, edizione critica e traduzione in italiano a cura di F. Altimari, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2017.

⁵² G. E. Bidera, *Passeggiata per Napoli*, cit., p. 248.

duisse anche in collaborazione artistica, fu quella con il maestro Giuseppe Staffa (1807–1877), che “svolse attività di direttore d’orchestra presso il *Teatro del Fondo e Teatro Nuovo*”⁵³.

Nel ventennio compreso tra la metà degli anni '30 e il quinquennio immediatamente precedente la morte (1858), Bidera seguì il menzionato suggerimento di Romani, concentrandosi prevalentemente sulla poesia melodrammatica. Dalla sua fantasia creativa, che talora attingeva dalla mitologia antica e talaltra non disdegnava di ispirarsi alla realtà o a far uso di audaci rivisitazioni intertestuali, fluirono i numerosi libretti forniti ai compositori che ne facevano richiesta e tra i quali si ricorderanno, oltre al citato Staffa e a Gaetano Donizetti (1797-1848), su cui si tornerà, Carlo Coccia (1782-1873), Giuseppe Balducci (1796-1845), Filippo Falangola (1803-?), il francese Henry de Ruolz (1808-1887), Francesco Chiaromonte (1809-1886), Errico Petrella (1813-1877), Giuseppe Lillo (1814-1863), Aurelio Bruno, Salvatore Sarmiento (1817-1869), Prospero Selli (1817-1872), Andrea Butera (1822-1862), Luigi Hyntherland-Wrestel. In questo lungo periodo l’attività di librettista sembrò non subire alcuna interruzione, a parte la graduale attenuazione che si rese evidente negli ultimi anni. Scorrendo i dati desunti dalla documentazione d’archivio, il periodo più fecondo fu senz’altro il decennio 1834-1844, che vide in rapida successione la stesura dei libretti *Marfa* (1835), *Lara* (1835), *Odda di Bernaver* (1837), *Bianca Turenga* (1838), *La battaglia di Navarino* (1838), *I Pirati spagnoli* (1838), *Le miniere di Freinbergh* (1839), *Ricciarda* (1839), *Le due epoche, ossia L’astuccio d’oro* (1839), *Elena Castriotta* (1840), *Adolfo di Gewal ossia I montanari svedesi* (1843), *Costanza d’Aragona* (1843), *Fenicia* (1844). A partire dal 1844 si registrò un’interruzione che durò per il decennio successivo, precisamente sino a quando Bidera, trasferitosi a Palermo, collaborò con i maestri A. Butera e L. Hyntherland-Wrestel scrivendo per loro, rispettivamente, *La Saracena* (1854) e *Amalia di Carini* (1855), che furono gli ultimi suoi due libretti, per lo meno tra quelli di cui si è oggi a conoscenza. Non si esclude che altri libretti non siano stati musicati e, perciò, mai rappresentati, come nel caso della tragedia *Il giorno di Pesto* (5 atti in versi) e della commedia *I trovatori fa-*

⁵³ G. Landini, *Fraschini, Rossini, Pacini, Petrella e Mercadante: un problema d’interpretazione ed un tenore lombardo nella fucina del romanticismo napoletano*, in S. Martinotti (a cura di), *La musica a Milano, in Lombardia e oltre*, vol. 2, Vita e pensiero, Milano 2000, p. 279, nota 59.

natici (4 atti), i cui testi furono inclusi nella seconda edizione della raccolta *Teatro edito ed inedito*, apparsa nel 1854 all'uopo "corretta e riveduta dall'autore"⁵⁴. Da un diverso punto di vista, inoltre, si è propensi a ritenere, sulla base di incontrovertibili evidenze archivistiche, che altri libretti di Bidera non sono pervenuti, forse perché non effettivamente destinati dall'autore alla rappresentazione o forse perché non ritenuti all'altezza degli altri inclusi nella citata raccolta del 1854 e, perciò, lasciati nella loro versione manoscritta. A tale conclusione si giunge considerando il caso del libretto *Ercarda di Wargas*, il quale, musicato tra il 1879 e il 1881 dal maestro friulano Mario Michielli (1853-?), fu ricavato con molte probabilità da un testo inedito di Bidera, ormai deceduto da quasi venti anni. È del tutto evidente, che questo aspetto pone un serio problema per la ricostruzione dell'attività di librettista dell'arbëresh, al quale si deve aggiungere quello del recupero degli autografi, che forse potrebbero costituire oggetto di future indagini.

8. La *Gemma di Vergy* (1834) e il *Marin Faliero* (1835) furono indubbiamente i libretti più importanti di Bidera⁵⁵. Scritti entrambi su commissione di Donizetti, essi non solo sancirono il breve ma intenso sodalizio con il grande compositore italiano, ma gli garantirono anche la meritata fama di fine letterato⁵⁶ e di patriota. Grazie alle innumerevoli repliche nei maggiori teatri italiani ed europei e alle interpretazioni datane da illustri cantanti, le due opere riscossero uno straordinario successo che, nel confermare l'alta qualità artistica del virtuosismo musicale di Donizetti, ormai compositore acclamato in Italia e all'estero nonostante l'alternarsi di clamorosi insuccessi e di dolorose tragedie familiari che scandirono la sua lunga e febbrile permanenza na-

⁵⁴ Cfr. G. E. Bidera, *Teatro edito ed inedito di Gio. Emmanuele Bideri italo-greco siculo-albanese*, seconda edizione corretta e riveduta dall'autore, volume unico, Stabilimento tipografico di Giuseppe Cataneo, Napoli 1854, pp. 1-43 e pp. 51-52.

⁵⁵ A. Bini, J. Commons (a cura di), *Le prime rappresentazioni delle opere di Donizetti nella stampa coeva*, L'arte armonica. Collana di facsimili, studi e testi musicali. Serie III. Studi e testi, 03, Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Skira, Milano 1997, in particolare pp. 431 e sgg. e pp. 451 e sgg. per le numerose recensioni ricevute dalle prime rappresentazioni, rispettivamente, della *Gemma di Vergy* e dal *Marin Faliero*.

⁵⁶ Persino la Miragoli li giudicò i migliori melodrammi di Bidera, accanto a "Ricciardo, Gemma di Vergy, I Pirati, Elena Castriota, Alda di Benaver [sic: Odda di Bernaver], La Saracena", lasciandosi andare in giudizi alquanto contraddittori precisando che "Essi non brillano per originalità di situazioni, né per bellezza di versi, però sono abbastanza corretti": L. Miragoli, *Il melodramma italiano*, cit., p. 157.

poletana⁵⁷, alimentarono la reputazione di Bidera quale librettista di non comune talento.

L'incontro tra i due avvenne a Napoli, dove il musicista bergamasco era giunto nel 1822 per assumere l'incarico di direttore artistico del Teatro San Carlo, incarico che mantenne sino al 1838, cioè per tutto il periodo in cui intensissima era divenuta l'attività dell'arbëresh. In quel torno di tempo, pur essendo impegnato nella composizione dei suoi libretti, Bidera non disdegnava di collaborare con altri colleghi, tra i quali il giovane librettista debuttante Salvatore Cammarano (1801-1851), al quale avrebbe prestato assistenza per la stesura del dramma *Ines de Castro* (1835) destinato alle musiche di Giuseppe Persiani (1799-1869). Non si esclude che proprio Bidera possa aver avuto un ruolo nella futura e solida collaborazione di Donizetti e Cammarano, che tra il novembre 1834 e il luglio del 1835 lavorarono alacremente alla *Lucia di Lamermoor*.

Il convulso periodo successivo alle pesanti censure subite da Donizetti per la *Maria Stuarda* è stato ricostruito da William Ashbrook, alle cui pagine si rinvia per ulteriori particolari sul biennio 1834-1835, che videro la stesura e la messa in scena della *Gemma di Vergy* e del *Marin Faliero*, entrambe commissionategli quasi contemporaneamente, tra l'estate e l'autunno del 1834, da due dei più rinomati teatri europei, rispettivamente, dal *Teatro alla Scala* di Milano e dal *Théâtre-italien de Paris*, da quest'ultimo dietro interes-

⁵⁷ La permanenza di Donizetti a Napoli fu davvero febbrile, probabilmente influenzato dal ritmo e dallo stile di vita degli abitanti della città. Ciò, tuttavia, non giustifica le seguenti note incresciose dedicate ai napoletani, in particolare a Donizetti e agli artisti che vi risiedevano: "La gente poi, che deve lavorare secondo la propria posizione e quindi anche pensare ed essere attiva, tratta il lavoro come un male necessario, che le procaccia del denaro, e quando ne ha, la sciala da gran signore. Onde nessun negozio, dove non si resti corbellato. Gli indigeni, che sono da molti anni avventori di quei negozi, debbono discutere e stare sulle difese, come forestieri; ed un mio conoscente, che da quindici anni faceva acquisti in una bottega, mi raccontava che da quindici anni doveva sempre sostenere la stessa lotta per un paio di scudi, e che non c'era modo di salvarsi. Per ciò appunto v'è poca industria e concorrenza: per ciò Donizetti finisce un'opera in dieci giorni; essa è fischiata, ma non fa nulla; poichè egli ne riceve la paga e può di nuovo andare a spasso. Ma se alla fine la sua riputazione dovesse correr pericolo, dovrebbe nuovamente lavorar troppo, e questo sarebbe incomodo. È per ciò che si mette a scrivere un'opera in tre settimane, ci mette della buona volontà a fare alcuni piccoli pezzi, perchè abbiano a piacer molto e poi può andarsene a spasso di nuovo per qualche tempo e scriver male! Così i loro pittori dipingono quadri incredibilmente brutti, che stanno al di sotto della musica. Così gli architetti costruiscono fabbricati scipitissimi": F. Mendelssohn-Bartholdy, *Lettere (1830-1847)*, tradotte dall'originale da Carlo Barassi e precedute da cenni sulla vita e sulle opere di Felix Mendelssohn Bartholdy, vol. I, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1895, pp. 159-160.

samento di Rossini. Donizetti, che era già alle prese con altre composizioni, si trovò in difficoltà per la realizzazione dei libretti. In un primo momento si era rivolto invano a Felice Romani⁵⁸, il quale dopo aver accettato l'incarico, a pochi giorni dal debutto e poco prima delle prove, manifestò la propria indisponibilità nell'onorare l'impegno, gettando nello sconforto Domenico Barbaja, che supplicò il compositore e il librettista di sua fiducia, Bidera per l'appunto, per sollevarlo dal grave pasticcio nel quale si ritrovava. Inspirandosi al soggetto di Alexandre Dumas padre, Bidera scrisse celermente il testo, passando i frammenti a Donizetti che così poté altrettanto celermente comporre le musiche⁵⁹. Soltanto prima delle prove finali il Maestro ricevette il testo integrale, che poté così completare il suo lavoro. Se la stesura del testo e la composizione musicale, così come ci sono state narrate, costituiscono un clamoroso caso della storia della drammaturgia, non meno clamoroso fu il successo, documentato dalla serie di impressioni ricevute dal libretto, che arrese allo spettacolo teatrale. L'onda del successo della *Gemma di Vergy* dilagò nelle principali capitali italiane e in quelle europee, accreditandosi come un'opera in sintonia con gli umori romantici allora prevalenti e, perciò, particolarmente gradito al movimento irredentista italiano.

Dal canto suo, il *Marin Faliero*⁶⁰, che debuttò nel 1835, ebbe una storia meno tumultuosa per ciò che concerne la stesura del libretto e la composizione⁶¹. Se Bidera, a detta di Livia Miragoli, "seguì fedelmente la tragedia del

⁵⁸ "Per quello poi che riguarda alla musica, io le dirò che mi sono penetrato di tutta l'importanza di questa occasione abbracciandone interamente le conseguenze; che perciò ho fatto di tutto per avere molto per tempo il libretto dal poeta sig. *Emanuele Bidèra* Italo-greco (nella mancanza fattami da Romani), onde presentare un lavoro che spero corrisponderà all'aspettazione degli altri...": G. Donizetti, *Lettera a ignoto* n. 149 s.d., in G. Zavadini, *Donizetti. Vita, musiche, epistolario*, Istituto Italiano d'Arti grafiche, Bergamo 1948, p. 150. Il 14 ottobre 1834 Donizetti comunica a Ricordi "che il libro della suddetta opera io l'ho già ordinato al poeta Bidèra", aggiungendo che "del resto se pei venti del corrente avrò il prim'atto di Romani, ed il resto pria della fine del mese, o al più prima del dieci del venturo novembre, egli sarà il preferito, in contrario, Bidèra che mi ha servito per altro libro sarà il poeta dell'opera de' 26", con chiaro riferimento al libretto di *Gemma de Very*: *Lettera* n. 153, ivi, p. 364. Sulla vicenda cfr. E. C. Verzino, *Le opere di Gaetano Donizetti. Contributo alla loro storia*, Carnazzi editore, Bergamo 1897, pp. 155-187; W. Ashbrook, *Donizetti*, vol. II: *Le opere*, tr. it. di F. Lo Presti, Biblioteca di cultura musicale. Autori e opere, E.D.T., Torino 1986, pp. 79-80.

⁵⁹ Cfr. W. Ashbrook, *Donizetti*, cit., pp. 136-137.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 140.

⁶¹ Cfr. G. Paganone, *Aspetti drammaturgici e formali nel Marin Faliero e nell'Assedio di Calais*, in F. C. Greco, R. Di Benedetto (a cura di), *Donizetti, Napoli, l'Europa*, Atti del Convegno Napoli 11-13 dicembre 1997, vol. I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, pp. 299-322.

Lavigne e scrisse un libretto corretto e decoroso”, Donizetti “ne fece un’opera non priva di bellezze ma priva, come sempre, di vera originalità”, benché “pure non manchino in questa musica alcune belle pagine”⁶². In verità, anche questa celebre tragedia si iscrive nel generale clima romantico dell’epoca, esaltando il contrasto di sentimenti ed eccitando reazioni fortemente emotive. Sicché, al pari dell’altro testo, anche questo provocò effetti politici piuttosto eclatanti e, forse, nemmeno desiderati⁶³. Gli è che proprio a causa dei due suoi libretti più riusciti, Bidera fu invisato alla polizia borbonica per sospetta affiliazione a una organizzazione segreta carbonara di Napoli. Negli anni questi sospetti si trasformarono in una forma di serrata vigilanza e, infine, in provvedimenti di espulsione che lo costrinsero a ritirarsi a Palermo, dove avrebbe trascorso l’ultimo decennio della sua vita.

9. La data del trasferimento nella capitale dell’Isola è incerta, ma non v’è dubbio che a motivare la rigida disposizione delle autorità governative furono i fatti gravi accaduti a Palermo e a Messina. Si trattò di due episodi rivelatori del clima di diffusa avversione nei riguardi della casa borbonica e della forte simpatia nei riguardi dei movimenti risorgimentali che in quel torno di tempo iniziarono a diffondersi nelle varie realtà del Meridione. Prima fra tutte nelle principali capitali dell’Isola che aveva dato i natali a Bidera.

Gli episodi a cui ci riferiamo accaddero a Palermo nel 1848 e a Messina nel 1852 ed entrambi erano direttamente connessi all’attività di librettista di

⁶² L. Miragoli, *Il melodramma italiano*, cit. p. 157.

⁶³ Gli aspetti “rivoluzionari” del Marin Faliero sono stati indagati recentemente da Gloria Stafferi in un approfondito saggio che ha tenuto conto anche delle versioni manoscritte del libretto, in particolare di quella napoletana pubblicata da Maria Chiara Bertieri, *La Fenice prima dell’opera 2002-2003, Teatro La Fenice*, Venezia 2003, pp. 133-150. Gloria Stafferi, dopo aver evidenziato acutamente le “modifiche” operate da Bidera – soprattutto quelle a forte carattere patriottico – si è anche interrogata sulle ragioni culturali (e forse ideologiche) che indussero il librettista palizzese a introdurre scene inesistenti nel dramma Marin Faliero di Delavigne, al quale Bidera si era ispirato: tra questi, ad esempio, “la sequenza del processo [...] che contiene le espressioni patriottiche più forti di Israele e Faliero. Perché, dunque, ricorrere al testo di un patriota allora perseguitato dalle autorità? E perché inserire proprio una scena (quella del processo) che in Delavigne non esiste? L’appartenenza di Bidera alla minoranza etno-linguistica arbëreshe (italoalbanese) – che annoverava artisti, letterati, intellettuali, ammiratori di Byron e del romanticismo europeo, ma soprattutto fieri avversari del regime borbonico – può spiegare questa ‘fascinazione’ per il testo del letterato-attore-patriota forlivese?”. G. Stafferi, *La ‘tragedia del popolo’: Marino Faliero sulle scene italiane tra censure e sussulti rivoluzionari in Tra ragione e pazzia. Saggi di esegesi, storiografia e drammaturgia musicale in onore di Fabrizio Della Seta*, a cura di F. Rovelli, C. Vellutini, C. Panti, Università di Pavia-Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali, Edizioni ETS, Pisa 2021, p. 473.

Bidera. Il primo fu particolarmente grave giacché innesco la scintilla della rivoluzione divampata nell'Isola nel 1848. Si trattò della vicenda divenuta celebre che vide protagonista Teresa Parodi (1827-1878), illustre soprano storica della *Gemma di Vergy*, quando nel Real Teatro Carolino Palermo, che dopo i moti del 1848 sarebbe stato intitolato a *Vicenzo Bellini*, offrì una strepitosa interpretazione del suo personaggio che scatenò il giubilo della platea. Rinviando per ulteriori dettagli alla ricostruzione di Harold Acton⁶⁴, è appena il caso di ricordare che se i teatri svilupparono un ruolo formidabile a sostegno della promozione sociale e politica delle idee unitarie⁶⁵, l'episodio accaduto a Palermo sancì la consacrazione più icastica della radicalità rivoluzionaria del movimento risorgimentale, giacché proprio a partire da quell'evento inatteso le autorità borboniche furono colte di sorpresa e obbligate a far fronte a una rivolta popolare massiccia che durò sino al 1849⁶⁶. Soltanto da que-

⁶⁴ “A Palermo si ebbero dimostrazioni simili a quelle di Napoli, tranne per il fatto che vi si aggiunsero altisonanti invocazioni all'indipendenza. La prima scoppiò al Teatro Carolino durante una rappresentazione dell'opera donizettiana *Gemma di Vergy*. Quando Tamas, lo ‘schiavo fedele’, intonò la commovente aria: ‘*Mi togliesti e core e mente, Patria, Numi, e libertà*’, tutti gli spettatori balzarono in piedi come per incanto, sventolando i fazzoletti e urlando: ‘Viva il Re! Viva il Papa! Viva la Lega Italiana!’. Frenetiche grida di ‘Viva l'Italia’ accolsero anche l'apparizione in palcoscenico della prima donna con una bandiera tricolore in mano. Non vi furono violenze, tranne un bombardamento di cuscini diretto contro un rappresentante dell'autorità, che rimase chiuso a chiave nel suo palco sino a quando non acconsentì a ineggiare all'unisono con gli altri. L'indomani, però, gli spettatori si abbandonarono a più bollenti iniziative, raccogliendo firme per la richiesta di una guardia nazionale”: H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)* (1962), Giunti Editore, Napoli 1997, p. 225. Cfr. H. Weinstock, *Donizetti and the world of opera in Italy, Paris, and Vienna in the first half of the nineteenth century*, Pantheon Books, New York 1963, p. 103. Il giovane arbëresh palermitano Gabriele Dara, consanguineo di Bidera e autore del celebre poema romantico *Kënga e sprasëme e Ballës*, ha lasciato una preziosa testimonianza dell'episodio avendo assistito alla rappresentazione in compagnia del suo amico Rocco Ricci-Gramitto, zio materno di Luigi Pirandello: cfr. M. Mandalà, *Introduzione a Gabriele Dara junior, Kënga e sprasëme e Ballës* (Il Canto ultimo di Bala), Edizione critica a cura di Matteo Mandalà, Albanica 27, Grafiche Geraci. Palazzo Adriano 2007. L'episodio è ricordato anche in E. Tuttolomondo, *Un grande nell'ombra. La vita e le opere di Gabriello Dara*, Tip. C. Formica, Girgenti 1921, p. 25. La Tuttolomondo, che menziona un gruppo di quattro liriche che Gabriele Dara dedicò alla soprano, ha ritenuto di fissare l'episodio nel corso della prima palermitana, cioè nel gennaio 1847, quando in realtà andrebbe collocato nel novembre di quell'anno, pochi mesi prima dello scoppio dei moti del '48.

⁶⁵ Oltre alle citate pagine di Gramsci, si cfr. F. Doglio, *Teatro e Risorgimento*, Cappelli editore, Bologna 1961; C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2001; Id., *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza editore, Bari 2015.

⁶⁶ M. Gaudioso, *Essenza della rivoluzione siciliana del 1848-49*, estratto da “Archivio Storico per la Sicilia Orientale”, a. 2. serie 4, presso la Società di Storia Patria, Catania 1949.

sto punto di vista si comprendono le ragioni della drastica decisione di allontanare Bidera e di inviarlo al “confino” nella capitale della regione di provenienza. Fatto questo che dovette turbare non poco l’arbëresh, ritrovatosi costretto, per un verso, a reinventare la propria vita lontano dalla famiglia, dagli amici e dal mondo teatrale napoletano e, per un altro verso, a riservare maggiore attenzione alla sua attività di librettista, ormai sottoposta a vigile sorveglianza⁶⁷. A ciò va attribuito il singolare rifacimento del testo del *Marin Faliero*, adattato come se si trattasse un nuovo testo, ma pubblicato con il solo cambiamento del titolo e dei nomi dei personaggi al solo scopo di neutralizzare i riferimenti a una delle realtà politiche italiane più esposte alla febbre risorgimentale. Pubblicato nel 1852 con il nuovo titolo di *Il Pascià di Scutari*, la tragedia ottenne le necessarie autorizzazioni per essere rappresentata nel *Real Teatro S. Elisabetta* di Messina.

10. Bidera fu indubbiamente una personalità poliedrica e uno spirito vivace, dalla mente acuta e piuttosto ingegnosa, che ben giovane si fece conoscere e apprezzare dai circoli culturali romantici partenopei. Fu autore di alcuni scritti divenuti famosi per avervi descritto la vita dei napoletani con forti e accesi toni, ma sempre mantenendosi entro i limiti di una visione moderata della realtà, della quale si rappresentava la complessità attraverso i particolari umili e modesti della vita quotidiana.

I suoi resoconti giornalistici, confluiti in alcuni volumi che suscitavano grande interesse non solo nei lettori quasi coevi di Bidera, raccontavano lo “spettacolo della vita” come si svolgeva sotto agli occhi attenti dell’osservatore. Non a caso nell’istantanea che di lui confezionò Cesare Malpica nel 1839, vengono messe in risalto le stesse bontà dei suoi libri – “quel personificare le passioni dipingendole a grandi tratti, quel presentarti un quadro vivente di cose vere, e di veri fatti, a tal che leggendo tu vegga e senta come se tutto allora avvenisse, non è già una maniera venuta a noi

⁶⁷ Pur non disponendo di elementi documentali, non si esclude che sulla origine dei pregiudizi nutriti dalla censura borbonica sul libretto del *Marin Faliero* possano aver influito i pareri più che elogiativi ed entusiastici espressi nel 1836 da Mazzini sul libretto, che suscitava crescenti “presentimenti di rinnovamento” e, naturalmente, su Donizetti, “l’unico il cui ingegno altamente progressivo riveli tendenze rigeneratrici, l’unico ch’io mi sappia, sul quale possa in oggi riposare con un po’ di fiducia l’animo stanco e nauseato del volgo d’imitatori servili che brulicano in questa nostra Italia”: cfr. G. Mazzini, *Filosofia della musica* in *Scritti letterari di un italiano vivente*, tomo II, Tipografia della Svizzera italiana, Lugano 1847, pp. 310-318.

d'oltre i monti"⁶⁸ – che li hanno resi famosi anche ai giorni nostri per il loro spiccato “impressionismo giornalistico”⁶⁹. Grazie, infine, al “realismo romantico” se quei libri, anche quando descrivevano il colera⁷⁰, mai traboccarono nell'orrido ma nemmeno scivolarono nella sdolcinatura caritatevole, rifuggendo i tratti più estremi ed opposti delle varie anime della cultura romantica instauratesi in Napoli. Bidera, per dirla ancora con le parole di Malpica, “si fe' ritratto parlante della letteratura” e forse risiedeva in questa personale visione della letteratura la “forza vitale” che informò la sua arte della rappresentazione e che Bidera probabilmente raffinò durante il lungo periodo trascorso a Napoli. Ad oggi non si è mai potuto dimostrare il debito intellettuale che l'arbëresh contrasse con Napoli; ciò che invece si può facilmente riconoscere è l'eredità intellettuale che egli generosamente elargì alla sua città di adozione, come ebbe modo di attestare lo scrittore napoletano Luigi Antonio Villari (1866-1923), che pure nei riguardi del Bidera teorico della declamazione non fu molto benevolo:

Il libro suo che forse solo, e meritatamente, è rimasto, [è] *Passeggiata per Napoli e contorni*, più volte ristampato, e nel quale emergono, meglio che in tutti gli altri, le sue qualità di artista. La vita napoletana n'è osservata e sviscerata con un acume e con una *verve* veramente singolari, oltre che con una ricchezza di aneddoti e di piacevolezze, che non è possibile trovar altrove. Il napoletano specialmente non può leggerlo senza commozione e insieme tristezza, perché se da una parte vi riconosce il suo popolo, sempre così schiettamente buono nella sua spensieratezza, è pur costretto a confessare a se stesso che quel certo senso di cavalleria che lo distingueva allora è degenerato. Parecchie situazioni sono dal Bidera colte con molta maestria e verità⁷¹.

⁶⁸ C. Malpica, *Pensieri del tramonto: prose*, Tipografia all'insegna del Salvator Rosa, Napoli 1839, p. 65.

⁶⁹ E. Cione, *Napoli romantica, 1830-1848*, terza edizione interamente rifatta, Morano Editore, Napoli 1957, p. 298.

⁷⁰ Cfr. G. B. Bidera, *I centoventi giorni del riprodotto colera in Napoli: nuovi racconti*, Tipografia di Federico Ferretti, Napoli 1837; Id., *Gli ultimi novanta giorni del 1836 ossia Il colera in Napoli: racconti*, a spese di Raffaele De Stefano, Napoli, 1837.

⁷¹ L. A. Villari, *Trent'anni*, V. Vecchi tipografo-editore, Trani 1896, p. 192. Al riguardo una rapida menzione meritano le due opere che segnalano il prestigio e l'alta considerazione di cui godeva Bidera negli ambienti culturali napoletani della prima metà dell'Ottocento. La prima edizione della *Passeggiata per Napoli e contorni*, apparsa nel 1844, aprì di fatto la strada al fortunato progetto editoriale realizzato un decennio dopo dall'editore svizzero Francesco de Bourcard con il primo volume degli *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti* (1853), che Benedetto Croce definì “un magnifico libro”, senza trascurare di citare tra i collaboratori il “siciliano G. E. Bidera, attore drammatico e poi scrittore”. In effetti de Bourcard, nel primo volume citò

In alcune di queste sue opere Bidera non trascurò di menzionare alcune pratiche cerimoniali paraliturgiche diffuse nella comunità arbëreshe d'Italia. Di particolare importanza è quella nel suo opuscolo apparso nel 1837 nel quale, ripercorrendo “i centoventi giorni” del colera di Napoli e descrivendo “una notte al campasanto tra il 23 e il 24 giugno”, Bidera colse l'occasione per rievocare

la notte che precedeva il [suo] giorno onomastico, il giorno di S. Giovanni...! notte di tenere e commoventi ricordanze alla mia nazione, per essere l'ultima che gli albanesi della Sicilia dormirono alla Morea!... Io rammentava come i tempi migliori, io tutt'altro, con altre donne, e di ben altro core, saliva in questa notte la montagna delle Rose, che sovrasta al piccolo paese ove io nacqui; e come vedeva colà sorgere quel bellissimo sole della Morea, mentre le scapigliate mie concittadine volte alla patria perduta querelavansi in questi accenti: *O bella Morea, da che io ti lasciai, non ti rividi mai più! costà le care fontane, e i cari campi; stanno costà i miei parenti!...* O voi femine che ora mi volate innanzi, quante volte anche voi mirando da lungi questo monte direte piangendo: *Sta colà mio padre, mio marito, mio figlio!...* Ma esse quai larve di notturno immaginare, scendendo la rapida china, s'involano alla mia vista; ed io mi trovo solo con un vecchio che si posa immobile sotto un grand'elce⁷².

Il riferimento ai giorni del 23 e del 24 giugno è decisivo per collocare quest'evento paraliturgico nel quadro delle solenni cerimonie religiose che accompagnavano – ma le accompagnano tuttora – i quattro sabati in cui nella tradizione bizantina i fedeli arbëreshë commemorano i loro defunti. Il quarto dei “sabati” è quello finale di Pentecoste, detto *E shtunja e Shalës* in arbërisht e *Rëshajë* in albanese, che celebra l'ultima teofania di Cristo e la dichiarazione della “vera morte” a cui non seguirà la resurrezione, come nei tre sabati precedenti di Carnevale, di Lazzaro e di Pasqua, durante i quali si celebra il ritorno in vita dei defunti. Per questa ragione, e non certo per i ridicoli arzigogoli propalati senza scrupolo scientifico⁷³, il Sabato di Pentecoste è considerato un giorno

la *Passeggiata* di Bidera, riportandone interi brani, tra i quali uno con le speculazioni linguistiche “pelasgiche”. Ciò a conferma della stima che de Bourcard nutriva per “il nostro vecchio ed erudito Bidera”: F. de Bourcard, *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti* opera diretta da Francesco de Bourcard, volume secondo, stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1858, p. 15. Da notare la singolare assonanza nel titolo che lascia supporre che la seconda edizione della *Passeggiata* di Bidera (1857) facesse parte del progetto editoriale del de Bourcard.

⁷² G. E. Bidera, *I centoventi giorni*, cit., pp. 100-101.

⁷³ Si legga al riguardo il paragrafo “*E shtuna e Shalës*” tek arbëreshët del libro di papas Antonio Belluscì pubblicato con i generosi fondi pubblici del *Qendra e Studimeve dhe Publikimeve për Arbëreshët* – munifico editore di diverse altre pubblicazioni, tutte prive di *referee* scientifico – in cui

infausto, di estrema tristezza e di sciagure, come testimonia il noto detto, riportato da mons. Giuseppe Crispi, “*Gjith të shtuniet të vinjënë – Ajo të shaljës të mos vinjë më*”⁷⁴. È in questo contesto austero che gli arbëreshë elevano il canto “*Moj e bukura More*”, il *vajtim* in ricordo dei defunti “idealmente” lasciati in Morea, oggi divenuto una sorta di inno nazionale nostalgico.

La testimonianza di Bidera è davvero decisiva, non solo perché è la più antica, ma anche perché ricorda i momenti salienti della cerimonia pentecostale, delimitandone il periodo (la fine di primavera), descrivendone i momenti (la processione in cimitero) e, soprattutto, soffermandosi sulla parte cerimoniale (l’esecuzione del *vajtim*). Anche da questo punto di vista, trova piena conferma il giudizio che Malpica, commentando i libri dedicati a Napoli e al suo territorio, attribuì all’acuto e raffinato spirito di osservazione che caratterizzò l’intuito intellettuale di Bidera, che mai trascurò di ricordare le sue remote origini arbëreshe, prima auto-definandosi “italo-greco” e successivamente “italo-greco siculo-albanese”, dando così di sé e della propria identità culturale un’immagine plurale.

Bidera seppe restituire a Napoli gli onori ricevuti dalla sua città adottiva e dai suoi abitanti non solo con la sua attività teatrale e i suoi citati libri, ma anche attraverso il contributo che nei decenni a venire e sino ai nostri giorni, avrebbero dispensato i suoi degni eredi, i quali non solo mantennero alto l’insegnamento del loro progenitore, in particolare l’amore per l’editoria e per la musica, ma ne ampliarono il raggio d’azione. A partire dal figlio Pietro Atanasio, che dal 1865 avviò l’impresa editoriale che, prima, si realizzò con la pubblicazione di un giornale commerciale in cinque lingue e che, poi, aprì la strada alla rinomata casa editrice intitolata *Bideri*, variante modificata del cognome paterno. Quando a Pietro Atanasio subentrò il figlio Ferdinando, la

l’Autore si avventura in una ricostruzione di battaglie leggendarie, combattute e perse – da quella che nel 1413 riguardò il padre di Giorgio Castriota, Giovanni, alla più celebre caduta di Bisanzio nel 1453 – pur di risalire al significato della parola *Shalë*, che viene sovrapposta al nome di una località, *Shalla* per l’appunto, mai esistita se non nella fantasia degli inossidabili creatori di falsi miti: cfr. A. Bellusci, O. Radovicka, *Rrugëtim në ngulimet arbëreshe (50 kartolina gjigante arbërore në tokën italiane)*, Qendra e Studimeve dhe Publikimeve për Arbëreshët (QSPA), Tiranë 2020, p. 53. A proposito dell’origine etimologica di *Rësajë* e della sua diffusione in ambito balcanico si cfr. T. Capi-dan, *Din vechile raporturi lingvistice slavo-române*, in *Limbë și cultură*, Editura Fundația Regală pentru Literatură și Artă, București 1943, pp. 215-226, in particolare pp. 219-220.

⁷⁴ G. Crispi, *Memorie storiche di talune costumanze*, in *Studi albanesi (storici, folklorici, linguistici)*, a cura di M. Mandalà, *Studi e Testi Albanesi*, n. 3, AC. Mirror, Palermo 2003, pp. 123 e 124, nota 62.

politica e la visione culturale della casa editrice ricevettero una decisiva svolta, permettendole di rivestire un ruolo di primo piano nella storia della musica leggera italiana, segnatamente di quella napoletana. Divenuta il punto di riferimento dei più ingegnosi compositori di musica leggera italiana e napoletana, alla sua attività di promozione musicale vanno ricondotte le più celebri canzoni della tradizione partenopea, tra le quali spiccano *'O sole mio*, *I' te vurria vasà*, *O marenariello*, *Voce 'e notte*, *Io 'na chitarra e 'a luna*, ma non da meno furono i libretti d'opera e i libri che riguardavano il mondo dell'arte musicale e teatrale della capitale campana, senza trascurare quelli che richiamavano l'antico legame con la terra di provenienza del capostipite⁷⁵. Insomma, una tradizione familiare che ha continuato, sino all'inserimento della casa editrice *Bideri* nell'alveo della discografia moderna, la passione per la quale sia era distinto Giovanni Emmanuele Bidera.

⁷⁵ Presso la casa editrice *Bideri* Giuseppe Schirò, il poeta arbëresh di Piana degli Albanesi, dal 1900 primo docente universitario di Lingua e Letteratura Albanese presso il Regio Istituto Universitario "Orientale" di Napoli, pubblicò alcune sue opere celebri: cfr. G. Schirò, *Gli Albanesi e la questione balkanica*, a spese dell'editore Ferdinando Bideri, Napoli 1904; Id., *Canti sacri delle colonie albanesi di Sicilia*, Tipografia editrice Bideri, Napoli 1907.

LAURA CANNAVACCIUOLO

NOTIZIE DALLA CITTÀ DOLENTE.
I GIORNI DEL COLERA A NAPOLI NEL RACCONTO
DI EMMANUELE BIDERA

1. Noto per la sua collaborazione con Gaetano Donizetti per i libretti *Gemma de Vergy* (1834) e *Marin Faliero* (1835), Giovanni Emmanuele Bidera fu un intellettuale molto attivo nei circuiti culturali napoletani del primo Ottocento. Di origine arbëreshë, fu autore di numerosi scritti di carattere divulgativo e letterario fra i quali occupano un posto di eccezionale rilievo le due raccolte di racconti sull'epidemia di colera che colpì la città di Napoli tra il 1836 e il 1837, intitolate *Gli ultimi novanta giorni del colera in Napoli* (1837), e *I 120 giorni del 1837 ossia il riprodotto del colera in Napoli* (1838).

Composte secondo i moduli affini a quelli della cosiddetta *non-fiction*, queste due raccolte vanno a inserirsi nel solco di quella narrativa testimoniale sviluppatasi in Italia durante l'epidemia del 1836 e che, fatte salve le prove di Giovanni Di Biase¹ e Giuseppina Guacci Nobile², a Napoli registrava risultati piuttosto esigui.

¹ G. Di Biase, *I vantaggi prodotti dal morbo colera e colerina: Dialogo curioso e dilettevole fra d. Chisciotte della Mangia e ser Cecco Pacchesicco*, Nobile, Napoli 1936.

² G. Guacci Nobile, *Storia del cholera in Napoli, o Di alcuni costumi napoletani del 1837*, Napoli 1937, poi in Id., *Storia del cholera in Napoli o di alcuni costumi napoletani del 1837*, a cura di C. F. Nobile, L. Regina Editore, Napoli 1978.

2. Bidera nasce a Palazzo Adriano nel 1784 da una nobile famiglia di origine greco-albanese che si era trasferita in Sicilia intorno al 1460 in seguito all'invasione turca. Suo padre, Pietro Anastasio, era un nobile proprietario terriero che, dal 1791, rivestiva il ruolo di ammiraglio della flotta del Mediterraneo del Sud di Caterina II di Russia³.

Il giovane Bidera, animato dalle idee democratiche provenienti dalla Francia rivoluzionaria, non si lascia però facilmente irreggimentare dalla disciplina paterna. Difatti non dissimula il proprio dissenso riguardo all'orientamento filoborbonico del padre il quale, per questo motivo, lo iscrive al collegio greco-albanese di Palermo sperando, secondo quanto riferiscono le fonti⁴, di temperarne le passioni libertarie⁵.

Uscito dal Seminario nel 1801, Bidera intraprende dapprima gli studi giuridici per poi decidere, in seguito a una furiosa lite con Pietro Anastasio, di lasciare definitivamente la Sicilia alla volta di Napoli⁶. Nel 1804, dopo un lungo girovagare, arriva nella città partenopea dove si dedica al teatro in qualità di scenografo, poi come attore, autore, traduttore. Nel 1806, inoltre, crea una piccola attività editoriale con cui pubblica l'atto unico *I dilettanti comici de' piccoli paesi* (1806)⁷.

Pur vivendo a Napoli fin dai primi anni del XIX secolo, Bidera decide di stabilirvi la propria residenza ufficiale solo sotto la reggenza di Ferdinando II; questo gli consentirà, di lì a poco, di fondare in città la prima scuola pubblica di dizione. Tra i suoi primi allievi vi è anche un giovane Francesco De Sanctis che, tra le pagine de *La giovinezza*, non mancherà di ricordare l'insegnamento del Maestro:

avevo preso lezione di declamazione dal signor Emanuele Bidera, che aveva stampato sopra la sua arte un volume, zeppo di particolarità e minuterie. Io ero

³ AA. VV., *Cronache di cent'anni*, Società italiana degli autori e degli editori, Roma 1983, p. 159.

⁴ Cfr. L. Villevielle Bideri, *La vita e le opere di Giovanni Emmanuele Bidera*, in B. De Marco Spata, *I figli illustri di Palazzo Adriano*, Edizioni Bideri, Napoli 1986, p. 119.

⁵ Suo istitutore in seminario sarà Nicolò Chetta, poeta ed erudito italo-albanese di primissimo piano, noto per essere l'autore del primo sonetto in lingua albanese.

⁶ Cfr. L. Villevielle Bideri, *La vita e le opere di Giovanni Emmanuele Bidera*, cit., p. 119.

⁷ G. E. Bidera, *I dilettanti comici de' piccoli paesi. Commedia di Giovanni Emmanuele Bidera italo-greco*, Napoli 1806. L'attività della casa editrice, avviata soprattutto con finalità auto editoriali, sarà poi rilanciata dal nipote Ferdinando Bideri nel 1876, che la trasformerà in una realtà solida e riconosciuta a livello nazionale.

tra' suoi scolari più diligenti, e quando c'era visita di personaggi, il primo chiamato ero io. – Fatevi avanti, Signor De Sanctis, declamatemi l'Ugolino. – Quello era il mio Achille. E io, teso e fiero, trinciando l'aria con la mano dritta, cominciai: la testa sollevò⁸.

Intorno ai primi anni Trenta, invece, risale l'inizio della collaborazione con Gaetano Donizetti e l'ingaggio, grazie alla mediazione di Domenico Barbaja, come maestro di dizione e librettista presso il Reale Teatro San Carlo di Napoli (1834)⁹. In questo periodo, tuttavia, Bidera non tralascerà dedicarsi alla scrittura: oltre al saggio *L'arte del declamare* (1942)¹⁰, pubblica *Passeggiate per Napoli e contorni* (1844-1845)¹¹ e redige alcuni testi per l'opera *Usi e costumi di Napoli e contorni* (1846)¹² di Francesco de Bourcard.

La sua permanenza a Napoli si concluderà bruscamente negli anni immediatamente seguenti i moti del '48: alcune testimonianze riferiscono di una probabile affiliazione a una "vendita" carbonara intorno al 1847 e della sua partecipazione attiva alle barricate del 1848. Anche se tali azioni non saranno mai provate in sede giudiziaria, il clima di sospetto originato da queste voci gli varrà, nel 1850, un provvedimento di confino immediato a Palermo. Dopo più di quarant'anni a Napoli, dunque, Bidera tornerà nella sua città natale dove resterà fino alla fine dei suoi giorni dedicandosi all'insegnamento teatrale e all'attività giornalistica.

3. Nonostante il profilo che viene fuori da questo rapido *excursus* biografico sia conforme al ritratto di un intellettuale controcorrente, capace di guadagnarsi un posto all'interno dei principali circuiti artistici e letterari della città rinunciando ai privilegi provenienti dal titolo nobiliare e senza perdere mai di vista la finalità popolare e democratica del proprio lavoro, guardando alle due

⁸ F. De Sanctis, *La giovinezza*, Morano editore, Napoli 1889, pp. 103-118.

⁹ Per le indicazioni biografiche su Giovanni Emmanuele Bidera cfr. L. Villevielle Bideri, *La vita e le opere di Giovanni Emmanuele Bidera*, cit., pp. 105-139; S. Sallusti, *Bideri (Bidera) Giovanni Emanuele*, in AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10, 1968; U. Gugliotti, *De Rada e la modernità: vecchio e nuovo emerso da una recente ricerca*, "Reportages Rivista", XV (24), 2018, p. 22.

¹⁰ G. E. Bidera, *L'arte di declamare. Opera elementare di Giovanni Emmanuele Bidera Italo-greco*, Stabilimento Tipografico di Partenope, Napoli 1842.

¹¹ G. E. Bidera, *Passeggiate per Napoli e contorni*, 2 voll., All'insegna di A. Manuzio, Napoli 1844.

¹² Cfr. gli articoli *I venditori di acqua sulfurea* e *La festa della Madonna di Montevergine* in F. De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli e contorni. Descritti e dipinti*, Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1853-58.

raccolte di racconti sul colera a Napoli edite tra il 1836 e il 1837, non possiamo non constatare quanto tale temperamento “ardimentoso” appaia, in entrambe le opere, piuttosto addomesticato. Bidera, infatti, realizza un minuzioso e pietoso affresco popolare che non concede spazio a riflessioni di carattere ideologico o antiborbonico. Similmente, non vi è alcun riferimento alla ‘questione albanese’ che, seppure evocata in un paio di episodi, non oltrepassa i confini del puro vagheggiamento.

Per meglio indagare sulle ragioni che inducono l’autore a perseguire tale strada, può dunque risultare utile ragionare partendo dalle indicazioni contenute negli apparati paratestuali osservando, innanzitutto, le notizie contenute nei frontespizio:

GLI ULTIMI NOVANTA GIORNI DEL 1836
OSSIA IL COLERA IN NAPOLI.
RACCONTI DI EMMANUELE BIDERA
ITALO-GRECO
NAPOLI
A SPESE DI RAFFAELE DE STEFANO
STRADA CARROZZIERI A MONTOLIVETO, N. 13
1837

Già nel titolo, l’opera si caratterizza per una mescolanza di cronaca e invenzione, collocandosi entro l’orizzonte della contaminazione stilistica. Tuttavia, è la Prefazione il luogo in cui l’autore dà esplicitamente conto dell’occasione e delle sue intenzioni di scrittura. L’incipit si apre con un cupo quadro allegorico il cui tono epico è stemperato dal ricorso all’ironia:

Da’ campi del Bengala su rapidissimo palafreno (orribilmente si ch’io non lo scrivo) scorrendo l’Europa tutta, giunse fra noi il Colera, ossia la Colera, poiché i medici non avendo potuto finora alzargli la celata, non bene si accordano se sia maschio, o femina¹³.

Il Colera, giunto in Europa dalle Indie, arriva in Italia attraverso i porti del Mediterraneo. Bidera, nel racconto, vi attribuisce fattezze antropomorfe richiamandosi all’iconografia medievale del Cavaliere dell’Apocalisse associato alla morte e alle catastrofi. Questa immagine, viene ripresa anche in altri luoghi dell’opera, dove ritroviamo il “cavaliere giunto a noi sul negro pa-

¹³ G. E. Bidera, *Gli ultimi novanta giorni del colera del 1836 ossia il colera in Napoli. Racconti di Giovanni Emmanuele Bidera italo-greco*, A spese di Raffaele De Stefano, Napoli 1837, p. 5.

lafreno”¹⁴ posto con “in groppa la morte, che indistintamente arronciglia e nobili e plebei”¹⁵.

Il discorso prefatorio prosegue poi con la definizione dell’itinerario del contagio dal quartiere Porto, tra il Municipio e Via Depretis, al centro storico per poi passare, conclusa la descrizione, all’esplicitazione delle ragioni della scrittura:

Napoli non più Napoli [...]. Gli’istituti sono chiusi, gli studenti quasi tutti fuggono! [...] ecco vuota e deserta la mia scuola di Declamazione!... Che cosa farmi adesso?... Come passare le mie ore fantastiche di noja e di timore? Scriviamo...un romanzo... ed eccomi al raggio di notturna lucerna dar di mano ad una penna, quando si fanno attorno al mio tavolino le pallide ombre de’Colerosi e m’impongono di scrivere di loro¹⁶.

Una schiera di ombre si profila dinanzi all’autore per chiedergli di raccontare le loro storie. Fanno il loro ingresso alcuni dei personaggi che il lettore incontrerà nel corso dell’opera: il Doganiere, la moglie del Pilota, lo studente calabro, il Poeta, l’avvocato: “Non conosciuti mi dettarono la loro sventura costringendomi con giuramento solenne a farla palese colle stampe”¹⁷. L’autore, fin da subito si qualifica quale testimone delle drammatiche vicende dei colerosi per arrivare poi a intervenire anche in qualità di narratore autofinzionale quando, ricorrendo alla prima persona, si rappresenta quale protagonista auto diegetico all’interno della narrazione.

Tale ibridismo, d’altra parte, darà luogo a una certa indecisione da parte della critica nell’inquadrare questi racconti entro un orizzonte formale definito. Luciano Villevielle Bideri parla di “articoli di cronaca ispirati alla vita vissuta giorno per giorno dai napoletani durante l’epidemia”¹⁸; viceversa Sisto Sallusti nel *Dizionario biografico degli italiani* li definisce “opuscoli documentari”¹⁹. D’altra parte, se è vero che la Prefazione e le indicazioni paratestuali tendono collocare il racconto entro l’orizzonte della finzione di ispirazione documentaristica, accade di sovente – anche nei *120 giorni* – che il grado di referenzialità del raccon-

¹⁴ *Ibid.*, p. 126.

¹⁵ *Ibid.*, p. 113.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ L. Villevielle Bideri, *La vita e le opere di Giovanni Emmanuele Bidera*, cit., p. 129.

¹⁹ S. Sallusti, *Bideri (Bidera) Giovanni Emanuele*, cit.

to sia tale da soverchiare l'ambizione finzionale, la stessa che, almeno nelle intenzioni esposte in sede paratestuale, sembrava costituire il motore generativo del racconto.

Il discorso prefatorio, che si era aperto con la schiera di ombre attorno allo scrittoio dell'autore, si conclude con il colloquio con l'ombra di Louis Henry, danzatore e coreografo del Reale Teatro San Carlo, morto di colera proprio in quel 1836²⁰. Bidera lo evoca non per celebrarne il valore umano ed artistico, ma per ottenere suggerimenti riguardo allo stile da adottare nel racconto:

Voi, gli dissi, che meglio di me conosceste il pubblico, che debbo or io fare?...consigliatemi voi...*Sorrise quel celebre Artista, e così rispose*. Fate come spesso si è usato da me, che ad una scena seria e lagrimosa succeda una dilettevole. Le paure ridicole, i supposti veleni vi possono fornire di argomenti svariati e belli; e se avete ingegno, potete trarne profitto; e così dicendo disparve²¹.

Ascoltate le parole di Henry, l'autore conclude:

pubblico questi quadri non già coll'idea di atterrire, ma di sollevare gli animi, spinto dal sentimento di non lasciare nel silenzio e nella oscurità certi tratti di filantropia e di coraggio di quasi tutta una Popolazione, generosa nel soffrire le proprie sventure²².

Il colloquio con Henry dunque, è anche un espediente metanarrativo atto a chiarire il principio stilistico che sottende l'organizzazione dei racconti secondo l'alternanza di un racconto "serio e lagrimoso" e uno "dilettevole" in conformità a quello stile "medio"²³ che aveva caratterizzato un'opera dal sicuro effetto modellizzante per Bidera, il *Decameron* di Boccaccio, al quale

²⁰ Louis Henry (Versailles 1784-Napoli 1836) fu un ballerino e coreografo di origine francese che, giunto a Napoli nel 1808, si distinse per il suo lavoro di sperimentazione coreutica nei primi anni dell'Ottocento. Egli, creò numerosi balletti capaci di mescolare tradizioni e stili diversi, provando ad emanciparsi dalla coeva predilezione per i soggetti di carattere tragico e mitologico. Sulla figura di Henry e il suo impegno di coreografo a Napoli v. A. Corea, *Louis Henry e il balletto a Napoli in età napoleonica*, Libreria Musicale Italiana, Lucca 2021.

²¹ G. E. Bidera, *Gli ultimi novanta giorni del colera del 1836 ossia il colera in Napoli*, cit., p. 7.

²² *Ibidem*.

²³ Cfr. E. Auerbach, *Mimesis, Il realismo nella letteratura occidentale* (1956), Einaudi, Torino 2000, pp. 222-252.

l'autore senza dubbio guarda quale esemplare ispirativo per la rappresentazione dell'epidemia di colera a Napoli²⁴.

4. *Gli ultimi novanta giorni del colera del 1836* raccoglie 66 racconti brevi, tutti datati, dedicati alternativamente a un personaggio e a un luogo della città.

I protagonisti di ciascun racconto vanno a comporre una galleria di tipi di varia estrazione sociale, anche se, in linea con lo "spirito romantico" dell'epoca²⁵, Bidera tende a concedere maggiore spazio ai personaggi popolari, come il doganiere²⁶, l'orfana che viene denunciata dal vicinato per non essersi fatta portare in ospedale²⁷, gli studenti di Lauria²⁸, i zampognari di Bajano che si contagiano durante il viaggio per arrivare in città²⁹.

Ad essi, poi, si affianca la rappresentazione del popolo e del suo 'vo-cio' caratteristico di quella Napoli che vive nello sconforto e nella paura:

Possiamo, amici, toccarci la mano in questi tempi colerici? - Inezie! Mi risponde il primo canforato da capo piedi, porgendomi l'inguantata mano. Che il diavolo si porti via il Colera! Fanno di tutto per spaventarci! [...] Ci separammo, io per proseguire la mia passeggiata, uno per andare a Castellammare, e l'altro per serrarsi ermeticamente in casa sua³⁰.

Quella giocondità di fisionomia, quel vivo gesticolare, quel sonoro e rissoso parlare, quei motti arguti, il borbottare dei vecchi, la baldoria dei giovani, il cicalio delle donne, tutte le caratteristiche infine dei nostri popolani sono sparite, ed attoniti [...] sono compresi da un pensiero, un pensiero solo: Il Colera!³¹

Nessuno osa interrogare l'altro. Accusare un malessere è un delitto, è la squilibria dell'allarme, è l'annuncio della morte³².

²⁴ L'influenza di Boccaccio traspare anche dalla scelta di ritrarre una Napoli popolare e dalla volontà di utilizzare il racconto come mezzo per "sollevare gli animi" della popolazione travolta dalle calamità (v. la cornice del *Decameron* di Boccaccio).

²⁵ Cfr. E. Cione, *Napoli romantica. 1830-1848*, Gruppo Editoriale Domus, Milano 1942. Qui il critico sottolineava la diffusa attenzione tra i letterati romantici, antiaccademici, "alla spontaneità e semplicità popolare a dispetto del convenzionalismo aulico" che favoriva una certa "letteratura bozzettistica ed impressionistica" (*ibid.*, p. 304).

²⁶ G. E. Bidera, *Gli ultimi novanta giorni del colera del 1836 ossia il colera in Napoli*, cit., p. 12.

²⁷ *Ibid.*, p. 32.

²⁸ *Ibid.*, p. 49.

²⁹ *Ibid.*, p. 176.

³⁰ *Ibid.*, pp. 23-24.

³¹ *Ibid.*, p. 40.

³² *Ibid.*, p. 41.

5. All'interno dell'ampia campionatura di personaggi presente negli *Ultimi novanta giorni del colera del 1836*, occupano un posto di primo piano i ritratti del re Ferdinando II e della consorte Maria Teresa d'Asburgo. Il re compare la prima volta nel capitolo intitolato *Il sovrano e il popolo* (27 ottobre): Bidera lo ritrae come un padre affettuoso impegnato a proteggere e a incoraggiare il popolo che "da quel giorno", aggiunge con enfasi, farà "posto alla speranza e alla rassegnazione"³³. Una immagine analoga sarà riproposta nei *120 giorni del 1837* laddove Ferdinando II, in carrozza lungo via Toledo, figura al fianco della regina Maria Teresa dal "regale aspetto atteggiato a lieta speranza" "auspicio di salvezza..."³⁴. Il tono marcatamente encomiastico che Bidera riserva ai reali evidentemente stride con quello spirito ribelle che fin da giovane aveva contraddistinto la sua indole³⁵. D'altra parte, come già ricordato in precedenza, in entrambe le raccolte viene eluso ogni elemento di riflessione critica riguardante i provvedimenti del governo. L'autore, viceversa, offre un ritratto virtuoso dei regnanti, presentandoli quali modelli di moralità e di pietà per l'intero popolo napoletano.

6. Nei racconti sul colera, anche la città di Napoli assume un ruolo centrale. In ogni micro-racconto, la rappresentazione del paesaggio urbano sottintende la prospettiva del narratore-*flâneur*, il quale, lungi dal rappresentarsi quale spirito svagato e ozioso, si offre quale testimone privilegiato dell'inferno urbano che gli si presenta dinanzi agli occhi. Il suo sguardo, non è quello tipico del fanciullo che si stupisce nella città-labirinto, né quello dell'intellettuale spensierato che si lascia guidare dalla suggestione dei luoghi. È lo sguardo pietoso e compassionevole di chi è avvinto dalle tragedie che affliggono il popolo, quello stesso di Dante mentre si accinge con fatica e paura a discendere agli inferi.

Attraversando la città lungo gli itinerari del contagio, da Palazzo Caramanica in Via San Bartolomeo al Porto, fino ad arrivare a San Carlo all'Arena, Stella, e

³³ *Ibid.*, p. 58.

³⁴ *Ibid.*, p. 113.

³⁵ In entrambe le raccolte, dove sono riprodotti documenti, bollettini sanitari, ordinanze, non vi è mai un accenno alla notizia che in quei mesi circolava nel Regno e che aveva catalizzato il dibattito pubblico intorno al Colera: ovvero che Ferdinando II, al soldo della Francia, per mantenere il controllo sul meridione avesse utilizzato il veleno-colera tra la popolazione del Regno per diminuire il numero degli abitanti. Questa falsa notizia, peraltro, veniva diffusa dagli intellettuali di area liberale per sobillare le rivolte antiborboniche che, com'è noto, finirono represses nel sangue.

Montecalvario, l'io narrante contempla un paesaggio deserto e silenzioso, "un campo di battaglia, una tomba, in cui si consuma ciò che v'è dentro"³⁶:

Ecco il Pendino! Tutti è silenzio: dai vari vicoli che mettono foce in questo campo di morte, si vede di tratto in tratto una lanterna tenuta da un ragazzo e due uomini, uno accavalcato all'altro; ma uno cammina, l'altro è cadavere. Io sono obbligato a passare per un angolo di questa piazza. [...] volgo lo sguardo fuggitivo involontariamente, e scorgo... orribile vista! Giacenti a terra braccia, gambe distese, ed incrociolate sopra altre braccia e gambe, piedi, busti, teste su teste [...]³⁷.

La descrizione degli spazi aperti si alterna a quella degli spazi chiusi, l'Ospedale e il Camposanto, questi ultimi descritti come cerchi infernali ai quali Bidera dedica descrizioni venate di sentimentalismo in cui l'allusione simbolica alla catabasi dantesca è marcata dalle citazioni dall'*Inferno* collocate in esergo ai singoli racconti.

Caratteristiche analoghe si ritrovano nei *120 giorni del 1837* in cui il tema della passeggiata infernale è connesso a quello della rimembranza e della nostalgia di patria. Quello che nei *90 Giorni* era rievocato solo sotto forma di vagheggiamento³⁸, viene viceversa affrontato in maniera diretta nel *Riprodotta del colera*, quando il narratore afferma:

Noi andammo a coglier fiori; passò il soldato dell'aquila reale, e ci sparse a terra i bei mazzetti. Vorrei maledirlo, e non maledirlo: che gli cada di sotto il cavallo ucciso, che gli muoia il figliuolo in culla, e più non trovi la sua bella! Oh! Vedi strane parole di barbara antichissima canzone albanese, che con più barbara cantilena epirota io vado quest'oggi canticchiando di stanza in stanza, e che mi sforza farmi involontario spettatore [...] di un incerto fanciullo che fra gioia e terrore corre dietro alle farfalle, e di venti giovanette greche che ricantano a coro: "Vorrei maledirlo e non maledirlo!"... Ma che giorno è questo che con periodo armonico mi torna in mente così dolci e remote idee? È l'ultimo del mese innanzi maggio – Oh rimembranza della patria... abbandonata!³⁹

³⁶ *Ibid.*, 128.

³⁷ *Ibid.*, 123-124.

³⁸ G. E. Bidera, *Gli ultimi novanta giorni del colera del 1836 ossia il colera in Napoli*, cit., p. 142: "sogno scorrere [...] una strada lastricata... e poi una gran croce di pietra per via – una chiesa sopra un monticello, ed è quella della Madonna delle Grazie nel paese dove nacqui... un'alba, e una giovanetta d'un viso angelico ... greco ... aspettarmi sui gradini del tempio, sorridermi ed entrare con l'altre".

³⁹ G. E. Bidera, *I 120 giorni del 1837 ossia il riprodotto del colera in Napoli*, Tipografia F. Perretti, Napoli 1837, p. 28.

Più avanti, nel racconto datato 23 e 24 giugno, il riferimento all'esilio degli Albanesi in Italia è accompagnato dalla citazione di uno dei più famosi canti tradizionali in lingua arbëreshë – *O bella Morea* – nel quale viene celebrato l'amore per la patria perduta.

ed io solo con me stesso, fra una turba di donne, mi avviava al campo colerico: era la notte che precedeva il mio giorno onomastico, il giorno di S. Giovanni...! Notte di tenere e commoventi ricordanze alla mia nazione, per essere l'ultima che gli albanesi della Sicilia dormirono alla Morea. Io rammentava come in tempi migliori, io tutt'altro, con altre donne, e di ben altro core, saliva in questa notte la montagna delle Rose, che sovrasta al piccolo paese ove io nacqui; e come vedeva sorgere colà quel bellissimo sole della Morea, mentre le scapigliate mie concittadine volte alla patria perduta querelavansi in questi accenti: "O bella Morea, da che io ti lasciai, non ti rividi mai più! Costà le care fontane, e i cari campi; stanno costà i miei parenti!...". O voi femmine che ora mi volate innanzi, quante volte anche voi mirando da lungi questo monte direte piangendo: "Sta colà mio padre, mio marito, mio figlio!...". Ma esse quali larve di notturno immaginare, scendendo la rapida china, s'involano alla mia vista; ed io mi trovo solo con un vecchio che si posa immobile sotto un grand'elce⁴⁰.

Si arriva, così, alle pagine conclusive dell'opera che, se da un lato registrano un diffuso ottimismo per la regressione del morbo in città, costituiscono un motivo di rinnovata ansia per il narratore a causa della diffusione del Colera in Sicilia:

Un pensiero intanto occupa tutta la mia mente, un pensiero rivolto a quello scoglio per trecento miglia circondato dall'acque! Le nuove del Colera in Sicilia sempre più peggiorano [...] ⁴¹.

Oh bel paese ov' io nacqui, ricovero de' più nobili e sventurati Albanesi, metti modo al tuo bollire... Ah, storni Dio da te misera l'orrendo flagello.⁴²

Io riesco pure ad abbracciare gli amici, e il mio cuore gioisce del sorpassato pericolo; quando una infausta lettera di mio fratello getta nuova e più grande amarezza nell'animo mio – "Il colera ha invaso la nostra patria, Palazzo Adriano, e ci ha tolto quasi tutti i nostri compagni di studio. [...] Il colera ha vedovata la nostra amatissima sorella, e per colmo di sciagura le ha rapiti due bei figliuoli"⁴³.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 101.

⁴¹ *Ibid.*, p. 142.

⁴² *Ibidem.*

⁴³ *Ibid.*, p. 143.

L'angoscia per i familiari persuade il narratore a interrompere bruscamente il racconto⁴⁴. Anche *I 120 giorni del 1937* come già *Gli ultimi 90 giorni*, sarà dato subito alle stampe senza troppi interventi correttori assicurandosi, così, una più vasta e immediata circolazione di pubblico in un momento in cui l'epidemia andava definitivamente regredendo.

Nonostante gli eventi contingenti avessero contribuito a conferire un che di inconcluso e frettoloso alle due raccolte in questione, resta il fatto che sia stato uno proprio scrittore arbëreshë, tra pochi, ad avere avvertito l'esigenza di concepire e pubblicare una delle rare testimonianze letterarie sull'epidemia di colera a Napoli nel 1836.

Le osservazioni intorno alla qualità del racconto e alla sua ambiguità compositiva, passano dunque in secondo piano rispetto al valore testimoniale di un'opera che va a riempire un tassello importante della storia culturale della città e della sua memoria storica.

⁴⁴ "Ahi! La penna mi cade di mano, né posso più proseguire ... tanta è la doglia onde è rigonfio il mio core..." (*ibid.*, p. 143).

GIOVANNI BRAICO

PATRIOTTISMO E LETTERATURA “POLICENTRICI”:
DOMENICO MAURO TRA ARBËRIA, CALABRIA, NAPOLI,
L’ITALIA E IL MEDITERRANEO

Durante un recente convegno incentrato sulla figura di Domenico Mauro, letterato e patriota di origini arbëreshë (San Demetrio Corone, 13 gennaio 1812 – Firenze, 17 gennaio 1873), Mario Bova, Presidente dell’Associazione italo-albanese “Occhio Blu - Anna Cenerini Bova”, ha associato al profilo politico e letterario del sandemetrese un termine degno di nota per sottolinearne la rilevanza storica: “poliedricità”¹. Sono molteplici, infatti, i filoni che si intrecciano nella complessa vicenda del Mauro; esperienze, letture, strategie e scelte politiche che, come si vedrà, fondono in un’unica trama non lineare e non meccanicamente consequenziale la cultura e lo spirito rivoluzionario dell’Arbëria, del Meridione, dell’Italia e del Mediterraneo. In questo senso, ha sottolineato ancora il Bova, il profilo del Mauro riflette compiutamente la “ricca identità del popolo arbëresh” dell’Ottocento, multiculturale in essenza e intimamente legata a una forma di impegno civile e politico che, tra

¹ M. Bova, *Saluti dell’Ambasciatore Mario Bova*, in *Domenico Mauro: arbëresh, dantista, patriota*, Atti del Convegno di Studi tenutosi a Roma presso la Casa di Dante, 1° Febbraio 2019, Promosso e organizzato dall’Università di Sassari, parte della collana “Albanistica”, diretta da F. Altimari, Fondazioni Universitar - Fondazione Universitaria “Francesco Solano”, Cosenza 2020, pp. 11-13, citazione a p. 12.

Risorgimento e *Rilindja*, assunse caratteri transnazionali e plurinazionali, oltre che nazionali².

La sottolineatura del Bova è degna di nota, si diceva, in quanto la dimensione “poliedrica” della vicenda mauriana è stata spesso trascurata dagli studiosi contemporanei, i quali, per via di divergenti precetti metodologici, campi di indagine specificatamente circoscritti e mancanza di dialogo, hanno teso a ridurre in frammenti il prismatico profilo del sandemetrese. Alcuni biografi recenti del Mauro, ad esempio, hanno precipuamente posto l’accento su temi legati al suo patriottismo rivoluzionario d’impronta risorgimentale, mettendo in secondo piano o ignorando del tutto la questione della “ricca identità del popolo arbëresh” dell’Ottocento, tanto cara agli albanologi, ma ancora poco dibattuta nel caso del sandemetrese³. Riguardo al secondo punto, lo stesso si può dire per quegli studiosi interessati alle opere letterarie e all’esegesi dantesca del Mauro, preoccupati di indagare, seguendo un percorso interpretativo inaugurato da Francesco De Sanctis, le radici e le fonti del suo “Romanticismo naturale calabrese”, e di inquadrare gli aspetti più originali del suo commento alla *Commedia* esclusivamente in relazione alla secolare tradizione esegetica dantesca⁴. Alla luce di ciò, la “poliedricità” del Mau-

² *Ibidem*.

³ Per avere un’idea del modo in cui gli storici e i biografi recenti del Mauro abbiano enfatizzato l’aspetto patriottico-risorgimentale della sua vicenda a scapito degli elementi arbëreshë che ne informano l’essenza, si vedano G. Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno: Domenico Mauro (1812-1873)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965; e G. Monsagrati, *Mauro, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, 2008, https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-mauro_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultima data di consultazione: 12 febbraio 2023). Sulla questione dell’identità arbëreshë del Mauro, vedi F. Altissimi, *Alle radici del pensiero romantico nella Scuola calabro-albanese di S. Adriano*, in *Domenico Mauro: arbëresh, dantista, patriota*, cit., pp. 49-70.

⁴ Sul “Romanticismo naturale calabrese” del Mauro, vedi F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, «Scuola liberale - Scuola democratica», lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con prefazione e note di B. Croce, De Gennaro e Morano, Napoli 1898, in particolare pp. 68-118; Id., *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Einaudi, Torino 1972, in particolare pp. 82-95; V. Gualtieri, *Sul romanticismo calabrese. In margine alle lezioni V-VIII di F. De Sanctis su «La letteratura italiana nel secolo XIX»*, Colitti, Campobasso 1919; A. M. Morace, *De Sanctis e il romanticismo calabrese*, in *Francesco De Sanctis e la critica letteraria moderna. Tra adesione e distacco*, a cura di R. Giulio, Edizioni Sinestesie, Avellino 2018, pp. 227-244; Id., *Profilo di Domenico Mauro*, in *Domenico Mauro: arbëresh, dantista, patriota*, cit., pp. 17-38. Sull’esegesi dantesca del Mauro, vedi G. Inzitari e P. V. Mengaldo, *Calabria*, in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, https://www.treccani.it/enciclopedia/calabria_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ (ultima data di consultazione: 12 febbraio 2023); A. Vallone, *Dantismo calabrese: Domenico Mauro*, in *Annali della Facoltà di Magistero*

ro è diventata un mosaico da (ri)costruire, e la sua identità arbëreshe una questione generalmente latente.

A conciliare e ampliare notevolmente lo spettro dei vari filoni di ricerca sul Mauro è stato, solamente qualche anno fa, nel 2019, il convegno menzionato in apertura del saggio, il primo dedicato interamente alla figura del sandemetrese. Durante questo evento, a cui è seguita una pubblicazione destinata, si spera, a cambiare per sempre il corso degli studi sul Mauro, studiosi e studiose di diverse discipline si sono confrontati per offrire un’iniziale visione d’insieme del “poliedrico” profilo storico e culturale del Nostro – indicativo, in tal senso, è lo stesso titolo del convegno: “Domenico Mauro: arbëresh, dantista, patriota”⁵.

È proprio da questo nuovo e fondamentale tassello della storia degli studi sul Mauro (e dalle originali idee e prospettive ad esso connesse) che vorrei qui prendere le mosse per riesaminare, in collegamento con il tema di questo volume, un aspetto particolare della vita del patriota arbëresh: il suo complesso e problematico rapporto con la città di Napoli, luogo geografico, fisico e culturale che temprò e deluse, simultaneamente, il suo animo. A Napoli, come si dirà in seguito, il Mauro si nutrì a piene mani del fermento politico e culturale della città per forgiare il suo pensiero e la sua personalità, ma con un atteggiamento che fu tutt’altro che passivo. Nel contesto di un proficuo confronto con il milieu napoletano, infatti, egli fece sentire fortemente la sua voce politica e letteraria; una voce che trovava una sua giustificazione sia nelle radici identitarie arbëreshë del sandemetrese, in profonda mutazione tra Sette e Ottocento, sia nelle idee politiche, sociali e letterarie che circolavano nella sua “provinciale” Calabria. Inoltre il Mauro, soprattutto negli anni che seguirono le cocenti delusioni conseguenti alla fallita rivoluzione del ’48, non esitò a criticare, anche con toni aspri e polemici, il clima sociale e politico del napoletano, “infettato” secondo lui da una sorta di assopimento civile e morale. Per questo, accanto a Napoli e agli ideali rivoluzionari che gli furono sempre e ad ogni modo cari,

dell'Università di Bari, vol. X, 1971, pp. 323-354; G. Gradilone, *Gli studi danteschi dell'italo-albanese Domenico Mauro*, in *Altri Studi di Letteratura Albanese*, Bulzoni, Roma 1974, pp. 282-291; D. Cofano, *Il dibattito sull'allegoria nel dantismo calabrese tra Otto e Novecento*, in *In forma di messaggi: Dante e altri*, Edizioni del Rosone, Foggia 2007, pp. 101-130; A. Casadei, *'Per durata l'Eternità'. Note su Domenico Mauro dantista*, in *Domenico Mauro: arbëresh, dantista, patriota*, cit., pp. 71-82; C. Chiodo, *Domenico Mauro dantista*, in *Domenico Mauro: arbëresh, dantista, patriota*, cit., pp. 115-136.

⁵ La pubblicazione a cui si fa riferimento, che porta lo stesso titolo del convegno, è già stata citata nella nota 1.

furono altresì Torino e la monarchia piemontese ad attirare l'attenzione e la fiducia del sandemetrese, in particolare nel periodo post '48 e preunitario. Da ciò il giudizio impassibile di alcuni studiosi contemporanei, i quali hanno individuato nella proteiforme evoluzione esistenziale e politica del Mauro i segni di “una personalità debole e perciò stesso portata a oscillare tra due estremi a seconda delle suggestioni del momento”⁶. Nelle pagine che seguono si cercherà di redimere il patriota arbëresh da tale (approssimativa) accusa, attraverso una chiave di lettura alternativa della sua vicenda.

La prospettiva storiografica qui proposta trae, come si è sottolineato di sopra, sostanziale ispirazione dagli studi presentati durante il convegno sul Mauro del 2019. Tuttavia, a tale riguardo mi pare doveroso sottolineare come siano stati tre i lavori di ricerca che hanno maggiormente modellato la lettura della vicenda del sandemetrese adottata nel presente saggio. Il primo è quello dell'albanologo Francesco Altimari, il quale ha fatto notare, anche attraverso importanti riflessioni metodologiche, l'estensione e i modi in cui le radici arbëreshë del Mauro abbiano pesato sul suo pensiero e sulla sua azione politica⁷. Il secondo è quello dell'italianista Aldo Maria Morace, il quale, oltre a supervisionare e portare avanti, tramite il Laboratorio di Filologia digitale dell'Università di Sassari, il processo di digitalizzazione del fondo autografo di Domenico Mauro custodito presso il Centro Studi Risorgimentali “Domenico Mauro” di San Demetrio Corone, ha contribuito a tracciare un nuovo e più dettagliato profilo della produzione letteraria del sandemetrese⁸. L'ultimo è quello dello storico Antonio Buttiglione, il quale, insieme Gaetano Cingari prima di lui, ha aiutato a inquadrare meglio la variabilità e la presunta instabilità del pensiero e dell'azione politica del Mauro nell'ambito di precise dinamiche collegate agli sviluppi “nazionali” dei movimenti rivoluzionari della Calabria e del Mezzogiorno preunitari⁹.

Altrettanto doveroso in connessione con questo tema mi sembra menzionare il lavoro di una ricercatrice d'oltreoceano, che ha fornito spunti metodologici importanti per riesaminare le varie dimensioni della vicenda del Mauro alla luce di un unico, intricato filo conduttore. In *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850: Stammering the Nation*, Konstantina Zanou della Co-

⁶ G. Monsagrati, *op. cit.*, online.

⁷ Vedi F. Altimari, *Alle radici del pensiero romantico nella Scuola calabro-albanese di S. Adriano*, cit.

⁸ Vedi A. M. Morace, *Profilo di Domenico Mauro*, cit.

⁹ Vedi G. Cingari, *op. cit.*; e A. Buttiglione, *La nuova generazione romantica nel Regno delle Due Sicilie*, in *Domenico Mauro: arbëresh, dantista, patriota*, cit., pp. 105-113.

lumbia University ha proposto un’indagine innovativa dei fenomeni storici, politici, sociali e culturali inerenti a quel lungo processo di transizione da un mondo di imperi a un mondo di stati nazionali che coinvolse una vasta area del Mediterraneo nella prima metà dell’Ottocento¹⁰. Le discussioni della Zanou partono, solitamente, dalle Isole Ionie, in Grecia, e si sviluppano poi in un contesto geopolitico e culturale molto più ampio, la cui analisi consente di gettare nuova luce sugli spazi e sugli ambienti transregionali, transnazionali e multiculturali in cui presero vita e forma i concetti e il vocabolario del nazionalismo greco e italiano, uno dei focus centrali dello studio della ricercatrice della Columbia University. Per illustrare tale contesto la Zanou, da una parte, reinterpreta in chiave transregionale, transnazionale e multiculturale le storie e le esperienze di alcuni dei “padri nazionali” greci e italiani (come Ugo Foscolo, Dionysios Solomos, Ioannis Kapodistrias e Niccolò Tommaseo), e, dall’altra, prende in considerazione una serie originale di microstorie: biografie di intellettuali e pensatori politici, per la maggior parte sconosciuti o poco conosciuti, i quali sperimentarono sulla propria pelle le ripercussioni della caduta della Repubblica di Venezia e la conseguente dissoluzione di un comune spazio politico e culturale nell’Adriatico, e si mossero entro confini estremamente vasti e fluidi (vale a dire, fra l’Europa occidentale, il Mediterraneo e i Balcani) per comprendere e, allo stesso tempo, forgiare temi e linguaggi di emergenti nazionalismi euro-mediterranei, tra cui quello greco e quello italiano. Dice, ad esempio, la Zanou a proposito di Andrea Papadopoulo Vretto, “uomo itinerante e avventuroso”, la cui esistenza – vissuta tra Napoli, le Isole Ionie, Nauplia, San Pietroburgo, Venezia e Varna – riesce da sola a illuminare questioni riguardanti la creazione del nazionalismo albanese nei centri diasporici del Sud Italia, l’aumento dell’interesse per l’archeologia nel Mediterraneo britannico, la moderna tradizione bibliografica greca, i legami tra Grecia e Russia negli anni ’30 dell’Ottocento e le nuove forme dell’ecumenismo Ortodosso nel Regno di Grecia [!]: “[i]t is truly astounding just how many different aspects of history, culture, and geopolitics a human trajectory can combine”¹¹. Di certo, i vari contesti in cui si evolse la vicenda del Mauro sono differenti rispetto a quelli del Papadopoulo Vretto, così come lo sono i modi di comprenderne e studiarne le peculiarità. Tuttavia, anche nel caso del Mauro, è “sbalorditivo [constatare] quanti

¹⁰ Vedi K. Zanou, *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850: Stammering the Nation*, Oxford University Press, Oxford 2018.

¹¹ *Ibid.*, p. 144.

diversi aspetti storici, culturali e geopolitici [la sua] traiettoria umana possa combinare”; una traiettoria che, sia in politica che in letteratura, ebbe molteplici punti di riferimento, tutti variamente importanti e interconnessi tra loro e, pertanto, estremamente problematici da gerarchizzare per impatto e influenza. Da qui il titolo del presente saggio: “Patriottismo e letteratura ‘policentrici’”.

Partiamo quindi da Napoli, centro essenziale per la formazione politica e intellettuale del Mauro. Infatti, è proprio al contatto del sandemetrese con alcuni ambienti della città partenopea che gli studiosi contemporanei tendono a ricondurre l’inizio della sua vita politica attiva. Scrive al riguardo Giuseppe Monsagrati, seguendo le orme di Gaetano Cingari, che “[s]tando alla documentazione finora nota, il primo coinvolgimento del M[auro] nell’attività politica sarebbe avvenuto intorno al 1842 tramite l’adesione a una rete settaria di calabresi trapiantati a Napoli”¹². L’affermazione si basa sulle informazioni contenute in uno scritto autobiografico del Mauro, attualmente conservato presso il Centro Studi Risorgimentali “Domenico Mauro” di San Demetrio Corone, in cui egli sostiene che:

[I]a mia vita politica comincia nel 1842 [...] Fino a quel momento io vivevo una vita felice. Unito a molti giovani per la più parte miei compaesani noi parlavamo di lettere e di poesia, di classicismo e romanticismo, di storia e di filosofia, e di quegli studi insomma che formano l’occupazione vivissima nel regno di Napoli, ma noi poco ci curavamo di sconvolgere l’ordine delle cose politiche. Non è che non ci occupassimo anche di politica, noi leggevamo tutti i fogli di Europa; noi ci formavamo un concetto degli illustri uomini politici, quanto dei grandi letterati, filosofi e poeti; noi pensavamo alla Spagna, alla Grecia, all’Italia, sognavamo, come tutti i giovani, un avvenire, avevamo le nostre simpatie, le nostre parzialità per alcuni paesi e per alcuni uomini, ma la nostra azione presente non era là; noi pensavamo allora a scrivere poesie drammi e poemetti. Io non aveva fede in quelli che macchinavano cospirazioni, e li aveva in conto di ciarlatani [...]¹³.

Di propria mano in queste righe il Mauro scinde, con riferimento a una data precisa associata dal Cingari e dal Monsagrati all’accostamento del sandemetrese agli ambienti settari, le diverse fasi della sua vita politica, ma con una sottolineatura degna di nota: “[n]on è che [prima del 1842, s’intende] non ci occupassimo anche di politica”. A precedere gli anni della vita politica at-

¹² G. Monsagrati, *op. cit.*, online.

¹³ Il passaggio si trova trascritto in G. Cingari, *op. cit.*, p. 19

tiva del Mauro vi è, dunque, un periodo di preparazione intellettuale e morale fatto di letture e sguardi verso l'Europa, su cui egli riflette e invita a riflettere. E l'invito viene prontamente accolto dal Cingari, il quale ritiene "utile [...] seguire il Mauro nella sua formazione culturale e morale [giovanile], perché è in essa che si possono cogliere le prime indicazioni del suo pensiero politico e della sua azione rivoluzionaria"¹⁴.

Sono diversi gli eventi e gli aspetti della vita giovanile del Mauro che lo storico calabrese prende in considerazione per ricostruire le prime tappe del suo percorso rivoluzionario. E sono molte le conclusioni importanti che scaturiscono dalle sue ricostruzioni, alcune basate su documenti storici comprovanti, altre sulle acute intuizioni dello studioso, ma tutte che puntano a illuminare un elemento fondamentale della storia del Mezzogiorno borbonico e risorgimentale: l'asse politico Napoli-Calabria, che trova nella vicenda del Mauro, come già dimostrano i fatti del 1842, una delle sue espressioni più significative. La discussione del Cingari prende le mosse da alcune considerazioni sulla presunta partecipazione del sandemetrese alla cospirazione anti-borbonica del 1832-33. Una consolidata tradizione storiografica voleva, prima della rettifica dello storico calabrese, che il Mauro fosse stato coinvolto nei moti degli anni '30. Scrive a tal proposito Oreste Dito in uno studio pubblicato nel 1895 che il patriota arbëresh fu un "infaticabile cospiratore che avea preso parte al tentativo d'Ariano col Morice, e all'altro di Cosenza del '37 [...]"¹⁵. Il Cingari confuta le asserzioni del Dito per gradi facendo notare in primo luogo come, nonostante il sandemetrese fosse già arrivato a Napoli nel novembre del 1832, a partecipare ai moti di quegli anni non fu lui, ma bensì l'avvocato Giuseppe Mauro, un suo parente e conterraneo legato al mazzinanesimo del napoletano¹⁶. Domenico Mauro, dunque, non venne direttamente coinvolto nelle cospirazioni del 1832-33. Tuttavia, suggerisce ancora il Cingari, non è da escludere che furono proprio le vicende del suo anziano parente Giuseppe, arrestato a Cosenza nel '33 e condannato dal tribunale borbonico, e frequentato con ogni probabilità dal giovane Domenico durante il suo primo soggiorno a Napoli, a esporlo, in maniera alquanto ravvicinata, a "Mazzini e forse [a] suo programma"¹⁷.

¹⁴ *Ibid.*, p. 20.

¹⁵ O. Dito, *La rivoluzione calabrese del '48*, Calìo, Catanzaro 1895, p. 58.

¹⁶ Vedi G. Cingari, *op. cit.*, pp. 16-17.

¹⁷ *Ibid.*, p. 17.

Per quel che riguarda i moti di Cosenza del '37, continua a far notare il Cingari, è lo stesso Mauro a confermare di non avervi preso attivamente parte. Nello scritto autobiografico menzionato in precedenza, egli dichiara di proprio pugno che “quantunque conoscessi il movimento che dovea scoppiare e scoppiò nel 1837 in Cosenza, non vi vollen prender parte, non parendomi bene organizzato [...]”¹⁸. Come avvenne nel 1832-33, quindi, anche nel '37 il Mauro non partecipò ai moti rivoluzionari. Tuttavia, in relazione ai fatti cosentini, egli fa riferimento a una certa vicinanza agli eventi (“quantunque conoscessi il movimento”) che, nonostante sia difficile da ricostruire in dettaglio in base ai documenti storici finora noti, apre la via a importanti osservazioni legate alle sue attività giovanili. Se infatti, da una parte, la mancata partecipazione del Mauro ai moti del 1832-33 aveva fatto pensare, tramite la vicenda del suo parente Giuseppe, ai primi contatti del sandemetrese con il mazzinianesimo del Mezzogiorno – punto estremamente arduo da definire entro precisi confini cronologici e culturali, secondo chi scrive – dall'altra, la sua familiarità con “il movimento” del '37 fa riflettere su un altro aspetto rilevante e ancora poco conosciuto della sua giovinezza prerivoluzionaria, vale a dire, il suo rapporto con la Carboneria arbëreshe e calabrese.

È fuor di dubbio che il Mauro venne a conoscenza dell'esistenza della Carboneria già durante la sua infanzia sandemetrese per via del padre e di alcuni parenti prossimi¹⁹. Ed è altresì fuor di dubbio che egli la ebbe in grande stima, come dimostrano sia l'adesione alla rete settaria del '42, che questa sua ricostruzione storica dei fattori politici, civili e sociali che ispirarono i moti del '48:

Nel reame nacque la Carboneria, il cui intendimento era di accoppiare la libertà coll'indipendenza, che prima eransi mostrate divise, anzi ostili; così che gli amici dell'indipendenza combattevano contro quelli della libertà a prò dei governi dispotici, e viceverso, gli amici della libertà combattevano contro gli amici dell'indipendenza, favoreggiando il dominio straniero. Il calabrese Capobianco fu primo a proclamare questo canubio, fondando la setta dei Carbonari. Il pensiero di Capobianco ha presieduto al movimento rivoluzionario del 1848 [...]”²⁰.

Ciò che sinora non ci è dato sapere con certezza, invece, è se e quanto il Mauro conoscesse le finalità e le attività cospirative delle sette prima del '42.

¹⁸ Il passaggio si trova trascritto in G. Cingari, *op. cit.*, pp. 17-18.

¹⁹ *Ibid.*, p. 17.

²⁰ D. Mauro, *Poesie varie*, Stabilimento Tipografico degli Scienziati, Letterati ed Artisti, Napoli 1862, p. 60.

La vicinanza del sandemetrese agli eventi del '37 non aiuta a dissipare definitivamente i dubbi al riguardo, ma un altro fatto ad essa collegato stimola importanti riflessioni sull'argomento. Come ha fatto notare il Cingari, proprio nel periodo dei moti cosentini un certo numero di arbëreshë vicini al Mauro, tra cui Achille Frascini, Demetrio Strigàri e Girolamo De Rada, era sicuramente entrato in contatto, tramite Benedetto Musolino, con il lavorio settario nel Meridione²¹. Da ciò si possono trarre due conclusioni degne di nota: 1) anche se il Mauro non venne direttamente coinvolto nelle attività cospirative delle sette nel periodo pre '42, non è del tutto da escludere che già nel '37 egli, per via di conoscenze personali, ne respirasse in un certo senso l'atmosfera; 2) i rapporti tra gli amici del Mauro e gli ambienti settari segnalano che, all'interno di quel "variopinto mondo liberale e antiborbonico"²² che animò le rivolte tra Napoli e la Calabria nella prima metà dell'Ottocento, veniva a formarsi – o meglio, cristallizzarsi – un gruppo di intellettuali e rivoluzionari che condividevano radici, cultura e, spesso, ideali: quello degli arbëreshë²³.

Un gruppo specificamente noto alle autorità borboniche, come dimostrano, ad esempio, i frequenti riferimenti ai rivoltosi "albanesi" che si riscontrano in un documento giudiziario dell'epoca, in cui il profilo del sandemetrese viene così tracciato:

Domenico Mauro, ora assente, del Comune di S. Demetrio – Settario dal 1843 tenevasi in colpevoli rapporti con i troppo conosciuti Benucci di Roma, Romeo, Plutino e Pellicano di Reggio, nonché con altri settari, tra quali Giovanni Mosciari di S. Benedetto Ullano. In sul volgere di quell'anno era d'ordine della Polizia arrestato e tradotto in queste prigioni centrali – Ma dal fondo medesimo del carcere facevasi a regolare un movimento sedizioso, quello del 15 Marzo 1844 - Veniva indi esiliato e pur carcerato in Napoli – *Ed aveva opinione di uomo infernale e nemico di ogni governo* [il corsivo è mio]²⁴.

Alla luce di ciò, la parabola rivoluzionaria del giovane Mauro ci conduce inevitabilmente nella sua terra e cultura d'origine, quella degli arbëreshë, e ci invita a domandarci che cosa spinse i membri di un popolo che, come si dirà a breve, andava distinguendosi tra Sette e Ottocento dal resto degli abitanti

²¹ Vedi G. Cingari, *op. cit.*, pp. 19-20.

²² *Ibid.*, p. 20.

²³ Per una discussione approfondita sull'argomento, vedi D. Cassiano, *Il contributo degli albanesi di Calabria al Risorgimento*, in "Rivista Calabrese di Storia del '900", I, 2012, pp. 9-54.

²⁴ *Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Tipografia di Giuseppe Migliaccio, Cosenza 1852, pp. 6-7.

del Meridione per storia, identità e cultura, a rivoltarsi contro i Borboni, prima, e ad appoggiare, in un secondo momento, la causa unitaria italiana, anche in maniera apertamente feroce, come fece il Nostro “uomo infernale e nemico di ogni governo”. A tal proposito, è opportuno subito sottolineare che, all’interno di quel gruppo di “faziosi albanesi” che ebbero in qualche modo rapporti con gli ambienti rivoluzionari del Sud Italia, non tutti adottarono le posizioni estremiste del Mauro²⁵. Nonostante ciò, i dati sugli “albanesi” in questione che la storia ci ha consegnato sono davvero impressionanti, come ha evidenziato qualche anno addietro lo storico Domenico Cassiano, il quale, in un suo studio sul contributo degli italo-albanesi di Calabria al Risorgimento, ha rimarcato che “sui seimila cittadini della provincia di Cosenza processati ed, in gran parte, condannati [dalla Gran Corte Criminale di Cosenza], ben 1.124 erano albanesi [!]”²⁶. E la maggior parte di essi, altro dato significativo, era stata educata a San Demetrio Corone presso il collegio italo-greco (poi italo-albanese) di Sant’Adriano, “autentica fucina rivoluzionaria” e “straordinario laboratorio culturale e letterario”²⁷.

Il ruolo esercitato in tal senso dal collegio di Sant’Adriano andrebbe inquadrato, come ha illustrato magistralmente l’albanologo Francesco Altimari, all’interno di un complesso processo di riscoperta storica e identitaria che vide coinvolte le comunità e l’intelligentsia arbëreshë settecentesche e ottocentesche. Alla base di tale processo vi fu, da un lato, la “chiara presa di coscienza nazionale di matrice albanista” degli arbëreshë, a cui contribuirono tra la metà e la fine del Settecento gli intellettuali italo-albanesi di Sicilia, prima, e di Calabria, poi, con l’intento fondamentale di fornire un’identità netta e riconoscibile a un popolo che, per via della propria tradizione religiosa, veniva generalmente confuso con quello greco²⁸; dall’altro, la graduale trasformazione di tale presa di coscienza in desiderio di affermazione sociale, civile, e politica, che trovò nella seconda metà del

²⁵ Vedi, ad esempio, cosa scrive al riguardo G. De Rada in *Ancora di Domenico Mauro. Lettera commemorativa, alla principessa Dora D’Istria*, in “La rivista Europea”, IV, 1873, 2/1, pp. 445-448.

²⁶ D. Cassiano, *op. cit.*, p. 9.

²⁷ Le citazioni sono tratte, rispettivamente, da A. M. Morace, *Profilo di Domenico Mauro*, cit., p. 32; e F. Altimari, *Alle radici del pensiero romantico nella Scuola calabro-albanese di S. Adriano*, cit., p. 55.

²⁸ Vedi F. Altimari, *Alle radici del pensiero romantico nella Scuola calabro-albanese di S. Adriano*, cit., citazione a p. 56; vedi anche Id., *Il ruolo degli intellettuali arbëreshë nella ‘Rilindja’ albanese e nella storia culturale del Mezzogiorno*, in “Riflessioni sul Mezzogiorno”, Collana dell’Istituto Mezzogiorno Mediterraneo, vol. 3, Istituto Mezzogiorno Mediterraneo, Cosenza 2004, pp. 79-94.

Settecento un'importante matrice ideale e filosofica nel giacobinismo illuminista degli intellettuali "sofiofi" (tra cui, Pasquale Baffi, Francesco Bugliari e Angelo Masci) formati tra l'Arbëria, la Calabria e Napoli, e si sviluppò ulteriormente in epoca romantica grazie proprio al collegio di Sant'Adriano e alle innovative e radicali scelte educative dei suoi vescovi-presidenti Francesco Bugliari e Domenico Bellusci²⁹. È in questo contesto, fatto anche di Vendite carbonare e condizioni socio-economiche alquanto precarie, che si formò il gruppo dei "faziosi albanesi"; un gruppo che si pose come obiettivo quello di gettare lo sguardo alle proprie radici storiche e identitarie, cercando, simultaneamente, di (ri)definire l'estensione alla luce dei nuovi movimenti politici e letterari europei e mediterranei dell'epoca. Ciò si tradusse in molti casi in forme di impegno civile, politico e letterario che, come ha enfatizzato ancora l'Altimari, tesero spesso a dipanarsi in senso regionale, nazionale, plurinazionale e, aggiungiamo, transnazionale tra l'Arbëria, il Meridione, l'Italia e il Mediterraneo³⁰. E così avvenne, almeno in parte, nel caso del Mauro.

Sulla base di tali considerazioni, si può congetturare con una certa sicurezza che, enigmatici rapporti con la Carboneria a parte, fu l'educazione ricevuta presso il collegio di Sant'Adriano dal 1820-21 al 1831 a modellare in maniera significativa il nucleo originario della parabola rivoluzionaria del Mauro. Così come si può congetturare con altrettanta sicurezza, riprendendo alcuni punti introdotti in precedenza, che ad espandere tale nucleo, intrinsecamente connesso alle questioni concernenti l'identità storica, politica e culturale degli arbëreshë dell'Ottocento, furono negli anni a seguire i frequenti contatti del sandemetrese con la città di Napoli. Qui il Mauro conobbe "Mazzini e forse il suo programma"³¹; mantenne vivi i contatti con gli arbëreshë vicini al lavoro settario, come avvenne ad esempio con il De Rada³²; approfondì ulteriormente le proprie conoscenze circa le "novità let-

²⁹ Oltre agli studi citati nella nota precedente, sull'argomento si vedano anche F. Altimari, *Il movimento culturale della 'Rilindja' e il Collegio di S. Adriano nella prima metà del secolo XIX*, in *Studi sulla letteratura albanese della 'Rilindja'*, Quaderni di Zjarrë, Grottaferrata 1984, pp. 88-90; e D. Cassiano, *op. cit.*

³⁰ Vedi in particolare F. Altimari *Il ruolo degli intellettuali arbëreshë nella 'Rilindja' albanese e nella storia culturale del Mezzogiorno*, cit.; Id., *Gli Arbëreshë d'Italia per la rinascita dell'Albania tra XVIII e XIX secolo: parallelismi con altre diaspore di area balcanica*, in "Studia Albanica", II, 2012, pp. 129-143; e Id., *Alle radici del pensiero romantico nella Scuola calabro-albanese di S. Adriano*, cit.

³¹ G. Cingari, *op. cit.*, p. 17.

³² *Ibid.*, pp. 19-20. Fatto confermato dallo stesso De Rada (vedi G. De Rada, *op. cit.*).

terarie” dell’epoca, come si legge in una lettera del 1873 indirizzata dal De Rada a Dora D’Istria³³; rese “pluridimensionale” la sua rete di relazioni interpersonali frequentando l’università, le scuole private, come quella di Francesco De Sanctis, e i salotti culturali della nobiltà³⁴; aderì (nel 1842, come sappiamo) alla “rete settaria di calabresi trapiantati a Napoli”³⁵; e cercò di conquistare le piazze e, soprattutto, i giovani con il suo carisma e la sua retorica incendiaria³⁶.

Questo perché, come il Mauro puntualizzerà in un’analisi storica retrospettiva scritta a Torino nel 1856 come nota all’inno *Alla Libertà*, è nel contesto napoletano e, più in generale, del “Reame”, che egli chiama “patria” alla luce dei suoi legami con la storia e la cultura della Magna Grecia, che si sarebbe dovuto e potuto plasmare un modello di rinnovamento civile, politico e sociale per il Meridione, l’Italia e l’Europa:

Tutto il movimento ideale dello spirito moderno, non solo in Italia, ma in Europa, è cominciato e si è chiuso nell’Italia meridionale. San Tommaso, Telesio, Bruno, Campanella, Vico sono le colonne miliari di questa lunga marcia del pensiero moderno.

Se si guarda alla vita civile, furono i popoli meridionali quelli che attuarono in gran parte, prima che le altre provincie italiane vi pensassero, l’idea dell’unità nazionale, e della monarchia, che fu la forma politica più consentanea alla società Cristiana. L’Italia quale oggi si cerca, fu fatta da parecchi secoli nel Napoletano. Per indole i popoli meridionali sono pronti, più che altri, a fare qualunque sacrificio, acciocchè la nostra patria sia una. Così operando seguono una tradizione che comincia dai tempi di Manfredi e continua sino a quelli di Murat. Il Napoletano si vergogna di essere separato dalle altre parti d’Italia, come si vergogna di parlare i suoi dialetti, laddove alcune altre provincie della Penisola dei loro tanto si compiacciono. Ma il pensiero pratico delle popolazioni Meridionali non fu mai lento, nè rimase stazionario; chè anzi preunziò tutte le nuove idee politiche della nuova vita italiana. Napoli fu la prima a proclamare in Italia la Repubblica dopo la rivoluzione Francese del 1789; Napoli proclamò la prima Costituzione nel 1820; Napoli (e qui parlo del Reame e però vi comprendo la Sicilia) cominciò il movimento popolare del 1848, che si propagò con rapidità in tutta Europa. Non solo il Reame fu il primo a combattere per la libertà, ma per l’indipendenza eziandio e strenuamente. Ivi si cominciò contro l’usurpazione francese quella guerra che fu imitata da tutti i popoli di Europa e rovesciò Napo-

³³ G. De Rada, *op. cit.*, p. 445.

³⁴ Vedi A. Buttiglione, *op. cit.*

³⁵ G. Monsagrati, *op. cit.*, online.

³⁶ Vedi F. De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., p. 86.

leone e l'Impero. Un Cardinale di santa Chiesa combattendo appunto per la nostra indipendenza, comechè questa si mostrasse in forme selvagge nella sua mente, ottenne vittorie rapidissime, come più tardi Garibaldi, che ha combattuto per la stessa idea, resasi già limpida e netta nello spirito italiano. Nel reame nacque la Carboneria [segue qui il passaggio citato in precedenza, che il Mauro conclude con l'affermazione:] Se non che un novello Capobianco e lo spirito del Mezzogiorno salveranno l'Italia.

Come si vede per quello che ho detto, il movimento politico, spontaneo, popolare dell'età nostra si è mostrato nelle popolazioni meridionali; e però è chiaro quanto sieno lungi dal vero coloro, i quali vorrebbero far credere che il Reame non ha una storia moderna da paragonarsi a quelle di altre provincie italiane. Esso ne ha una superiore a tutte, chi ben guarda³⁷.

Riguardo a tale analisi, è opportuno sottolineare che il Mauro – e forse ciò riesce in parte a spiegare il piglio polemico che la caratterizza – la elaborò in un periodo molto difficile della sua vita, quello del post '48; periodo in cui egli, come si dirà a breve, fu alla costante ricerca, anche e soprattutto al di fuori del contesto meridionale, di nuove traiettorie e nuovi punti di riferimento utili a evolvere ulteriormente la sua parabola rivoluzionaria. Tuttavia, ciò non toglie nulla al fatto che, come dimostrano gli avvenimenti legati alla vicenda del sandemetrese, in essa si possano vedere rispecchiate, nostalgicamente e drammaticamente, le ambizioni e le aspirazioni della prima fase attiva del percorso estremista del Mauro.

Forte delle nuove amicizie e delle conoscenze acquisite a Napoli, infatti, a partire dal 1842 il patriota arbëresh diede inizio a un'instancabile attività cospirativa, che si poneva come obiettivo quello di individuare e fondare i principi di una rivoluzione sociale e politica (di ispirazione antiborbonica ed egualitaria) fondamentalmente all'interno dei confini geopolitici e culturali del "Reame". Muovendosi con estrema fluidità all'interno di tali confini, negli anni '40 il Mauro, che nello stesso periodo rendeva note nel Meridione le ingiustizie della sua terra natia tramite l'*Errico*, una "novella calabrese", riuscì a stabilire un ponte diretto tra Napoli, la Calabria (in particolare, Cosenza) e l'Arbëria, che pose le basi per una struttura rivoluzionaria estremamente attiva nelle province del Regno. Di tale struttura fecero parte il Mauro, ovviamente, assieme ai suoi fratelli Vincenzo e Raffaele, e a Giovanni Mosciari, altro cospiratore arbëresh³⁸. Culmine delle attività rivoluzionarie del grup-

³⁷ D. Mauro, *Poesie varie*, cit., p. 60.

³⁸ Vedi G. Monsagrati, *op. cit.*, online.

po “dei Mauro” fu, a seguito di alcuni tentativi da parte del sandemetrese e dei cospiratori a lui vicini di far sollevare, prima, i grandi proprietari terrieri, e, poi, il popolo, la maldestra e disastrosa ribellione del 1848, soffocata brutalmente nel sangue dalle truppe borboniche a Campotenese, in Calabria³⁹.

La fallimentare rivolta di Campotenese, durante la quale, tra l'altro, perse tragicamente la vita uno dei fratelli del Mauro, Vincenzo, segnò un punto di svolta per lo sviluppo del suo percorso rivoluzionario. Condannato a morte in contumacia dalle autorità borboniche, negli anni che seguirono i fatti di Campotenese egli fu costretto a un esilio forzato tra le isole greche e varie città italiane, che ebbe fine solamente nel 1860, quando il Mauro seguì Garibaldi nel Meridione⁴⁰. In questo periodo (e nell'ambito di tali movimenti) iniziò a manifestarsi una graduale ma sostanziale metamorfosi del suo pensiero e della sua azione politica, segnata, in primo luogo, da una ridefinizione degli spazi geopolitici e culturali connessi alla sua idea di rivoluzione, e, in secondo luogo, da una riconsiderazione dei fini e dei mezzi utili a metterla in atto. Subito dopo Campotenese, per sfuggire alla condanna a morte il Mauro, probabilmente dopo un breve soggiorno a Roma, si rifugiò a Corfù, luogo da cui egli continuò imperterrito la sua attività di cospiratore e rivoluzionario antiborbonico. Come ciò avvenne lo racconta, sebbene in maniera estremamente concisa, il De Rada, il quale nella già citata lettera a Dora D'Istria, scrive che “fuggiasco poté dopo alcun tempo ridursi in Roma; e di là mandato da Mazzini ad arrolar gente in Albania viaggiò a Prevesa. Ma prima di conchiuder nulla coi capi Schipetari udì la fine della Repubblica e ritornò verso il Piemonte”⁴¹. Nonostante la sua brevità, l'aneddoto condiviso dal De Rada con la Principessa Dora D'Istria ci consegna informazioni di straordinaria rilevanza storica. In primo luogo, esso rivela che, durante il suo periodo “greco-albanese”, uno degli impegni fondamentali del Mauro fu di stabilire contatti con i “capi Schipetari”. A tale riguardo, una biografia del patriota arbëresh pubblicata ne “Il Popolo d'Italia” qualche anno prima della lettera del De Rada, nel 1865, parla addirittura di un esercito di 3000 “Schipetari” pronti, con i loro capi, a seguirlo in Italia⁴². In secondo luogo, l'aneddoto del De Rada segnala che fu “Mazzini” a supportare i negoziati del sandemetrese in Grecia. Anche questo fatto trova parziale riscontro

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ G. De Rada, *op. cit.*, p. 447.

⁴² Vedi G. Cingari, *op. cit.*, p. 133.

nella biografia del Mauro del 1865, in cui si legge che l'arruolamento degli "Schipetari" da parte del patriota arbëresh avvenne (o meglio, sarebbe dovuto avvenire) sulla base di un contratto firmato da un rappresentante mazziniano della repubblica romana, che prevedeva l'impiego degli albanesi "a Roma o dovunque ve ne fosse bisogno"⁴³.

In realtà, come ha ricostruito lucidamente il Cingari, ciò che indusse il sandemetrese a trattare con i "capi Schipetari" non furono soltanto la necessità e il desiderio di appoggiare la causa e le richieste dei mazziniani di Roma; piuttosto, "giunto a Corfù, il Mauro si era subito impegnato attorno ad un progetto di mobilitazione di albanesi e greci per tentare uno sbarco sulle coste del Napoletano e riaccendere l'insurrezione". E, continua ancora il Cingari, "a ciò era spinto sia dalla sua condizione di italo-albanese, che gli consentiva un rapido legame con la popolazione locale, sia dall'isolamento in cui si era venuto a trovare dopo l'esito infelice della rivoluzione in Calabria e soprattutto in conseguenza dello scioglimento dei suoi uomini a Campotenesse"⁴⁴. Immediatamente dopo la scottante e tragica delusione del '48, dunque, l'idea di fondo della rivoluzione immaginata dal Mauro per il Meridione non cambiò più di tanto; ciò che cambiò in maniera significativa, invece, fu lo spazio geopolitico e culturale che, agli occhi del sandemetrese, poteva contribuire ad attuarla: non più esclusivamente quel "ponte" che si era stabilito tra Napoli, la Calabria e l'Arbëria prima del '48 grazie alla sua attività cospirativa e rivoluzionaria, ma un'estensione di esso verso Roma e verso quelle aree del Mediterraneo abitate da popoli vicini per cultura e identità agli arbëreshë.

Dopo non aver "concluso nulla" con i "capi Schipetari", il Mauro fece ritorno a Roma "per dare una mano alla difesa della Repubblica"⁴⁵. Una volta espulso dalla città a seguito della restaurazione papale, egli riprese la via dell'esilio e si recò prima, nel 1849, a Genova, dove gli fu accordato un permesso di soggiorno, e, poi, nel 1853, a Torino, città che lo accolse fino al 1860⁴⁶. Gli anni trascorsi dal Mauro in Piemonte, caratterizzati altresì da notevoli difficoltà economiche, determinarono un'ulteriore evoluzione del suo pensiero politico e della sua attività politica, le cui premesse furono anticipate dallo stesso patriota arbëresh nel volume *Vittorio Emmanuele e Mazzini*,

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ G. Monsagrati, *op. cit.*, online.

⁴⁶ *Ibidem*.

pubblicato a Genova nel 1851⁴⁷. In quest'opera il sandemetrese propone, in primo luogo, un'analisi storica dettagliata dei motivi che determinarono il fallimento dei moti quarantotteschi. Tra questi – fatto alquanto sorprendente alla luce delle lodi che egli intesserà nei confronti della cultura e del popolo del “Reame” nella nota all'inno *Alla Libertà* del 1856 – il Mauro individua l'atteggiamento del popolo napoletano, colpevole secondo lui di non aver continuato quel “filo conduttore dell'elettrica corrente” della rivoluzione accesi tra Sicilia e Lombardia, per via della sua eccessiva passività civile, politica e sociale⁴⁸. Tale apparente incongruenza del pensiero del Mauro riguardo a Napoli e al suo popolo potrebbe risultare difficile da comprendere, a meno che non si tenga conto del fatto che, a differenza della nota all'inno *Alla Libertà*, in *Vittorio Emmanuele e Mazzini* il sandemetrese non intende ritrarre in maniera nostalgica, appassionata e, a tratti, apologetica, i sentimenti di una rivoluzione mancata ma tanto agognata (ancora?) nel Meridione; piuttosto, egli qui si pone come obiettivo quello di costruire solide basi storiche e teoriche per una rivoluzione ancora a venire⁴⁹.

In relazione a tale tema, in *Vittorio Emmanuele e Mazzini* il Mauro introduce novità rilevanti legate allo sviluppo del suo pensiero politico: constatati il mancato coinvolgimento del popolo nei moti quarantotteschi e il carattere astratto del repubblicanesimo mazziniano, egli arriverà, nella parte finale del suo volume, a esprimere un giudizio favorevole nei confronti della monarchia piemontese e della sua fedeltà alla costituzione. Come ha sottolineato Giuseppe Monsagrati, il decennio trascorso tra Genova e Torino rappresentò per il Mauro un periodo di maturazione nel quale “la caratterizzazione molto provinciale della sua prima formazione lasciò il posto a una visione più larga del problema italiano”; “visione” che, sempre secondo l'analisi del Monsagrati, si estese allo stesso tempo verso nuove necessità pragmatiche: “[m]essi da parte il socialismo e la negazione della proprietà, venivano [durante il periodo in questione] esaltati lo sviluppo interno del Regno sardo e la capacità, che il M[auro] intravedeva nel governo di Torino, di tenere a bada la Francia di Luigi Napoleone allontanando anche lo spettro del murattismo”⁵⁰. Concretamente, sulla base dei documenti finora

⁴⁷ Vedi D. Mauro, *Vittorio Emmanuele e Mazzini*, Stabilimento Ponthenina, Genova 1851.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 68-85, citazione a p. 77.

⁴⁹ Per un'ulteriore interpretazione dei due testi, vedi anche A. M. Morace, *Profilo di Domenico Mauro*, cit.

⁵⁰ G. Monsagrati, *op. cit.*, online.

conosciuti "non è dato sapere in quale misura egli si prest[ò] ai disegni torinesi, essendo nota soltanto una sua presa di posizione in senso antimurattista apparsa nel *Diritto* del 24, 25 e 28 ott[obre] 1855"⁵¹. Nonostante ciò, la svolta monarchica teorizzata dal Mauro offre spunti interessanti per comprendere meglio le caratteristiche di quella nuova atmosfera cospirativa e rivoluzionaria che, a seguito dei fallimenti del '48, venne a svilupparsi nel contesto dell'emigrazione meridionale nel Regno di Sardegna⁵².

La sfiducia del sandemetrese nei confronti del repubblicanesimo mazziniano, ad esempio, riflette per certi versi "quella sempre più vasta corrente d'opinione [sicuramente diffusa tra Genova e Torino] che, stanca del metodo mazziniano ma tuttora legata ai principi della democrazia, si avvicinava lentamente al pragmatismo cavouriano, al quale in qualche caso poteva anche prestare la propria intraprendenza cospirativa"⁵³. E, infatti, a proposito del rapporto con il "pragmatismo cavouriano", pare che furono numerosi i cospiratori e i rivoluzionari meridionali che, antimurattismo a parte, si avvicinarono effettivamente al Cavour nel tentativo, importante per lo stesso Conte, di mantenere viva nel Meridione la fiamma dell'opposizione liberale. Il fenomeno in questione è stato recentemente illustrato da Antonio Buttiglione, il quale, in uno studio incentrato su Domenico Mauro e i radicali calabresi del periodo preunitario, ha spiegato che:

[d]opo il 1848 l'esilio nel Regno di Sardegna per molti di loro [vale a dire, molti radicali calabresi] non significò la rinuncia agli ideali di rivoluzione politica e sociale, che furono semplicemente inquadrati in una cornice monarchica costituzionale nell'adesione al progetto unitario sabauda. Nel suo scritto politico del 1851 dal titolo *Vittorio Emanuele e Mazzini* Domenico Mauro fu uno dei primi a teorizzare la compatibilità tra l'unità monarchica italiana sotto il re di Sardegna Vittorio Emanuele e un sistema democratico e di riforma sociale. E fu il primo a proporre al conte di Cavour nel 1854 di finanziare e sostenere una spedizione in Calabria contro la monarchia borbonica, sei anni prima della spedizione di Garibaldi⁵⁴.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Per discussioni generali sull'argomento, si vedano G. B. Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Olschki, Firenze 1979; S. R. Ghibaudi, *L'emigrazione calabrese in Piemonte (1848-1860)*, in "Calabria Nobilissima", XIV, 1960, 39/40, pp. 1-18; B. Montale, *L'emigrazione politica in Genova e in Liguria (1849-1859)*, Sabatelli, Genova 1982; ed E. Esposito, *Carlo Miletì e la democrazia repubblicana nel Mezzogiorno*, in "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", L, 1983, pp. 19-98.

⁵³ G. Monsagrati, *op. cit.*, online.

⁵⁴ A. Buttiglione, *op. cit.*, p. 113.

Alla luce di questi fatti, risulterebbe alquanto riduttivo inquadrare, come vorrebbe il Monsagrati, l'evoluzione del pensiero politico e dell'azione politica del Mauro in termini di "debolezza di personalità"; piuttosto, in questo ulteriore sviluppo della sua parabola rivoluzionaria si osserva una pragmatica rielaborazione del suo concetto di rivoluzione politica e sociale, che tiene ora conto sia di un nuovo spazio geopolitico e culturale in cui attuarsi, quello contiguo di un'Italia da unificare, sia di nuovi fini e nuovi mezzi congeniali al suo buon esito, come si è appena suggerito tramite il Buttiglione.

Scemato l'entusiasmo nei confronti del Piemonte a seguito dell'armistizio di Villafranca, il Mauro, dopo aver rifiutato una proposta di collaborazione del Mazzini, il quale vedeva in lui un valido alleato per tentare di rilanciare l'iniziativa democratica nel Sud, si impegnò (nel 1860, come sappiamo) con Garibaldi, seguendolo nelle sue imprese nel Meridione⁵⁵. Deluso anche dagli esiti della rivoluzione garibaldina, troppo moderata ai suoi occhi, il sandemetrese si avvicinò "al gruppo napoletano del *Popolo d'Italia*, un foglio che raccoglieva vari esponenti dell'opposizione repubblicana [...] intorno a un programma di critica serrata alle istituzioni e di stimolo al completamento dell'Unità nazionale attraverso la conquista di Roma"⁵⁶. Grazie al supporto di tale gruppo, il Mauro, che nel frattempo era in un certo senso ritornato a "un radicalismo dalle forti inflessioni meridionalistiche", risultò eletto in due legislature (1865 e 1867), sempre in rappresentanza di Lucera⁵⁷. Le due vittorie elettorali furono gli avvenimenti che segnarono irrimediabilmente l'inizio della fine della vicenda rivoluzionaria del patriota arbëresh: sempre più isolato politicamente e ideologicamente dai suoi colleghi alla Camera per via del suo "ritrovato" meridionalismo e delle sue posizioni centraliste, e sempre più amareggiato dal clima di compromesso che, secondo lui, si respirava al Governo, il Mauro decise verso la fine degli anni '60 dell'Ottocento di ritirarsi a una vita isolata, tranquilla e senza pretese tra la sua Arbëria e Firenze, città dove morì nel 1873⁵⁸.

Una fine estremamente umile e modesta, dunque, quella del Nostro "uomo infernale e nemico di ogni governo", che non rende sicuramente giustizia all'enorme rilevanza storica e culturale della sua proteiforme parabola rivoluzionaria considerata nella sua globalità. Riprendendo le parole della Zanou citate all'inizio del saggio in riferimento ad alcune biografie transnazionali da lei

⁵⁵ G. Monsagrati, *op. cit.*, online.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*. Sugli ultimi anni di vita del Mauro, vedi anche G. De Rada, *op. cit.*

analizzate, "[i]t is truly astounding just how many different aspects of history, culture, and geopolitics a human trajectory can combine". Ebbene, nel caso del Mauro la sua "traiettoria umana" riesce, straordinariamente, a combinare aspetti concernenti: la storia e l'identità degli arbëreshë tra Sette e Ottocento; il ruolo degli ambienti settari nel contesto dei moti meridionali preunitari; i rapporti tra Napoli e le sue province all'epoca del Regno delle Due Sicilie; i legami tra i cospiratori e i rivoluzionari meridionali e quelli di Roma e del Mediterraneo nel periodo delle grandi rivoluzioni europee; i nuovi percorsi rivoluzionari formati negli anni dell'emigrazione meridionale nel Regno di Sardegna; e le difficoltà di conciliare molteplici e alquanto divergenti posizioni politiche nei primi governi dell'Italia postunitaria. E tali aspetti, variamente intessuti nella vicenda del Mauro, consentono di tracciare i contorni di una peculiare traiettoria rivoluzionaria, caratterizzata da spazi e confini che vennero frequentemente ridefiniti (in senso regionale, nazionale e transnazionale) dai diversi punti di riferimento – o "centri" – geopolitici e culturali che segnarono lo sviluppo del pensiero e dell'azione politica del sandemetrese. E tra questi "centri" vi è, senza alcun dubbio, la città di Napoli, con i suoi pregi e i suoi difetti.

Per concludere, pare opportuno inserire una breve digressione sulla produzione letteraria del Mauro incentrata, in collegamento con ciò che si è detto sinora riguardo alla sua proteiforme parabola rivoluzionaria, sulla ricezione "policentrica" delle sue opere. Benché sia stato autore di tutta una serie di scritti politici e di critica letteraria, il Mauro letterato è ricordato soprattutto per un commento alla *Divina Commedia* di Dante sviluppato organicamente in due diversi volumi (*Allegorie e bellezze della Divina Commedia* del 1840 e *Concetto e forma della Divina Commedia* del 1862)⁵⁹; l'*Errico*, una "novella calabrese" pubblicata inizialmente in versi nel 1845 e poi radicalmente mutata in un'edizione successiva del 1869⁶⁰; e una raccolta di poesie intitolata *Poesie varie*, pubblicata a Napoli nel 1862⁶¹. Tra queste opere, quella che ricevette maggiore riconoscimento da parte della critica fu senza alcun dubbio l'*Errico*, considerata come una delle espressioni più elevate di un'originale e peculiare forma di Romanticismo sviluppatasi localmente in Calabria come

⁵⁹ Vedi, rispettivamente, D. Mauro, *Allegorie e bellezze della Divina Commedia*, Tip. Boeziana, Napoli 1840; e Id., *Concetto e forma della Divina Commedia*, Stabilimento Tipografico degli Scienziati, Letterati ed Artisti, Napoli 1862.

⁶⁰ Vedi D. Mauro, *Errico*. «*Novella calabrese*», s.i.t., Zurigo [ma Napoli] 1845; e Id., *Errico*. «*Poemetto in V canti*», Tip. Marchese, Napoli 1869.

⁶¹ Vedi D. Mauro, *Poesie varie*, cit.

risposta al byronismo e alle più convenzionali correnti romantiche napoletane e lombarde. Fu Francesco De Sanctis il primo a inquadrare in tali termini l'*Errico* del Mauro, parlando di "Romanticismo naturale calabrese"; e tale prospettiva interpretativa è stata notevolmente rivisitata e ampliata in anni recenti da Aldo Maria Morace, il quale, assieme a Vittorio Gualtieri prima di lui, è riuscito a tracciare con lucida precisione le caratteristiche distintive del movimento romantico calabrese⁶².

Questo consolidato approccio all'opera del sandemetrese è stato, però, acutamente problematizzato dall'albanologo Francesco Altimari durante il convegno sul Mauro del 2019. Secondo l'Altimari, infatti, non sarebbe totalmente corretto tentare di inquadrare la produzione letteraria del patriota arbëresh esclusivamente alla luce della lingua – ricordiamo a tale riguardo che le opere del Mauro giunte fino a noi sono tutte scritte in italiano – in cui trovò la sua espressione:

Dicevo non a caso 'indipendentemente dalla lingua utilizzata' perché anche a proposito della letteratura prodotta dalla comunità – quella arbëreshe – cui Mauro appartiene, penso che si dovrebbe cominciare a rivedere la ormai obsoleta identificazione di essa con la sola, esclusiva e specifica lingua in cui essa viene espressa. Il discorso infatti va allargato, non potendo considerarsi come unico criterio discriminante per l'inquadramento degli autori nelle diverse letterature il solo codice espressivo adoperato nella loro scrittura artistica. Il problema è stato recentemente e autorevolmente sollevato dalla collega Margherita Ganeri anche a proposito della letteratura italiana/americana che si fa fatica ad includere, come sarebbe invece corretto fare, nella tradizionale disciplina accademica di 'Letteratura italiana moderna e contemporanea', anche perché è vivo il dibattito sulla 'World Literature' o letteratura globale acceso da Remo Cesariani.

E, per questo, continua l'Altimari:

Anche in considerazione delle caratteristiche multiculturali oltre che multinazionali di una letteratura espressione storicamente di una comunità diasporica e di frontiera come quella minoritaria italo-albanese, una figura come quella di Domenico Mauro, dovremmo cominciare ad inquadrarla non più solo all'interno della letteratura italiana, ma anche a considerarla parte della letteratura romantica arbëreshe, così come una figura come quella di Girolamo De Rada dovremmo abituarci a includerla anche nella storia lette-

⁶² Sull'argomento, si vedano i riferimenti bibliografici già indicati di sopra nella nota 4.

riaria del romanticismo italiano e non solo nell'ambito della letteratura arbëreshe ed albanese⁶³.

Un'analisi storica della ricezione delle opere del Mauro dimostra che l'Altimari non è (stato) il solo a pensarla in questo modo. A porsi la questione "arbëreshe/albanese" prima di lui furono sia Robert Elsie, sia, già verso la fine degli anni '60 dell'Ottocento, la Principessa Dora D'Istria, la quale, in un suo breve opuscolo intitolato *Gli scrittori albanesi dell'Italia meridionale*, interpreta così una composizione poetica del sandemetrese:

Sebbene M. D. Mauro abbia scritto in italiano, pure non è difficile il conoscere ch'egli sia nato da madre albanese, cosiffattamente s'immedesima agl'intimi sentimenti, quando violenti e quando tristi, onde negli ultimi tempi furono agitati gli Albano-italiani. La Cantica, intitolata 'Agesilao Melano,' pare da un punto all'altro ispirarsi all'implacabile spirito della vecchia Albania, a quello spirito che dettò le terribili leggi di sangue⁶⁴.

Le vicende della ricezione degli scritti letterari del Mauro paiono dunque condurci, come aveva fatto la sua "poliedrica" traiettoria rivoluzionaria, verso diversi "centri" al di qua e al di là del mare: l'Arbëria, il Meridione e l'Albania. Come collegarli ora rimane fundamentalmente una questione di metodo e di ulteriore ricerca.

⁶³ F. Altimari, *Alle radici del pensiero romantico nella Scuola calabro-albanese di S. Adriano*, cit., pp. 50-51.

⁶⁴ Vedi R. Elsie, *History of Albanian Literature*, Columbia University Press, New York 1995, pp. 185-193; e Dora D'Istria, *Gli scrittori albanesi dell'Italia Meridionale*, con note del traduttore Niccolò Camarda, all'ufficio delle Ore del Popolo presso A. Di Cristina, Palermo 1867, citazione alle pp. 8-9.

BLERINA SUTA

GIROLAMO DE RADA E IL 'LABORATORIO' DEL ROMANTICISMO
LETTERARIO ALBANESE NELLA NAPOLI DELLA PRIMA METÀ
DELL'OTTOCENTO*

1. Il periodo napoletano di De Rada

I giudizi critici sul periodo napoletano di De Rada, che va dal 1837 al 1847, si basano essenzialmente sulla sua *Autobiografia*, scritta tuttavia a distanza di cinquant'anni (1898-1899) e pur sempre il frutto della prospettiva soggettiva dell'autore¹.

Lo spoglio di periodici custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli consente di rinvenire elementi che gettano una nuova luce sui rapporti intrattenuti dall'autore arbëreshe con l'ambiente culturale e letterario napoletano, vero e proprio 'laboratorio' dello sviluppo espressivo dell'albanese letterario, nel quale De Rada fu introdotto da Vincenzo Torelli², lucano, giurista, tra i

* L'autrice ringrazia Daniela Bacca e Lucia Marinelli per la preziosa collaborazione nel reperimento delle fonti manoscritte e stampate presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

¹ M. Marchianò, *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, Vecchi, Trani 1902, pp. 346-348, critica l'*Autobiografia* per "mancanza di fondo e di contorni storici", soprattutto per quanto riguarda i rapporti dell'autore con personaggi di spicco del primo Ottocento.

² G. De Rada, *Autobiografia* (1898-1899), in *Opera Omnia VIII*, edizione e introduzione di M. La Luna, Rubettino, Soveria Mannelli 2006, p. 61: "A Gennajo del 1836 mi recai una mattina all'ufficio dell'Omnibus, Giornale letterario", primo che si fondasse in Napoli. Trovai il Direttore Vincenzo Torelli, solo nello studio e gli parlai così: 'Ho dei canti popolari di fisionomia peregrina, i quali starebbero

padri del giornalismo, editore dell’“Omnibus” (dal 1833), foglio periodico, e dell’“Omnibus Pittoresco” (dal 1838), periodico illustrato, nonché della “Sirena. Augurio pel capodanno ed altri giorni festivi” (dal 1845).

In particolare, le pagine dell’“Omnibus” e degli altri periodici animati dalla cerchia di Torelli (come “Il Lucifero”, “Il poliorama pittoresco”, “Le cicerone des deux-Sicilies”) ci paiono confermare che la grandezza del De Rada maturo deve molto all’esperienza napoletana, durante la quale l’autore sperimentò le prime lacerazioni con il mondo idilliaco in cui nacquero i componimenti pre-milosaici.

2. Un fascicolo del “Ministero della Polizia Generale”

Nel 1839, vengono riaperte le indagini (archivate nel 1837) sul presunto coinvolgimento di De Rada nei movimenti liberali napoletani.

Presso l’Archivio di Stato di Napoli si trova un fascicolo del Ministero della Polizia Generale contenente documenti che chiariscono alcuni aspetti delle vicissitudini politico-giudiziarie che culminarono con l’arresto di De Rada nell’estate del 1839³.

Particolare interesse, all’interno del fascicolo, desta una lettera del 14 aprile 1839, inviata dal padre Michele al figlio Girolamo, per chiedere notizie sulla situazione politica (da cui traspare chiaramente il sentimento antiborbonico della famiglia Rada), con il suggerimento di utilizzare nella risposta un linguaggio in codice:

Se poi mi volete scrivere per la posta qualche notizia dell’estero, ci serviamo di questo modo per intenderci. Se Luigi Fil(ippo) cade, mi dite che D. Joanino è ammalato, se egli conserva la preponderanza sulla Francia, che D. Gioanino mantiene la superiorità su l’Amalia [...].

La missiva venne sequestrata presso l’abitazione di De Rada a Napoli⁴, come dimostra il seguente rapporto del 12 settembre 1839:

forse come una novità nel suo Giornale. Non imputi ad imprudenza presuntuosa il presentarmele e senza raccomandazioni di sorta, perché non fu possibile averne a me albanese sconosciuto’. Udendo Egli si levò commosso, e strettami la mano profferse: *Gjaku in i shprisht* (‘Il sangue nostro disperso’). Era anch’Egli albanese di Barile, in Basilicata. L’*Omnibus* comparve enunciando la mia visita e riportando le poesie che parvero originalissime, e fu dappoi sempre aperto alle mie prove”.

³ Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Ministero della Polizia Generale, “Gabinetto” 179.

⁴ Nello stesso fascicolo si trovano notizie sull’indirizzo napoletano di De Rada: “vicoletto S. Domenico n. 7, Primo piano”.

Eccellenza in adempimento de'suoi ordini è stato sottoposto agli arresti il giovane calabrese D. Girolamo Rada figlio di D. Michele Parroco di rito greco nel Comune di Macchia rione di S. Demetrio in Provincia di Calabria Citra. Perquisite con esattezza e da me personalmente tutte le sue carte, null'altro gli è rinvenuto di osservabile che una lettera del cennato Parroco D. Michele, in cui si suggerisce all'uso di talune frasi convenzionali per la comunicazione delle notizie politiche, specialmente in ordine alla persona del Re Luigi Filippo, di cui l'autor della lettera attende con ansia la caduta.

In un verbale del 21 settembre 1839, si legge quanto segue:

Il Parroco di rito greco d. Michele Rada nella sua dichiarazione data all'Intendente di Cosenza ha detto ch'egli non richiedeva notizie politiche al suo figlio D. Girolamo in Napoli, ma che questi di sua volontà gliene mandava del che lo aveva egli rimproverato.

È assolutamente falso poiché dalla lettera di esso Parroco del 14 agosto ultimo, corrente anno, sorpresa in Napoli in casa di suo figlio, apparisce che non solo gli richiedea notizie politiche ma che gli suggeriva talune frasi convenzionali da vergare all'uopo. Ciò resta confermato ancora dalla dichiarazione dello stesso giovane Rada detenuto in Napoli.

Le vicissitudini politico-giudiziarie di De Rada potrebbero costituire la vera ragione per cui l'edizione della *Serafina Thopia* del 1839 uscì censurata.

I documenti attestano che De Rada rimase sotto stretta vigilanza anche dopo la sua scarcerazione. Si veda il seguente rapporto del 28 ottobre 1839:

S.E. il Ministro di Polizia ha disposto esercitarsi una severa vigilanza sugli andamenti del legale D. Girolamo Rada, di S. Demetrio, il quale ristretto in carcere per motivi ben noti al Sig. Commissario Marchese, è stato dipoi abilitato.

Un documento risalente all'ottobre del 1844 riferisce ancora che:

Girolamo Rada, di San Demetrio non è compreso fra i vigilati della provincia di Cosenza, poiché fin dal 1839 trovasi a dimorare in Napoli. La Prefettura però lo guarda attentamente ne'suoi andamenti per effetto di precedenti ordini Ministeriali⁵.

⁵ "3 ottobre 1844", in Archivio di Stato di Napoli, Ministero della Polizia Generale, "Gabinetto" 179.

3. Tra ossianesimo e manzonismo, per il ‘ristauro’ della lingua nazionale

I tratti letterari che si intrecciano nella poetica di De Rada sono condizionati dalla doppia matrice della cultura degli arbëresh a Napoli.

Il profilo che i romantici arbëresh avevano portato con sé a Napoli dalla Calabria era segnato dal “byronismo” della scuola che Aldo Morace definisce come “programmatica trasposizione della tensione rivoluzionaria in termini letterari”, documentata dal fiorire di vari periodici⁶.

Una volta giunto in ambiente napoletano, caratterizzato dal romanticismo convenzionale, De Rada riuscì comunque ad esprimersi in modo originale, in quanto, come notato da Gualtieri, “gettò i suoi sentimenti e le sue visioni nel vergine metallo del suo dialetto natio”⁷, il che spiega anche la sua distanza dal romanticismo lombardo e la scarsa influenza del purismo di Puoti.

In altra occasione abbiamo ipotizzato che, durante il periodo napoletano, De Rada fu fortemente influenzato dal gusto ossianico⁸, in armonia con lo spirito dei Lumi, grazie alla prassi cesarottiana che investe le teorie sull’arte e sulla lingua⁹.

Lo stesso periodo napoletano – in cui si collocano il rifacimento di *Milosa*, la seconda versione di *Serafina Thopia*, la sperimentazione della tragedia *I numidi* e la pubblicazione delle *Divinazioni pelasgiche* – è segnato dallo sforzo di piegare la materia dell’albanese verso una direzione semantica che risulti familiare alla cultura italiana.

In questo periodo, l’opera deradiana è funzionale alla creazione di una lingua letteraria arbëreshe, come sottolineato da Solano, “ponendo su solide basi il patrimonio linguistico del suo paese”¹⁰.

⁶ A. M. Morace, *La novella romantica in Calabria*, Iriti Editore, Reggio Calabria 2004, p. 36.

⁷ *Ibid.* p. 40: “[...] abbandonata la poesia italiana in cui aveva fatto le prime prove – gettò i suoi sentimenti e le sue visioni nel vergine metallo del suo dialetto natio, o nominato Girolamo De Rada, il Cantore degli Albanesi nostri”.

⁸ B. Suta, *L’ossianisme préromantique italien et l’oeuvre de De Rada: considerations sur le cheminement poetique de “Serafina Thopia”*, in “*Studia albanica*”, anno LI, nr. 1/2014, pp. 45-77.

⁹ W. Binni, *M. Cesarotti e la mediazione dell’Ossian*, in *Preromanticismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 182: “[...] nell’Ossian, il Cesarotti consolidò la sua spregiudicata simpatia per una letteratura che, senza urtare il suo ideale civile, accrescesse quel vago bisogno sentimentale e spiritualistico che egli d’altronde non sentiva in contrasto con lo spirito dei lumi”.

¹⁰ F. Solano, *I motivi principali della poetica del De Rada*, in “*Microprovincia*”. Rivista di cultura diretta da F. Esposito, n. 41, nuova serie gennaio-dicembre 2003, p. 223: “Ma la sua gloria maggiore viene, a mio parere, dalla lingua. Il De Rada è il creatore della lingua letteraria *arbëreshe*. Non già che egli abbia creato o inventato un linguaggio, ma senza dubbio ha posto su

Nella tarda rappresentazione dell'*Autobiografia*, il 'ristauro' della lingua nazionale, a prezzo del sacrificio del proprio genio creativo, è indicato da De Rada come un risultato di gran lunga superiore a "qualunque lavoro di arte":

Ostava inoltre al genio lo sforzo indefesso e la qualunque riuscita di ristore la lingua albanese logora di più corde ed educarla alla rappresentazione dell'ottimo vivere. E 'l frutto storico di quei sette anni fu il ristauro per me effettuato della lingua nazionale e della nobiltà della gente che la parla, fatto che alla mia patria valse più di qualunque lavoro di arte" (p. 87-88).

Resta il fatto che, a nostro avviso, l'impegno di De Rada per "ristorare la lingua albanese" ha prodotto uno degli esempi più originali del bilinguismo letterario, nel quale si fuoriesce dal modello binario della traduzione ed il risultato del testo bilingue, sul piano del significato, risulta un vero e proprio innesto tra le due culture¹¹. Il testo italiano accanto a quello albanese è finalizzato, come abbiamo cercato di dimostrare in altre occasioni, non ad un "processo parallelo di equivalenza, ma di innesto", a "proporre al lettore albanese una direzione del mutamento a cui andava incontro il campo semantico della parola albanese"¹².

Per la parte in italiano dei testi letterari deradiani, Dante e Manzoni rimangono modelli indiscussi: il primo, con elementi chiaramente identificabili della sostanza dell'espressione¹³; il secondo, come modello del percorso espressivo legato all'azione drammatica.

Si può affermare che De Rada non era il solo, tra i giovani poeti *arbëresh* operanti a Napoli, a guardare a Manzoni. Sul "Viaggiatore", il confronto continuo tra romanticismo internazionale e manzonismo in contesto italiano at-

solide basi il patrimonio linguistico del suo paese, patrimonio che è il vincolo più insigne della nazionalità di un popolo ed è il primo elemento costitutivo di una nazione".

¹¹ F. Altimari, *L'autotraduzione nelle opere letterarie italo-albanesi: il caso di Girolamo De Rada*, in *Albanie. Traduzione, tradizione. La traduzione delle varianti linguistiche alle varianti culturali*, Atti del Convegno Internazionale, Scutari 5-6 giugno 2008, pp. 71-82.

¹² B. Suta, *La migrazione di termini e concetti in autori della tradizione letteraria bilingue italo-albanese: Pjetër Bogdani e Girolamo De Rada*, in (a cura di) M. Heinz, D. Minniti Gönias, L. Seriani, *Gli italianismi nel neogreco e i suoi dialetti e in altre lingue*, Atti del Convegno "Italoelonica. Incontri sulla lingua e la traduzione" (1° novembre 2019), Università Nazionale e Kapodistrias di Atene, Atene 2022, p. 158.

¹³ B. Suta, *Mërgimi i fjalës si 'mit' dhe evolucioni i shqipes letrare: rasti i poezisë dygjuhëshe*, in "Studime filologjike", 3-4 (LXXIII (LVI) 2019, Akademia e studimeve albanologjike, Institutit i Gjuhësisë dhe i letërsisë, Tiranë, pp. 15-47.

traversa le idee sugli intenti romantici “dell’istintivo e del vero”, proposti in modo programmatico da Padulla nel primo numero della rivista¹⁴. Anche Domenico Mauro, nel secondo numero della stessa rivista, e più precisamente nell’articolo *Intorno la poesia didascalica*, dichiara di preferire “la lirica di sentimento e vitale del Manzoni, che una novella lirica (così almeno vien appellata) di concetti e di sentenze”. Questa preferenza viene confermata nei numeri cinque e sei dello stesso periodico: “Manzoni seppe recare tutta la potenza dell’intelletto nell’opere dell’immaginazione”. Un altro autore presente a Napoli, Vincenzo Selvaggi, nel numero di febbraio del 1844 del “Calabrese”, scrive che Manzoni “presentò l’uomo nella sua nobiltà, e gli insegnò come una via di perfezionamento la Religione” (*Manzoni considerato rispetto al secolo e originalità della sua poesia*).

Tornando a De Rada, si può affermare che Manzoni ha avuto un ruolo fondamentale nella sua poetica finalizzata a creare una lingua letteraria nazionale.

Lo confermano le due lettere (rinvenute alla Braidense e pubblicate su “Hylli i Dritës”¹⁵) che De Rada inviò a Manzoni, a vent’anni di distanza l’una dall’altra, da Napoli, per accompagnare *Poesie albanesi* (1847), e dalla Calabria, insieme a *Rapsodie di un Poema albanese* (1866). L’asse temporale segnato da queste due missive è significativo per indicare il profilo poetico di De Rada a Napoli nel 1847 e il suo sviluppo dopo il definitivo ritorno in Calabria nel 1848.

Nella prima missiva, da Napoli (datata 16 ottobre 1847), che accompagna le *Storie albanesi* I e II, De Rada offre in una “debile e soleta pianta” i “grandi mali del popolo esule”, rivolgendosi a Manzoni come autore della “dottrina della speranza”: “potemmo così nel suo verso salvare le credenze e il rito, e dalle sue dottrine crescere alle speranze nell’avvenire”¹⁶.

In questo periodo, De Rada torna a rivolgersi con consapevolezza nuova alla fonte popolare della sostanza espressiva dei suoi testi: il componimento *Ridda delle skutaresi a Milosao*, rifacimento del modello della poesia popolare, era stato pubblicato sulla rivista di Torelli “La Sirena. Augurio per capo d’anno per cura di Vincenzo Torelli” nel 1846¹⁷.

¹⁴ V. Padulla, *Il giornale ai suoi compilatori*, in “Il Viaggiatore”, 1/1840, p. 1

¹⁵ B. Suta, *Dy letra të panjohura të De Radës drejtuar Manzoni: romantizmi deradian, një çështje e hapur*, in “Hylli i dritës”, nr. 1-2/ 2015, pp.180-208.

¹⁶ *Ibid.*, p. 181.

¹⁷ G. De Rada, *Ridda delle skutaresi a Milosao*, in “La Sirena. Augurio per capo d’anno per cura di Vincenzo Torelli”, anno II, Stamperia del Fibreno, Napoli 1846, pp. 126-128.

La ricerca di un equilibrio nella tensione poetica tra novità espressiva ed eredità popolare, iniziata e maturata a Napoli, durerà a lungo, fino alla pubblicazione delle *Rapsodie* (1866), che De Rada invia a Manzoni con la seconda missiva, datata 18 aprile 1867¹⁸, presentandole come “monumento della sua arte”.

Peraltro, nel 1863, De Rada aveva già inviato a Torelli cinque componenti delle *Rapsodie*, per la loro pubblicazione nella “Sirena”, sotto il titolo *Canti nazionali albanesi raccolti nelle colonie di Napoli*¹⁹. Di particolare interesse è la lettera di accompagnamento a Torelli, qui di seguito riportata:

Pregiatissimo amico signor Torelli.

Invece del canto mio proprio che tradussi e non potei copiare (per un reuma fissatomisi nella mano o che appena mi permette vergar questa lettera), vi mando una cosa molto più rara e che potrà essere un gioiello della vostra Sirena. Sono cinge canti albanesi del secolo XIV contemporanei a Scanderbegh: possono dirsi popolari se si riguardi a ciò che il popolo li ha conservati tradizionalmente; possono riguardarsi come avanzi dell'ultima poesia del medio Evo, se si ponga mente che, raccolti ora da ogni banda, sono riusciti in un poema che ha principio, mezzo o fine, ed è conveniente al secolo che sta fra Dante ed Ariosto. Sono quindici anni che mi si mandano da amici di tutte parti, ed io, come ha fatto Solone sopra Omero, li ho ordinati e divisi in libri, e li conservo, aspettando l'occasione di vendere il manoscritto.

Ve ne mando queste prove; qualcuna delle quali potrebbe formare, commentata, materia di qualche appendice dell'Omnibus: come, dell'Albania parlerà Dumas prima e con più interesse di voi Albanese? Da questi canti appare come siam altri da quel che ci credono.

È l'aspetto di una tela unica che vorrà dare alle *Rapsodie* nel 1866 proprio quello che mancava alle opere del '47, “l'unità dell'azione drammatica, un riscontro nelle opere storiche di Shakespeare”²⁰.

¹⁸ *Ibid.*, p. 182: “Io scrissi già talune cose nella lingua materna, e, comeché troppo di bene io avessi attinto dalla religione dei suoi scritti, non li sottomisi al suo alto giudizio, perché poteva non altro essere il loro pregio che la novità del fatto, ed avrei, venendole innanzi, mal prevenuta la signoria Sua a mio riguardo”.

¹⁹ G. De Rada, *Canti nazionali albanesi raccolti nelle colonie di Napoli*, in “La Sirena. Augurio pel capo d'anno per cura di Vincenzo Torelli”, anno XVII, Stamperia del Fibreno, Napoli 1863, pp. 109-119.

²⁰ A. Basile, “nota 1” del canto XII, in *Rapsodie d'un poema albanese. Raccolte nelle colonie del napoletano, tradotte da Girolamo De Rada e per cura di lui e di Niccolò Jenò de' Coronei*, Tipografia di Federigo Bencini, Firenze 1866, p. 82: “Un'epopea sì ampia ha, per quan-

I tesori popolari delle *Rapsodie* sono stati raccolti nelle colonie di Napoli; dunque è a Napoli che prende avvio la creazione dell'opera giunta a compimento negli ultimi anni della vita di De Rada, *Uno specchio di umano transito*, un'opera-concezione che, secondo Gualtieri, "induce a pensare il passaggio della molteplicità della vita nello specchio universale dell'arte"²¹.

4. Pagine ritrovate: letterarie di De Rada...

a. 1837: le *Odi albanesi raccolte da Girolamo De Rada (La fanciulla - rifacimento della versione italiana a cura di Achille de Lauzières)*

Il 25 marzo 1837, nella rubrica "Poesia" dell'"Omnibus" (anno IV, n. 50), sotto il titolo *Odi albanesi raccolte da Girolamo De Rada messe in verso da Achille de Lauzières*, è pubblicata una nota di Torelli e il componimento poetico *La fanciulla*, di cinquanta versi.

Nella nota, Torelli dà notizia che sta sottoponendo al giudizio dei lettori dell'"Omnibus" soltanto "un saggio" delle *Odi albanesi*, di cui ha altre volte parlato, e messe in "belli versi italiani" dal de Lauzières.

La nota di Torelli è una dichiarazione di stima nei confronti del giovane De Rada, ma anche di rammarico per non avere "forza d'ingegno e di parola":

ricorderei ogni anno almeno, ogni anno, nuova prova di memoria tra i secoli del tempo, quali fummo, quai siamo tutti fratelli d'un linguaggio e di una famiglia, che dobbiamo amare eternamente sempre, come *sangue nostro disperso!*²²

to lo concede l'unità dell'azione drammatica, un riscontro nelle opere storiche di Shakespeare, che dal re Giovanni ad Enrico VIII rappresentano l'Inghilterra".

²¹ G. Gualtieri, *Girolamo De Rada. Poeta albanese*, Remo Sandron, Palermo 1930, p. 105: "[...] opera-'concezione' che egli collegò in un'unica cornice e intitolò, in italiano 'Uno Specchio d'umano Transito' forse occorrendogli alla mente il dantesco 'Vivi-Del viver ch'è un correre alla morte' (Purg. XXXXIII, 53-4) che potrebbe, scolpito sul poema, suggerirne benissimo l'intonazione e lo scopo".

²² V. Torelli, *Odi albanesi raccolte da Girolamo De Rada messe in verso da Achille de Lauzières*, in "L'Omnibus", 25 marzo 1837, p. 199: "Ma chi tra di noi, dopo morto il Condottiere, o meglio il sole Albanese, tra noi che dopo più secoli sconobbe il fratello, il patrio linguaggio, l'amor del sangue, eternamente unito, come figliuoli di un colore, d'un nome, d'un volere congiunti?...Io non so di qual gioia, nuova certo avvampo nel cuore, negli occhi, tra le membra tremanti, quando un antico fratello, ritto e senza piega nel volto o nel corpo, mi dà segno di tutta la famiglia nella lingua de' padri nostri, nella patria favella: *Sangue nostro disperso!* – Oh allora fra cento voi riconoscerete due albanesi, e piangere e stringersi, e godere senza far motto: allora inevitabilmente è uno il sentimento di nostra unione, come fu unico quello di sconsolata dispersio-

Il componimento poetico *La fanciulla*, diversamente dalle traduzioni in prosa di De Rada, dopo il rifacimento metrico-formale del de Lauzieres, si presenta in decasillabi simili al *Marzo 1821* di Alessandro Manzoni.

La realizzazione formale della figura in italiano filtrata dalla sensibilità di de Lauzieres, che si presuppone non sapesse leggere l'originale in albanese, attesta chiaramente il desiderio di De Rada di superare i confini della poetica giovanile creata grazie all'esperienza trascorsa dall'autore presso il Collegio italo-albanese di Sant'Adriano.

Il componimento del 1837 si aggiunge per chiarire i rapporti e gli incroci testuali delle prime opere in italiano di De Rada e fa luce sul problema dell'esistenza dell'*Ode* (della quale lo stesso De Rada scrisse al padre²³), avvalorando le tesi di Michelangelo La Luna²⁴ e di Matteo Mandalà²⁵, circa i collegamenti tra l'*Ode albanese*, l'*Odisea*²⁶ e *L'Esule di Croja*.

b. 1839: il *Carme nuziale di Scanderbegh*

Nella rubrica "Poesia" dell'"Omnibus" (anno VII, n. 5, 1° giugno 1839, p. 19), è pubblicato il *Carme nuziale di Scanderbegh*, a firma di De Rada e da

ne. Oh potessi io come il volere avere forza d'ingegno e di parola; ricorderei ogni anno almeno, ogni anno, nuova prova di memoria tra i secoli del tempo, quali fummo, quai siamo tutti fratelli d'un linguaggio e di una famiglia, che dobbiamo amare eternamente sempre, come *sangue nostro disperso!*"

²³ G. De Rada, *Lettera al padre del 23 febbraio 1836 da Napoli*, in E. Miracco, *Studio e pubblicazione*, cit., p. 69: "Ho fatto leggere a Valentino il primo canto corretto di quel poema che avea cominciato in casa ed egli mi disse: questo con la correzione di pochi versi vi farà un onore nell'Italia. Ieri fui in casa di Torelli e 'l trovai che rivedeva una mia *Ode Albanese* da mettere al giornale: ad ogni pensiero faceva pausa per levar lo ascolto, e tre volte la prese a rilegger da capo per farla udire a persone che sopravvenieno. Ei non sa che son mie".

²⁴ M. La Luna, *Introduzione a G. De Rada, Opere VII. Opere letterarie in italiano/Vepra le-trare italisht*, edizione critica a cura di M. La Luna, Rubettino, Soveria Mannelli 2005, p. 16.

²⁵ M. Mandalà, *Jeronim De Rada. Portret artisti në rini*, Naimi, Tirana, 2018, p. 113.

²⁶ Del poema *Odisea* pubblicata a nome di S. De' Marchesi Prato (*L'Odisse*, Tipografia del giornale "Il Salvatore Rosa", Napoli 1847) si trova una recensione di Angelo Barulli, *L'odisse del Sig. Marchese Prato dedicato alla Signora Carolina Santangelo nata Castriona Skanderbegh*, in "Il Lucifero", a. X, n. 27, 1° settembre 1847, p. 21: "Essa ha tre cose che costituiscono la sostanza di ogni grande poesia: 1. la somiglianza di persone eroiche, che come dice Aristotele, è il fine vero della poesia, ed in questo il sig. Prato è fra i pochissimi del nostro tempo, che sappiano ritrattare uomini viventi, tanto che sino la persona, ch'egli dà agli esseri stratti nel primo canto è vivace sommamente, e bella; 2. La semplicità della favola piena di raggi di una giovane fantasia indarno ingombrati qua e là dagli sbalzi, o dallo stento dello stile pur si felice e maestoso in alcune parti; 3. l'altezza dei pensieri e delle parlate, che sollevano la narrazione alla forza epica come nel terzo canto non che l'abbondanza del patetico, che rende tanto simpatici i due personaggi principali dell'azione, Odisse, ed Eloda".

lui “tradotto letteralmente”, preceduto da una sua nota sui canti popolari. L’idea espressa in questa nota, secondo cui “non può alcun popolo avere una poesia nazionale ed effettiva se non la fondi su i propri canti popolari”, si ritrova nell’*Appendice* alla grammatica albanese del 1896, in cui De Rada presenta il *Carme nuziale* come un elemento “coevo alla civiltà preistorica [...] parte del canto nazionale che ha il compito di restaurare la lingua nazionale”²⁷.

La versione in italiano del *Carme* presenta molti punti in comune con l’invariante popolare delle *Rapsodie* (1866), ma presenta anche rifacimenti e note alla fine del testo. L’operazione di adattamento sembra finalizzata all’introduzione del tempo di Scanderbeg, sotto l’influenza della lettura di Barlezio: sia per i nomi dei personaggi (la sposa chiamata “Donika, figlia di Ariante, despota del paese di Cataro, fu moglie di Scanderbegh [...] Volterano vuole che sia morta a Napoli”); sia per i toponimi (“Croia città nativa di Scanderbegh e capitale del Paese de’Merditi ebbe suo nome da Croi (fontana)”).

Il carattere polifonico (i due cori di donne con in mezzo la sposa, che pronunciano sentenze contenenti il patrimonio morale dell’oralità) è responsabile della tensione poetica di tipo dialogico, che De Rada replicherà nelle sue opere. Ne ha scritto Çabej, considerandolo uno dei tratti più interessanti che il folclore arbëresh ha ereditato dalla cosiddetta “cerchia culturale del sud”.

Importante, ai fini della parabola poetica deradiana, è la nota che precede la traduzione del *Carme* da “offrire alla considerazione de’dotti”: in una riflessione sui due modelli di lirica – quella di “rappresentazione” e quella di “ispirazione” – l’autore descrive tre tipi di canti popolari albanesi, quelli epici (ne conta ottanta), quelli lirici (le cosiddette *veris/vjershe*) e, infine, l’*Epitalmio*, che si canta in tutte le nozze. Il giudizio di De Rada sulla “singolarità” di quest’ultimo genere di canto (l’*Epitalmio*) si basa non tanto sul contenuto quanto piuttosto sulla “forma”: “non epica o lirica semplicemente, ma tale che presenta la orazione e le tre persone della scena drammatica”.

Questa nota di accompagnamento contiene l’essenza di quella qualità poetica che De Rada perseguirà negli anni a venire, dopo la sperimentazione linguistica di *Serafina Thopia*, e che, nella lettera a Tommaseo (del 28 aprile 1873), riconoscerà all’opera *Scanderbeg lo sventurato* (1873), a suo dire to-

²⁷ G. De Rada, *Appendice alla grammatica. Antologia albanese tradotta fedelmente in italiano da Girolamo De Rada*, Stab. Tipo-Stereotipo del Cav. A. Morano, Napoli 1896, p. 71.

talmente innovativa, lontana dal modello di *Ossian* e formalmente caratterizzata da un contesto di “epica, drammatica e lirica”:

[...] il contenuto e la forma di quello che ora pubblico, è mio intero. Nulla è nel mio poema di simile a quello che fece Macpherson con *Ossian*. Quel che ora metto in luce è dal fondo della mia vita, tutta albanese. La tradizione che vi si mesce, è la memoria di Skanderbegh, de'suoi compagni e delle sue guerre. La forma è quella in cui la mia idea si è incarnata spontaneamente; un contesto di epica, drammatica e lirica, che venendo a perfetto compimento potrebbe parere un astro novello nel cielo dell'arte. E forse ciò che v'è d'indigesto per gli italiani in queste mie poesie, proviene dalla impotenza d'aver raggiunta (per una lingua assai povera e per interruzioni incredibili) tal forma intraveduta e tentata con audace sforzo²⁸.

c. 1841: la parte conclusiva (successiva al verso 133) dell'ultimo canto dei *Canti storici albanesi di Serafina Thopia* (edizione del 1839)

Il periodo napoletano di De Rada è collegato soprattutto alla rielaborazione di *Serafina Thopia*, opera che è stata condizionata dalla nuova dimensione creativa che De Rada aveva acquisito grazie ai rapporti con l'ambiente intellettuale napoletano e al destino di De Rada stesso, che nella fase dell'elaborazione di quest'opera fu oggetto di forti pressioni da parte della polizia borbonica.

Il 14 gennaio 1841, sull'*Omnibus Pittoresco* (n. 44), viene pubblicato il testo *Istoria poetica albanese. Fialeve*, con una nota alla fine della pagina: “Questa storia è tratta delle poesie intitolate *Canti di Serafina*, di cui abbiamo altra volta parlato”. Si tratta della versione integrale – finora sconosciuta – dell'ultimo canto del poema *Canti storici albanesi di Serafina Thopia moglie del Principe Nicola Ducagino, tradotti in prosa italiana da Girolamo De Rada* (Tipografia Boeziana, Napoli 1839). L'edizione critica curata da Fiorella De Rosa informa: “A pagina 64 terminano i *Canti storici albanesi di Serafina Thopia*, con l'interruzione dell'undicesimo canto, al verso 133”.

Il dettaglio che accomuna gli esemplari finora conosciuti dell'edizione del 1839 (la copia dell'Università della Calabria, quella regalata a Mauro, usata da Gualtieri nella sua opera *Girolamo De Rada poeta albanese*, ed anche l'ulteriore esemplare conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli) è l'interruzione a pagina 64.

²⁸ G. De Rada, *Lettera 92* (28.04.1873), in *Opera Omnia XII/1*, a cura di M. La Luna, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 199.

Questo dettaglio avvalorava l'idea che l'opera non sia mai uscita in una versione compiuta e che la tipografia Boeziana, nel 1840, abbia interrotto o eliminato l'ultima parte, dopo la soppressione ad opera del canonico revisore: "Perché, disse, vi è una candela accesa a G. Cristo ed una al Diavolo" (*Aut. II Periodo*²⁹). Ciò nonostante, l'opera ha avuto una circolazione tra gli ammiratori della poesia di De Rada nei vari paesi arbëresh. Ad esempio, in una lettera del 25 febbraio 1841 dell'amico Francesco Candreva di Spezzano Albanese, si parla proprio di una delle copie della *Serafina*: "Carissimo amico... Voi mi ringraziate della mia soddisfacente traduzione delle vostre prime poesie albanesi del *Milosao*, ed io di ricambio ve ne rendo i miei debiti ringraziamenti del vostro nobile gradimento".

Il testo integrale del canto pubblicato sull'"Omnibus Pittoresco" ci offre la duplice possibilità di registrare alcune modifiche che l'autore apportò nella parte a noi conosciuta (per esempio i vv. 64-68 risultano espunti) nonché di apprezzare la parte conclusiva che fino ad oggi non conoscevamo: la durezza dei tratti di Serafina al ricordo dell'amato Radavane culmina con il suo suicidio³⁰.

d. 1842-1847: rifacimenti in italiano dei versi iniziali di *Milosao*

Tra le pagine dei periodici, si trovano anche rifacimenti della traduzione dei versi di *Canti di Milosao*, a conferma del fascino e dell'entusiasmo che quest'opera esercitò sui lettori colti: Francesco Candreva (in "L'Omnibus" 1842³¹) e Raffaele Masi (in "Il Lucifero", 1847³²) pubblicarono i versi iniziali dell'opera deradiana.

5. ...e critiche su De Rada.

Nel periodo napoletano, De Rada ha avuto un ampio impatto sull'ambiente intellettuale, come si evince dalla quantità di materiale critico pubblicato sulla sua opera. Un articolo di Raffaele Masi del 1847 lo conferma³³.

²⁹ G. De Rada, *Autobiografia* (1898-1899), in *Opera Omnia VIII*, cit., p. 75.

³⁰ G. De Rada, *Istoria poetica albanese. Fialeve*, in "L'Omnibus Pittoresco", anno III, n. 44, 14 gennaio 1841 p. 352.

³¹ G. De Rada, *Canti di Milosao. Poesie albanesi del secolo XV, Canto 1*, traduzione di Francesco Candreva Italo-greco, in "L'Omnibus", anno IX, n. 40, 5 febbraio 1842, p. 159.

³² R. Masi, *Intorno alla poesia albanese ed a Girolamo De Rada*, in "Il Lucifero", anno X, 21 luglio 1847, pp. 176-178.

³³ *Ibid.*, p. 176: "Ora se congiungi in un solo uomo di Albania questo amore del passato, e questa speranza dell'avvenire; gli si dia fervido immaginare e sentire potentissimo; fingasi tene-

a. La 'ricezione' di *Serafina Thopia* (edizione del 1843)

Come si legge nell'*Autobiografia*, De Rada si ritrova a lavorare per il rifacimento di *Serafina Thopia* (edizione 1843), da egli stesso definita "un'abbondanza di immagini e di pensieri che affogava azioni ed agenti, alla quale stava modello ed a ragione la poesia francese di quel tempo"³⁴.

La stesura della *Serafina* del 1843, come evidenziato da Vincenzo Dorsa, è frutto di studi maturi e profondi³⁵: la natura squisitamente linguistica dell'operazione di De Rada rende quest'opera il laboratorio concreto delle sue *divinazioni*. Come messo in evidenza anche da Francesco Solano

la composizione, la derivazione, la formazione dei nuovi vocaboli, i trasferimenti di significato, con tutto lo sterminato linguaggio figurato, è opera sua, del suo paziente, duro diuturno lavoro, ma sapiente, cosciente, geniale, regolato da norme fisse, che sono poi le norme di tutte le lingue indoeuropee³⁶.

Il grande interesse suscitato in ambiente napoletano dalla prima versione a stampa dell'edizione del 1843 della *Serafina Thopia* spiega perché De Rada si cimentò a modificare un canto dell'opera, in vista della seconda versione a stampa della stessa edizione, che uscì nel 1844.

rissimo di tutto ciò che forma la vita del suo popolo e l'originale tipo del suo paese; ed allora avrai, come incarnata idea di tutta una gente, Girolamo de Rada".

³⁴ G. De Rada, *Autobiografia*, cit., p. 87: "Ripresi quindi la stampa della *Serafina*, in cui depono le diverse fasi della imagine che lustrava ai miei giorni e restavami latte delle notti. Ma allo stile nudo, attivo del *Milosào* sparso di imagini freschissime, subentrava nella *Serafina* rifatta un'abbondanza di imagini e di pensieri che affogava azioni ed agenti. In fondo ad essa in questo immenso mondo stava, come accennai, un desiderio languente e, come può essere in una vita captiva de' guardi, della voce e fin del silenzio d'una padrona. Stavale pure a modello ed a ragione la poesia francese di quel tempo, e la circostanza che accompagnavami nel comporre la eco del pianoforte che lontano dalle interne camere costringevami a le monote sue diversioni".

³⁵ V. Dorsa, *Su Gli Albanesi, Ricerche e Pensieri*, Tipografia Trani, Napoli 1847, p. 134.

³⁶ F. Solano, *I motivi principali della poetica del De Rada*, in "Microprovincia", n. 41 - nuova serie - gennaio/dicembre 2003, p. 220: "Nei 'Canti di Serafina Thopia', il poeta ricerca un mondo perduto e ritenta la costruzione di una condizione che possa essere di sprone al vivere civile. Nella figura di questa principessa la sua arte raggiunge vertici assoluti. Personaggio accarezzato e sognato, inseguito pe tutta una vita, sviluppo e coronamento del personaggio di "Milosao". In questa donna che giganteggia in tutta la sua opera, il De Rada racchiude i simboli più alti: il simbolo della madre, della terra, della libertà, della patria".

Il 15 agosto 1844 (anno XII, n. 16), “L’Omnibus”, nella rubrica “Bibliografia”, pubblica l’articolo *Poema albanese di Girolamo de Rada*, a firma di Salvatore Marchianò, che dell’operazione di De Rada (“nuova produzione di un bell’ingegno”) apprezza soprattutto la decisione di usare la lingua del cuore, pur mantenendo una riserva sulla traduzione poco fedele (“Se più fedele fosse la traduzione all’albanese forse meglio si sentirebbero le bellezze del suo poetare”).

Sempre sulle pagine dell’“Omnibus” (in questo caso del 26 settembre 1844), nella rubrica “Critica”, viene pubblicato l’articolo *Poesie albanesi*, di Saverio De’Marchesi Prato, che prende in esame le poesie di Variboba e di De Rada che meglio “riflettono la nazionalità albanese”, mettendo in risalto nell’opera di quest’ultimo proprio *Serafina*, “fatto novello nell’arte presente”³⁷.

Dello stesso periodo è anche la recensione di *Serafina* in “Il Lucifero”, a firma di Emmanuele Rocco, che avverte il lettore della decisione di De Rada di rielaborare il testo. Come altre recensioni, anche questa collega all’opera di Angelo Masci, che “scrive a lungo degli albanesi nel nostro *Giornale Enciclopedico* (1807), *I canti di Serafina Thopia* di De Rada: “Ora il sig. de Rada col suo poetico ingegno rende illustri queste reliquie di antico popolo fuggite al giogo musulmano da tempo sì remoto, e questi suoi canti novelli ne forniscono prova novella”³⁸.

Nell’*Autobiografia*, ricordando che l’opera “non ispiacque al pubblico”, De Rada menziona un articolo di Masi: “Il Professor Masi, stato poi Provveditore Centrale degli Studii d’Italia, in un suo articolo di non ricordo quale Rivista, ne comparava il II Canto ai quadri incantevoli della *Bibbia*” (*Aut. II Periodo*³⁹). L’articolo in questione fu pubblicato in “Il Lucifero” (10 luglio 1847), è dedicato a Luigi Zagarese e s’intitola *Intorno alla poesia albanese ed a Girolamo De Rada*⁴⁰. Di *Serafina* Masi scrive:

Serafina adunque protagonista e poetessa insieme forma l’unità di tutto il lavoro: ma perché ella è lo specchio di ogni immagine che le sta d’intorno questa unità è fatta bella per molto variare di scorci e di picciolo pitture. Scene domestiche, patrie

³⁷ S. De’ Marchesi Prato, *Critica. Poesie albanesi*, in “L’Omnibus”, anno XII, n. 22, 26 settembre 1844, p. 56.

³⁸ E. Rocco, *I canti di Serafina Thopia*, in “Il Lucifero”, Anno VII, fasc. 28, 14 agosto 1844, p. 158.

³⁹ G. De Rada, *Autobiografia*, cit., p. 88.

⁴⁰ R. Masi, *Intorno alla poesia albanese ed a Girolamo De Rada*, in “Il Lucifero”, anno X, 21 luglio 1847, pp. 176-178.

rimembranze, fremiti e macchinamenti di oppressi, libidini scelerate e crudeltà di oppressori, violenze di fanatica intolleranza, vendette di principi soggiogati, pubblici e privati costumi, l'uomo e la natura, somministrano soggetto di svariate scene, e la patria la Religione e l'amore, danno vita e movimento a tutto. Aspettiamo che l'autore, affaticante e valoroso come è, meni a compimento questo poema; di cui una parte sola, contiene tante bellezze, che bene impromette del rimanente.

b. "I Numidi" (1846) e le teorie sull'arte drammatica

L'opera drammatica *I Numidi* – che De Rada scrisse sotto l'influenza di Gabriella Spiriti – è pubblicata nel 1846, è classificata dalla critica tra le opere solo in italiano, sebbene nel frontespizio l'autore dichiara di averla tradotta dall'albanese: *I Numidi. Tragedia di Girolamo De Rada, tradotta dall'albanese per l'autore, Napoli, della tipografia dell'Urania 1846.*

A differenza delle altre pubblicazioni del periodo, quest'opera non ebbe una grande accoglienza da parte della stampa. Ne dà notizia⁴¹ Nicola Falcone da Verzino nel febbraio del 1847⁴² ed Emmanuele Rocco giunge a consigliare a De Rada di “desistere dal modo com'egli intende correre l'arringo drammatico. Egli certo non ha scelto a modello i tragici greci, francesi e italiani”⁴³.

Raffaello Masi, nel già citato articolo del luglio dello stesso 1847, stigmatizza ciò che nell'opera di De Rada risulta una forzatura tra l'ideale classico e l'opera drammatica:

Invece quello che a me pare poco conveniente, si è che, togliendo a raffigurare un'età nuova, adopera un soggetto, che per tempo per civiltà per religione, si ha a tenere in tutto antico. Né vale il dire che il soggetto non sia altro che simbolo, e che ci si vuol guardare il senso interiore; dappoiché di certi uomini e di certi tempi la storia ha dato un'immagine fissa, che non si può cangiare senza sconvolgere il giudizio dello spettatore. Ed in questa tragedia appunto, Scipione e Sofonisba e Vedanta e Masinissa parlano ed adoperano con affetti e parole, che non potevano esser loro⁴⁴.

⁴¹ R. Zagarese, *I Numidi. Tragedia di Girolamo de Rada tradotta dall'albanese per l'autore*, in “L'Omnibus”, anno XIV, n. 9, 27 giugno 1846, p. 190: “[...] lo stile, il dialogo superano, io oserei dirlo, nella forza poetica il nostro patrio dramma, sebbene lor manchi la elocuzione perfetta dell'Alfieri e la chiarezza elegante del Metastasio”.

⁴² N. F. da Verzino, *Biblioteca storica topografica delle Calabrie*, in “Il Lucifero”, anno X, fasc. 1, 10 febbraio 1847, pp. 6-7.

⁴³ E. Rocco, *Esame di opere*, in “Il Lucifero”, anno X, fasc. 6, 24 marzo 1847, p. 47.

⁴⁴ R. Masi, *Intorno alla poesia albanese ed a Girolamo De Rada*, cit., p.178.

Va ricordato, tuttavia, che la critica moderna ha riconosciuto ai *Numidi* il pregio di essere stato “uno dei primi esemplari di tragedie italiane in prosa”, nonché lo sforzo di De Rada di “violare le unità aristoteliche”, oltre al fatto dell’“inserimento all’interno dell’azione di personaggi, canti popolari e costumi appartenenti alle comunità arbëreshe”⁴⁵.

6. Sulle tracce delle “Divinazioni pelasgiche”

De Rada incontra il mito di Napoli e ne viene influenzato grazie al suo amico e maestro di recitazione Bidera, il quale, nella descrizione della Napoli ‘greca’ delle sue *Passeggiate per Napoli e dintorni*, fa riferimento alle tracce della civiltà là condotta dagli esuli albanesi:

[...] e qui monumenti, nomi, linguaggio, usi, costumi riti feste proclamano Napoli vetustissima città Pelasga e greca celebrata solennemente da tutta l’antichità col nome di dotta. Sì, miei diletti Napolitani, i sepolcri dove riposano le ossa dei vostri e degli avi miei sono opera greca: i vostri maritaggi sino a due secoli addietro serbarono liturgia comune ai Sullioti e agli esulati Albanesi sparsi in questo regno⁴⁶.

Il mito delle radici albanesi di Napoli ha affascinato entrambi, allievo e maestro: da un lato, De Rada, quando pubblica le *Rapsodie* (1866), accompagna il lamento tragico per la morte di Scanderbeg (Canto XVII) con una nota introduttiva in cui afferma di averla sentita per le vie di Napoli⁴⁷; dall’altro, Bidera, nell’usare il mito della Sibilla Cumana e di suo figlio Matn-eer (che Bidera traduce “misura-spirito”, dall’albanese), per rievocare l’antica presenza della lingua albanese in area partenopea, accompagna le sue fantasiose riflessioni con versi del *Milosao*⁴⁸ e di *Serafina*⁴⁹.

⁴⁵ M. La Luna, *Introduzione* a G. De Rada, *Autobiografia*, cit., p. 27.

⁴⁶ G. E. Bidera, *Passeggiata per Napoli e contorni*, Aldo Manuzio, Napoli 1845, p. 234.

⁴⁷ G. De Rada, “Canto XVII”, in *Rapsodie d’un poema albanese*, cit., p. 89: “Dal 1840 al 1847, per le vie di Napoli, un Canta-favola recitava non so che a’ monelli che l’attorniano, e battevasi la fronte sì che gli si era mutata in livida. Rimpiango che allora non sapessi di Ducagino, né mi fossi fatto ad udire: che forse ai narra l’infortunio nostro che in Italia ebbe lungo eco, con le parole die questo Canto”.

⁴⁸ G. E. Bidera, *Quaranta secoli: racconti su le Due Sicilie del Pelasgo Matn-Eer*, vol. 1, Aldo Manuzio, Napoli 1846, p. 139.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 88-89.

Uno sguardo ai periodici di quegli anni fa luce sulla reale dimensione dell'impatto che le idee di De Rada sulla lingua albanese hanno avuto nei circoli intellettuali napoletani da lui frequentati.

Nell'*Autobiografia*, De Rada segnala la pubblicazione delle *Divinazioni pelasgiche*:

Disperando della celebrità che può aversi dal teatro, tentai altri studî. Publicai pur in quell'anno nel Giornale *Il Lucifero* le *Divinazioni pelasghe*, riprodotte di seguito in altre pubblicazioni e dalle quali era messo in evidenza stare a fondo unico del Politeismo ellenico-latino e spiegarlo la lingua albanese sola⁵⁰.

L'ipotesi della pubblicazione di queste *divinazioni* in "Il Lucifero" nel 1840 non è stata verificata, anche se, nella rubrica "Costumi" dell'"Omnibus" dello stesso anno (12 novembre 1840), si può segnalare un articolo anonimo⁵¹, intitolato *Gli albanesi*, in cui merita particolare attenzione il giudizio dell'autore su alcune caratteristiche a suo modo di vedere salienti della lingua albanese: "l'insieme del favellare è una delle cosiddette lingue madri, vale a dire di quelle formate nel costituirsi dell'umana società"⁵².

È molto probabile che le "divinazioni" di De Rada siano contenute nell'"approfondita nota" pubblicata per intera nella seconda versione dell'opera di Angelo Masci (quella del 1846)⁵³, come nota 3 a piè di pagina 33 (la nota si estende sino a pagina 41). Sono anche riprodotte, suddivise in

⁵⁰ G. De Rada, *Autobiografia*, cit., pp. 86-87.

⁵¹ N. Falcone da Verzino, *Biblioteca storica, topografica delle Calabrie*, in "Il Lucifero", anno IX, 13 gennaio 1847: "Albanesi (gli). Sta nel giornale 'Omnibus' n. 28, anno 8. Si descrivono in quest'articolo i costumi Albanesi, e si fa cenno di un opuscolo pubblicato dal signor Cesare Marini *sugli usi degli sponsali albanesi*, che sarà da me segnato a suo luogo".

⁵² *Gli albanesi*, in "L'Omnibus", anno VIII, n. 28, 12 novembre 1840, p. 111: "posciaché prelevate poche voci o frasi comuni a tutti coloro, co quali ebbero commercio, o ragioni di confine, l'insieme del favellare è una delle cosiddette lingue madri, vale a dire di quelle formate nel costituirsi dell'umana società, solo dal bisogno di esprimere le proprie idee, e non giammai perfezionata per delicatezza di sentire, per ragioni filosofiche. Pur tuttavia all'essere pura semplice e bastantemente ricca, aggiungono gli albanesi alla favella il pregio del numero, essendo questa molto armonica. L'origine prima di un tal popolo è confusa nelle tenebre de' primi secoli [...]".

⁵³ A. Masci, *Discorso del consigliere di stato Angelo Masci sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli albanesi del regno di Napoli, ristampato con l'aggiunta di molti schiarimenti per cura di Francesco Masci*, dallo stabilimento del Güttemberg, Napoli 1846, pp. 33-41.

quattro parti, in quattro numeri del periodico “Le cicerone des deux-Sicilies”⁵⁴, introdotte da un paragrafo intitolato *Identità degli albanesi odierni co’ pelasghi*, a firma di Saverio De’Marchesi Prato, il quale le considera:

la via e i limiti alle maggiori indagini future, [...] forse la sua lingua di cui egli volle sinora fare uno splendido abito e non altro alle sue poetiche ispirazioni va a divenire una fiaccola, per l’uso di tutti, alla scoperta dell’antichità gentilesca più remota⁵⁵.

Nello stesso 1846, una parte dello stesso testo di De Rada viene pubblicato anche nel *Matn-eer* di Bidera, come nota all’apertura del capitolo sui “Pelasgi”⁵⁶.

Le *divinazioni* sono giustamente considerate da Marchianò uno sviluppo “dell’opinione di Malte-Brun, di Crispi e di Masci”⁵⁷e, a nostro avviso, dimostrano come le idee di De Rada sulla lingua fossero forgiate soprattutto dalle creazioni poetiche.

Non a caso, la rielaborazione del secondo canto di *Serafina Thopia* 1843⁵⁸, nel quale viene introdotta la figura della Zingara (che ha i tratti della Sibilla che viene dall’Egitto con un canestro in testa), presenta punti di contatto molto significativi con il seguente brano delle *divinazioni*:

Così ha una spiega perfetta e ineluttabile il simbolico viaggio della Sibilla che udiva Erodoto essere da Pelasghi non misti che aveano il tempio in Dodona, partita con le sacre cose in un canestro, e avere percorsa la Ellenia tutta sin che posata si fu in Delo, isola ove nacque Apollo o il nome della quale in albanese si spiega Sole (Dieli)⁵⁹.

⁵⁴ G. De Rada, *Identità degli albanesi odierni co’ pelasghi*, in “Le cicerone des deux-Sicilies/ Il Cicerone delle due Sicilie: guida generale de’ forestieri nel Regno e degli italiani nell’est”, V Année, n. 23, 19 dicembre 1846, p. 90; V année, n. 25, 18 febbraio 1847, p. 98; V Année, n. 26, 3 marzo 1847, pp. 102-103; V Année, n. 27, 31 marzo 1847, p. 108.

⁵⁵ S. De’ Marchesi Prato, *Identità degli albanesi odierni co’ pelasghi*, “Le cicerone des deux-Sicilies”, V. Année, n. 23, 19 dicembre 1846, p. 90.

⁵⁶ G. E. Bidera, *Quaranta secoli*, cit., pp. 9-10

⁵⁷ M. Marchianò, *L’Albania e l’opera di G. De Rada*, cit., p. 260.

⁵⁸ La versione dell’edizione a stampa del 1843 che si trova alla biblioteca Nazionale di Napoli e di cui abbiamo avuto modo di parlare in B. Suta, *Mërgimi i fjalës si ‘mit’ dhe evolucioni i shqipes letrare: rasti i poezisë dygjuhëshe*, in “Studime filologjike”, 3-4 (LXXIII (LVI) 2019, Akademia e studimeve albanologjike. Instituti i Gjuhësisë dhe i letërsisë, Tirana, pp. 15-47.

⁵⁹ G. De Rada, *Identità degli albanesi odierni co’ pelasghi*, in “Le cicerone des deux-Sicilies”, V anné, n. 25, 18 febbraio 1847, p. 98.

Nello stesso brano appare anche il concetto di “divinazione”, come profezia della Sibilla ancora da rivelarsi e da collegarsi al riferimento alla provenienza albanese:

Ma pure se questa provenienza dal Kakemire non sembri avere ancora spogliata la sua nota di divinazione; resta sempre certo il fatto dell'identità degli Albanesi co'Pelasgi: e dell'essere questi stati insegnanti di divinità all'Ellenia, che d'altronde si componeva di un ramo di essi, degli Elleni Dori.

Sebbene le corrispondenze linguistiche dell'albanese con l'antico pelasgo siano ritenute di scarso pregio scientifico, l'articolo in questione ebbe un'ampia diffusione tra gli uomini di cultura del tempo, non solo *arbëresh*, e costituisce un frammento molto importante dell'ideologia albanista, iniziata a Napoli con la 'fortuna' dell'opera di Masci.

Del resto, l'annotatore dell'opera di Masci (1846), quando si parla di Macchia calabrese, descrive De Rada come colui che “cominciò il movimento intellettuale Albanese, nel proprio idioma per lui elevato a grande forza e ricchezza. [...] Ma poco dopo il giovine scrittore ebbe di molti compagni ed emuli; e 'l plauso universale soccorse al suo ardire”⁶⁰. La critica deradiana menziona le *divinazioni* per la loro 'fortuna', anche perché nel 1845 sono state riproposte da Tommaso Pace nel periodico di Atene “Minerva” e sono state prese in considerazione dal linguista Hahn, che le sostenne e le fece conoscere in tutta l'Europa.

Bidera, alla fine del primo volume di *Matn-eer*, menziona De Rada accanto ad altri “albanesi di nazione e di lingua” come fondatori del mito della corrispondenza dell'albanese con l'antico pelasgo:

Noi amiamo di rischiarare con essa la storia, ma non vogliamo usurpare la dovuta gloria a chi prima e dopo di noi viene a conoscere la corrispondenza del linguaggio albanese odierno e l'antichissimo Pelasgo: e abbiamo citato e citeremo sempre il nome dei scopritori: di Chetta, di Masci, di Monsig. Crispi, del de Rada, di Mauro Domenico, di Tommaso Pace: albanesi di nazione e di lingua, e Maltebrun celebre nella cognizione delle lingue antiche, e specialmente nell'idioma Albanese⁶¹.

⁶⁰ A. Masci, *Discorso del consigliere di stato Angelo Masci*, cit., pp. 64-65.

⁶¹ G. E. Bidera, *Quaranta secoli*, cit., p. 350.

Anche Nicola Falcone da Verzino, nella rubrica “Biblioteca storica topografica delle Calabrie” del “Lucifero”, a proposito dello “stuolo dei giovani albanesi” dediti alla “coltura dello spirito” e istruiti nel collegio italo-greco, nomina De Rada accanto a Dorsa, Frega, Saengo, A. Marini, C. Marini e Mauro⁶².

Grazie all’attività di De Rada, il romanticismo letterario *arbëresh* rappresenta una delle componenti più vivaci della storia culturale albanese, un “vero caleidoscopio”, come lo ha definito Xhevat Lloshi, riferendosi al percorso di ‘cristallizzazione’ della lingua letteraria, che in Italia è andato di pari passo con l’affermarsi della questione nazionale⁶³.

⁶² *Ibidem.*

⁶³ X. Lloshi, *Shqipja gjuhë e hapur dhe dinamike*, Onufri, Tiranë 2011, p. 253.

MARIOLINA RASCAGLIA

LA CULTURA ARBËRESHE TRA XVIII E XIX SECOLO.
TESTIMONIANZE NEI FONDI DELLA BIBLIOTECA
NAZIONALE DI NAPOLI

La conferenza internazionale promossa in occasione del bicentenario della morte di Angelo Masci, “*Napoli. Polo storico di riferimento culturale per il mondo albanese e l’Arbëria*”, ha offerto l’occasione per una ricognizione delle fonti manoscritte e a stampa sull’argomento conservate nelle raccolte della Biblioteca Nazionale di Napoli. L’indagine ha assunto una rilevanza particolare in considerazione del ruolo che la biblioteca ha svolto, in oltre due secoli di vita, come custode della memoria storica e culturale del Mezzogiorno. Nell’arco temporale compreso tra la stagione illuministica e l’unità d’Italia è stato possibile, infatti, ricostruire le vicende legate alla produzione e alla circolazione delle opere composte in epoca borbonica dagli esponenti della cultura albanese provenienti dalle numerose comunità disseminate nelle regioni meridionali, in *primis* dalla Calabria e dalla Sicilia. A tale proposito occorre ricordare come, circa un secolo fa in occasione del trasferimento della Nazionale – già Borbonica - dalla sede originaria nel palazzo del Museo Archeologico a quella attuale a Palazzo Reale, ad essa siano state accorpate altre importanti biblioteche storiche cittadine, la Brancacciana, la Palatina, la San Giacomo, la San Martino e la Provinciale, aperte al pubblico tra la fine del XVII e il XIX secolo¹. Tale circostanza rende conto della presenza in più

¹ Sul trasferimento della Biblioteca Nazionale a Palazzo Reale cfr. G. Guerrieri, *La Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III” di Napoli*, Ricciardi, Napoli 1974, pp. 51-63.

copie di una medesima opera negli attuali fondi della Biblioteca e, come vedremo nel corso del presente contributo, consente di delineare in alcuni casi la storia di singoli esemplari².

1. La vasta documentazione cartografica manoscritta e a stampa conservata nei fondi della Nazionale costituisce il naturale punto di partenza per una corretta individuazione delle località in cui si sono radicate in età moderna le comunità albanesi delle regioni meridionali della penisola. Nel solco dello studio del territorio avviato negli ultimi decenni del XVIII secolo dal Regio Ufficio Topografico, istituito dal governo borbonico sotto la guida di Giovan Battista Rizzi Zannoni, si colloca la produzione cartografica di Benedetto Marzolla, ingegnere attivo nell'Istituto durante i primi decenni dell'Ottocento e autore nel 1832 della carta topografica della Calabria Citra dove sono riconoscibili i comuni di etnia albanese che hanno dato i natali ad alcuni esponenti della vita politica e culturale dell'epoca. Tra le località che nel tempo sarebbero divenute note si ricorda Santa Sofia d'Epiro dove nel 1749 era nato Pasquale Baffi. Poco più che ventenne Baffi si trasferì a Napoli dove, in breve tempo, si inserì nei circoli culturali e politici di matrice illuminista. Linguista, filologo e diplomatista, fu docente di lingua greca nel Real Convitto della Nunziatella e nel 1786 fu nominato bibliotecario della costituenda Biblioteca Reale. Affiliato alla massoneria e sodale degli illuministi napoletani da Gaetano Filangieri a Francesco Mario Pagano, aderì alla Repubblica napoletana del 1799 e fu nominato presidente del Comitato dell'Interno. Caduto il governo repubblicano, fu arrestato insieme al nipote Angelo Masci e giustiziato l'8 novembre³. Non a caso il suo ritratto più noto è stato inserito da Benedetto Croce nel "pantheon" dei martiri della rivoluzione, ossia nell'albo storico curato nel 1899⁴. Della operosa attività di grecista e bibliotecario si

² Tutti gli esemplari dei volumi a stampa descritti o menzionati nel presente contributo sono reperibili nel catalogo on-line della Biblioteca (Opac SBN) che consente anche di accedere, ove disponibile, alla versione digitale delle opere.

³ Sulla figura e l'opera di Pasquale Baffi cfr. il recente contributo di M. G. Mansi, *Pasquale Baffi grecista e rivoluzionario*, in *La cultura dell'antico a Napoli nel secolo dei Lumi. Omaggio a Fausto Zevi nel di genetliaco. Atti del Convegno internazionale, Napoli-Ercolano 14-16 novembre 2018*, a cura di C. Capaldi e M. Osanna, L'erma di Bretschneider, Roma-Bristol 2020, pp. 467-474.

⁴ *La Rivoluzione Napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo. Albo pubblicato nella ricorrenza del 1° Centenario della Repubblica Napoletana*, a cura di B. Croce, G. Ceci, M. D'Ayala, S. Di Giacomo, Morano, Napoli 1899, figura 73.

conservano testimonianze manoscritte nei fondi della Nazionale che custodisce il suo vasto archivio e una nutrita serie di corrispondenze. Tra le prime si segnala il codice che contiene il commento di Erma al *Fedro* di Platone da lui scoperto nella Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara (Ms. III E 25): nella dotta *subscriptio* vergata in caratteri greci in calce al testo Baffi rivendica le sue origini calabresi menzionando con orgoglio il paese natale. Tra i carteggi intercorsi con importanti studiosi italiani e stranieri due lettere inviate alla moglie Teresa durante la detenzione nelle carceri della Vicaria restituiscono la sua nobiltà d'animo, sostenuta da profonda fede cristiana. Scriveva il 30 giugno:

Si Teresa mia, cuore mio, io sto pienamente fidato nella Divina misericordia, ed offro a Dio in olocausto il sacrificio di tutte le mie passioni, cosicché non resti in me se non il trionfo del suo divino amore per far trionfare in ogni cosa l'osservanza della sua Divina legge. Divino Evangelio di Gesù Cristo, che sublimi idee non svegli tu nell'animo de'tuoi veri adoratori!

A fine agosto invitava la moglie ad affrontare con coraggio la difficile prova cui entrambi erano sottoposti:

Teresa mia, non ti sconfiggere, non dar luogo alla tentazione, che prima con astuzia cerca d'indebolire lo spirito coll'impazienza, colla malinconia, colla tristezza, e poi l'assalta per fargli a poco a poco perdere la fiducia nel nostro buon Padre. No, non ti perder d'animo, fatti forte, costante e allegra, ma sempre nel Signore da cui dipende ogni nostro bene, e da cui dobbiamo implorarlo con viva fede, e colla confidenza che gl'infiniti meriti del nostro Divino redentore ci porgono di ricorrere a lui come figli ubbidienti, nella sicurezza di ottenere da lui ogni grazia che gli domanderemo in nome del suo diletterissimo Figliuolo⁵.

2. A differenza di Baffi, la cui attività di linguista, filologo e bibliotecario è stata tramandata solo in forma manoscritta, non essendo riuscito a dare alle stampe nessuno degli scritti che aveva curato, la figura del nipote Angelo Masci è stata conosciuta oltre i confini del Regno delle Due Sicilie grazie alle due opere pubblicate rispettivamente nel 1792 e nel 1807. Nativo anch'egli di Santa Sofia d'Epiro (1758), per proseguire gli studi si trasferì a Napoli presso lo zio materno Giuseppe Bugliari, cappellano del Regio Battaglione Macedo-

⁵ Pasquale Baffi a Teresa Caldora. Napoli, 30 giugno e 25 agosto 1799 (Ms. XIV H 11).

ne di Napoli. Laureatosi in giurisprudenza, fu procuratore generale presso le corti d'Appello di Catanzaro e di Napoli, poi consigliere di Stato. Nell'esercizio delle sue funzioni di magistrato le competenze giuridiche furono integrate dalla conoscenza delle vicende storiche delle province meridionali, favorita probabilmente dalla frequentazione con Baffi, con il quale condivideva lo studio in via San Sebastiano. Nel 1792 pubblicò presso la Stamperia Simoniana il suo primo scritto dedicato al dibattito sui privilegi feudali, *Esame politico-legale de'dritti, e delle prerogative de'baroni del Regno di Napoli*, nel quale, come si legge al termine del discorso preliminare, la giurisprudenza si intreccia con la storia: "intento io unicamente al bene della Nazione, ho procurato di esaminare l'attual sistema feudale non solo secondo i dettami della Politica, ma anche secondo l'istoria e la vera giurisprudenza di questo Regno" (p. XI). Nei fondi della Biblioteca si conservano tre copie dell'opera. Come si evince dai timbri presenti sugli esemplari, le prime due provengono da biblioteche pubbliche, la Borbonica e la San Giacomo⁶; la terza fa parte della Raccolta De Marinis donata nel 1924 dalla contessa Mariana De Marinis, nucleo librario di circa duemila volumi in prevalenza di argomento giuridico, appartenuti al padre Alessandro e al fratello magistrato Donatantonio, probabili discendenti dell'omonimo giureconsulto e magistrato attivo nella Napoli del XVII secolo. Arrestato nell'estate 1799 per aver aderito alla Repubblica napoletana e poi scarcerato, Masci ricoprì importanti incarichi di governo durante il decennio francese e nel 1807, consapevole dell'autorevolezza di cui godeva presso i nuovi sovrani, diede alle stampe il *Discorso sull'origine, costumi, e stato attuale della nazione albanese*. Composto sull'onda emotiva del saccheggio perpetrato ai danni del collegio italo-albanese di S. Adriano ad opera dei sanfedisti nell'anno precedente, l'autore invitava il nuovo governo a riportare l'istituzione all'antico splendore e ad occuparsi delle sorti delle comunità albanesi di Calabria. A tale scopo il pamphlet offriva un'accurata disamina storica delle origini e delle vicende della nazione albanese, dedicando ampio spazio agli usi e costumi della popolazione e soffermandosi ad illustrare in particolare la presenza di paesi albanesi nell'Italia meridionale, al tempo attestata su 59 unità con una popolazione di quasi 64.000 abitanti. Eredi dei macedoni, degli illirici e degli epiroti, gli albanesi erano da lui accomunati alle genti delle regioni meridionali della penisola per le origini mediterranee e, di conseguenza, avevano diritto a

⁶ Attualmente il primo esemplare è collocato nella Sezione Napoletana, il secondo nel fondo pervenuto dalla Biblioteca di San Martino.

ricevere uguali cure da parte delle autorità centrali. Il testo apparve in tre puntate sul “Giornale enciclopedico di Napoli” del 1807 (tomo II, fascicoli 6, 7 e 8), pubblicato in quell’anno dalla stamperia Codiana, e presumibilmente dalla medesima tipografia furono tirate con gli stessi caratteri alcune copie in volume, prive di note tipografiche e precedute da un sobrio frontespizio. Nelle raccolte della Nazionale di tali copie si conservano due esemplari, uno proveniente dalla Biblioteca Borbonica e l’altro dalla Biblioteca Palatina, ossia dalla raccolta libraria ospitata a Palazzo Reale nella quale sono custoditi gran parte dei volumi appartenuti ai sovrani che hanno vissuto nella Reggia dalla metà del XVIII secolo alla metà del XX. Tale esemplare è quello che Masci aveva donato a Gioacchino Murat come rivelano l’ex libris del sovrano presente nel piatto anteriore della legatura e il timbro a secco della Real Biblioteca Privata apposto sul frontespizio. Grazie alla pubblicazione sulla rivista, conosciuta nel resto d’Italia e all’estero, l’opera suscitò interesse nella Francia napoleonica al punto da essere tradotta e stampata nel 1809 sugli “Annales des voyages, de la géographie et de l’histoire” diretti dal geografo danese Conrad Malte-Brun. Gli *Essai sur l’origine, les mœurs et l’état de la Nation Albanaise, par M. Ange Masci* erano presentati da un illustre collaboratore del periodico, il naturalista e viaggiatore Charles Sigisbert Sonnini (t. III, pp. 145-234). Una copia della prestigiosa rivista è conservata nel fondo della Biblioteca Provinciale, dove è confluita la raccolta libraria del Regio Ufficio Topografico specializzata in opere di argomento scientifico, storico e geografico utili alla formazione e all’attività degli architetti, ingegneri e scienziati che vi prestavano servizio. Malte-Brun non si limitò a tradurre il saggio, ma intervenne con osservazioni e note racchiuse tra parentesi tonde e parentesi quadre per rendere conto di tagli apportati al testo o di integrazioni in caso di omissioni da parte dell’autore. A titolo di esempio si riporta quanto scrive nella nota 1 al capitolo III *Mœurs de la nation Albanaise en général*:

L’auteur italien a suchargé ce chapitre de citations latines de *Tacite*, comme s’il eût voulu prouver l’identité des A. et des anciens Germains. Ces citations oiseuses nous ont paru inadmissibles dans les *Annales*, nous avons conservé toutes celles où il y avoit quelques rapprochement instructif. Quelquesfois nous avons fait entrer les notes dans le texte (p. 190).

3. Dopo il ritorno dei Borboni alcuni contributi furono dedicati alla storia, alle tradizioni e alla lingua degli insediamenti albanesi nelle province meridionali. Nel 1825 Michele Scutari, arciprete di rito greco originario di San

Costantino Albanese nato nel 1763 e morto nel 1830, dava alle stampe a Potenza l'opuscolo *Notizie storiche sull'origine, e stabilimento degli albanesi nel regno delle Due Sicilie, sulla loro indole, linguaggio e rito*. L'operetta era dedicata ad Andrea Lombardi, al tempo consigliere dell'Intendenza di Basilicata, che aveva invitato il prelado a redigere il testo. A conferma della discreta circolazione del saggio, nei fondi della Nazionale si conservano tre esemplari contenuti in volumi miscelanei: il primo in un volume della Biblioteca Palatina, il secondo in un volume appartenuto al colonnello Alfonso Beatrice e pervenuto nel 1888, il terzo in un volume della Biblioteca Brancacciana, la più antica biblioteca della capitale aperta al pubblico nel 1694. Nel 1831 il cosentino Cesare Marini pubblicava a Napoli, dai Torchi di Settembre, una breve *Memoria su' riti delle nozze presso gli albanesi* dedicata a Demetrio Lecca, brigadiere epirota e ispettore della gendarmeria reale. Una copia dell'opuscolo è conservata in una busta miscelanea della Raccolta Amalfi, fondo librario donato alla Nazionale dagli eredi di Gaetano Amalfi (1855-1928), magistrato e studioso delle tradizioni popolari. Avvocato civilista e titolare di un accorsato studio legale nella capitale, Marini diede alle stampe tra il 1830 e il 1835 un manuale di *Lezioni di dritto civile novissimo* in più volumi, nei quali comparava le norme del diritto romano con quelle adottate in epoca borbonica e nel decennio francese nel Regno di Napoli e, infine, con quelle vigenti nel Regno delle Due Sicilie. Con buona probabilità l'opuscolo stampato nel 1831 era un estratto delle pagine dedicate all'argomento nel manuale, secondo quanto riferisce Tommaso Morelli nella nota al capitolo *De' matrimoni Albanesi* nel saggio *Cenni storici sulla venuta degli albanesi nel Regno delle Due Sicilie* stampato a Napoli nel 1842: "Descritti anche dal chiaro ed egregio avvocato cosentino D. Cesare Marini nella sua opera intitolata: *Dritto Civile novissimo*" (p. 19). Come Scutari, anche Morelli aveva dedicato l'"operetta" ad Andrea Lombardi, all'epoca segretario generale facente funzioni di Intendente nella provincia di Calabria Citra, insieme agli opuscoli *Cenni storici intorno alle colonie greco-calabre* e *Cenni storici sulla venuta dei Valdesi nella provincia di Calabria Citra*, privi di frontespizio proprio ma con numerazione autonoma. Dei tre testi rilegati in volume si conserva un esemplare nella serie delle miscelanee della Biblioteca Provinciale. Nel corso della sintetica esposizione sugli insediamenti albanesi nelle province meridionali Morelli accenna alla lingua adoperata dagli abitanti e dedica una nota alle teorie esposte in merito da Masci: "In essa lingua il sig. D. Angelo Masci dice che vi sono molte parole latine, greche, alemanne, inglesi e fran-

cesi”, circostanza che non destava in lui sorpresa e riferiva, inoltre, l’ipotesi accreditata dallo stesso Masci secondo la quale “la lingua albanese di oggi è sia quella precisamente che parlavano i Macedoni, gli Illirici e gli Epiroti” (p. 18). Nel 1831 alla questione della lingua albanese e delle sue origini aveva dedicato un importante contributo monsignor Giuseppe Crispi, figura di riferimento per le comunità albanesi siciliane. Nella duplice veste di docente di lettere greche all’Università di Palermo e di rettore del Collegio delle colonie greco-albanesi di Sicilia Crispi riprendeva la tesi di Malte-Brun sull’antichità dell’idioma albanese e l’argomentava ponendolo a confronto con la lingua ebraica, ritenuta più antica, e verificando la presenza di suoi elementi in lingue anteriori alla greca, come quelle dei Dardani, dei Frigi e dei Pelasgi. La *Memoria sulla lingua albanese, di cui se ne dimostra l’indole primordiale e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi ai Frigi ai Macedoni e agli Eoli primitivi, che la costituisce in gran parte madre della lingua greca* fu pubblicata in opuscolo dall’editore palermitano Lorenzo Dato, che nel 1836 la ristampò insieme ad altri contributi dell’autore nel volume *Opuscoli di letteratura e di archeologia*. Dell’opera si conservano nei fondi della Nazionale due esemplari: il primo collocato tra i supplementi della Biblioteca Palatina, il secondo inserito in una miscellanea del Fondo Antico della Borbonica che raccoglieva undici testi di letteratura antica e archeologia composti da autori italiani e stranieri. La presenza di alcune dediche autografe degli autori a Francesco Maria Avellino, erudito e studioso del mondo antico che fu presidente della Giunta della Biblioteca Borbonica, induce a ritenere che il volume appartenga alla serie di miscellanee da lui donate alla Biblioteca. Nella Raccolta Amalfi si conserva, inoltre, un saggio dedicato da Crispi nel 1853 alle tradizioni delle etnie greco-albanesi di Sicilia, *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia*.

4. Nel corso degli anni '30 Napoli divenne punto d’incontro e di confronto per le generazioni di albanesi lucani, calabresi e siciliani nati nei primi decenni del secolo. Alcuni di loro, dal lucano Vincenzo Torelli al siciliano Emanuele Bidera, si inserirono a pieno titolo nella vita culturale della capitale. Altri, come i calabresi Girolamo De Rada e Domenico Mauro, conservarono un forte legame con la terra d’origine nella quale svolsero fino al 1848 anche attività politica. Agli studi di giurisprudenza questi ultimi preferirono quelli di letteratura, cimentandosi ben presto nell’attività pubblicistica e nella produzione poetica. Nella prima fase di una vita lunga e operosa De Rada po-

se al centro del suo impegno letterario la diffusione della poesia popolare arbëreshe. Nel gennaio 1836 iniziò a pubblicare sull'“Omnibus”, giornale diretto da Vincenzo Torelli, e su altre riviste la sua produzione poetica. Grazie alla vasta diffusione dei periodici all'interno e fuori dai confini del regno, un'ampia fascia di lettori scoprì l'importanza della tradizione culturale espressa dalle colonie greco-albanesi meridionali. Nello stesso anno De Rada frequentò la scuola di declamazione tenuta da Bidera che apprezzò le liriche e, come ricorda nell'*Autobiografia*, lo aiutò a trovare un editore disposto a pubblicarle⁷. I componimenti furono raccolti in un volume stampato dalla tipografia Guttemberg, *Poesie albanesi del secolo XV. Canti di Milosao figlio del despota di Scutari*. Il nome del curatore compare in calce alla dedica a Demetrio Lecca, figura di rilievo della comunità epirota della capitale a cui qualche anno prima l'avvocato Marini aveva dedicato l'opuscolo sui riti nuziali delle colonie meridionali. I trenta canti stampati in lingua albanese recavano a fronte il testo in italiano. L'esemplare posseduto dalla Nazionale è posto in apertura di una miscellanea del Fondo Antico Borbonico che comprende tre testi poetici di altri autori. Nel medesimo fondo si conserva anche la seconda edizione del poema pubblicata in piccolo formato dalla stamperia del Fibreno nel 1847. Suddiviso in due parti con numerazione consecutiva, il testo è preceduto alle pagine 7 e 8 dalla *Grammatica albanese* composta dal fratello Camillo. Più complessa è stata la vicenda editoriale del secondo poema dedicato da De Rada all'epopea albanese, i *Canti storici albanesi di Serafina Thopia moglie del principe Nicola Ducagino tradotti in prosa italiana*, che furono pubblicati nel 1839 dalla tipografia Boeziana. L'opera ebbe una circolazione molto limitata perché il permesso di stampa, concesso inizialmente dal canonico revisore, fu revocato al termine della lettura che ne aveva evidenziato il pericolo di immoralità. Mutilo della parte finale dell'ultimo canto, il testo circolò in pochissime copie di cui si conserva un esemplare posto in apertura di un volume miscelaneo composto da tre opere e conservato nel Fondo Antico della Biblioteca Borbonica. Disposto anch'esso con il testo italiano a fronte, il volume si apre con una lettera dell'autore al padre Michele, datata 20 settembre 1839. Al termine di una lunga e faticosa revisione, l'opera fu ripubblicata nel 1843 dallo stabilimento tipografico di Domenico Capasso con lievi varianti nel titolo: *Canti di Sera-*

⁷ G. De Rada, *Autobiografia*, v. VIII dell'*Opera Omnia*. Edizione e introduzione di Michelangelo La Luna, Rubbettino, Università della Calabria 2006, I, p. 21.

fina Thopia principessa di Zadrina nel secolo XV. Il bottello reca l'indicazione *Poema albanese volto in italiano per Girolamo De Rada* a cui fa seguito una citazione da un'opera di Lamartine, che aveva manifestato all'autore il proprio apprezzamento per la sua produzione poetica. Per consentire una più agevole lettura dei versi il testo albanese e la traduzione italiana sono disposti in ciascuna pagina su due colonne. La Nazionale conserva due copie del testo racchiuse in volumi miscellanei. La prima è inserita in un volume del Fondo Antico che ospita testi in prosa di argomento medico-scientifici, mentre la seconda fa parte di un volume della Biblioteca Palatina che raccoglie componimenti poetici in prevalenza di epoca napoleonica.

5. Grazie alla notorietà raggiunta negli ambienti culturali della capitale, Torelli e Bidera avevano sostenuto in maniera quasi complementare il progetto intrapreso dal giovane De Rada di veicolare attraverso la produzione poetica la conoscenza delle tradizioni storiche radicate nelle colonie greco-albanesi meridionali. Occorre ricordare, però, che ciascuno di essi profuse analogo impegno nei rispettivi ambiti lavorativi, come documentano le testimonianze manoscritte e a stampa presenti nei fondi della Nazionale. Dalle colonne dell'“Omnibus”, a partire dal 1833, e cinque anni dopo da quelle dell'“Omnibus pittoresco” Torelli riusciva ad informare fasce sempre più vaste di lettori attraverso un linguaggio fresco e accattivante in grado di trasmettere contenuti di ogni genere. Basta leggere qualche rigo del suo manifesto programmatico in apertura del primo numero del giornale:

Qui si parla di tutto, qui si appunta quanto fanno e pensano gli uomini; si chiacchiera di scienze, di lettere, di arti; si passano a rassegna dotti, artisti, letterati, donne, teatri; si mettono in un fastello libri, musiche, pitture. L'avvocato con dolce illusione credendosi alla ruota perora a piena voce la causa da tre giorni già perduta [...], il poeta confida all'orecchio del vicino i suoi versi prediletti con sì modesto tuono di voce, che mette tutto il pubblico, voglia o no, a parte del suo segreto.

Un attento spoglio dei due periodici conferma l'abilità con cui Torelli era riuscito a divulgare e far conoscere aspetti salienti della tradizione culturale albanese, grazie anche all'autorevolezza delle sue recensioni che gli avevano fatto acquisire credibilità negli ambienti letterari dell'intera penisola. Nella sezione Lucchesi Palli dedicata al teatro e alla musica si conserva il suo archivio privato che rende conto della sua versatilità e può riservare agli studiosi di letteratura e cultu-

ra albanese non poche sorprese. Poligrafo, autore di libretti teatrali, di novelle e romanzi storici, fu in corrispondenza con letterati, storici e musicisti italiani, primo fra tutti Giuseppe Verdi. Sul finire degli anni '20, a sua volta, Emanuele Bidera raggiunse una vasta notorietà grazie all'attività di librettista teatrale e di titolare della famosa scuola di declamazione frequentata anche da De Rada. Affidò i segreti del suo metodo ad un fortunato manuale in due volumi, *L'arte di declamare ridotta a principii per uso del foro, del pergamo e del teatro*, pubblicato nel 1828 e nel 1829 e conservato in più copie nel Fondo Antico della Borbonica, nella Biblioteca Brancacciana e nella Lucchesi Palli. Una versione ridotta di sole 77 pagine, dal titolo *L'arte di declamare. Opera elementare*, vide la luce nel 1842 ed è anch'essa presente in più esemplari nei suddetti fondi della Nazionale. In entrambe le edizioni e in quasi tutte le sue opere Bidera faceva seguire al proprio nome e cognome l'aggettivo "italo-greco", quasi a rivendicare con orgoglio le proprie origini. Richiami più o meno espliciti a motivi della tradizione pelasgica e albanese erano contenuti in un'altra opera di grande successo data alle stampe dall'autore siciliano nel 1844-1845, *Passeggiata per Napoli e contorni*, conservata in sei esemplari in differenti fondi antichi della Nazionale. Tra il 1846 e il 1850 Bidera pubblicò la sua opera più famosa in quattro volumi, *Quaranta secoli. Racconti su le Due Sicilie pel Pelasgo Matneer*, dedicata ai rapporti tra le popolazioni italiche, greche e sicule. Se nel primo volume era esaminato il rapporto tra le popolazioni pelasgica e albanese, dimostrando la continuità esistente nei nomi da esse attribuiti ad alcune divinità, l'intera narrazione restituiva il fascino della vicenda del protagonista che, come un "fantastico Proteo", trasmigrava di corpo in corpo per cento generazioni. A conferma dell'immediato successo di pubblico, la Nazionale conserva numerose copie dell'opera sia nei fondi delle antiche biblioteche pubbliche che in numerose raccolte private, dalla Lucchesi Palli alle Librerie Correr e Parente. Negli anni '40 esordiva sulla scena letteraria napoletana Domenico Mauro, compagno di studi di Girolamo De Rada nel collegio italo-greco di Sant'Adriano. Fino al 1848 si dedicò con eguale impegno all'attività pubblicistica, collaborando alla redazione del giornale "Il calabrese", e alla militanza politica nella terra d'origine, che lasciò per l'esilio prima a Genova e poi a Torino. Il suo nome è legato ad un poemetto in endecasillabi sciolti, *Errico, novella calabrese*, pubblicato a Napoli nel 1843 e ristampato nel 1869. Della prima edizione si conserva un raro esemplare nella raccolta libraria donata nel 1964 dal sacerdote calabrese Domenico Zangari; della seconda sono presenti copie nella Biblioteca Brancacciana e nella Borbonica. Nel 1862 Mauro diede alle stampe a Napoli, per i tipi dello stabilimento degli Scienziati, Letterati ed Artisti, una rac-

colta di liriche composte in epoche diverse, *Poesie varie*, di cui sono presenti tre esemplari nei fondi della Borbonica e della Brancacciana. A De Rada, amico di gioventù, indirizzava un *Carne* intriso di nostalgia, nel quale dolci ricordi del passato si alternavano alla cupa visione del presente. Tra le immagini più suggestive nei primi versi si segnala l'evocazione di una scena agreste: "Giù nell'anima scende aereo canto/ Di Albanesi donzelle, allor che surte/ Col rosato mattin, le bionde trecce/ dolce affidando al venticel che spira,/ E succinte le vesti, in compagnia/ van dei lor campi a dissodar le zolle" (p. 158). Pochi giorni dopo la scomparsa del poeta nel 1873, De Sanctis, che ne aveva apprezzato anche gli studi danteschi, volle ricordarlo in una delle sue lezioni all'Università di Napoli: "era un uomo semplice, che non parlava mai di sé; stimava naturale tutte le azioni che il mondo chiama eroiche, quasi egli non sapesse o non potesse fare altrimenti. Non aveva mai creduto che compiere il proprio dovere fosse scala a ricompense"⁸. Nella seconda metà degli anni '40 riprese vigore il dibattito sulle origini dell'etnia albanese grazie alla pubblicazione del saggio di Vincenzo Dorsa, *Gli albanesi. Ricerche e pensieri*, stampato a Napoli dalla tipografia Trani e di cui si conserva un esemplare nella Raccolta Zangari. Nipote del vescovo Bellusci, sacerdote di rito greco e docente di latino e greco al liceo Telesio di Cosenza, Dorsa intendeva richiamare i suoi conterranei ad un più concreto impegno per la difesa delle tradizioni culturali e religiose delle popolazioni greco-albanesi presenti nelle regioni meridionali. Il suo appello era racchiuso nella dedica "Alla mia nazione divisa e dispersa ma una" ed era accompagnato da una efficace sintesi delle teorie sostenute in precedenza da studiosi illustri quali Masci, Crispi e Bidera. Inoltre, per la prima volta Dorsa faceva riferimento alle tesi sulle origini pelasgiche della stirpe italiana sostenute da Vincenzo Gioberti nel *Primato morale e civile degli italiani* pubblicato nel 1843. Nella nota finale al testo l'autore esprimeva la sua riconoscenza a Demetrio Camarda:

siculo-albanese, nostro compagno di studio nel Collegio *de Propaganda* in Roma e attualmente Parroco Greco di Livorno, che è intento anch'egli ad illustrare le cose albanesi. Sapendo che noi pubblicavamo questo lavoro etimologico, ebbe la gentilezza di comunicarci alcune voci da lui parimente vedute di origine primitiva (p. 107).

⁸ F. De Sanctis, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Einaudi, Torino 1953, p. 98.

Nel 1864 Camarda avrebbe dato alle stampe a Livorno il *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, di cui la Nazionale conserva un esemplare nel Fondo Antico Borbonico. Nelle pagine iniziali del saggio, a sua volta Camarda sottolineava l'importante contributo fornito alla conoscenza in Germania della storia e della cultura del popolo albanese dall'illustre linguista tedesco Johann Georg von Hahn. Grazie agli *Albanesische Studien* da lui pubblicati a Jena nel 1854 "i dotti della Germania si mostrarono impegnati ad approfondire le loro ricerche intorno agli Albanesi, e a sottoporre la lingua di essi al rigoroso sindacato della scienza" (p. 4). Un esemplare dell'opera di Hahn si conserva nel fondo della Biblioteca Provinciale e reca sul frontespizio anche il timbro della Biblioteca Matteo Ripa del Regio Istituto Orientale con il quale la Provinciale aveva condiviso per qualche tempo la sede in via Duomo negli anni '20 del secolo scorso.

SEZIONE IV

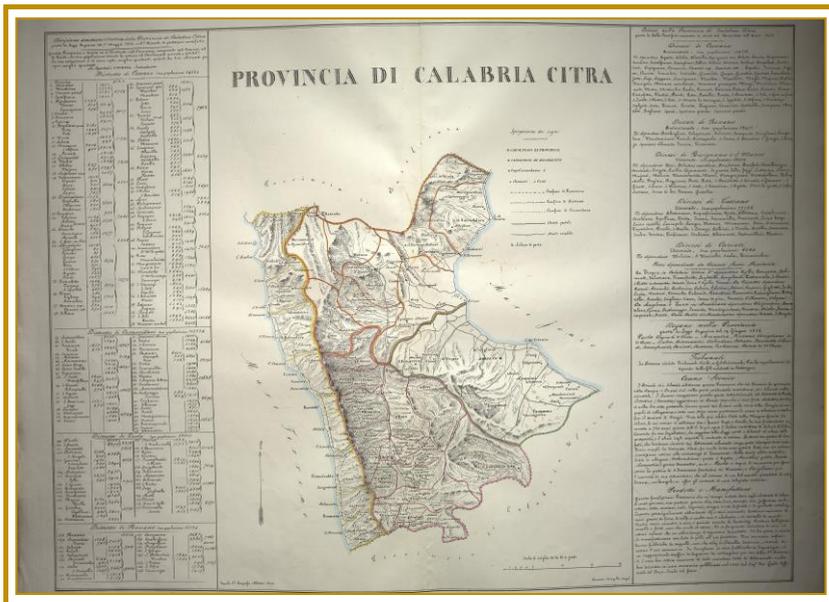
Fonti documentarie

MARIA IANNOTTI

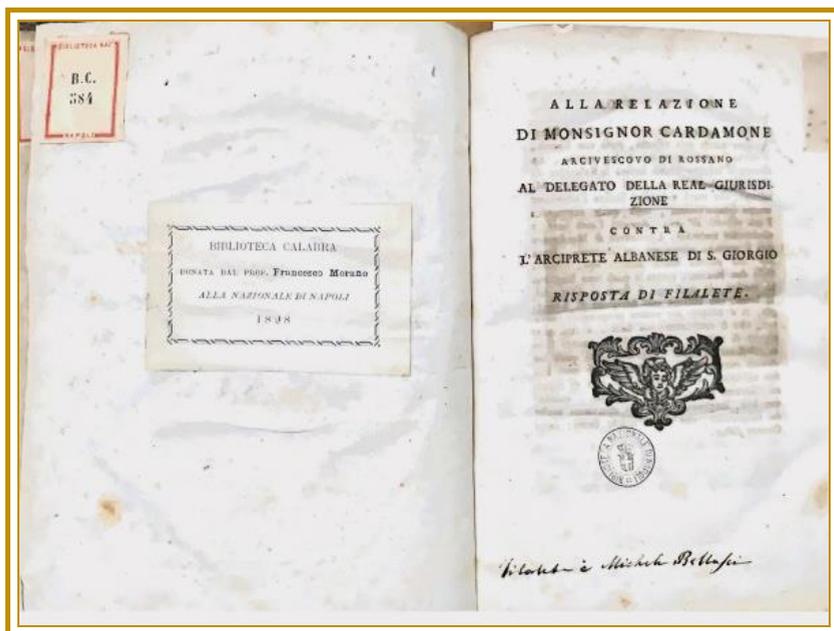
LA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI CUSTODE DELLA
TRADIZIONE CULTURALE ARBËRESHE

Nel solco della proficua collaborazione con il Dipartimento di Studi letterari, linguistici e comparati dell'Università di Napoli "L'Orientale", la Biblioteca Nazionale di Napoli è stata lieta di aderire alle iniziative promosse nel 2022 in occasione del bicentenario della morte di Angelo Masci. Secondo una tradizione consolidata, d'intesa con la professoressa Blerina Suta, curatrice del presente volume, i funzionari della Biblioteca hanno individuato nelle raccolte dell'Istituto numerose testimonianze della cultura arbëreshe tra il XVIII e il XIX secolo. Di tali testimonianze rende conto il contributo della dottoressa Mariolina Rascaglia. Ancora una volta il patrimonio librario della Nazionale non ha deluso le aspettative di bibliotecari e studiosi, rivelando preziose testimonianze manoscritte e a stampa che consentono di ricostruire pagine importanti della produzione e della circolazione di scritti composti da letterati e giuristi provenienti dalle comunità albanesi della Calabria e della Sicilia. Nella Napoli capitale, durante la stagione illuministica, il decennio francese e l'età del Risorgimento, l'attività svolta dagli esponenti di questa antica tradizione culturale si intreccia con le vicende delle istituzioni bibliotecarie dell'epoca. In primo luogo la Biblioteca Reale Borbonica poi Nazionale inaugurata nel 1804, accanto alla quale operavano la Brancacciana aperta al pubblico dalla fine del XVII secolo, la Palatina, la raccolta libraria del Regio Ufficio Topografico confluita nella Biblioteca Provinciale, la San Giacomo e, infine, la San Martino. Dislocate in sedi diverse, queste biblioteche storiche furono trasferite un secolo fa nell'attuale sede a Palazzo Reale. Della costituenda Biblioteca Reale uno dei primi bibliotecari fu Pasquale Baffi, insigne grecista di etnia albanese e martire del 1799, il cui archivio è custodito

nella sezione Manoscritti. Nel fondo della Palatina si conserva l'esemplare del *Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della nazione albanese* che l'autore Angelo Masci, nipote di Baffi, donò a Gioacchino Murat. La sezione Lucchesi Palli custodisce l'archivio di Vincenzo Torelli, letterato e giornalista di successo anch'egli di etnia albanese, che tanto si prodigò per far conoscere sulle colonne dei periodici di cui era direttore la produzione letteraria della sua gente. Sono questi solo alcuni esempi dei percorsi di ricerca sulla diffusione delle tradizioni culturali arbëreshe nel corso del XIX secolo che l'indagine nei fondi librari della Nazionale invita gli studiosi a compiere. Nelle pagine seguenti riproduzioni di carte manoscritte e di frontespizi dei volumi a stampa rendono conto degli itinerari finora individuati. Come si vede, la collaborazione tra istituzioni universitarie e la biblioteca permette di esplorare i meandri delle proprie raccolte estrapolando, a seconda dell'indirizzo e del filone di ricerca, quei documenti a volte sconosciuti agli stessi studiosi che, con la collaborazione di esperti bibliotecari, riescono a raggiungere gli obiettivi prefissati. Ancora una volta gli esperti bibliotecari, profondi conoscitori delle preziose raccolte della Biblioteca, hanno svolto il ruolo di valorizzazione dei documenti di cui sono custodi, individuando in piena sinergia con i ricercatori le fonti necessarie all'espletamento del percorso conoscitivo. È il compito delle biblioteche in generale e della Biblioteca Nazionale di Napoli, che ho l'onore di dirigere, in particolare, nel solco della propria tradizione, quello di valorizzare il patrimonio con mostre e pubblicazioni come questa, risultato di un lavoro sinergico tra competenze storico-linguistiche e biblioteconomiche, consapevoli che l'obiettivo è non solo quello di raggiungere un punto di arrivo ma anche di costituire un punto di partenza per nuovi progetti di ricerca.



B. Marzolla, *Provincia di Calabria Citra*. Carta geografica, 1832 [BNN, S.Q. XXVII. L. 109]



M. Bellusci, *Alla relazione di Monsignor Cardamone Arcivescovo di Rossano al Delegato della real Giurisdizione contra l'Arciprete albanese di S. Giorgio risposta di Filalete*. Napoli, 1796, [BNN, Bibl. Calabra 384]

Teresa mia cara, sposa mia adorata. 30. Giugno
 non potete immaginarvi quanto mi
 hanno questa volta consolato i vostri
 cari caratteri. Leggo e rileggo la vostra
 lettera dettata da' più puri sentimenti
 di Carità pietà, e lagrime di tenerezza
 mi scendono dagli occhi. Benedetto sia
 sempre il Signore, che vi fa pensare,
 parlare ed agire conformemente alla
 sua Divina volontà! Quanto mi consola
 no quelle parole: Pascale mio, abbando-
 natevi tutto a Dio, fermo collo vostra fi-
 ducia, io colla mia, e Gesù Cristo ci a-
 juterà: coraggio e fermezza. Sì Teresa
 mia, cuore mio, io sto pienam. ente
 fidato nella Divina misericordia, ed offero
 a Dio in olocauto il sacrificio di tutte
 le mie passioni, e poiché non resti in
 me senza il trionfo del suo Divino a-
 more per far trionfare in ogni cosa l'
 osservanza della sua Divina legge. Di-
 vino Evangelio di Gesù Cristo, che subli-
 mi dee non sregliar nell'animo de' tuoi
 veri adoratori! Ricordiamoci sempre
 che la caratteristica di un vero Cristiano no-

P. Baffi, lettera alla moglie Teresa Caldora. Napoli, 30 giugno 1799 [BNN, Ms. XIV. H. 11/2, 1r]

consiſte nell'amore del proſſimo: Da queſto
 conoſceranno tutti, dice Jeſù Criſto nell'Ev-
 an- gelio di S. Gio. cap. 13. v. 35. che voi ſarete miei
d'ſcepoli, ſe voi vi amate l'un l'altro.
 Ma ſoprattutto il vero d'ſcepolo di Jeſù Criſto
 ſi riconoſce nell'amore che porta agli ſteſſi
 nimici: È ſtato detto agli antiehi, ſono pa-
 role di Jeſù Criſto nell'Evangelio di S. Mat-
 teo Cap. 5. v. 43. tu amerai il proſſimo tuo,
e odierai il tuo nimico. Ma io vi dico: amate
i voſtri nimici, benedite a quelli che vi ma-
ledicono, fate bene a quelli che vi odiano,
e pregate per quelli che vi calunniano
e vi perſeguitano; acciocchè diventiate figli
del voſtro Padre celeſte, il quale fa naſcere
il ſole copri per li cattivi, come per li bu-
ni, e fa piovere copri per li giuſti, come
per gli ingiuſti. Perchè ſe voi amerete
 quelli che vi amano, che premio avete?
 forſe i publicani non fanno lo ſteſſo? E ſe
 voi abbraccierete ſolo i voſtri fratelli, che
 gran coſa fate? forſe non fanno lo ſteſſo
 anche i publicani? Siate dunque perfetti,
 come è perfetto il voſtro Padre celeſte. Ter-
 za mia cara, ogni volta che le afflizioni
 pare che vogliano abbattere il voſtro ſpirito
 e la voſtra viva fiducia in Dio, riconoſce-
 all'unico conſolatore delle noſtre anime.

P. Baffi, lettera alla moglie Teresa Caldora. Napoli, 30 giugno 1799 [BNN, Ms. XIV. H. 11/2, 1v]

al nostro divino Redentore Gesù Cristo
 il quale nel confortarsi Matth. Cap. XI. v. 29
 a prendere il di lui giogo sopra le nostre
 spalle, e ad imperare da lui ad esser miti
 ed umili di cuore, ci assicura che in lui
 troveremo il riposo e la calma delle ani-
 me nostre. Rendetevi familiare la lettura
 e la meditazione dell' Evangelio di Gesù
 Cristo, implorando sempre il suo divino aiuto
 e l'assistenza dello Spirito Santo, ed avrete
 da voi stessa la consolante esperienza della
 verità di quanto vi dico. In somma amia-
 mo Dio ed il prossimo, mettiamo in Dio tutta
 la nostra speranza e la nostra fiducia, abbon-
 diamoci da figli umili ed obbedienti nelle
 di lui paterne braccia, e lasciamo poi a
 lui tutta la cura di noi. Esaminando e
 meditando parola per parola la formola di-
 vina di Beatica insegnataci da Gesù Cristo
 Padre nostro che sei ne' cieli &c. il nostro
 Spirito si vedrà sollevare sopra tutte le va-
 nità del mondo, e non respirare altro che
 l'amor di Dio e del Prossimo, ch'è il perno,
 nel quale si aggirano tutte le divine scrit-
 ture. Invochiamo allegramente e con viva
 fiducia il nostro buono Padre per li meriti di
 nostro Signore Gesù Cristo crocifisso per nostro
 amore, ed avremo sicuramente ogni conso-
 lazione, ogni bene in questa vita e nell'
 altra. Amen! così sia!
 amorosissimo v. v. v. il quale ci creò alle

P. Baffi, lettera alla moglie Teresa Caldora. Napoli, 30 giugno 1799 [BNN, Ms. XIV.
H. 11/2, 2r]

Baciate sempre la mano a mamma anche da parte mia, chiedendole la s^{ta} Benediz^{ione}, salutatemmi caramente tutti tutti di casa, ed appi-
me con mirra e mirraella con tutte le bene-
reffe del mio cuore ti abbraccio e stringo mille
volte al petto, sp^{er}o mia adorata, Teresa mia
cuore mio, cuore caro mio, eterno amore mio.

P.S. Non voglio lasciare d'indicare un' eccel-
lente Preghiera, dalla di cui lettura e medi-
tazione io soglio ricavare grandissimo van-
taggio. Questa si trova in Francese col titolo
di Orazione universale nel vostro libro di
Preghiere, e tradotta in Italiano con qualche
aggiunta nella Nota delle Chiese per l'
Esposizione delle Quarantore. Vi sono in
essa de' sentimenti veri, ma veramente
sublimi e dispiranti. Vi raccomando di
farne uso quando state raccolta o in casa
o in Chiesa.

Teresa mi caro, di nuovo tenemmi
ti abbraccio e ti bacio mille volte; o siamo
allegramente nel Signore fonte inesaurito
di ogni consolazione e di ogni bene.

XIV H 11
1799



P. Baffi, lettera alla moglie Teresa Caldora. Napoli, 30 giugno 1799 [BNN, Ms. XIV. H. 11/2, 2v]

Teresa mia, sposa mia cara, cuore mio. Prima
 di leggere i vostri cari caratteri già mi figurava
 le vostre giuste lagnanze; ma se riflettere meglio
 a quanto vi accennai in passata, direte che non
 sono tanto da incolpare. Del resto siate persua-
 sissima che mi siete sempre presente nella
 mente, nel cuore, e nella lingua; e nel raccomandarmi
 mi spesso al Signore, prego la sua divina miseri-
 cordia di benignarsi e scudire le mie preghiere,
 le vostre, e le tenere suppliche di quella innocente
 creatura, di nimmo caro mio. Teresa mia, non
 ti sconsigliare, non dar luogo alla tentazione, che
 prima con astuzia cerca d'indebolire lo spirito
 coll'impazienza, colla malinconia, colla tristezza,
 e poi l'assalta per fargli a poco a poco perdere
 la fiducia nel nostro buono Padre. No, non ti perder
 d'animo, statti forte, costante, e allegra, ma sempre
 nel Signore da cui dipende ogni nostro bene, e da
 lui dobbiamo implorarlo con viva fede, e colla
 confidenza, che gl'infiniti meriti del nostro divino
 Redentore ci porgono di ricorrere a lui come
 figli ubidienti, nella sicurezza di ottenere da
 lui ogni grazia che gli domanderemo in nome
 del suo dilettissimo Figliuolo. Considera se il nostro
 amorosissimo Padre, il quale ci creò alla sua ima-
 gine e similitudine, e mandò il suo unigenito

P. Baffi, lettera alla moglie Teresa Caldora. Napoli, 25 agosto 1799 [BNN, Ms. XIV. H. 11/3, 1 r]

n

Figliolo a vestirti dell' istessa carne, come noi, a vivere tra di noi ed esser nostro maestro e finalmente morire vergognosamente in croce so Dio! l' Innocenza istessa, l' Agnello di Dio offrisi volontariamente per nostro amore ad una morte vergognosa, come il più infame malfattore!) considera, dico, se un Padre che ci ha amato e ci ama a questo segno, se un Figliolo diviniss^o che sopra la Terra ha patito tanto per noi, e che dopo stando alla destra del suo Eterno Padre assieme collo Spirito Santo non desiderano né vogliono altro, che la nostra santificazione, e che noi diventiamo figli di Dio, come dice S. Gio. sono per negarci qualunque grazia, che noi con umiltà di cuore e con viva fiducia saremo per implorare! Ne' patimenti stessi, nelle angustie, nelle afflizioni, e nelle tribolazioni imploriamo il suo divino aiuto con perfetta rassegnazione alla sua divina volontà, e lo vedremo alleggerirsi e scomparire, e lasciare nell' anima nostre quella dolce impressione, che lasciano le affettuose ammonizioni di un tenero padre. Queste sono visite che il Signore ci fa per nostro bene, visite che fanno sentire dolore alla carne per sanare e salvare lo spirito. I chirurghi impiegano il ferro ed il fuoco per guarire le malattie del corpo, ed il Signore medico delle nostre anime

P. Baffi, lettera alla moglie Teresa Caldora. Napoli, 25 agosto 1799 [BNN, Ms. XIV. H. 11/3, 1 v]

si serve delle tribulazioni per raccogliere il
 nostro spirito, per purificarlo, per farlo stare unito
 a lui, per mortificare la nostra superbia, e renderci
 degni di esser con lui nell'altra vita, che è la vera
 nostra patria. Forse non bisognò, dice S. Paolo,
 che nostro Signore Gesù Cristo patisse quanto ha
 patito, e così entrasse nella gloria? Ah Teresa
 mia cara, i patimenti tutti di questa Terra, dice
 lo stesso S. Paolo, non sono niente in paragone della
 gloria, alla quale siamo riservati nell'altro mondo.
 Opprimo a Dio i nostri patimenti, soffriamoci con
 pazienza e rassegnazione, ed egli ci consolerà in
 questa vita e nell'altra. Amen!

Teresa cara mia, sai perchè non ti scrivo più
 spesso? perchè se mi metto a scrivere, non mi dice il
 cuore di più lasciare la penna, tanta consolazione
 provo nel parlare con te, cuore mio, e nel ricordarti
 questi sentimenti che non sono mai abbastanza
 replicati. ma nell'istesso tempo non vorrei, che
 collo spesso replicarsi si diminuisse la loro forza.
 Basta, io ti scriverei come potrei, e quando non posso
 colla penna ti parlerei collo spirito, al quale sempre
 mi stai presente, perchè ti amo e ti amerò sempre
 con tutto il mio cuore. Teresa mia, cuore mio,
 amiamo il Signore, amiamo ^{il prossimo perche} i nostri amici ed i nostri
 inimici (perchè gli amici e gli inimici e tutti in somma
 gli uomini sono figli dell'istesso nostro buon Padre celeste)

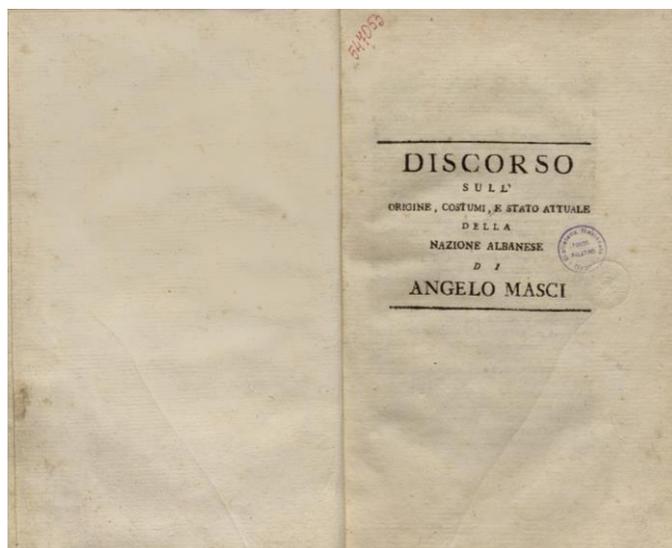
P. Baffi, lettera alla moglie Teresa Caldora. Napoli, 25 agosto 1799 [BNN, Ms. XIV. H. 11/3, 2 r]

e così crescerà più il nostro amore, ed il Signore
ci benedirà e ci compierà. Siamo uniti col nostro
spirito a Dio, rivolgamoci sempre a lui con una
fede nelle nostre preghiere, abbandoniamoci alle
sue paterne braccia, procuriamo che le nostre
azioni, le nostre parole, i nostri pensieri sian
uniformi alla sua divina legge, e non re-
miamo niente: invociamo con un cuore unito
il nostro Eterno Padre, il quale ci ama con un
amore infinito, preghiamolo di darci lume, aju-
to e forza, e preghiamolo per li meriti infiniti
del nostro Divino Redentore con tutta la fiducia,
e siamo sicuri di ottenera ogni grazia. Amen.
Ti abbraccio con tutto il cuore mille e mille
volte, stringendoti caramente al petto con mio e nuova
bacio rispettosam. t.m. a mamma e salute carissima ad
tutti di casa un per uno.

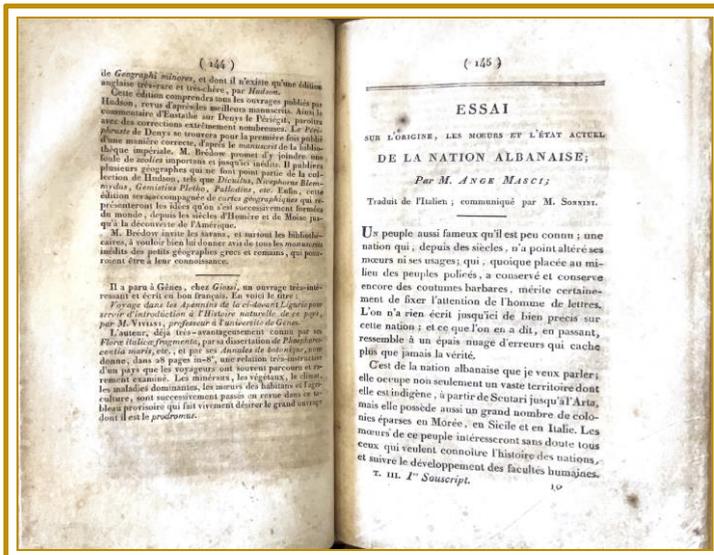
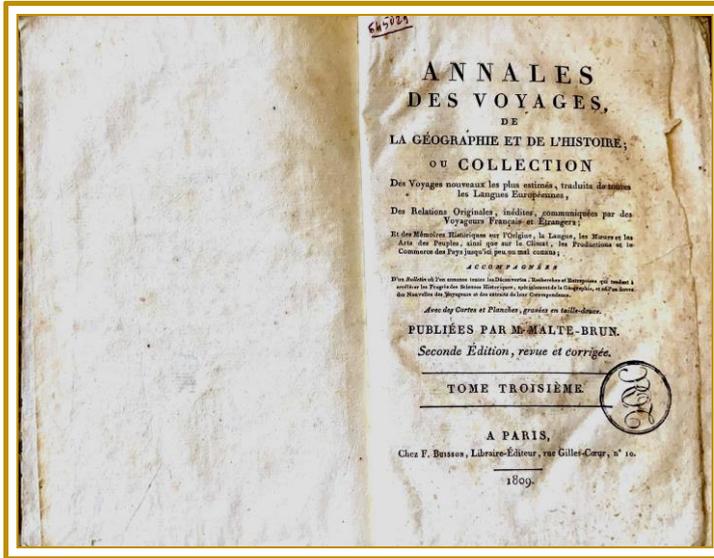
P. Baffi, lettera alla moglie Teresa Caldora. Napoli, 25 agosto 1799 [BNN, Ms. XIV. H. 11/3, 2 v]



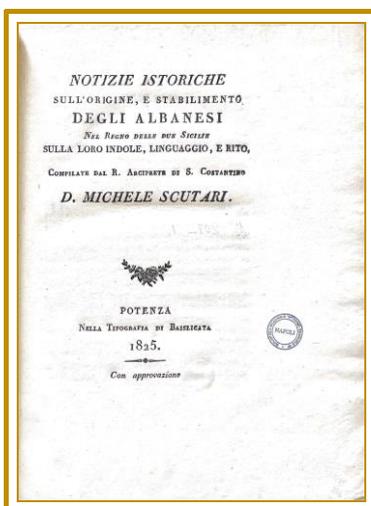
P. Baffi, ritratto in *La Rivoluzione Napoletana del 1799 illustrata con ritratti, vedute, autografi ed altri documenti figurativi e grafici del tempo*. Albo pubblicato nella ricorrenza del 1° Centenario della Repubblica Napoletana, a cura di B. Croce, G. Ceci, M. D'Ayala, S. Di Giacomo, Morano, Napoli, 1899, figura 73 [BNN, Sez. Nap. II. A. 62]



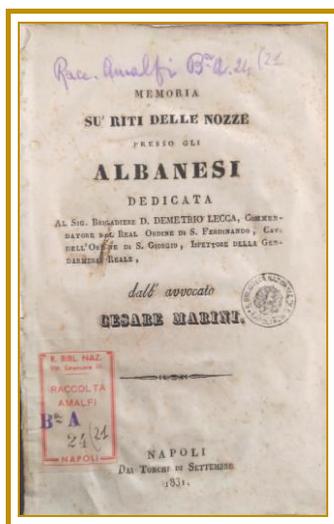
A. Masci, *Discorso sull'origine, costumi, e stato attuale della nazione albanese*.
Napoli 1807, frontespizio e ex-libris di Gioacchino Murat [BNN, Palat. I. 30]



A. Masci, *Essai sur l'origine, les mœurs et l'état actuel de la nation albanaise* in "Annales des voyages, de la géographie et de l'histoire" a cura di C. Malte-Brun, Paris 1809, t. III, e p. 145 [BNN, B. Prov. XIII. 247]



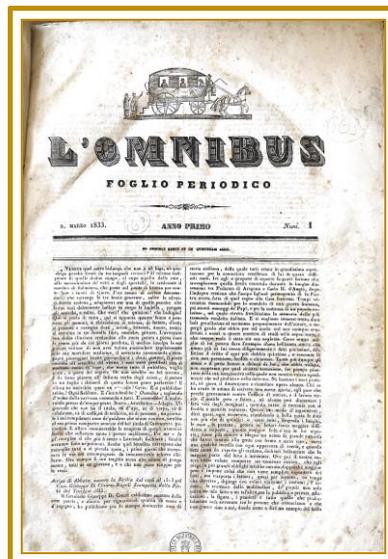
M. Scutari, *Notizie storiche sull'origine, e stabilimento degli albanesi nel Regno delle Due Sicilie, sulla loro indole, linguaggio e rito*. Potenza, nella Tipografia di Basilicata, 1825, [BNN, Misc. 201/1]



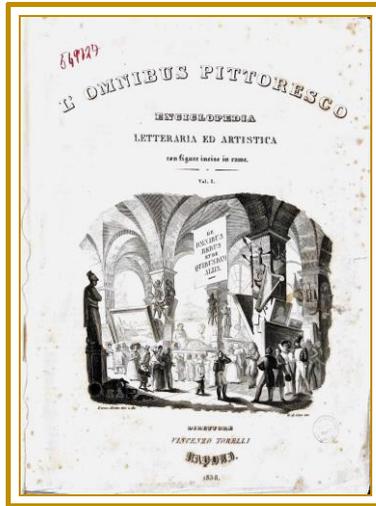
C. Marini, *Memoria su' riti delle nozze presso gli albanesi dedicata al Sig. Brigadiere D. Demetrio Lecca [...]*. Napoli, dai Torchi di Settembre, 1831, [BNN, Racc. Amalfi, Misc. B.a A. 24/21]



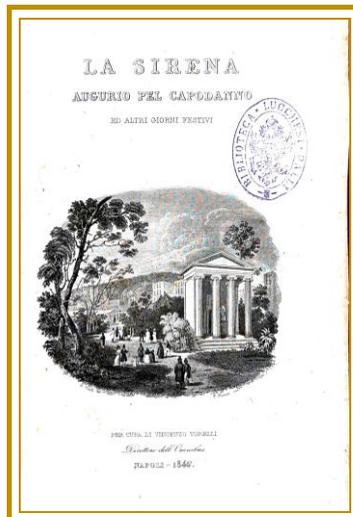
V. Torelli, fotografia (BNN, Lucchesi Pelli seconda sala I. IV. 1/51)



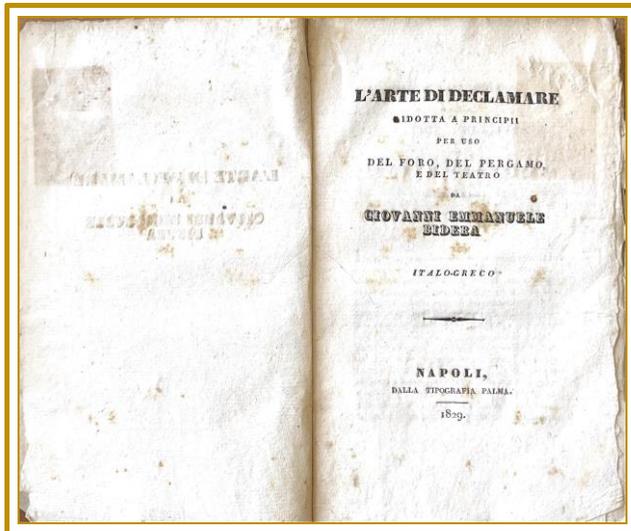
“L’Omnibus”, a. I, n. 1, 2 marzo 1833, p. 1 [BNN, Emeroteca Giornali, 5/1833]



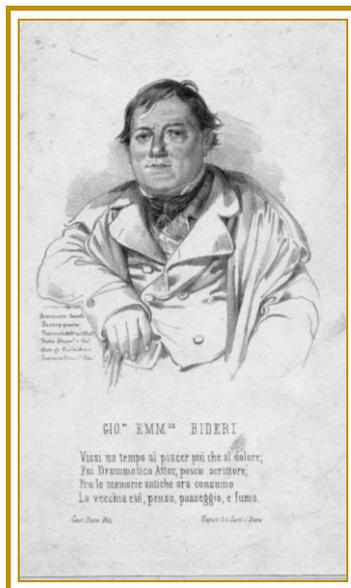
“L’Omnibus PittoreSCO. “Enciclopedia letteraria ed artistica con figure incise in rame”.
Direttore Vincenzo Torelli. Napoli, 1838, v. I, [BNN, Palat. XIII. 36. 1838/1839]



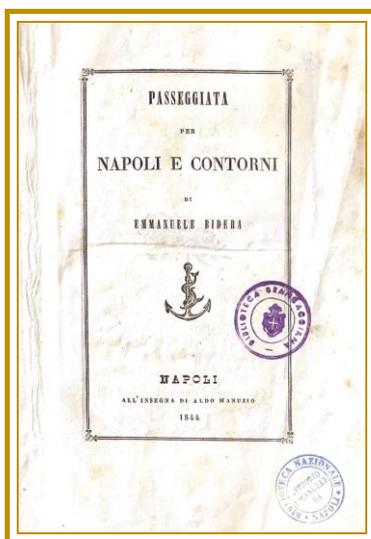
“La Sirena: “augurio pel Capodanno ed altri giorni festivi” / per cura di Vincenzo
Torelli, Napoli: Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, v. II. 1846, [BNN, Luc-
chesi Pelli quarta sala 13. 4. 01/1846]



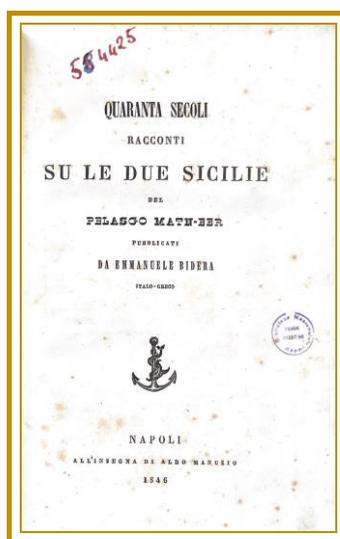
E. Bidera, *L'arte di declamare ridotta a principii per uso del foro, del pergamo e del teatro*. Napoli, dalla Tipografia Palma, 1829, [BNN, B. Br. 100. I. 54]



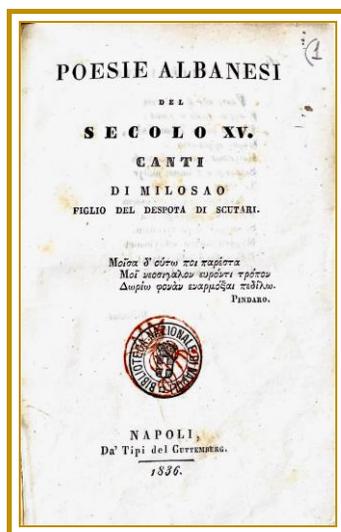
E. Bidera, ritratto [BNN, Lucchesi Pelli Iconografia A 2285]



E. Bidera, *Passeggiata per Napoli e contorni*. Napoli, all'insegna di Aldo Manuzio, 1844, [BNN, B. Br. 140. K. 35/1]



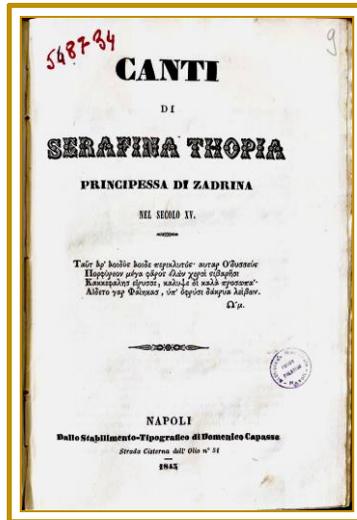
E. Bidera, *Quaranta secoli. Racconti su le Due Sicilie pel Pelasgo Matn-er*. Napoli, all'insegna di Aldo Manuzio, 1846 [BNN, Palat. XXXVII. 157]



G. De Rada, *Poesie albanesi del secolo XV. Canti di Milosao figlio del despota di Scutari*. Napoli, da'tipi del Guttemberg, 1836, [BNN, 155. A. 19/1]



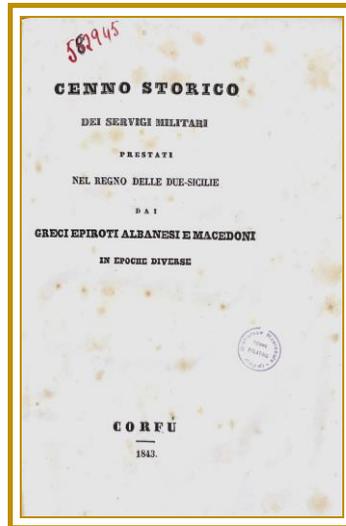
G. De Rada, *Canti storici albanesi di Serafina Thopia moglie del principe Nicola Ducagino tradotti in prosa italiana*. Napoli, Tipografia Boeziana, 1839, [BNN, 155. K. 15/1]



G. De Rada, *Canti di Serafina Thopia principessa di Zadrina nel secolo XV.* Napoli, dallo Stabilimento Tipografico di Domenico Capasso, 1843, [BNN, Palat. VIII. 51/9]



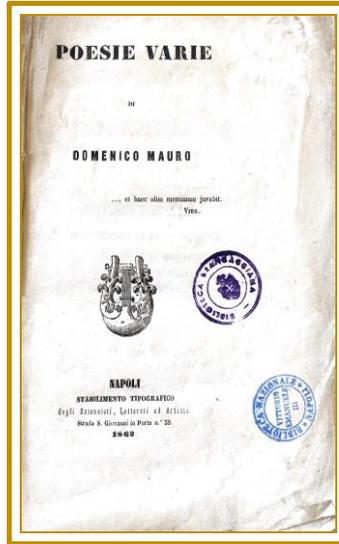
T. Morelli, *Cenni storici sulla venuta degli albanesi nel Regno delle Due Sicilie.* Volume I. Napoli, dallo Stabilimento del Guttemberg, 1842, [BNN, B. Prov. Misc. B. 80/494]



Cenno storico dei servigi militari prestatì nel regno delle Due Sicilie dai greci epiroti albanesi e macedoni in epoche diverse. Corfù, 1843, [BNN, Palat. XXXI. 14]



V. Dorsa, Su gli albanesi. Ricerche e pensieri. Napoli, dalla Tipografia Trani, 1847, [BNN, Racc. Zangari B. 316/2]



D. Mauro, *Poesie varie*. Napoli, Stabilimento Tipografico degli Scienziati, Letterati ed Artisti, 1862, [BNN, B. Branc. 150. B. 6]

INDICE DEI NOMI

A

Aarslef, Hans	70n., 71n.
Abate, Carmine	137n.
Accattatis, Luigi	101n. e n., 104n., 105n.
Acton, Harold	43n., 103n., 189n.
Adelung, Johann Christoph	79 e n., 83 e n.
Alaggio, Rosanna	14n.
Alessandro I, zar	128 e n.
Alfieri, Vittorio	178n.
Alianelli, Nicola	107n.
Alighieri, Dante	75n., 146n., 177 n., 203, 208n., 210n., 226, 234, 236.
Allocati, Antonio	115n.
Alloro, Anna	175n.
Altimari, Francesco	5, 9, 38 e n., 40, 42, 44, 46, 48, 50, 52, 54, 56, 58, 67n., 82n., 83n., 85n., 91n., 92 e n., 93n., 95n., 114n., 120n., 125n., 137 e n., 148n., 154n., 155n., 170, 182n., 183 e n., 208n., 211 e n., 217 e n., 218n., 227, 228n., 234n.
Amalfi, Gaetano	255, 256, 281n.
Ambra, Emilia	14n.
Anderson, Benedict	80n.
Andreasen, Øjvind	20n.
Archipoli, Vincenzo	59n.
Ariosto, Ludovigo	236.
Aristarco	26n.
Arnauld, Antoine	73 e n.

Ascoli, Graziadio Isaia 77, 96n., 97n., 98 e n., 70.

Ashbrook, William 186, 187n.

Auerbach, Erich 201n.

Avellino, Francesco Maria 256.

B

Bacone Francesco (Francis Bacon) 47.

Baffa, Giuseppe 40n.

Baffa, Luca Brunone (o Bruno), 116 e n.

Baffa, Stefano Pasquale, 59n., 101 e n., 103n., 112n., 115.

Baffi, Michele 115 e n.

Baffi [anche Baffa], Pasquale 5, 9, 14 e n., 15 e n., 16 e n., 17 e n., 18 e n., 19 e n., 20, 21 e n., 22 e n., 23, 24 e n., 25 e n., 26 e n., 27 e n., 28 e n., 29 e n., 30, 31, 32 e n., 33, 35, 39, 43n., 45, 46n., 49n., 51, 102 e n., 104n., 115, 124 e n., 127 e n., 148, 170n., 171n., 176, 218, 251 e n., 252 e n., 253, 164, 265, 268n., 272n., 276n., 277n.

Baffi, Vincenzo 176.

Balbi, Adriano 79 e n., 87 e n.

Baldacchini, Saverio 147.

Balducci, Giuseppe 184.

Bänd, Erstes 53.

Banfi, Emanuele 66 e n.

Barassi, Carlo 186n.

Barbaja, Domenico 183, 198.

Barić, Henrik 64 e n.

Barone, Nicola, 115n.

Barulli, Angelo 238.

Basile, Angelo 59n., 125, 168, 236n.

Beatrice, Alfonso 255.

Beauzée, Nicolas 71, 72 e n., 75.

Bellusci, Antonio 192, 193n.

Bellusci, Domenico 50, 54, 55, 59n., 104 e n., 148.

Bellusci, Michele 50, 55, 59n.

- Benucci, Domenico 216.
- Berchet, Giovanni 149n., 156n.
- Bertieri, Maria Chiara 188n.
- Bertin, Louis-François 52n.
- Bianconi, Lorenzo 181n.
- Bidera, Giovanni Emanuele 6, 10, 45, e n., 59n., 125, 168 e n., 169 e n., 170, 171, 172 e n., 173 e n., 174 e n., 175 e n., 176 e n., 177 e n., 178 e n., 179 e n., 180 e n., 181 e n., 183 e n., 184, 185 e n., 186, 187 e n., 188 e n., 189 e n., 190 e n., 191 e n., 192 e n., 193, 194, 196, 197 e n., 198 e n., 199 e n., 200n., 201 e n., 202 e n., 203, 204 e n., 245 e n., 247 e n., 248 e n., 255, 257, 258, 259, 260, 283n., 284n.
- Bidera, Pietro Atanasio 171, 193.
- Bideri, Ferdinando 194n.
- Bideri, Luciano Villevieille 197n., 198n., 200 e n., 173 e n., 174n., 191.
- Bini, Annalisa 185n.
- Binni, Walter 233n.
- Biondelli, Bernardino 77n, 78 e n.
- Blasi, Raffaele 160n.
- Boccaccio, Giovanni 201, 202n.
- Bonaparte, Giuseppe 50, 51n.
- Bonaparte, Luigi Luciano 79, 98 e n.
- Bonfini, Antonio 86.
- Bonnet, Guillaume 66n.
- Bopp, Frantz 64 e n., 70n., 71 e n., 73 e n., 78, 88 e n., 89 e n., 91.
- Borgia, Giovanni 129.
- Borretti, Mario 149n.
- Borzomati, Pietro 111n.
- Bossio, Francesco 33.
- Bourcard, (de) Francesco 191n., 192n., 198 e n.
- Bova, Mario 208 e n., 209.
- Brancato, Antonio 59n.
- Brettoni, Augusta 182n.
- Briganti, Tommaso 110n.
- Bruno, Aurelio 184.

- Bruno, Giordano 219.
Bugliari [anche Bugliaro], Francesco 9, 27n., 32n., 49 e n., 50, 59n., 115, 116n., 218.
Bugliari [anche Bugliaro], Giuseppe 39, 101, 131, 171, 252.
Bugliari, Vittoria 100.
Butera, Andrea 184.
Buttiglione, Antonio 211 e n., 219n., 224 e n.
Byron, George Gordon 149, 150, 152n., 168n., 161, 165n.

C

- Calasso, Francesco 108n.
Caldora, Teresa 252n., 272n., 276n.
Caldora, Umberto 101n., 102n., 103n., 105n.
Camaj, Martin 81n., 91n.
Camarda, Demetrio 59n., 64, 81n., 90, 91n., 92 e n., 97, 98, 99 e n., 136, 138n., 260, 261.
Camarda, Nicolò 59n., 228n.
Camilli, Lorenzo 177, 178 e n.
Camillo Benso, Conte di Cavour 224.
Cammarano, Salvatore 186.
Camodeca, Raffaele 148.
Campagna, Giuseppe 159n., 157.
Campanella, Tommaso 219.
Candeloro, Giorgio 144n., 209., 260n.
Candrea, Francesco 137, 241 e n.
Canova, Giovanni Angelo 177n., 178n.
Capaldi, Carmela 251n.
Capasso, Domenico 155n., 258, 286n.
Capecelatro, Giuseppe 24n.
Capiabbi, Ettore 108n.
Caracciolo, Engenio 29.
Carlo III 38, 49.
Carlo V. 34.

-
- Carnot, Lazare 43 e n., 103m.
Cassiano, Domenico 82n., 216n., 217 e n., 218n.
Castaldi, Giuseppe 102n.
Castriota, Giorgio (Scanderbeg) 8, 23 e n., 29, 34, 47, 50, 136, 157, 193n., 236, 238, 239, 245.
Castriota, Giovanni 193n.
Castriota, Irene 34.
Catalano, Antonino 39n., 79 e n.
Catalano, Nilo 59n.
Caterina II di Russia 79, 124 e n., 126, 127, 197.
Cattaneo, Carlo 76 e n., 77 e n., 78n., 96.
Cavallini, Ivano 177.
Cecchi, Paolo 181.
Ceci, Giuseppe 67, 251n.
Cerreti, Antonio 146n.
Cervellino, Lorenzo 106n.
Cesarani, Remo 227.
Chetta, Nicolò 45, 57n., 59n., 81, 82., 84 e n., 85 e n., 124 e n., 128, 131 e n., 171n., 197n.
Chiara, Pietro 168n., 169n.
Chiaromonte, Francesco 184.
Chorafàs, Giorgio 124, 127.
Cicerone. 56, 231, 247 e n.
Cingari, Gaetano 149n., 158n., 160n., 209n., 211 e n., 213 e n., 214 e n., 215n., 216 e n., 218n., 221n., 22.
Cione, Edmondo 150n., 152n., 191n., 202n.
Cirillo, Domenico 24n.
Civile, Giuseppe 112n.
Clackson, James 89n.
Clemente XII (Lorenzo Corsini) 36, 82.
Clenard (Clenardus), Nicolas 33.
Coccia, Carlo 184.
Comi, Silvana 22n., 23n., 24n.

- Commons, Jeremy 185n.
Compagnoni, Giuseppe 177 e n.
Conforti, Emilia 182n.
Conforti, Francesco 43n.
Corea, Annamaria 201n.
Cornelio 61, 86.
Corti, Maria 146n.
Crispi Francesco – Glavianò 137 e n.
Crispi, Francesco 83.
Crispi, Giuseppe 45, 57n., 59n., 172, 193 e n., 248, 256, 260.
Croce, Benedetto 144n., 146n., 176n., 191n., 209n., 251 e n., 277 n.
Cuoco, Vincenzo 43n., 51n.
Cuozzo, Errico 14n.

D

- D'Amelio, Giuliana 105n., 111n.
D'Ayala, Mariano 102n.
D'Angiò, Giovanni 23n. 34.
D'Angiò, Roberto 110n.
D'Oria, Filippo 5, 9, 14 e n., 15n., 16n., 17n., 18n., 25n., 27n., 46n., 51, 102n., 124n., 170 e n., 171n.
Dado, Floresha 176n.
Damis, Domenico 148.
Dara, Anna Maria 171.
Dara, Gabriele 153n.189n.
Dato, Lorenzo 256.
Davies Morpurgo, Anna 71, 73.
de Bourcard, Francesco 191n., 192n., 198.
De Brosses, Charles 71 e n., 72, 73, 74n., 93.
De Cesare, Raffaele 148.
de Chateaubriand, François-Réné 53.
de Condillac, Étienne Bonnot 71 e n.

- De Franchis, Vincentio 110n.
- de Gébelin, Antoine Court 71 e n., 72, 87 e n. 89.
- de Lauzières, Achille 237, 238.
- De Leonardis, Floreado (*seu Hortado seu Nicolaus*), 101n.
- De Luca, Giovanni Battista 106.
- De Marco Spata, Bruno 173.
- De Marinis, Alessandro 253.
- De Marinis, Donatantonio 253.
- De Marinis, Marianna 253.
- De Mauro, Tullio 75n.
- De Meis, Angelo Camillo 148n.
- De Pilato, Sergio 176n.
- De Rada, Girolamo 6, 8, 10, 45 e n., 56, 57n., 58, 59 e n., 64, 91 e n., 92 e n., 93 e n., 94 e n., 95 e n., 104n., 125, 136n., 147, 148, 149e n., 150, 153, 154 e n., 155n., 156n., 157, 158n., 165 e n., 166, 169n., 170, 176n., 181 e n., 182 e n., 183 e n., 198n., 216, 217n., 218n. 219 e n., 221 e n., 225n., 227, 230 e n., 231 e n., 232, 233 e n., 235 e n., 235 e n., 236 e n., 237 e n., 238 e n., 239 e n., 240 e n., 241 e n., 2142 e n., 243 e n., 244 e n., 245 e n., 246 e n., 247 e n., 248, 249, 256, 257 e n., 258, 259, 260, 285n., 286n.
- De Rada, Giuseppe 92.
- De Rada, Michele 257.
- De Rosa, Fiorella 67n., 158n., 240.
- De Ruolz, Henry 184.
- De Sacy, Silvestre 78 e n., 87.
- De Sanctis, Francesco 144n., 145 e n., 146 n. 148, 151n., 159 n., 160n., 175, 176n., 197, 198 e n., 209 e n., 219 e n., 227, 260 e n.
- De Stefano, Raffaele 191n., 199n.
- de'Marchesi Prato, Saverio 56 e n., 238n., 243 e n., 247n, 304.
- De'Marchis, Gabriele 59n.
- De'Marchis, Nicola 59n.
- Del Re, Giuseppe 147.
- Delfico, Melchiorre 104n., 106n.
- Della Seta, Fabrizio 188n.
- Della Valle, Cesare 147.

- Demiraj, Bardhyl 46n.
Деретић, Јован И. 62n.
Десницкая, Агния Васильевна ббп.
Di Benedetto, Renato 187.
Di Biase, Giovanni 196 e n.
Di Giacomo, Salvatore 251n., 277n.
Di Giovanni, Gaetano 168n.
Dias, Francesco 114n.
Diderichsen, Paul 70n.
Didier, Charles 54 e n., 55 e n., 102n.
Diez, Friedrich 72 e n.
Dito, Oreste 214 e n.
Doglio, Federico 189n.
Donizetti, Gaetano 180n., 181n., 184, 185 e n., 186 e n., 187 e n., 188, 189n.,
190n., 196, 198.
Dora D'Istria 217n., 219, 221, 228 e n.
Doria, Andrea 139.
Dorsa, Vincenzo 87n. 89 e n., 90 e n., 91, 95, 98, 99, 136, 137, 242n., 249, 260 287n.
Dramis, Attanasio 83.
Dumas, Alexandre 187, 236.
Dungu, Pjetër 141.
Дуриданов, Иван 65n.

E

- Elsie, Robert 228 e n.
Emmius, Ubbo 33.
Erma 252, 268n.

F

- Fabbri, Paolo 181n.
Fabbricatore, Francesco 9, 100, 101n., 102, 194, 106, 108, 110 e n., 112 en., 114,
115n., 116 e n., 118.
Fabricius, Johann Albert. 18n.

- Facio, Bartolommeo 29.
Falangola, Filippo 184.
Falcone (da Verzino), Nicola 56 e n., 59, 246n., 249.
Faliero, Martin 185 e n., 186, 187n., 188n., 190n., 196.
Federici, Vincenzo, detto Capobianco 215, 220.
Felice, Romani 175, 187.
Ferdinando I (Ferrante) d' Aragona 24.
Ferdinando II di Borbone 197, 203 e n.
Ferdinando IV 48, 49.
Ferdinando IV di Borbone (re di Napoli 1759-1799, in seguito Ferdinando I re delle Due Sicilie 1816-1825) 111, 174.
Figlia, Andrea 171.
Figlia, Nicolò 59.
Filangieri, Gaetano 102n., 104n., 11n., 251.
Filelfo, Francesco 61, 86.
Filodemo (di Gadara) 15.
Fiorentino, Nicola 43.
Flévée, Joseph 53.
Focetola, Daniela, 115n.
Foglietta, Uberto. 33.
Formigari, Lia 71n.
Fortino, Italo Costante 166n.
Foscolo, Ugo 212.
Francesco I 174.
Fraschini, Gaetano 184.
Frascini, Achille 216.
Frega, Gabriele 57, 249.

G

- Galanti, Giuseppe Maria 104n., 11 e n.
Galasso, Giuseppe 104n., 110n.
Gallo-Arcuri, Vincenzo 176.

- Ganeri, Margherita 227.
Garibaldi, Giuseppe 83, 220, 221, 224.
Gaudioso, Matteo 189.
Genovesi, Antonio 43n., 104.
Gentile-Mandalà, Cristina 137n.
Georgiev, Vladimir 64, 65 e n.
Giannattasio, Gaetano 105.
Giannone, Pietro 10, 104, 110n., 147, 149, 150 e n., 151n., 152 e n., 153, 176.
Gicca, Antonio 124, 130n.
Gicca, Stratis 130 e n.
Gigante, Marcello 14 15 e n., 16n., 124n., 170n.
Gioberti, Vincenzo 260.
Giordano Lanza, Anna 160n.
Gioviale, Fernando 169.
Giura, Vincenzo 108n.
Giustiniani, Lorenzo 19n., 29.
Gradilone, Giuseppe 166n., 210n.
Gramsci, Antonio 75n., 180 e n., 189n.
Granito, Angelo (Principe di Belmonte) 14n.
Greco, Franco Carmelo 187n.
Grester (Gresterius), Jacob 33.
Grimm, Jakob 70 e n.
Grossi, Tommaso 150n.
Grozio Ugo (Huig de Groot) 47.
Guacci Nobile, Giuseppina 196 e n.
Gualtieri, Vittorio G. 155n., 209n., 227, 233, 237 e n.
Guerci, Luciano 104n.
Guerrieri, Guerriera 250n.
Gugliotti, Umberto 198n.
Guidera, Giorgia 172n.
Guzolini, Francesco 146n.
Guzzetta, Antonino 81n., 84n., 91 e n., 92n., 169.

- Guzzetta, Giorgio 45, 114n., 128, 130, 131 e n., 133n, 171, 172.
Guzzetta, Giuseppe 59.

H

- Hahn, Johann Georg von 64 e n., 85 e n., 89, 92, 248, 261.
Hamp, Eric P. 66 e n., 68.
Hanusz, Jan 98 e n.
Harles, Gottlieb Christoph 18n.
Heinz, Mathias 234n.
Henry, Louis 201 e n.
Herder, Johann Gottfried von 75 e n.
Hervas y Panduro, Lorenzo 78 e n., 79 e n.
Hirt, Herman 65 e n.
Hobsbawm, Eric 80n., 81 e n.
Hoffmann, Ernst Theodor Amadeus 53n.
Hyntherland-Wrestel, Luigi 184.

I

- Iermano, Antonio 146n.
Ihre, Johan 74 e n., 83, 84n.
Imbriani, Vittorio 147.
Indelli, Giovanni 14.
Ismajli, Rexhep 9,64n., 66n., 67n.

J

- Jokl, Norbert 62n., 65 e n., 67.
Julia, Vincenzo 146., 152.

K

- Kamberi-Llalla, Teuta 139n.
Kapodistrias, Ioannis 212.
Katičić, Radoslav 65.

Klingenschmitt, Gert 65 e n., 67.

Kukenheim, Louis 70.

L

La Luna, Michelangelo 176n., 181n., 230n., 238n., 240n., 245n., 257n.

Lamartine, Alphonse-Marie-Louis Prat de 258.

Lancelot, Claude 73 n.

Landini, Giancarlo 184n.

Lanza, Pietro, 101n., 131n., 160n.

Laviola, Giovanni 40n.

Lecca, Demetrio 255, 257, 280n.

Leibniz, Gottfried von Wilhelm 26, 45, 86.

Leo (de), Pietro 153n.

Leone, Giuliana 14n.

Lillo, Giuseppe 184.

Lippmann, Friedrich 181n.

Лиюкконен, Кари 66n.

Livio, Tito 85, 86.

Lloshi, Xhevat 249 e n.

Lo Presti, Fulvio 187n.

Loiacono, Francesco 52.

Lombardi, Andrea 104n., 255.

Lomonaco, Francesco 43 e n., 44, 51, 103 e n.

Longano, Francesco 104.

Longo Auricchio, Francesca 14n.

Luigi Napoleone 223

M

Magliano, Alberto 43n.

Magliano, Giandomenico 43n.

Malpica, Cesare 147, 190, 191 e n., 193.

Malte-Brun, Conrad 52, 53 e n., 64 e n., 89 247, 254, 256, 279n.

-
- Mandalà, Matteo 10, 25n., 45 e n., 49n., 58n., 82n., 84 e n., 85 e n., 95n., 114n., 120n., 128n., 131 e n., 133n., 137 e n., 141n., 168, 169n., 170, 171n., 172, 173, 176 e n., 178, 180, 182, 184, 186, 188, 189n., 190, 192, 193n., 194, 238 e n.
- Manfredi di Sicilia 219.
- Mansi, Maria Gabriella 14n., 251n.
- Manzoni, Alessandro 43, 163, 176n., 234, 235 e n., 236, 28.
- Marafioti, Girolamo 109n.
- Marcello, Marcelliano 14n., 15, 173 e n.
- Marchianò, Angelo 57.
- Marchianò, Michele 230n., 247 e n.
- Marchianò, Salvatore 243.
- Marco, Costantino 85n.
- Maria Tersa d'Asburgo 203.
- Marini, Alessandro 59,
- Marini, Cesare 59, 125, 148, 246n., 249, 255, 257, 280n.
- Mariti, Luciano 176n., 178 e n., 179n., 180n.
- Marsilj, Giacomo 108n.
- Martin, Jean Marie 14n.
- Martinotti, Sergio 184n.
- Martorelli, Francesco E. 160n.
- Marzolla, Benedetto 251n 266n.
- Masci, Angelo 5, 9, 18n., 26n., 27 e n., 28 e n., 29 e n., 30, 31 e n., 32 e n., 39 e n., 40 e n., 41 e n., 42, 43n., 44, 45, 46 e n., 47, 48, 49, 50, 51 e n., 52 e n., 53 e n., 54, 55, 56 e n., 57 e n., 58, 59, 60 e n., 62, 63, 64 e n., 66, 68, 81, 85 e n., 86, 95, 100 e n., 101n., 102n., 103 e n., 104 e n., 105 e n., 106 e n., 107 e n., 108 e n., 109n., 110 e n., 111, 112n., 113 e n., 114 e n., 115 e n., 168n., 171, 218, 243, 246 e n., 247, 248 e n., 250, 251, 252, 252, 253, 254, 255, 256, 260, 264, 265, 278, 279.
- Masci, Francesco 56, 57, 58, 59.
- Masci, Giovanni 101n.
- Masci, Luigi 104n.
- Masci, Noè 100n.
- Masci, Paolo 103n., 112n.
- Masi, Raffaele 241 e n., 242 243 e n., 244 e n.
- Matzinger, Joachim 67 e n.

- Mauro, Domenico 6, 10, 125, 145, 146 e n., 147, 148 e n., 149 e n., 150, 151n., 153, 158n., 159 e n., 160 e n., 161, 162 e n., 164, 176, 208 e n., 209 e n., 210 e n., 211 e n., 212, 213, 214, 215 e n., 216, 217 e n., 218, 219, 220 e n., 221, 222, 223 e n., 224, 225 e n., 226 e n., 227, 228.
- Mauro, Giuseppe 158n.
- Mauro, Raffaele 220.
- Mauro, Vincenzo 220.
- Mayer, Harvy 66 e n.
- Mazzini, Giuseppe 190 n., 214, 218, 221, 222, 223 e n., 224, 225.
- Melano [Milano], Agesilao 228
- Mendelssohn-Bartholdy, Felix 186n.
- Mercadante, Saverio 184n.
- Meridier, Ann 138n.
- Meyer, Gustav 65 e n., 94 e n., 95.
- Michielli, Mario 185.
- Mihăescu, Haralambie 65 e n.
- Milano, Agesilao 93, 148, 228.
- Minniti Gònias, Domenica 234n.
- Miola, Alfonso, 102n., 104n.
- Miraglia, Biagio 10, 147, 149, 153, 163 e n., 164n., 176.
- Monsagrati, Giuseppe 209n., 211n., 213 e n., 219n., 220n., 222n., 223 e n., 224n., 225 e n.
- Morace, Aldo Maria 144, 146, 148, 149n., 150 e n., 152, 155, 156, 158, 160, 162, 164, 166, 209n., 211 e n., 217n., 223n., 227, 233 e n., 219, 264, 265, 278.
- Morelli, Tommaso 255, 286.
- Morice [anche Morici], Domenico 214.
- Morosi, Giuseppe 97 e n.
- Morrochesi, Antonio 177 e n.
- Mosciari, Giovanni 216.
- Münter, Friedrich. 20 e n., 21 e n., 22, 24, 26.
- Murat, Gioacchino Napoleone, re di Napoli 51n, 104e n., 173.
- Muscetta, Carlo 144n.
- Musolino, Benedetto 153n, 216.
- Mussetto, Barbara 175n.

N

- Nanci, Giovanna 137n.
Napoleone Bonaparte 53.
Napoleone, Giuseppe 173.
Napolillo, Vincenzo 146n., 159n.
Nobile Fiore, Carolina 196n.
Nociti, Giuseppe 59n.
Nodier, Charles 53n.

O

- Ölberg Hermann M. 62.
Oliverio, Donato, 101n.
Omero 236.
Orel, Vladimir 66 e n.
Orlow, Alessio 124 e n.
Orlow, Fratelli 127.
Osanna, Massimo 251n.

P

- Pace, Tommaso 125, 176, 248.
Pacini, Giovanni 114, 184.
Padula, Vincenzo 112, 113n, 145, 158 e n., 164, 166, 176.
Pagannone, Giorgio 181n., 187n.
Pagano, Francesco Mario 15n., 16n., 17n., 21n., 27n., 31, 43n., 102n., 104n., 251.
Pagano, Vincenzo 250n.
Pallas, Peter Simon 79 e n.
Palma, Loredana 176 n.
Palmieri, Giuseppe 44 e n. 103n.
Palumbo, Manfredi 113n.
Panti, Cecilia 188n.
Papadopoulo Vretto, Andrea 212.

- Papanti, Giovanni 79 e n., 80, 99 e n.
Parodi, Teresa 189.
Parrino, Paolo Maria 45, 172 e n.
Parzanese, Pietro Paolo 147.
Pedersen, Holger 65 e n.
Pellegrini, Giovan Battista 66 e n. 166 e n. 159.
Pellicano, Paolo 216.
Persiani, Giuseppe 186.
Petrassi, Luigi 59n., 168n.
Petrella, Errico 184 e n.
Pietro il Grande, zar 126.
Pietro, Atanasio 171, 193.
Pirandello, Luigi 189n.
Pisani, Vittorio 67 e n.
Pititto, Francesco 108n.
Placanica, Augusto 11n.
Placco, Gennaro 148.
Platone 47, 252, 268.
Plutino, Antonino 216.
Poerio, Alessandro 147, 159n.
Polák, Václav 62 e n.
Pontano, Gioviano 29.
Popović, Ivan 65n.
Pouqueville, François 156n.
Prato (de'marchesi) Francesco Saverio 56 e n., 155n., 238n., 243 en., 247 e n., 295.
Puoti, Basilio 147, 233.

Q

- Qosja, Rexhep 81 e n.

R

- Rada, Michele 232.

- Radovicka, Ornela 193n.
Rask, Rasmus 71 e n., 74 e n., 78, 83.
Rasmunsen, Jens Elmegård 65n.
Raynaldus, Odoricus. 29.
Rémusat, Jean-Pierre-Abel 78 n., 87 e n.
Renzi, Lorenzo 75n.
Restelli, Giuseppe 67 e n.
Ricci-Gramitto, Rocco 189n.
Rizzi Zannoni, Giovan Battista 251.
Roberto d'Angiò, re di Sicilia 110n.
Rocco, Emmanuele 243 e n., 244 e n.
Rodolico, Niccolò 103n.
Rodotà, Felice Samuele 59n.
Rodotà, Pietro Pompilio 29, 35, 49.
Romani, Felice 175, 184, 187 e n.
Rossetti, Gabriele 147.
Rossini, Gioachino 184n., 187.
Rotelli, Claudio, 108n.
Rousseau, Jean-Jacques 55.
Rovelli, Federica 188n.
Rovito, Pier Luigi 111n.
Rovitus, Scipio 110n.
Ruffa, Francesco 147, 176.
Ruggero (il Normanno) 14n.
Rugova, Bardh 67n.
- S**
- Salice, Giampaolo 114n.
Sallusti, Sisto 198n., 200 e n.
Sanguinetti, Giorgio 179 e n.
Sanseverino, Pietro Antonio (Principe di Bisignano) 34.
Sansone, Mario 147 e n.

- Santoli, Carlo 15n. 171n.
Santori, Francesco 59n., 132n., 153n., 165 e n., 166 e n.
Saracino, Egidio 180 e n.
Sarmiento, Salvatore 185.
Savoia, Leonardo M. 9,70, 71n., 72, 73n., 74, 76, 78, 80, 82, 83n., 84, 86, 88, 90, 92, 94, 95n., 96, 98.
Scaldaferri, Nicola 182 e n.
Schirò, Giovanni 59n.
Schirò, Giuseppe 59n., 134, 171n, 172 e n., 194 e n.
Schlegel, Friedrich 70n, 78.
Schleicher, August 64 e n., 91.
Schultz, Giacoma 174.
Schütz, Joseph Baptist 53.
Sciambra, Matteo 122n, 137n.
Scura, Pasquale 125, 148.
Scutari, Michele 42n., 154n., 190, 234n., 254, 255, 257, 280, 285.
Selli, Prospero 184.
Selvaggi, Francesco 146n.
Selvaggi, Vincenzo 146n., 235.
Seriani, Luca 234n.
Settembrini, Luigi 148.
Sica, Anna 177n.
Sinani, Shaban 138, 140.
Sismondi (de), Sismonde 156n.
Solano, Francesco 46n., 59n., 89n., 90 e n., 98n., 148n., 208n., 233 e n., 242 e n.
Solomos, Dionysios 212.
Solone 236.
Sonnini, Charles Sigisbert 52 e n., 53, 254.
Sonnini, M. [Sonnini de Manocourt?] 52.
Sorba, Carlotta 189n.
Spaventa, Bertrando 148.
Staffa, Giuseppe 184.

- Stafferi, Gloria 188n.
Stamile, Carmine 166n.
Stamile, Giovanfrancesco 165, 166n.
Stanislavskij, Konstantin Sergeevič 180.
Starace, Pietro 104.
Stassi, Giorgio 59.
Stolper, Ed 102.
Strigàri, Demetrio 125, 176, 216.
Sula, Ylli 53n.
Suta, Blerina 10, 56n., 57, 232, 233n., 234 e n., 235n., 236, 238, 240, 242, 244, 246, 27n., 248, 264.
Swinburne, Henry 22 e n., 23 e n., 24 e n., 25, 26 e n., 28 e n., 29, 30, 31, 32n., 46.

T

- Tacito 41, 47.
Tafuro, Antonio 104.
Taglé, Maria Rosaria 169.
Tagliavini, Carlo 65 e n., 74.
Talarico, Alex 101n.
Telesio, Bernardino 260.
Terracini, Benvenuto 97n.
Timoni, Niccolò 124.
Timpanaro, Sebastiano 70n., 75, 76, 96n.
Tocci, Ernesto 108n., 166n.
Tocci, Guglielmo 103n., 108n., 166n., 168n.
Tommaseo, Niccolò 212, 239.
Tommaso D'Aquino 219.
Torcia Carratelli, Michele 11 e n., 112.
Torelli, Vincenzo 252, 253.
Torraca, Francesco 139n.
Triantafyllis, Costantino 10, 125, 176 e n., 230, 231, 235 e n., 236 e n., 237 e n., 238n., 256, 257, 258, 265, 281, 282.

Trinchera, Francesco 115n.
Trombetta, Vincenzo 19n.
Turgot, Anne Robert J. 71, 72 e n., 77 e n.
Tuttolomondo, Erminia 189n.

V

Vallone, Aldo 146n., 147n., 209n.
Variboba, Giulio 59n, 243.
Varriale, Gennaro 114n.
Velasco, Tommaso Stanislao 17n., 25 e n., 32, 33 120n., 124 e n., 131 e n., 171 e n.
Vellutini, Claudio 188n.
Ventimiglia, Domenico 168n.
Venturi, Franco 124n., 126n., 127 e n.
Verdi, Giuseppe 176n, 259.
Verzino, Edoardo Clemente 56, 187n, 244 e n., 246, 249.
Vico, Giambattista (Giovanni Battista Vico) 43n., 47, 89 e n., 90, 219.
Villari, Luigi Antonio 191 e n.
Villari, Pasquale 115.
Villevielle Bideri, Luciano 197n., 198n 200 e n.
Villoison, Jean Baptiste Gaspard d'Ansse (de). 20, 21n.
Virgili (de), Pasquale 147.
Vittorio Emanuele, Re di Sardegna 250 n.

W

Weinstock, Harold 189.
Winspeare, Davide 29, 107n., 108n., 113, 115.

X

Xylander (von) Josef Ritter 78 e n., 88 e n.

Z

Zagarese, Luigi 253, 244n.

Zangari, Domenico	259, 260, 287.
Zanou, Konstantina	211, 212, 225.
Zassi, Filoteo	59.
Zavadini, Guido	187.
Zoppelli, Luca	181n.
Zuccagni Orlandini, Attilio	79 e n.
Zurlo, Giuseppe	48.

INDICE DEGLI AUTORI

FRANCESCO ALTIMARI, *Università della Calabria*

GIOVANNI BRAICO, *New York University*

LAURA CANNAVACCIUOLO, *Università di Napoli L'Orientale*

FILIPPO D'ORIA, *Università di Napoli Federico II*

FRANCESCO FABBRICATORE, *Storico*

MARIA IANNOTTI, *Direttrice della Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III"*

REXHEP ISMAJLI, *Accademia delle Scienze e delle Arti del Kosovo*

MATTEO MANDALÀ, *Università degli studi di Palermo*

ALDO MARIA MORACE, *Università degli studi di Sassari*

MARIOLINA RASCAGLIA, *Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III"*

LEONARDO M. SAVOIA, *Università degli studi di Firenze*

FRANCESCO SCALORA, *Università degli studi di Padova*

SHABAN SINANI, *Accademia delle Scienze d'Albania*

BLERINA SUTA, *Università di Napoli L'Orientale*

I contributi in questo volume illustrano in modo approfondito la centralità del ruolo di Napoli per una doppia presa di coscienza: da un lato la necessità degli albanesi d'Italia di emanciparsi dallo stato di marginalizzazione sociale e civile in cui versavano e dall'altro l'esigenza di una rinascita (*Rilindja*) culturale degli albanesi di là dell'Adriatico a discapito del giogo ottomano.

Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, Napoli si offrì agli intellettuali arbëreshë come laboratorio in fermento nel quale elaborare i caratteri costitutivi dell'identità culturale albanese su cui affonderà le radici la futura nazione.

Il volume offre una riscoperta e spunti di rinnovato studio delle tracce albanesi a Napoli, le quali, innestandosi nel *genius loci* napoletano, accentuano la propria dimensione plurima, fluida, stratificata a discapito delle visioni nazional-centriste, il cui carattere monodimensionale fa il paio con la tendenza all'omologazione, tanto diffusa ai giorni d'oggi.